



PETER
ROSS
RANGE

LA GENESI DEL
MEIN
KAMPF

1924: L'ANNO CHE
CAMBIÒ LA STORIA

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI



469

Titolo originale: *1924: The Year That Made Hitler*

Copyright © 2016 by Peter Ross Range

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York,
New York, USA.

All rights reserved.

Mappa di David Lambert

Traduzione dall'inglese di Federico Cenciotti

Prima edizione ebook: gennaio 2017

© 2017 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-0281-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Peter Ross Range

La genesi del Mein Kampf

1924: l'anno che cambiò la storia



Newton Compton editori

I tedeschi sono stati liberati da Hitler ma non riusciranno mai a sbarazzarsi di lui.
EBERHARD JÄCKEL, storico, 1979

Come fece Hitler a prendere il potere è ancora la domanda più importante della storia tedesca del diciannovesimo e del ventesimo secolo, se non dell'intera storia della Germania.
HEINRICH AUGUST WINKLER, storico, 2000

Auschwitz è una ferita della Germania che non si cicatrizzerà mai.
GABOR STEINGART, giornalista, 2015

Prologo

L'inspiegabile ascesa

Il fallimento del putsch fu forse il miglior colpo di fortuna della mia vita¹.

ADOLF HITLER

La sera dell'8 novembre del 1923, mentre l'arrivo di una nevicata era nell'aria, Adolf Hitler, un politico di trentaquattro anni noto per la sua oratoria infuocata, si fece strada a fatica in un'affollata birreria della zona sud-est di Monaco. Circondato da tre guardie del corpo, due delle quali in divisa militare, Hitler teneva una pistola in mano. Con «gli occhi spalancati e con l'aria di un fanatico ubriaco», dai suoi modesti 1,77 metri di statura Hitler tentò di interrompere un comizio del capo del Governo della Baviera². Ma non riuscì a farsi sentire. Saltando su una sedia, alzò il braccio e sparò un colpo contro il soffitto a cassettoni. «Silenzio!», gridò. I tremila spettatori rimasero «impietriti», ricordò un testimone. Poi l'uomo sulla sedia fece un annuncio scioccante.

«La rivoluzione nazionale è cominciata! L'edificio è circondato da seicento uomini armati pesantemente! A nessuno è consentito lasciare l'edificio». Alle spalle di Hitler, un plotone di uomini con l'elmetto d'acciaio al comando del capitano Hermann Göring trascinò una mitragliatrice pesante all'ingresso della birreria.

Così iniziò il famigerato “colpo di Stato della birreria” di Hitler del 1923. Definito *putsch* in tedesco, il tentato golpe fallì dopo diciassette ore. Furono uccisi quindici degli uomini di Hitler, quattro agenti della Polizia e un passante. Due giorni dopo, Hitler fu catturato e tradotto nella prigione di Landsberg, sessanta chilometri a ovest di Monaco. Rimase in prigione per i successivi tredici mesi: dall'11 novembre del 1923 al 20 dicembre del 1924.

Il fallito putsch – un tentativo di rovesciare sia il Governo bavarese che quello tedesco – fu una grande sconfitta per l'emergente leader nazista e per il suo movimento, piccolo ma radicale. L'anno che Hitler trascorse in prigione – in pratica tutto il 1924 – fu il prezzo che pagò per la sua prematura brama di potere. Non solo aveva perso la scommessa più grande che un uomo politico possa fare, ma aveva anche perso la faccia: qualcuno lo definì un pagliaccio estremista che aveva condotto i suoi seguaci al disastro e alla morte.

Tuttavia, quando fu rilasciato dalla prigione, Hitler aveva trasformato la sua caduta in disgrazia e nell'anonimato in un trampolino per il successo. Il fallito colpo di Stato si rivelò essere quanto di meglio potesse accadere a lui e ai suoi chiari intenti di diventare il dittatore della Germania. Se Hitler non avesse trascorso il 1924 nella prigione di Landsberg, sarebbe potuto non emergere mai come il politico rinvigorito

e rinnovato che alla fine prese il controllo della Germania, trascinò il mondo in una guerra e perpetrò l'Olocausto. L'anno che portò al crollo di Hitler – dalla fine del 1923 alla fine del 1924 –, e che giustamente avrebbe dovuto segnare la fine della sua carriera, fu in realtà il momento cardine della sua trasformazione da impetuoso rivoluzionario a paziente attore politico che mirava a prendere il potere.

Come accadde questa trasformazione? Come fece Hitler a sfruttare in modo strategico il suo fallimento? Innanzitutto, riconobbe subito la buona occasione per farsi pubblicità; trasformò sfacciatamente il suo processo per tradimento, durato un mese e ampiamente seguito, in un pulpito politico, proiettandosi da sovversivo di una birreria di Monaco a figura politica conosciuta a livello nazionale. Un processo per alto tradimento, che avrebbe potuto escludere Hitler dalla politica per un tempo sufficiente a far scomparire il suo movimento e la sua influenza, divenne invece ciò che molti giuristi considerarono una vergogna per il sistema giudiziario tedesco... e che gli storici vedono come un momento di svolta nell'ascesa di Hitler al potere.

Subito dopo essersi ripreso dagli iniziali momenti bui a Landsberg, Hitler seppe trasformare i suoi lunghi mesi al di fuori della mischia politica in un periodo di apprendimento, e chiarimento delle proprie idee. In prigione aveva un pubblico di quaranta detenuti – i suoi compagni colpevoli del fallito putsch –, e spesso proponeva loro delle lunghe conferenze leggendo i suoi scritti e dando sfogo ai suoi mille pensieri. Ma sentiva il bisogno di parlare al mondo. Scoppiava dal desiderio di scrivere, di immortalare la sua filosofia politica per i suoi seguaci, di fissare su stampa le sue convinzioni e i suoi dogmi sempre più certi. Per lunghi giorni e fino a notte fonda, picchiettò su una piccola macchina da scrivere portatile per realizzare quella che divenne la bibbia del nazismo, un manifesto politico e autobiografico intitolato: *Mein Kampf*. Pubblicato dopo il suo rilascio dalla prigione, il libro divenne subito il lasciapassare di Hitler per ottenere il riconoscimento intellettuale all'interno del suo stesso movimento. Definì il suo periodo in prigione «La mia istruzione universitaria a spese dello Stato»³.

Quell'anno di «istruzione» modificò la visione strategica di Hitler, e lo trasformò. Dall'uomo frustrato e depresso privo di fiducia in se stesso (il suicidio e la morte erano ritornelli ricorrenti durante e dopo il tentativo di putsch), Hitler divenne, durante il periodo trascorso dietro le sbarre, un uomo dalla sicurezza smisurata e dalle convinzioni ben radicate su come salvare la Germania dai suoi svariati mali. Trasformò la disastrosa marcia che aveva condotto il 9 novembre del 1923 in un eroico martirio. A distanza di sicurezza dalla politica quotidiana, Hitler fece astutamente in modo che il Partito nazista entrasse in crisi e si autodistruggesse, per poterlo in seguito riportare in vita alle sue condizioni, ricostruito sulla sua immagine e saldamente in suo potere. Pieno di energie e ossessivamente messianico, l'Hitler del dopo-prigionia era pronto per la lunga marcia verso la massima carica. Il crudele ideologo Alfred Rosenberg, uno degli amici più vicini a Hitler al tempo del

putsch e che in seguito divenne il ministro del Reich di Hitler per i Territori orientali occupati, disse semplicemente: «Il nove novembre del 1923 partorì il tredici gennaio del 1933»... il giorno in cui Hitler divenne cancelliere della Germania⁴.

Nei numerosi studi su Adolf Hitler, l'accento è sempre caduto comprensibilmente sui dodici anni sconvolgenti del Terzo Reich, dal 1933 al 1945. Tuttavia, i quattordici anni precedenti, dal 1919 al 1933, sono cruciali per comprendere l'ascesa politica di Hitler e dell'incubo nazista. «Come fece Hitler a prendere il potere è ancora la domanda più importante della storia tedesca del diciannovesimo e del ventesimo secolo, se non dell'intera storia della Germania», scrisse lo storico Heinrich August Winkler⁵. È una domanda che continua a confondere e a perseguitare il mondo. Anche Hans Frank, uno dei più intimi confidenti di Hitler, scrivendo il *mea culpa* nelle sue memorie durante il processo di Norimberga nel 1946, definì l'ascesa di Hitler «L'inspiegabile ascesa»⁶. Ma noi continuiamo a tentare di spiegarla. Come fece il soldato semplice non istruito, che aveva soltanto una voce altisonante e una straordinaria convinzione nella propria vocazione di salvatore della Germania, a diventare la guida di milioni di persone? E cosa ci trovarono quei milioni di persone di tanto affascinante in quell'uomo basso e chiassoso dalla mente svelta e dalle facili certezze riguardo alla storia e al destino? Come fece Hitler, completamente escluso dal gioco nel 1923 dalle sue manie di grandezza e supremazia, a reinventare se stesso in una cella di prigione come una persona destinata alla grandezza e al comando? Per le risposte, continuiamo a rivolgerci al Cubo di Rubik della storia, ancora alla ricerca di indizi e intuizioni.

I quattordici anni dell'evoluzione di Hitler si dividono in due periodi principali. Il primo comprende gli anni dell'«apprendistato», dal 1919 al 1923, in cui Hitler, avendo appena scoperto di essere un politico, si stava ambientando e imparava il gioco della polemica, con i pugni, sgomitando e usando le parole per raggiungere il potere tramite un'oratoria incendiaria e una rivoluzione violenta. «Dal 1919 al 1923, non pensai ad altro che alla rivoluzione», disse Hitler⁷.

Il secondo periodo, dal 1925 al 1933, a cui spesso ci si riferisce come agli anni della «lotta», inizia con il rilancio del Partito nazista da parte di Hitler nella stessa birreria in cui il suo putsch era fallito. Termina dopo otto anni di aspra lotta politica, con la nomina a cancelliere nel 1933.

Tra quei due fondamentali periodi c'è il 1924: l'anno di prigionia di Hitler. A dispetto del suo ovvio significato storico, questo è uno dei momenti della storia nazista meno compresi e meno studiati. È anche il punto in cui il percorso politico di Hitler ha una svolta, il momento cardine che forma il tessuto connettivo tra due fasi nettamente differenti: quella rivoluzionaria e quella elettorale. Il 1924 spostò l'attenzione di Hitler, rafforzò le sue convinzioni e preparò il terreno per il suo impressionante ritorno dopo una sconfitta apparentemente insormontabile. Quel

periodo è l'argomento di questo libro.

Per comprendere l'anno di prigionia che trasformò Hitler, dobbiamo prima capire il putsch che ne è all'origine. Capire il putsch implica uno sguardo sulla folle scena politica bavarese dei primi dieci febbricitanti mesi del 1923. Per comprendere la politica bavarese occorre alzare il sipario sul bizzarro carnevale politico della Repubblica di Weimar degli anni Venti.

Queste forze prepararono il campo per l'anno fondamentale per Hitler.

La scoperta della missione

La prima guerra mondiale rese possibile Hitler.

SIR IAN KERSHAW, 1998¹

Per mesi, a Monaco si erano rincorse voci di un imminente putsch. Nell'autunno del 1923, la parola magica nelle affollate birrerie e nei lussureggianti caffè all'aperto della capitale bavarese era *losschlagen*². In tedesco, *losschlagen* significa attaccare, aggredire, sguinzagliare: realizzare. Quando – volevano sapere tutti – Adolf Hitler e i suoi nazisti avrebbero *losschlagen*? O, a dirla tutta, quando il potere costituito della Baviera – uno strano gruppo di comandanti civili e militari al potere in un informale triumvirato – avrebbe *losschlagen*? Qualcuno doveva fare qualcosa. La speranza di Hitler era di fare una marcia su «quel luogo di perdizione» – Berlino – per destituire il Governo della Repubblica di Weimar; a quel tempo, alla maggior parte dei bavaresi sembrava proprio una buona idea, riferì Wilhelm Hoegner, un membro dei socialdemocratici del Parlamento bavarese. In un periodo di tumulti e di incertezza, la probabilità di un putsch era «diventata un'idea fissa» nella capitale della Baviera, scrisse³. Hitler notò: «La gente lo gridava da sopra i tetti»⁴.

Cinque anni dopo la fine della prima guerra mondiale, in Germania c'erano tafferugli, disordini sociali e declino costante. La guerra aveva spostato l'asse del pianeta politico. Monarchie centenarie erano cadute. Un mondo non molto diverso da quello dei tempi del Congresso di Vienna del 1815 si era spaccato ed era andato in frantumi. Le frontiere erano state ridisegnate; le popolazioni erano passate sotto nuovi regnanti. La Germania aveva perso i suoi territori oltremare ed era fuori dal grande gioco della colonizzazione. In Russia, una rivoluzione comunista si era impadronita del paese. E la Repubblica di Weimar – il primo tentativo della Germania di una piena democrazia – era in equilibrio costantemente incerto. Il paese aveva già avuto sette cancellieri (primi ministri) e nove diversi Governi⁵. L'improvviso passaggio postbellico nel 1918 dalla monarchia ultracentenaria berlinese degli Hohenzollern a un mai tentato sistema parlamentare – una rivoluzione dall'alto – non fu mai accettato dai nazionalisti di estrema destra, da molti militari e da settori dell'élite politica. Anche il primo capo di Stato della Repubblica, il presidente Friedrich Ebert, era stato ambiguo: il leader del Partito socialdemocratico avrebbe voluto che all'abdicazione del Kaiser Guglielmo II, nel novembre del 1918, seguisse una monarchia costituzionale sul modello inglese; si

oppose a una semplice repubblica senza alcuna figura ereditaria unificante al comando. «Non avete diritto di proclamare la Repubblica!», urlò con rabbia contro Philipp Scheidemann, il politico che lo aveva appena fatto da una finestra del Reichstag (il Parlamento tedesco) il 9 novembre del 1918⁶.

Nei primi anni Venti, un'economia disastrosa portò alcuni gruppi a sperare nel ritorno di un uomo forte: forse addirittura della monarchia stessa. Il 1923 fu l'anno peggiore per la Germania dalla schiacciante sconfitta in guerra del 1918. La valuta nazionale iperinflazionata toccò i 4200 miliardi di marchi per dollaro: una pagnotta costava 200 miliardi di marchi; un uovo circa 80 miliardi di marchi⁷; talvolta si poteva ottenere un biglietto per il teatro non per denaro, ma per due uova. Il peggio era che i risparmi della gente erano distrutti, e gli agricoltori, nonostante un raccolto abbondante, si rifiutavano di svendere i loro prodotti a prezzi che il giorno seguente sarebbero stati quasi insensati. La penuria alimentare faceva scoppiare tafferugli per il cibo. Il Governo tedesco reagì alla spirale dell'inflazione semplicemente stampando sempre più moneta; a volte la gente portava il denaro nelle carriole per andare a fare compere.

Internamente, la Germania era spaccata in due da profonde e aspre contrapposizioni politiche. Gli estremisti di sinistra (comunisti) e di destra (partiti nazionalisti e razzisti chiamati *völkisch*) si contendevano la scena con numerosi partiti che stavano nel mezzo. Nel 1920, con un colpo di Stato guidato da Walther von Lüttwitz e Wolfgang Kapp – divenuto famoso come il Putsch di Kapp – la destra aveva occupato Berlino per quattro giorni, cacciando il Governo dalla città prima di sgretolarsi. La violenza politica era crescente, a partire dagli omicidi, nel 1919, dei maggiori esponenti comunisti (chiamati spartachisti) Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Tra il 1919 e il 1922, i gruppi di destra commisero più di trecentocinquanta omicidi politici, per non parlare dello stato di «indifferenza morale alla violenza» che caratterizzò i primi anni della Repubblica di Weimar⁸. Una squadra d'assalto della destra chiamata Organisation Consul fu ritenuta responsabile degli omicidi di Matthias Erzberger – il politico tedesco che nel 1918 aveva firmato l'armistizio della prima guerra mondiale – e Walther Rathenau, ministro degli Esteri tedesco ed ebreo.

Il malcontento era alimentato anche dall'incerta posizione della Germania sulla scena mondiale. La cessione dell'Alsazia-Lorena alla Francia e di regioni chiave dell'Alta Slesia alla Polonia in virtù del Trattato di Versailles del 1919 irritò la maggior parte dei tedeschi. In più, essi erano infuriati per l'occupazione della Renania da parte di forze prevalentemente francesi all'inizio del 1918 e, in seguito, della regione della Ruhr: il cuore industriale della Germania. Nel gennaio del 1923, truppe belghe e francesi – sei divisioni complete⁹, di cui alcune con soldati senegalesi provenienti dalle colonie francesi in Africa – occuparono la zona della

produzione di carbone e acciaio nella regione della Ruhr, dove si trovavano le città chiave di Düsseldorf, Duisburg ed Essen. Ufficialmente, l'incursione fu una rappresaglia contro il mancato pagamento della riparazione di guerra da parte della Germania, ma in molti credevano che il primo ministro francese Raymond Poincaré stesse cercando soprattutto una scusa di comodo per ricavarci una zona cuscinetto lungo il confine occidentale tedesco con la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, ottenendo al tempo stesso un accesso alle miniere di carbone tedesche. Questa aggressiva riorganizzazione del territorio fu osteggiata dagli inglesi. Dato che gran parte dei risarcimenti tardivi doveva essere fatta in carbone e pali telegrafici di legno, un politico inglese lamentò: «Mai fu fatto un utilizzo del legno tanto dannoso dai tempi del cavallo di Troia»¹⁰.

In ogni caso, i tafferugli e le incertezze generarono un'atmosfera matura per la rivoluzione, il putsch e la violenza. Il Governo di Berlino chiamò alla resistenza passiva contro gli invasori francesi; gli operai abbandonarono il loro lavoro. Alcuni tedeschi misero in atto una resistenza attiva e sabotaggi; alcuni furono catturati, sottoposti a un processo e giustiziati da plotoni di esecuzione francesi. Un sabotatore di destra di nome Albert Leo Schlageter, catturato e ucciso, divenne un martire nazionale e un eroe nazista. La ribellione politica galvanizzò i tedeschi, ma ebbe risultati economici disastrosi: tutta la principale produzione industriale arrivò quasi alla paralisi e la disoccupazione era dilagante. Per coprire i salari e i benefici perduti, il Governo fece ricorso all'emissione di nuova moneta, indebolendo ulteriormente la valuta iperinflazionata. A Berlino, Amburgo, Colonia, e in altre città, ci furono molti scioperi della fame, che costrinsero la Polizia e l'esercito tedeschi a sparare sui tedeschi affamati.

La rapida smobilitazione seguita alla prima guerra mondiale aveva inondato il mercato del lavoro con più di cinque milioni di uomini, molti dei quali senza occupazione né prospettive, ma tutti abili ed esperti nel combattere. E non ne potevano più di farlo. La gente sentiva che la cultura, la politica e le strutture sociali erano a rischio, guidate da forze centrifughe che non poteva controllare. Il «normale stato di crisi» della Repubblica di Weimar, scrisse lo storico Gordon Craig¹¹. Insultati e umiliati dalla frase «unica colpevole della guerra» del Trattato di Versailles del 1919, i tedeschi furono sanzionati con 12,5 miliardi di dollari di obblighi di riparazione che sentivano come rovinosi. Anche l'inizio dei gloriosi anni Venti – un fiorire di cultura d'avanguardia, soprattutto a Berlino – furono visti in molte zone della Germania, soprattutto in Baviera, come la prova della decadenza e dello sfacelo nella capitale.

In nessun altro luogo questi argomenti erano dibattuti con fervore come in Baviera. Patria dei nazisti di Hitler e di molti altri gruppi e partiti aspramente nazionalisti, la Baviera era la ribelle della federazione tedesca: faceva costantemente richieste speciali, rifiutava di accettare le decisioni nazionali, e minacciava la separazione o

la parziale secessione con la creazione di una valuta, un servizio postale o una rete ferroviaria propri. La Baviera era il secondo Stato più grande dopo la Prussia, ed era la bestia nera della Repubblica di Weimar: la capitale del putsch in Germania. Nello Stato libero, come si autodefiniva, vi erano rivolte e scontri fin dal 1918, quando una marcia della sinistra guidata da un intellettuale dalla barba folta di nome Kurt Eisner era riuscita a cacciare il re bavarese fuori dal suo palazzo durante la notte. In capo a tre mesi, dopo un fallito attentato al Governo socialista, Eisner venne assassinato su un marciapiede di Monaco. All'omicidio seguì molta confusione. Con orrore della classe media di Monaco, fu istituita una repubblica socialista per tre settimane, per essere subito rovesciata in un altro accesso di violenza che coinvolse truppe di *Freikorps* di destra inviate dall'esterno della Baviera. Furono commesse atrocità da entrambi gli schieramenti politici.

Da allora, la Baviera si era spostata fortemente a destra, attraendo sempre più numerosi militanti nazionalisti e potenziali rivoluzionari come Hitler e il suo antidemocratico Partito nazista. I rivoluzionari erano anche antirivoluzionari; rifiutavano di accettare la legittimità della rivoluzione repubblicana del novembre del 1918. «Se sono qui come rivoluzionario», avrebbe sottolineato Hitler in seguito, «sono anche contro la rivoluzione e il crimine [politico]»¹². Hitler, insieme a molti altri della destra radicale, chiamava i rivoluzionari del 1918 «i criminali di novembre». Per gli infuriati membri della *Frontgemeinschaft* – la comunità del fronte che aveva combattuto tanto a lungo nelle trincee della prima guerra mondiale – erano stati i civili berlinesi ad averli pugnalati alle spalle. “Imbattuti sul campo” era il loro motto. Anche uno dei loro eroi principali, il generale Erich Ludendorff, il più grande stratega della prima guerra mondiale, si era trasferito da Berlino in Baviera, dove si era lanciato in una dura politica razziale. La Baviera diede addirittura asilo al capitano Hermann Ehrhardt, uno dei capi del Putsch di Kapp ricercato dal Governo nazionale di Berlino. Con i Governi di Berlino spesso dominati dai socialdemocratici – considerati marxisti dai conservatori bavaresi –, Monaco divenne il territorio preferito dei partiti *völkisch*: un movimento fondato sul razzismo antisemita e a favore dei tedeschi¹³. Con una linea dura, un nuovo Governo conservatore nel 1920 annunciò che la Baviera sarebbe diventata una «fortezza dell'ordine»: un'enclave di pace e rispettabilità, soprattutto per i partiti di destra, in quella palude di comunisti che sembrava dominare il resto della Germania. La Baviera era, come sempre, una terra a parte.

Per Hitler, la Baviera era una specie di paradiso. Nato in Austria, Hitler era cresciuto nella città di provincia di Linz. Ma trascorse diversi anni formativi, dai diciotto ai ventiquattro anni, a Vienna, la capitale austriaca. Lì visse da artista fallito e vagabondo. Rifiutato per due volte dall'Accademia di Belle Arti austriaca e senza un diploma di scuola superiore, Hitler dal 1908 al 1913 fu costretto a guadagnarsi

da vivere disegnando o dipingendo scene da cartolina per i turisti, vendendo i suoi prodotti nelle strade di Vienna o ai piccoli commercianti, soprattutto ebrei¹⁴. Stava scivolando sempre più in basso, e passò da un posto letto economico a una squallida camera singola fino a due diversi dormitori per uomini (uno dei quali in parte finanziato da famiglie ebrae benestanti). Sembra che nell'autunno del 1909 divenne un senzatetto, e trascorse almeno qualche notte miserabile nei caffè aperti 24 ore su 24 e sulle panchine del parco, dichiarando in seguito che ebbe «le dita, le mani e i piedi assiderati»¹⁵. In parte per via delle privazioni, Hitler definì Vienna: «La scuola più dura ma più intensa della mia vita»¹⁶.

Da un punto di vista politico, Hitler si immerse nella ribollente politica nazionalista e antisemita della Vienna prebellica: una città con un'élite ebrea prosperosa e ben consolidata, in cui di recente si era riversato un fiume di poveri ebrei immigrati che fuggivano dai pogrom dell'Est. Impressionato dallo stile politico del sindaco profondamente antiebreo di Vienna – Karl Lueger –, Hitler divenne anche un membro del movimento pangermanico lanciato anni prima dall'austriaco Georg Ritter von Schönerer. Schönerer era un fanatico nazionalista e antisemita che credeva che tutti i popoli di lingua germanica appartenessero a una sola Grande Germania. Schönerer sentiva che i popoli di lingua germanica, benché fossero la classe dirigente nell'impero austroungarico, erano stati marginalizzati perché surclassati in numero dai non germanici: cechi, slavi, magiari. Con lo stesso spirito, Hitler deplorava quella che definiva la «slavizzazione dell'Austria» da parte del regno asburgico¹⁷.

Il giovane Hitler, ora ventenne, inorridiva alla vista degli incomprensibili dibattiti multilingue, con occasionali grida transculturali nel Parlamento poliglotta di Vienna¹⁸. Si immerse nel pullulare di giornali nazionalisti tedeschi, volantini di propaganda e pubblicazioni scandalistiche estremiste che circolavano in città, come «Ostara», un periodico razzista, che Hitler quasi certamente acquistò o lesse gratuitamente nei «caffè popolari ed economici» che disse di frequentare. Sviluppò un'avversione militante nei confronti del marxismo – uno «strumento per la distruzione dello Stato-nazione e per la creazione della tirannia mondiale ebrea»¹⁹, lo definì Hitler – e del Partito socialdemocratico austriaco. Rifiutava il fatto che il partito si concentrasse tanto sui sindacati e sulla solidarietà alla classe operaia internazionale piuttosto che su un nazionalismo fondato sulla razza, benché in seguito dichiarasse di avere appreso la giusta combinazione di propaganda e forza («terrore») dai socialisti²⁰. Dopo un anno di quella che definì «tranquilla osservazione», Hitler rifiutò la democrazia parlamentare come una forma di governo irrimediabilmente imperfetta che poteva portare soltanto al controllo delle masse da parte della sinistra. «L'odierna democrazia occidentale apre le porte al

marxismo», scrisse.

Hitler iniziò a considerare tutte le forze di sinistra come una maledizione, e ad associare gli ebrei alla potenza e alla crescita di quelle forze. I suoi primi sentimenti realmente antisemiti, disse, si svelarono alla vista improvvisa di un ebreo dell'Est in una strada di Vienna: «Un'apparizione in caftano nero con i riccioli neri»²¹. Dato che soltanto un cieco non avrebbe notato gli ebrei ortodossi che si trovavano ovunque nella Vienna del tempo, questa sembra una classica rivelazione romanzata per rendere più teatrale la storia di Hitler. Tuttavia, mentre la maggior parte degli storici crede che questo aneddoto sia inventato o ricavato da varie esperienze, in molti accettano che l'ossessivo antisemitismo politico di Hitler si manifestò per la prima volta a Vienna²², secondo quanto sostenne nel *Mein Kampf* e durante il suo processo per tradimento nel 1924. Eppure altri ribattono che, in mancanza di prove a sostegno della sua versione degli eventi, l'antisemitismo di Hitler divenne «manifesto, radicale e attivo», come lo definì lo storico Othmar Plöckinger, dopo la prima guerra mondiale a Monaco. Secondo questa interpretazione, l'elaborata descrizione fatta da Hitler della sua politicizzazione durante il periodo viennese fu fabbricata ad arte per accordarsi all'immagine inventata di un giovane ingenuo che reagiva alla realtà che lo circondava, non a quella di un veterano di guerra senza futuro che cercava lavoro come politico. Dunque, Hitler scelse l'antisemitismo soltanto «come cavallo vincente nel panorama politico esistente», scrive lo storico Roman Töppel²³. Ma questa è un'altra storia.

A maggio del 1913, dopo cinque anni nella capitale austriaca e dopo aver ricevuto una piccola eredità nel giorno del suo ventiquattresimo compleanno, Hitler lasciò Vienna per Monaco: si avverava il suo sogno di vivere in un ambiente pangermanico circondato da un'architettura monumentale e da creatività artistica. Monaco divenne il luogo a cui Hitler fu «più affezionato [...] di qualsiasi altro posto al mondo», dichiarò²⁴. «Quel tempo precedente [alla prima guerra mondiale] fu di gran lunga il periodo più felice e appagante della mia vita»²⁵. In seguito, Hitler disse di essersi trasferito in Germania «soprattutto per ragioni politiche»: il suo disprezzo per lo Stato ibrido austro-ungarico. Ma Hitler voleva trasferirsi a Monaco anche per un altro motivo: stava cercando di tenersi a distanza dalle autorità austriache che tentavano di reclutarlo nell'esercito, dove avrebbe dovuto restare per tre anni come servizio attivo seguiti da sette anni come riserva e da altri due anni nella Guardia nazionale.

A Monaco, la città che avrebbe considerato come la sua casa per il resto della vita, Hitler, poco istruito si trovò di nuovo senza un vero lavoro. Di nuovo, iniziò a disegnare e a dipingere cartoline e vedute turistiche che vendeva per le strade e nelle chiassose birrerie. Di nuovo, viveva da solo in una modesta stanza in subaffitto. Di

nuovo, era una figura marginale senza prospettive personali e professionali. Allora le sorti di Hitler presero una piega anche peggiore. A gennaio del 1914, l'ufficio reclutamento austriaco scovò Hitler e gli chiese di presentarsi a Linz per l'arruolamento. Fu addirittura arrestato per una notte. Hitler scappò da una parte all'altra con richieste e lettere di esonero. Infine, si decise a presentarsi appena oltre il confine, a Salisburgo. Lì, con suo immenso sollievo, risultò non idoneo. Il pallido e gracile Adolf Hitler, futuro guerrafondaio e sterminatore, fu dichiarato «troppo esile» per essere un paramedico e «inadatto a maneggiare armi»²⁶. Hitler, come molto spesso accade negli anni della sua formazione, scampò per un soffio a un destino che avrebbe potuto lasciarlo anonimo e innocuo per tutta la vita.

Ironicamente, fu un'altra occasione di entrare nell'esercito che cambiò la vita di Hitler nel senso opposto. A giugno del 1914, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando nelle strade di Sarajevo, in Bosnia, preparò il terreno alla guerra. Ad agosto del 1914²⁷, sembra che Hitler si fosse unito alla folla di migliaia di persone esaltate per la guerra radunate in Odeonsplatz a Monaco: il suo volto festoso fu in seguito identificato in uno scatto di quel giorno, benché alcuni credano che la foto possa essere stata falsificata inserendo il suo viso in un secondo momento per ragioni politiche e di propaganda²⁸. In ogni caso, Hitler, come milioni di giovani tedeschi, entrò nell'esercito, lasciandosi alle spalle la sua vita di vagabondo squattrinato per intraprendere quella del soldato. L'arruolamento di Hitler durò un giorno in più poiché, essendo austriaco, per arruolarsi aveva bisogno di un permesso speciale da parte della casa reale bavarese. Raccontò che scrisse una lettera al re ed ebbe risposta positiva da parte della Cancelleria reale nel giro di ventiquattro ore. «L'ufficio di gabinetto di Sua Maestà lavora in fretta», notò Hitler²⁹. Sono stati avanzati dubbi anche su questo aneddoto, ma in ogni caso Hitler fu subito arruolato nell'esercito bavarese: membro delle forze armate tedesche che poi partirono per la guerra. Questa volta, nessuno lo considerò inabile al servizio. Di nuovo, la vita di Hitler era cambiata per un singolo evento, e una singola lettera, che avrebbe disegnato il corso della storia. «La prima guerra mondiale rese possibile Hitler», scrisse lo storico Ian Kershaw³⁰.

Come membro del sedicesimo reggimento di fanteria della Riserva bavarese, Hitler trascorse quattro duri anni nelle fangose trincee del fronte occidentale come staffetta, portando di corsa gli ordini dal quartier generale alle truppe al fronte, partecipando a molti combattimenti, tra cui le brutali battaglie di Ypres, in Belgio, e della Marna, in Francia. Correre avanti e indietro dalle trincee era un compito molto pericoloso punteggiato da momenti di riposo con le unità delle retrovie al quartier generale (i soldati al fronte definivano volgarmente le staffette come «maiali delle retrovie»). Durante quei momenti di calma, Hitler leggeva voracemente – disse di avere nello zaino una piccola copia di *Il mondo come volontà e rappresentazione*

di Arthur Schopenhauer – e spesso era stato visto sfogliare libri di storia e memorizzare le date importanti³¹. Occasionalmente disegnava le fattorie che si trovavano nei dintorni; i suoi colleghi staffette a volte lo chiamavano “l’artista”, disse il suo sergente, Max Amann (in seguito editore di Hitler). Era anche considerato un po’ imbranato; un suo commilitone scherzava sul fatto che Hitler sarebbe morto di fame in una fabbrica di cibo in scatola, poiché lui, unico tra tutte le staffette, non era mai riuscito a imparare come aprire una scatoletta di razioni militari con la baionetta³². I fotografi di guerra mostrano Hitler come un giovane di bell’aspetto ma mai sorridente; portava i baffi lunghi, a volte arricciati, non il baffo spesso e frequentemente deriso alla Charlie Chaplin degli ultimi anni³³. Ma, come scrisse lo storico Thomas Weber, in tutte le sei foto di gruppo esistenti del periodo della guerra, Hitler è in piedi o seduto a un’estremità del gruppo: una metafora del suo autoimposto status di cane sciolto. A parte un cane di nome Foxl che aveva preso e adottato quando era saltato in una trincea fuggendo da un ratto, Hitler aveva pochi amici stretti³⁴. Gli altri soldati lo ricordavano come una persona solitaria e «stravagante» che inviava e riceveva pochissima posta. «Nessuno gli inviava dei pacchi dono», disse Amann³⁵.

Tuttavia, Hitler era considerato un soldato coraggioso e volenteroso. Fu ferito due volte, e per due volte decorato: insignito della Croce di ferro di prima e seconda classe. Eppure, non fu mai promosso oltre il rango di soldato semplice di prima classe: in parte perché non voleva abbandonare il bozzolo dell’unità assegnatagli, sostenne un commilitone, e in parte perché non aveva nessuna delle qualità di comando richieste a un sottufficiale³⁶ (dopo una delle prime battaglie, con gravi perdite, molti soldati furono promossi; Hitler divenne *Gefreiter*, che per decenni è stato erroneamente tradotto con “caporalmaggiore”. Ma il *Gefreiter* non ha nessuna delle responsabilità di comando di un sottufficiale come il caporalmaggiore. Era soltanto un gradino più in alto nel rango dei soldati semplici: da soldato semplice “recluta” a soldato semplice di prima classe, proprio come nell’esercito americano)³⁷.

Secondo i registri dell’esercito, il soldato semplice Hitler trascorse gli ultimi giorni della guerra, da ottobre a novembre del 1918, in un ospedale militare per «malattia da esposizione a gas» dopo un attacco inglese a base di iprite. Più tardi riferì di aver sofferto di cecità temporanea, ma che pianse a dirotto («per la prima volta dopo la morte di mia madre»³⁸) quando nell’ospedale giunse la notizia della resa della Germania. «Quindi fu tutto invano!», gridò³⁹. Si presume, anche se è meno credibile, che Hitler, mentre giaceva ancora ferito e pervaso di odio per la «banda di miserabili criminali» che avevano portato alla perdita della guerra, abbia preso la

decisione di «diventare un politico»⁴⁰. Benché alcuni storici ne dubitino, questa versione piacque, e in seguito divenne parte della leggenda, attentamente costruita, sul potere di Hitler. A fine novembre del 1918, Hitler tornò a Monaco, ancora nell'esercito⁴¹, e ancora senza alcun obiettivo. Non aveva un lavoro e nessuna capacità spendibile. Non era neanche un finto artista o disegnatore di cartoline. Hitler decise di restare nel sicuro abbraccio dell'esercito: l'unica vera casa che avesse conosciuto da quando aveva diciotto anni; un posto che gli garantiva un tetto e i pasti, anche se milioni di altri soldati erano stati congedati. Lui rimase in caserma, fece turni di guardia presso la stazione ferroviaria principale, e fu distaccato temporaneamente per svuotare un campo di prigionieri di guerra a Traunstein, vicino al confine con l'Austria. Riunitosi con la sua guarnigione a Monaco, Hitler fu eletto nella primavera del 1919 rappresentante provvisorio del «consiglio dei soldati» che teoricamente assunse il comando della sua unità durante il breve, brutale esperimento della repubblica socialista in Baviera. A giugno del 1919, i giorni pigri di Hitler subirono una svolta decisiva, ancora una volta dovuta a un fatto esterno piuttosto che a una convinzione interiore. Il soldato semplice, sottoutilizzato, fu reclutato dal capitano Karl Mayr – il comandante della neocostituita unità di propaganda e di spionaggio – per diventare un agente di formazione politica e una spia interna dell'esercito (*Vertrauensmann*, o *V-mann*). L'unità di Mayr era stata creata perché i vertici militari erano preoccupati del diffondersi del «virus» del marxismo tra i ranghi e gli schieramenti nell'instabile panorama politico del dopoguerra. L'esercito – ora chiamato Reichswehr – voleva «immunizzare i soldati contro le idee rivoluzionarie»⁴².

Per preparare i suoi nuovi agenti al compito di attaccare il marxismo e promuovere il nazionalismo tedesco nell'esercito, il capitano Mayr fece frequentare a Hitler e a vari altri soldati un corso di una settimana di storia e politica⁴³ presso l'Università di Monaco. Uno dei relatori fu Gottfried Feder, un sedicente esperto di economia che già parlava il linguaggio che piaceva a Hitler, che attribuiva tutti i mali della Germania al «capitale aggressivo»: un altro modo per dire «il capitale finanziario degli ebrei». Feder denunciò «la schiavitù del capitale», sostenendo che la Germania era schiava del «mercato azionario del capitalismo» internazionale (ebreo). Questa nozione piaceva sia all'Hitler populista che a quello antisemita. Un altro relatore fu lo storico conservatore professor Karl Alexander von Müller, che, dopo la lezione, notò Hitler tenere un comizio ad altri studenti con i suoi modi animosi e la voce acuta. Müller disse a Mayr che Hitler aveva un talento per i comizi⁴⁴.

E in effetti, il singolare dono dell'oratoria di Hitler si manifestò presto in maniera spettacolare, portando alla rivelazione che Hitler sostenne aver cambiato la sua vita. Se è vero – e molti storici lo credono –, questo è il momento in cui il veterano di guerra senza prospettive si trasformò da soldato a oratore pubblico nascente. Questo

è il momento in cui Hitler ebbe una chiara visione del suo futuro. Questo è il momento in cui nacque il politico Adolf Hitler.

L'evento che gli cambiò la vita accadde ad agosto del 1919: due mesi dopo i comizi politici all'università. Hitler e molti altri diplomati del corso furono inviati a trasmettere il pensiero nazionalistico e antibolscevico nella caserma della Reichswehr chiamata Campo Lechfeld, a sessantacinque chilometri da Monaco. Lì, per cinque giorni, tennero alle truppe delle conferenze definite «formazione per cittadini». Hitler si gettò a capofitto nella missione, e insieme al capogruppo si fece carico di gran parte degli interventi, spaziando dal presunto senso di colpa della Germania per la guerra a «slogan sociali, economici e politici». Le sue conferenze erano cariche di antisemitismo. «Ho “nazionalizzato” le truppe», scrisse in seguito⁴⁵. La passione di Hitler, unita alla sua vasta conoscenza della storia – benché amatoriale e appresa da autodidatta –, gli garantirono un gran successo. «Il signor Hitler è, per così dire, un oratore nato», scrisse uno dei partecipanti nella sua valutazione dopo il corso. «Il suo fanatismo e il suo stile immediato [...] costringono gli spettatori all'attenzione e alla collaborazione». Un altro soldato notò che Hitler era «un oratore eccellente e impetuoso [...] Una volta, quando una lunga conferenza non era terminata per tempo, [ci] chiese se dovesse fermarsi o se [ci] avrebbe fatto piacere ascoltare il resto del suo discorso fuori orario. Acconsentimmo tutti subito»⁴⁶. A Lechfeld, Hitler fu una star.

Sembra che le qualità e il successo di Hitler furono una sorpresa anche per lui. Era sempre stato piuttosto prepotente, e sosteneva di essere sempre stato, durante l'infanzia trascorsa in Austria, il migliore in tutti i giochi con i suoi compagni. «Ero un po' un capobanda, e all'inizio andavo bene a scuola, ma ero un po' difficile da gestire», ricordò⁴⁷. Hitler era un chiacchierone inarrestabile, e un interlocutore dispotico, disse August Kubizek, il suo amico dell'adolescenza. A Hitler «piaceva parlare, e parlava senza sosta», ma le conversazioni con lui, soprattutto dopo aver assistito insieme alle opere di Richard Wagner, che Hitler adorava, erano sempre a senso unico, ricordò Kubizek⁴⁸. Che questi tratti della sua personalità potessero tradursi in un vantaggio professionale non era ancora venuto in mente all'ex staffetta. Ora, a Campo Lechfeld, Hitler divenne consapevole del suo potere sulle persone. Scoprì il punto di forza che avrebbe caratterizzato la sua vita politica: la sua voce. «Sapevo parlare!», scrisse, come se stesse descrivendo una rivelazione sulla via di Damasco. Benché sostenne di avere intuito in precedenza questa capacità senza averne riconosciuto il potenziale, ora era cosciente della sua abilità di influenzare gli altri. Era stato un signor nessuno sulla tumultuosa scena politica di Monaco. Stava per diventare qualcuno⁴⁹.

Un mese dopo, un'altra fortunata esperienza fece compiere a Hitler un ulteriore

passo in avanti verso la scoperta della propria vocazione. Il capitano Mayr lo inviò, come *V-mann*, o spia dell'esercito, a scrivere una relazione su un nascente gruppo politico chiamato Partito tedesco dei lavoratori (*Deutsche Arbeiterpartei*). Fondato con il sostegno dell'agiata Società Thule, settaria e di destra, il piccolo «partito» era in realtà piuttosto un gruppo di discussione con una manciata di membri. I suoi primi leader furono uno scontroso macchinista ferroviario⁵⁰ antimarxista e antisemita di nome Anton Drexler e un giornalista sportivo politicamente attivo di nome Karl Harrer.

Durante un incontro, una sera di settembre, in un modesto pub di nome Sterneckerbräu, nella zona vecchia di Monaco, il Partito tedesco dei lavoratori contava soltanto una cinquantina di partecipanti⁵¹. La prima impressione di Hitler, nel suo ruolo di semplice agente segreto in incognito (indossava abiti civili, non la sua uniforme della Reichswehr), fu «né buona né cattiva: era soltanto un altro gruppo di nuova formazione in un periodo in cui tutti si sentivano chiamati a fondare un partito», scrisse⁵². Verso la fine dell'incontro, tuttavia, quando uno dei partecipanti iniziò a parlare di secessione della Baviera dalla federazione tedesca, l'ira di Hitler si svegliò; i suoi istinti impetuosi presero il sopravvento, come sarebbe accaduto molto spesso in futuro, e lui uscì dal suo ruolo di osservatore in incognito per calarsi in quello di oratore appassionato. Nel suo stile duro e con degli argomenti che ora conosceva a fondo, Hitler si lanciò in un infuocato attacco al separatismo e in difesa del concetto di Grande Germania: un'unione della Germania e dell'Austria. In breve tempo, distrusse la posizione dell'altro uomo e – secondo quanto egli stesso riferì – fece allontanare dalla riunione il poveraccio «come un barboncino bagnato»⁵³.

Hitler non solo aveva dimostrato di saper parlare, ma si era anche rivelato un abile demagogo⁵⁴. Il suo aspetto semplice e la statura modesta, insieme alla pelle straordinariamente pallida e a quelli che molti ricordano come occhi blu «luminosi» e penetranti, potrebbero aver conferito una speciale intensità agli appassionati discorsi di Hitler⁵⁵. In ogni caso, il cofondatore del Partito tedesco dei lavoratori, Drexler, fu talmente impressionato che in seguito trasse da parte Hitler e gli mise in mano una copia del suo manifesto personale di quaranta pagine: *Il mio risveglio politico*. Drexler invitò Hitler a tornare. A un altro spettatore, Drexler disse: «Quel ragazzo ha una bocca notevole! Potremmo davvero sfruttarlo!».

Dopo la polemica scoppiata allo Sterneckerbräu, tutto accadde in fretta. Non riuscendo a dormire la mattina presto nella sua caserma per via di un gattino rumoroso, Hitler non ebbe di meglio da fare che leggere il manifesto di Drexler. Con la sua denuncia antisemita della «distruttiva influenza ebrea» sulla vita dei tedeschi, gli attacchi al «Grande Capitale» e l'idea di superare la divisione in classi tra operai e classe media, il breve saggio colpì subito Hitler. «Vidi quella che era la

mia strada riprendere vita davanti ai miei occhi», ricordò mentre leggeva l'opuscolo⁵⁶. Ma prima che potesse decidere se accettare o meno l'invito di Drexler, Hitler ricevette una cartolina che lo informava che ora era un membro del Partito tedesco dei lavoratori⁵⁷. Hitler trascorse due giorni di «tormenti» a pensare a quel «ridicolo» piccolo circolo, come lo definì, prima di decidere di accettare. «Fu la decisione più importante della mia vita», scrisse. «Ora non si poteva più tornare indietro». Hitler era iscritto a un partito, aveva un pulpito da cui parlare, e una base politica che avrebbe trasformato, in qualche anno, nella forza più potente dell'Europa del ventesimo secolo.

Per aver mandato Hitler al suo primo raduno di partito, il capitano Mayr in seguito fu fiero di dichiarare di essere il padrino spirituale di Hitler: l'uomo che rese tutto possibile. Ma il ruolo di vero ispiratore intellettuale ricadde su qualcun altro: un intellettuale dalla vita dissoluta molto acclamato di nome Dietrich Eckart. Hitler conobbe Eckart tramite il Partito tedesco dei lavoratori, ed Eckart avrebbe avuto su di lui una profonda influenza. Considerato l'unica mente del partito, Eckart era un *bohémien*, un poeta, e talvolta un giornalista, la cui traduzione e produzione del *Peer Gynt* di Henrik Ibsen in Germania lo aveva reso ricco e famoso. Acceso antisemita, Eckart pubblicò un settimanale antiebraico dal titolo: «Auf Gut Deutsch» («In parole povere»). Con i suoi occhi azzurri, la fronte alta, e la testa completamente rasata, Eckart era una figura imponente nei caffè culturali di Schwabing, quartiere artistico e letterario di Monaco. Nonostante la dipendenza dall'alcol e dalla morfina che lo avrebbero portato alla morte all'età di cinquantacinque anni, Eckart era considerato un oracolo del movimento *völkisch* antisemita. Del nuovo partito politico, una volta disse: «Abbiamo bisogno di un capo a cui non dispiaccia il rumore della mitragliatrice... Il massimo sarebbe un operaio che sappia anche parlare... e che non scappi se qualcuno gli lancia una sedia contro. Deve essere scapolo... così conquisteremo le donne!»⁵⁸. Sembrava una descrizione quasi perfetta dell'impavida ex staffetta che iniziava a interessarsi alla politica. Eckart iniziò a pensare di aver trovato in Hitler il suo uomo.

Come Hitler avrebbe in seguito sottolineato, Eckart divenne presto la «stella polare» del suo percorso intellettuale, affinando le sue idee antisemite e introducendolo al tempo stesso nel mondo *bohémien* e dell'alta società di Monaco. Eckart fece fare al nascente politico il suo primo vero volo in aereo – per Berlino –, e portò il futuro dittatore a incontrare, tra gli altri, il ricco e famoso costruttore di pianoforti Edwin Bechstein e, più importante, sua moglie: Helene. Frau Bechstein divenne una finanziatrice entusiasta e, in seguito, quando Hitler fu rinchiuso nella prigione di Landsberg, una frequente visitatrice («Vorrei che fosse mio figlio», disse una volta)⁵⁹. Lei gli regalò anche un frustino di cuoio: uno dei tre che avrebbe ricevuto dalle sue molte ammiratrici e che portava con sé quando si spostava a

Monaco.

Mentre Hitler muoveva i primi passi nel partito, ebbe un'altra occasione di mostrare i muscoli della sua recente retorica sulla stampa. A settembre del 1919, il capitano Mayr ricevette una lettera da Adolf Gemlich: un ex studente dell'Università di Monaco. Gemlich chiedeva a Mayr maggiori consigli sulla «questione ebraica». Mayr diede la lettera a Hitler (che era ancora in servizio come soldato semplice) perché rispondesse.

Nella risposta da quasi mille parole, Hitler affrontò molti argomenti. Espresse, per la prima volta su carta, il suo ben radicato antisemitismo, ed espose alcuni elementi chiave che avrebbero formato le basi delle sue politiche antiebraiche per tutto il corso della sua ascesa politica, il Terzo Reich, l'Olocausto, fino al suo «testamento politico», scritto nel 1945 appena pochi giorni prima del suicidio nel suo bunker di Berlino.

Riportando stereotipi e slogan dell'antisemitismo diffuso in tutta Europa – e soprattutto nel pensiero *völkisch* in Baviera –, Hitler espresse i suoi ragionamenti con una brillantezza analitica e un estremismo che andavano ben oltre la lettera a Gemlich. Hitler rifiutava un «antisemitismo emotivo», che, diceva, era esclusivamente personale, e conduceva soltanto ai pogrom, e di conseguenza non era politicamente utile, e preferiva invece un «antisemitismo razionale», che fosse «basato sui fatti» e teso a definire una politica. Quella giudaica non era una religione – affermava – ma una razza. E la razza ebraica era una «sanguisuga» delle culture maggioritarie in cui viveva, poiché la sua unica *raison d'être* era la «danza intorno al vitello d'oro» allo scopo di accumulare fortune. Il Governo della Repubblica di Weimar – sosteneva – era in balia del denaro degli ebrei, che finanziava l'ingiusta lotta contro «il movimento antisemita», ossia i partiti nazionalisti e *völkisch* (razzisti). «Il potere [degli ebrei] è il potere dei soldi che crescono costantemente nelle loro mani sotto forma di interessi, costringendo altre persone sotto il giogo più pericoloso». Nelle prime tracce scritte della sua tendenza a equiparare gli ebrei alla malattia e ai parassiti, Hitler descriveva il giudaismo come una «tubercolosi razziale». Una risposta razionale a questa minaccia doveva inevitabilmente portare a «una lotta sistematica e legale e alla cancellazione dei privilegi degli ebrei», scrisse.

La Germania, continuava Hitler nella sua lunga lettera, aveva bisogno di una «rinascita», ma non poteva andare avanti con una «stampa irresponsabile», ossia giornali di proprietà di ebrei. Soltanto attraverso gli sforzi inumani di «una personalità autoritaria» la Germania si sarebbe risvegliata – sosteneva Hitler –, lasciando scorgere il suo emergente complesso del Messia. Offriva una soluzione semplice alla «questione ebraica», che prefigurava in maniera agghiacciante eventi che si sarebbero verificati più di due decenni più tardi: «L'obiettivo finale [dell'antisemitismo] deve essere la conclusiva e completa eliminazione di tutti gli ebrei».

Nella sua ferocia e candida brutalità, la lettera a Gemlich mostra come l'antisemitismo di Hitler fosse già completamente sviluppato alla fine del 1919. Ancor prima di tenere un discorso politico ufficiale, la lettera indicava le misure radicali che Hitler avrebbe preso in considerazione qualora avesse raggiunto il potere. Ora già trentenne, Hitler era pronto a intraprendere questa sfida.

Il cerchio magico

D'ora in poi andrò da solo per la mia strada.

ADOLF HITLER, 1922¹

«Quando parlo, ho bisogno che ci sia molta gente», disse una volta Hitler a un amico. «In un circolo piccolo e intimo non so mai cosa dire». A ottobre del 1919, nella serata in cui fece il suo debutto come oratore nel Partito tedesco dei lavoratori, l'affluenza fu di sole cento persone, ma furono sufficienti a scatenare il meglio dell'oratoria di Hitler. Benché egli non fosse l'attrazione principale, le sue parole infuocate in quella notte d'autunno favorirono la raccolta fondi in maniera straordinaria, rafforzando il suo ruolo emergente di propagandista. Da quel momento in poi, avrebbe parlato; avrebbe fatto propaganda; sarebbe stato un «tamburino», come gli piaceva dire, per «il movimento», come preferiva definirlo. A questo punto, Hitler non si vedeva ancora alla guida di una forza politica, ma piuttosto come il suo strillone e imbonitore, nella costruzione di un sostegno in favore di qualcun altro che sarebbe emerso come l'uomo forte, il prescelto: un dittatore per la Germania. «Il nostro compito è dare al dittatore, quando arriverà, un popolo che sia pronto per lui», disse².

A febbraio del 1920, Hitler fece il suo esordio come vero e proprio agitatore di massa. In seguito osannato nel suo ampolloso manifesto – *Mein Kampf* – come un momento di eroismo «sigfridiano», l'evento che si svolse nella famosa birreria Hofbräuhaus di Monaco fu un po' più prosaico. Anche questa volta l'incontro aveva come protagonista un altro oratore; il nome di Hitler non era neanche menzionato sui volantini del partito. Ma come anonima spalla del conferenziere principale Hitler suscitò un grande entusiasmo nella folla di circa duemila spettatori. Anche mentre presentava il semplice benché originale programma di venticinque punti del partito, Hitler fu acclamato dai sostenitori e deriso dai circa duecento oppositori socialisti convenuti per ascoltare gli interventi, trasformando il raduno in un'infuocata discussione politica; alcuni salirono sulle sedie e sui tavoli per arringare³. Dopo qualche accenno di scontri tra nazisti e socialisti, gli spettatori lasciarono la birreria continuando a discutere ad alta voce nelle strade, parlando di Hitler, del discorso, della disputa. Un gruppo di comunisti e di socialisti sprezzanti intonò l'*Internazionale*: l'inno della sinistra. Hitler aveva ottenuto esattamente ciò che voleva: aveva attirato l'attenzione sul partito. «Non fa alcuna differenza se ridono di noi o ci insultano», scrisse in seguito. «La cosa più importante è che parlino di noi».

Sembrava che le esibizioni di Hitler fossero migliori tanto più numerosa era la folla. Ora aveva scoperto il proprio talento nel comunicare con le masse, nell'intuirne l'umore, nel parlarne il linguaggio. «Un grande oratore [...] si lascia trasportare dalle masse in modo da sviluppare un intuito per le parole che raggiungono i loro cuori», scrisse Hitler. «Può leggere i loro volti... se sono convinti»⁴. Le masse lo stimolavano con la loro attenzione e adulazione. Era una relazione reciproca – *la* relazione – che avrebbe definito la vita politica di Hitler. Una volta, «parlai davanti a duemila persone, di cui ottocento mi guardavano come un nemico», ricordò. «Tre ore dopo avevo davanti agli occhi una folla impetuosa piena di indignazione e collera» per l'atrocità politica che Hitler aveva descritto⁵. Benché fosse uno spudorato bugiardo di prim'ordine, i racconti del grande successo dei suoi discorsi rendono quest'affermazione quantomeno plausibile.

Prima del punto di svolta del raduno all'Hofbräuhaus, c'era stato un aspro dibattito nel Partito tedesco dei lavoratori circa l'opportunità di affittare un locale tanto ampio. Il cofondatore del partito Harrer temeva che la metà dei posti sarebbe rimasta vuota; l'evento sarebbe sembrato un fallimento. Hitler aveva sostenuto il contrario, e alla fine aveva avuto ragione. Dopo il suo successo, il partito non avrebbe più temuto i raduni di massa in grandi locali, e Hitler sarebbe apparso come oratore ovunque si fosse presentato. Bastava il suo nome sui manifesti a suggerire esaltazione, intrattenimento politico, e possibile conflitto. Tornando all'Hofbräuhaus, di tanto in tanto, Hitler attirava sempre grandi folle. Nell'autunno del 1920, nel locale gremito di spettatori, tenne una conferenza appassionata dal titolo «Perché siamo antisemiti?». I duemila ascoltatori lo interruppero più di cinquanta volte con gli applausi⁶.

Nel suo ruolo di «tamburino», Hitler era fuori dalla struttura di comando ufficiale del Partito tedesco dei lavoratori. Ma presto fu evidente che la propaganda era l'attività principale del partito. Il partito non partecipava alle elezioni, non proponeva candidati, né sedeva in alcuna commissione od organo ufficiale. Faceva soltanto rumore. La propaganda era la sua ragione di essere. E Hitler ne era diventato il propagandista principale.

Mentre la stella di Hitler nasceva, quella di Karl Harrer si offuscava. Colpito dal successo del neoarrivato in un settore in cui si aspettava che fallisse, Harrer si dimise dalla guida del partito. Su iniziativa di Hitler, il nome fu ampliato: il Partito tedesco dei lavoratori divenne il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (l'acronimo tedesco era NSDAP). Aggiungendo “nazionalsocialista” (*Nationalsozialistisch*) al nome, Hitler mirava a dargli risonanza al di là dell'iniziale identificazione con i lavoratori. Cercava una ridefinizione nazionalista del socialismo in contrasto con il concetto internazionalista del socialismo marxista. Rifiutava il concetto comunista della lotta di classe – voleva incoraggiare un senso di comunità nazionale senza la divisione in classi – e difendeva la proprietà

privata, mentre tuonava contro le devastazioni causate dal «Grande Capitale», uno dei suoi capi espiatori preferiti. Nel pensiero di Hitler, «nazionale» e «sociale» erano «due concetti comunitari identici». Hitler spiegò: «Essere “nazionali” significa innanzitutto agire con un amore illimitato e onnicomprensivo per il popolo [tedesco] [...] Essere “sociali” significa [...] che ogni persona agisca negli interessi della collettività [e] sia pronta a morire per essa»⁷ (benché “nazi” sia la naturale abbreviazione in tedesco per *Nationalsozialistisch* – come “sozi” per i socialisti – il nomignolo “nazi” fu utilizzato soltanto molti anni più tardi, e soprattutto da persone lontane od ostili al NSDAP. In questo libro abbiamo usato “nazista” come abbreviazione per nazionalsocialista per comodità e per familiarità ai lettori).

Andato via Harrer, soltanto Anton Drexler – l’altro cofondatore del partito – si frapponeva tra Hitler e l’incarico di massimo dirigente del NSDAP, che ottenne poco più di un anno dopo l’addio di Harrer, benché non senza episodi drammatici e melodrammatici. In aspro disaccordo con la possibilità di fondersi con un altro partito, Hitler andò via furioso da una riunione della dirigenza nel luglio del 1921, e tre giorni dopo inviò una lettera di dimissioni. Sbalorditi, Drexler e altri dirigenti si resero conto che stavano perdendo non soltanto la loro più grande attrazione, ma anche la loro gallina dalle uova d’oro. La stella dei raduni di massa dei nazisti e calamita delle donazioni di massa li stava abbandonando. Come per dare un più forte risalto alla cosa, Hitler – agendo a titolo esclusivamente personale – nel giro di pochi giorni aveva riempito il Circus Krone – il locale al coperto più grande di Monaco – con seimila ascoltatori appassionati.

La prova di forza di Hitler funzionò. Una settimana dopo, Drexler e altri dirigenti lo implorarono di tornare nelle file dei nazisti, cedendo alle sue richieste del “tutto o niente” per il comando assoluto del partito «con poteri dittatoriali». Aveva messo in atto un putsch interno e aveva vinto. Oltre a essere una vittoria personale completa per Hitler, la decisione rappresentò anche una svolta strategica verso la *Führerprinzip*: il principio del comando assoluto che avrebbe dominato il partito e tutta la Germania nazista durante il Terzo Reich. Secondo quel principio, la parola del capo era prima, ultima e infallibile, eliminando ogni processo democratico o controllo collegiale. Non sempre le idee e le iniziative erano dibattute e discusse: spesso erano rimesse a Hitler e tornavano indietro come decisioni prese. Questa svolta di potere nell’estate del 1921 segnò l’inizio della ridefinizione da parte di Hitler del movimento nazista in un *Führerpartei*: un partito dominato da un leader. Fu anche il primo passo verso il culto della personalità hitleriano. Celibe e determinato, ossessivo, consumato dal suo senso della missione, Hitler non aveva altra vita fuori dalla politica.

Il comando di Hitler si fece sentire soprattutto sul fronte della propaganda, dove fece scelte scrupolose e brillanti. Come dirigente era un disastro, e si spostava in città in maniera capricciosa, dimenticando gli appuntamenti, presentandosi a orari

assurdi nei suoi caffè preferiti o al «Völkischer Beobachter» («Osservatore popolare»), il suo nuovo giornale. Hitler aveva una tale «vulcanica energia nervosa» che «non si riusciva mai a tenerlo lontano dalle strade», ricordò un suo amico intimo⁸. Hitler si svegliava tardi nel suo modesto appartamento, e a volte avrebbe tenuto una conferenza mentre si faceva la barba o imburrava una fetta di pane per colazione alle 11 del mattino. «I discorsi si tenevano sempre in piedi», ricordò Hermann Esser, uno dei primi membri del partito, che divenne editore del «Völkischer Beobachter». «Non offrì mai un caffè o un tè. Si radeva con un coltello, finché in seguito non ebbe denaro sufficiente per permettersi un rasoio monolama. Si tagliava ogni volta [e] una volta sanguinò per tutta la sera. Questo era risaputo»⁹.

Hitler stava allargando la sua base. Il suo messaggio faceva presa non soltanto sugli appartenenti alla classe operaia emarginata, ma soprattutto sulla piccola borghesia, che era un gradino sopra agli operai delle fabbriche eppure timorosa di fare un passo falso. Faceva presa sui ricchi conservatori, soprattutto antisemiti: il fanatico «pubblico della strada delle classi alte», come li definì un osservatore¹⁰.

Oltre al suo pulpito e al suo giornale di partito, Hitler iniziò a sviluppare altri segni materiali caratteristici di un vero gruppo politico. Con uno spiccato intuito per la psicologia delle masse e i simboli accattivanti, diede vita a un'identità di partito basata sulla svastica, un mare di bandiere, e uniformi. Preso in origine dal simbolismo propiziatorio hindu, e utilizzato da molte religioni e culti nel corso dei secoli, il simbolo della svastica era stato adottato dai gruppi fissati con la razza, come l'ultragermanica Società Thule, quale emblema della supremazia nordica. Dopo un accurato esame di numerosi schizzi e bozze, Hitler scelse personalmente i colori della prima bandiera del partito: un cerchio bianco in campo rosso, con al centro una svastica nera inclinata. Viste le svastiche complesse e decorate allora in circolazione, la scelta di Hitler di un'immagine forte e chiara fu un colpo di genio pubblicitario. La bandiera nazista trasmetteva un messaggio forte, era facile da riconoscere anche a distanza, e, se necessario, ispirava paura. Hitler spiegò le sue scelte: «Il rosso esprimeva l'idea della giustizia sociale che stava alla base del movimento; il bianco, l'idea nazionalista. E la svastica rappresentava la missione assegnataci: la lotta per la vittoria della razza ariana»¹¹. Inoltre, il campo rosso era un'astuta provocazione verso i comunisti e i socialdemocratici, che pensavano di essere gli unici a poter usare quel colore. Attirando per errore qualche simpatizzante di sinistra ai raduni pubblicizzati in rosso vivace, pensò Hitler, i nazisti avrebbero «demolito le loro posizioni e in questo modo instaurato un dialogo con quella gente»¹².

Come la maggior parte dei gruppi di attivisti di Monaco – compresi i comunisti e i socialisti –, i nazisti avevano anche creato la loro versione di un “servizio d'ordine”.

Si trattava di bestioni armati in grado di scatenare o sedare una rissa con gli oppositori o con qualsiasi altro elemento di disturbo. Il nome dell'unità, che in origine era stata definita come la «Sezione sport e ginnastica» del partito, dopo alcune modifiche divenne *Sturmabteilung*: un reparto d'assalto, o Truppe d'assalto, abbreviato in SA in tedesco. Armati di tirapugni e manganelli di plastica, i membri delle Truppe d'assalto, e con loro Hitler, mostrarono il loro volto senza mezzi termini a settembre del 1921, quando attaccarono il raduno di un gruppo separatista chiamato Lega bavarese e picchiarono a sangue il loro maggiore esponente: Otto Ballerstedt. In seguito quest'ultimo denunciò Hitler, che fu giudicato colpevole di disturbo della quiete pubblica e scontò un mese di condanna dei tre inflittigli dalla sentenza (poi fu rilasciato in libertà condizionale) nell'estate del 1922.

Nella creazione delle Truppe d'assalto, «cercavo soprattutto persone di aspetto trasandato», disse Hitler, come descrivendo una banda di duri in grado di compiere lavori sporchi. Reclute del genere non erano difficili da trovare nella sottocultura del «superomismo militante» che fiorì nel dopoguerra a causa della rapida smobilitazione dell'esercito tedesco e del parallelo aumento delle milizie mercenarie, scrisse uno storico¹³. Queste «allegre canaglie», come le definiva Hitler, avrebbero giocato un ruolo chiave nel putsch che ci sarebbe stato dopo più di un anno¹⁴. Allora operavano al comando di un nuovo membro del Partito nazista: il capitano Hermann Göring.

Negli anni che portarono al putsch di Hitler del 1923 aumentarono sostenitori, seguaci, e bulli da birreria che avrebbero costituito la sua cerchia ristretta, il suo personale entourage e i suoi compagni putschisti. Hermann Göring ne fu uno dei membri chiave. Famoso asso del volo della prima guerra mondiale con ventidue nemici uccisi al suo attivo e la *Pour le Mérite* – l'onorificenza più alta in Germania –, Göring era tornato in Germania dopo alcuni anni trascorsi come pilota privato e acrobatico in Danimarca e in Svezia¹⁵. Era alla ricerca di una nuova avventura. Benché iscritto come studente all'Università di Monaco, l'appariscente Göring, che viveva alla grande, fu attirato dalla politica: un mondo in cui pensava di poter fare fortuna. Confrontando quanto offerto dalla scena politica di Monaco, alla fine scelse i nazisti, non tanto per il loro programma e la loro politica, ma perché pensava che in un partito più piccolo avrebbe potuto giocare un ruolo più importante: e la storia dimostrò che aveva ragione.

Hitler, dal canto suo, fu contento il giorno in cui lo spavaldo Göring entrò nel cadente quartier generale del Partito nazista e offrì loro i suoi servizi. Dopo breve tempo, Hitler mise Göring a capo delle sempre più numerose ma disorganizzate Truppe d'assalto, che l'ex aviatore trasformò rapidamente in una forza formidabile.

Un altro studente dell'Università di Monaco di nome Rudolf Hess, anche lui nell'aviazione durante la prima guerra mondiale, si era già unito a Hitler. Nato ad

Alessandria d’Egitto, da un ricco commerciante tedesco e da sua moglie, Hess era influenzato dal professor Karl Haushofer, famoso per le sue teorie geopolitiche. Tramite Hess, Hitler in seguito incorporò le vedute di Haushofer nella sua politica del *Lebensraum* (“Spazio vitale”): la giustificazione all’invasione della Russia durante la seconda guerra mondiale¹⁶. Di bell’aspetto ma lunatico («Sono uno strano miscuglio», scrisse Hess alla sua fidanzata), Hess era membro della Società Thule, che un altro frequentatore descrisse come un ricco «circolo di “intellettuali” che giocava con la storia della Germania»¹⁷. Tra i nazisti, Hess trovò il suo ruolo come assistente personale e scrivano di Hitler: un incarico che ne avrebbe fatto presto il compagno più intimo in prigione e, in seguito, vice Führer del Partito nazista. A Monaco, trascurando i suoi studi, Hess si aggirava nel quartier generale dei nazisti e cercava di far rispettare la tabella di marcia all’imprevedibile e incontenibile leader del partito.

Nel gruppo di consulenti di Hitler c’era anche Max Amann, l’ex soldato che era stato sergente del soldato semplice Hitler sul fronte occidentale durante la prima guerra mondiale. Amann, un «amico duro» amante delle risse nelle birrerie, divenne il versatile guru editoriale di Hitler. Hitler ne fece il responsabile commerciale del «*Völkischer Beobachter*» e, in seguito, l’editore del suo libro; il *Mein Kampf* fece guadagnare milioni a entrambi. Amann fu a capo dell’Associazione della stampa del Reich, che con pugno di ferro controllava il settore editoriale durante il Terzo Reich.

Oltre a Dietrich Eckart – traduttore del *Peer Gynt* e sregolato libertino che era stato il mentore di Hitler –, molti altri uomini di intelletto furono attratti dal giovane travolgente oratore e dal suo dinamico movimento. Alfred Rosenberg – un tedesco-estone che aveva studiato in Russia e che aspirava alla grandezza letteraria – divenne un fanatico e direttore del «*Völkischer Beobachter*». Hitler lesse, e ne fu influenzato, il trattato antisemita di Rosenberg: *Die Spur des Juden im Wandel der Zeiten* (*Il percorso degli ebrei attraverso i secoli*). Anche il calvo e severo Max Erwin von Scheubner-Richter – un altro tedesco istruito di origini baltiche – aggiunse un tocco di urbanità alla folla indefinita dei sostenitori di Hitler, apportando sia la sua intelligenza che canali di finanziamento tramite la sua rete di ricchi russi emigrati. Tra questi, Rosenberg e Scheubner-Richter influenzarono molto la crescente convinzione di Hitler che «una banda di intellettuali ebrei» – come Lev Trockij e altri bolscevichi ebrei – fossero dietro gli omicidi di «trenta milioni» di vittime del comunismo in Russia. L’antisemitismo di Hitler si fondava sempre più sull’evocazione dell’orrore russo e sulla lettura dello scandaloso falso dei *Protocolli degli anziani di Sion*, probabilmente datogli da Rosenberg. «Il “maledetto ebreo” porta una forca al posto del Parlamento, [porta] la distruzione dell’intelligenza e, infine, il bolscevismo», amava dire¹⁸. In seguito, Rosenberg giocò un ruolo chiave nell’elaborazione delle drastiche leggi razziali del Terzo

Reich.

Ma il gusto personale di Hitler, come la sua attrazione politica nei confronti delle masse piuttosto che delle élite, spesso tendeva socialmente verso il basso. Nei suoi frequenti raduni a tarda notte nei caffè di Monaco, Hitler era accompagnato dalla sua guardia del corpo, Ulrich Graf – un ex macellaio –, e da Christian Weber, ex buttafuori di pub sovrappeso e commerciante di cavalli¹⁹. Il suo compagno abituale nei caffè, e a volte suo autista, era un orologiaio di bell'aspetto e dall'aria cupa originario della Germania settentrionale di nome Emil Maurice (che in seguito si sarebbe scoperto avere origini ebraiche e sarebbe stato estromesso dal suo entourage). Un fotografo di nome Heinrich Hoffmann, che comprese subito che Hitler poteva essere per lui una miniera d'oro, entrò a far parte del branco di ratti di Hitler a Monaco. Questa allegra combriccola, con diverse varianti, la si poteva incontrare nei luoghi di ritrovo pomeridiani o serali come il raffinato Café Heck presso i Giardini reali sulla Galerienstrasse; il vecchio Café Neumaier nel centro città (dove Hitler sedeva regolarmente a un tavolo il lunedì sera); e l'Osteria Baviera, un ristorante italiano che serviva anche alcuni piatti montani, ad appena un paio di isolati dal quartier generale del «Völkischer Beobachter» sulla Schellingstrasse. Chi osservava il gruppo notava sempre una cosa: era quasi sempre Hitler a parlare.

Un arrivo tardivo ma importante nel cerchio magico che ruotava intorno a Hitler fu quello di Ernst Hanfstaengl. Figlio di un editore di libri d'arte tedesco-americano, Hanfstaengl aveva frequentato Harvard, e attirava l'attenzione per la sua altezza (un metro e novanta), la mascella sporgente, e l'aria colta. Hanfstaengl aveva il soprannome ironico di Putzi (“ragazzino”), e il suo vecchio amico di Harvard – il capitano Truman Smith – gli aveva chiesto di assistere a un discorso che Hitler avrebbe tenuto a novembre del 1922. Viceaddetto militare presso l'ambasciata americana a Berlino, Smith era stato a Monaco e aveva incontrato personalmente Hitler, e il giovane ufficiale era rimasto impressionato dall'abilità del leader dei nazisti di fare «un lungo discorso» ogni volta che gli veniva fatta una semplice domanda: «come se avesse premuto l'interruttore di un grammofono»²⁰. Smith voleva che Hanfstaengl scoprisse come fosse Hitler quando teneva un vero discorso. Hanfstaengl presenziò a un'apparizione di Hitler e ne fu sopraffatto: la definì una «prestazione magistrale» con «allusioni e ironia senza pari». Dopo il discorso, Hanfstaengl si presentò a Hitler, e i due trovarono subito un'affinità. «Sono d'accordo con il novantacinque per cento di ciò che dite, e qualche volta mi piacerebbe davvero molto parlare con voi del resto», disse Hanfstaengl.

«Sono certo che non occorrerà litigare su quell'insignificante cinque per cento», rispose Hitler. All'inizio, sarebbe stato vero²¹.

Hanfstaengl entrò presto a far parte della cerchia di Hitler. Dato che aveva tempo e mezzi, divenne il suo compagno di passeggiate preferito, a Monaco. Trascorrendo

tanto tempo insieme a Hitler, Hanfstaengl conosceva forse meglio di chiunque altro lo stile di vita ascetico del loro leader. Hitler «viveva come un triste impiegato» nella sua minuscola camera in affitto nella Thierschstrasse, vicino alle anse del fiume Isar, notò Hanfstaengl. Sul pavimento rivestito di linoleum c'era qualche «tappeto logoro», ma l'ampia anticamera che Hitler condivideva con la sua padrona di casa aveva soltanto una nota positiva: un pianoforte verticale. Lì, Hanfstaengl, esperto pianista, a volte suonava delle melodie e imparò a conoscere i gusti di Hitler. «Suonai una fuga di Bach», scrisse Hanfstaengl, con Hitler che «scuoteva la testa con vago disinteresse». Ma quando Hanfstaengl passò a Wagner – il compositore preferito da Hitler e uno dei suoi eroi politici – le cose cambiarono. «Attaccai il preludio dei *Maestri cantori di Norimberga*. Ecco. Quella era carne per i denti di Hitler. Lo conosceva tutto a memoria e ne poteva fischiare ogni nota con un vibrato curioso e penetrante, ma perfettamente intonato». Non sorprende che Hitler si eccitasse anche quando Hanfstaengl suonava le vecchie canzoni di lotta di Harvard, terminando con «Rah! Rah! Rah!»²².

La relazione tra Hanfstaengl e Hitler divenne talmente stretta che il rampollo dell'editoria dalle amicizie influenti trovò il modo di donare al Partito nazista mille dollari americani. Si trattava di una somma enorme nella Germania tormentata dall'inflazione, e permise al «*Völkischer Beobachter*» di acquistare due rotative di grandi dimensioni per stampare il giornale in un formato più grande e imponente²³. Hanfstaengl introdusse Hitler nell'alta società, invitandolo alle cene e creando contatti con potenziali sostenitori e finanziatori, come la famiglia di Fritz-August von Kaulbach, un famoso gruppo di artisti²⁴. Il fascino austriaco di Hitler affiorava, e benché a volte fosse leggermente maldestro (Hanfstaengl lo trovò a mettere dello zucchero nel vino), in genere riscuoteva un gran successo, soprattutto con le donne.

Oltre a Helene Bechstein, moglie del costruttore di pianoforti, tra le donne infatuate di Hitler c'era un'altra ricca donna sposata presentatagli da Dietrich Eckart. Si trattava di Elsa Bruckmann, la moglie di Hugo Bruckmann, un editore conservatore proprietario di una grande tenuta nel quartiere monumentale di Monaco. Elsa Bruckmann – principessa rumena di nascita – era famosa per i suoi salotti; nella società di Monaco, un invito alle sue serate significava essere arrivati: e Hitler ne ricevette molti, diventando una specie di attrazione delle sue riunioni. Entrambe le donne – Bechstein e Bruckmann – facevano frequenti donazioni a Hitler con il denaro dei loro mariti. A volte riuscirono a trovare degli stratagemmi per trasferire delle proprietà a suo nome. Una notte, nella lussuosa dimora dei Bechstein a Berlino, durante una cena, Edwin Bechstein respinse le suppliche di Hitler per un'altra donazione; i fondi scarseggiavano, disse. Tuttavia, mentre Hitler si stava congedando, la signora Bechstein riuscì a mettergli in mano una parte dei suoi luccicanti gioielli perché potesse facilmente convertirli in denaro. In seguito,

ancora più generosa, vi aggiunse dei quadri di grande valore provenienti dalla sua collezione privata. Benché non sia mai stato ufficialmente legato a una donna, e celibe fino a due giorni dalla morte, Hitler esercitava un fascino quasi mistico su molte donne.

Nell'autunno del 1922, a Monaco giravano già delle voci su un putsch da parte di Hitler: un anno prima che Hitler facesse la sua mossa. Le voci di un colpo di Stato erano alimentate non tanto da qualcosa che Hitler aveva detto o fatto, ma da uno spettacolare evento accaduto fuori dalla Germania. A ottobre del 1922, Benito Mussolini e il suo Partito fascista erano riusciti a prendere il potere con un golpe improvviso iniziato, diceva la gente, con una «Marcia su Roma». Come gli storici hanno evidenziato, la marcia fu più simbolica che reale, e terminò con una presa del potere concordata. Ma il mito e le immagini suggestive di una marcia popolare avevano mostrato tutto il loro fascino, soprattutto in Germania, e in particolar modo a un aspirante rivoluzionario come Hitler. Considerando l'audace colpo di Mussolini come «uno dei punti di svolta della storia», Hitler tradusse immediatamente il concetto di una marcia su Roma nel suo corrispettivo tedesco: una marcia su Berlino²⁵. Con il sogno di radunare alle sue spalle tutte le forze militari della Baviera – i potenti paramilitari di destra più la divisione della Reichswehr bavarese e la Polizia di Stato della Baviera di stampo militare –, Hitler avrebbe messo in atto una grande marcia da Monaco a Berlino per dar vita a una «rivolta nazionale» e prendere il potere. Avrebbe condotto una forza militare al servizio di una grande causa sociale – la «rinascita» tedesca a cui aspirava – alle porte di Berlino, facendo crollare ogni ostacolo sulla sua strada. Hitler era un propagandista spietato e brillante, e un inguaribile romantico: l'effetto spettacolare di una marcia su Berlino permetteva di mettere in pratica entrambe queste attitudini. Non voleva soltanto affossare la Repubblica di Weimar; voleva rimpiazzarla in grande stile, come aveva fatto Mussolini.

Hitler fu anche ispirato dall'esempio di Kemal Pasha, chiamato in seguito Atatürk, che era riuscito a organizzare un colpo di Stato contro il Governo di Costantinopoli da una base provinciale di Ankara. Nel suo tentativo di putsch, Hitler avrebbe unito gli approcci di Mussolini e di Pasha, iniziando dalla base provinciale di Monaco ma con gli occhi puntati all'obiettivo più alto: Berlino.

Hitler pensava di avere buoni motivi per confidare nelle proprie possibilità di successo. Soltanto una settimana prima dell'audace colpo di Mussolini, a sua volta Hitler aveva organizzato un'azione violenta. Invitato a partecipare pacificamente con una piccola delegazione a una celebrazione nazionalista nella città di Coburgo, nella Baviera settentrionale, Hitler era arrivato su un treno speciale con seicentocinquanta Truppe d'assalto e, fondamentalmente, aveva assunto il controllo della città. Le sue forze attaccarono violentemente i gruppi di sinistra, giunti

anch'essi per le sfilate, facendo guadagnare per la prima volta a Hitler la reputazione di «liberatore» di una città dal «terrore rosso»²⁶. Quell'esperienza esaltante portò l'autostima di Hitler a un livello ancora più elevato. «D'ora in avanti andrò da solo per la mia strada»²⁷, dichiarò.

Benché non avesse fatto preparativi o dato a nessuno una ragione concreta per credere che fosse pronto a colpire (*losschlagen*), Hitler aveva chiaramente iniziato a contemplare l'idea di un putsch che prevedesse una marcia su Berlino. «Mussolini ha dimostrato cos'è in grado di fare una minoranza che sia pervasa da una giusta spinta nazionalistica», dichiarò Hitler davanti ai suoi sostenitori durante un «serata di dibattito» nel novembre del 1922²⁸. Bastò questo a mettere in moto la girandola delle voci e a confondere le autorità bavaresi all'inizio del 1923. Una volta instillata, l'idea di un colpo di Stato si radicò nella mente di Hitler e divenne, disse un suo avversario, un'«idea fissa». Le ossessioni di Hitler erano quasi sempre messe in pratica, prima o poi.

La pressione aumenta

Se [Hitler] si lascia prendere la mano dal suo complesso del Messia, ci rovinerà tutti.

DIETRICH ECKART, 1923

L'anno che sarebbe terminato con Hitler dietro le sbarre – il 1923 – si aprì con due eventi drammatici. Il primo fu l'invasione francese della regione della Ruhr l'11 gennaio, che innescò la disastrosa campagna di resistenza passiva del Governo di Berlino, le sanguinose rappresaglie delle truppe francesi contro i sabotatori locali e la catastrofica spirale dell'iperinflazione in Germania. Il secondo, nello stesso mese, fu un confronto decisivo tra Hitler e le autorità bavaresi riguardo ai piani per il primo raduno "nazionale" del Partito nazista, in programma per il 27-29 gennaio a Monaco. Hitler annunciò una dozzina di marce e di raduni in uno stesso giorno, e che avrebbe tenuto discorsi in ciascun evento; i nazisti avrebbero davvero occupato Monaco per un giorno, creando il caos in una città di 650.000 abitanti. La possibilità di gravi scontri tra i nazisti e i loro nemici giurati – i comunisti e i socialisti – mise in allarme i comandanti delle forze armate e della Polizia di Stato: gli ultimi garanti dell'ordine interno. Il generale Otto von Lossow, un uomo dall'aspetto severo al comando della settima divisione della Reichswehr – nota come la Divisione Baviera –, era un bavarese addestrato in Prussia più leale a Monaco che a Berlino. Il colonnello Hans von Seisser, anch'egli formato da ufficiali prussiani, comandava la Polizia di Stato della Baviera: una divisione che comprendeva unità di fanteria e mobili. Oltre al rischio di tafferugli nelle strade tra avversari politici, Lossow e Seisser temevano soprattutto che Hitler potesse seguire il recente esempio di Mussolini e attuare un putsch, perciò negarono il permesso per le dodici marce.

Quella mancata autorizzazione scatenò tutta la rabbia di Hitler, i suoi istinti violenti e la megalomania estrema. In un confronto infuocato con le autorità, Hitler minacciò che se non avesse avuto i permessi necessari avrebbe «marciato in prima fila e preso i primi proiettili», se l'esercito e la Polizia avessero tentato di fermare le marce con la forza. Se fosse accaduto questo, aggiunse altezzosamente, «il Governo bavarese sarebbe stato spazzato via nel giro di due ore»¹. Andando via furioso da una riunione con il capo della Polizia di Monaco Eduard Nortz, Hitler ricorse a una delle sue solite grandiose metafore storiche, gridando: «Ci vedremo sui campi di Filippi!»² (Filippi, in Macedonia, era stato il campo di battaglia in cui nel 42 a.C., in un orribile bagno di sangue, Marco Antonio sconfisse le forze di Marco Bruto; Bruto – uno degli assassini di Cesare – in seguito si suicidò. L'evento fu raccontato

nella tragedia di Shakespeare *Giulio Cesare*, che probabilmente Hitler aveva letto).

In un'altra riunione con il generale Lossow, Hitler chiese di nuovo l'autorizzazione e promise, sulla sua «parola d'onore», di non avere in programma alcun putsch³. Nella Germania degli anni Venti, una parola d'onore – *Ehrenwort* – era considerata seriamente come una promessa vincolante. Sulla base dell'*Ehrenwort* di Hitler, Lossow, Seisser e il capo della Polizia Nortz cedettero, ma tentarono di conservare un briciolo della loro autorità dicendo a Hitler che poteva fare sei, non dodici, raduni, e che le sue spettacolari cerimonie programmate all'aperto per festeggiare i colori delle Truppe d'assalto dovevano essere trasferite al chiuso, nel Circus Krone. Hitler accettò questa vittoria parziale, poi proseguì tranquillamente con il suo piano originario; tenne dodici raduni e fece sfilare all'aperto seimila nazisti in uniforme sulla piazza d'armi di Marsfeld, presso il Circus Krone. Sbalordite dall'audacia di Hitler, le autorità non interferirono. Affrontando le forze armate dello Stato, Hitler aveva mantenuto la sua posizione e aveva vinto, e tutti ne erano consapevoli. Il passo indietro di Lossow e Seisser fu una grandissima vittoria per Hitler, e una vergogna per i militari.

L'atteggiamento aggressivo di Hitler catturò l'attenzione di una figura del calibro del generale Hans von Seeckt, comandante supremo della Reichswehr, l'esercito tedesco. Di stanza a Berlino, l'uomo al vertice delle forze armate esercitava un'enorme influenza politica, nonostante i tagli apportati alla classe militare dal Trattato di Versailles, che permetteva alla Germania di disporre di centomila soldati con solo quattrocento ufficiali: una forza considerata sufficientemente grande per sopprimere le rivolte interne, ma non per intraprendere una guerra contro i paesi confinanti. Nonostante le sue dimensioni relativamente modeste, la Reichswehr sotto Seeckt si guadagnò la reputazione di «Stato nello Stato»⁴. In un momento di confusione politica, con il Governo minacciato dalle unità ribelli dell'esercito e dai paramilitari ostili, il presidente tedesco Friedrich Ebert, preoccupato, chiese a Seeckt a chi fosse fedele la Reichswehr; l'accigliato generale nella sua rigida uniforme grigia rispose da dietro il monocolo: «La Reichswehr è fedele a me». Seeckt era, in breve, l'uomo che aveva in mano le armi⁵.

A marzo del 1923, Seeckt era deciso a incontrare l'ex soldato semplice ora alla ribalta che stava causando tanto bruciore di stomaco a Lossow e Seisser. Per quattro ore, durante una visita a Monaco, l'ufficiale prussiano ascoltò con pazienza, o con freddezza, i classici deliri di Hitler riguardo ai «criminali di novembre», ai perfidi ebrei, alla necessità che un grande uomo prendesse il potere. Secondo i racconti del colonnello Hans-Harald von Selchow – assistente di Seeckt –, lì presente, l'austriaco che non aveva terminato le scuole superiori tenne una lezione di storia e mise a confronto il destino della Germania con quello di altre nazioni che si erano salvate grazie a un'azione drastica. Sfoggiando la sua pungente retorica, Hitler disse a Seeckt: «Noi nazionalsocialisti faremo in modo che i membri dell'attuale regime

marxista di Berlino siano impiccati ai lampioni. Daremo fuoco al Reichstag, e quando accadrà tutto questo chiederemo a voi, signor generale, di prendere il comando di tutti i lavoratori tedeschi»⁶.

Per molti, quella sarebbe stata forse un'offerta allettante. Ma nonostante il generale prussiano d'altri tempi fosse favorevole a un Governo di destra, non voleva avere niente a che fare con le impiccagioni ai lampioni e la retorica esagerata di un politico da birreria che pronunciava parole di fuoco. Secondo Selchow, Seeckt rispose semplicemente: «D'ora in avanti, signor Hitler, non abbiamo più nulla da dirci!». Seeckt partì per Berlino⁷.

Da quel momento, Hitler avrebbe avuto la reputazione dell'uomo di ferro che aveva tenuto testa ai politici borghesi. Su base locale, il numero degli iscritti al Partito nazista stava diventando esorbitante: da ventimila a cinquantacinquemila soltanto nel 1923⁸. Ora, un discorso di Hitler a Monaco era sempre pubblicizzato con manifesti sui muri come un *Riesenversammlung* – un «gigantesco raduno» –, e in effetti era proprio così. Con le sue previsioni apocalittiche, le soluzioni facili e l'appello diretto alle emozioni della folla, Hitler riuscì a riempire il Circus Krone anche con seimila persone.

Quegli ascoltatori erano impazienti di avere risposte immediate alla loro crescente miseria, e Hitler sapeva molto bene su chi far ricadere la colpa. Puntando il dito contro i civili che li avevano accoltellati alle spalle, soprattutto ebrei, che «avevano raggirato» i «combattenti della prima linea» nel 1918, e di conseguenza avevano causato la sconfitta della Germania nella guerra, Hitler screditò il Governo tedesco in carica e la Costituzione di Weimar come illegittimi. La sua stava diventando la voce più forte tra coloro che rifiutavano la Repubblica di Weimar su entrambi i fronti più estremi della politica tedesca: comunisti a sinistra; ultranazionalisti e irriducibili monarchici a destra. Hitler descriveva come degli orchi il «Grande Capitale» e gli «internazionalisti», intendendo tutte le persone di sinistra che promuovevano la fratellanza internazionale socialista. Denunciò la Francia e l'Inghilterra, e mostrò disprezzo per l'«imbroglio» dei Quattordici punti irrealizzati di Woodrow Wilson. Dipinse un quadro roseo della Germania precedente alla guerra in contrasto con la «disgrazia e sconfitta»⁹ che ora la caratterizzavano. Rese semplici le cose complicate. «L'agitazione politica deve essere primitiva», disse¹⁰.

La capacità di Hitler di galvanizzare il suo pubblico e di toccare corde emozionali più profonde rispetto agli altri politici non dipendeva soltanto dalla sua demagogia, ma anche dall'abilità di comprendere, al di là delle questioni politiche del giorno, le esigenze e i desideri profondi dei suoi ascoltatori. Mentre inveiva contro l'occupazione francese, l'inflazione, la disoccupazione e l'irresponsabile Governo di Berlino, riusciva anche a esprimere qualcosa di più ampio e generale – «un senso

di grandezza» –, che vibrava a un livello individuale tra persone che si sentivano confuse e colpite da eventi fuori dal loro controllo. «La questione della ripresa del popolo tedesco non è la questione della ripresa economica», scrisse in una memoria interna al partito. «Si tratta piuttosto di far riacquistare al popolo un sentimento interiore: l'unica cosa che possa portare di nuovo a una grandezza nazionale e, attraverso questa, al benessere economico»¹¹. Hitler stava parlando delle qualità e del potenziale del popolo tedesco, non soltanto di un marco più forte e di salari più equi. Quando denunciò gli «oltraggi» del Trattato di Versailles, parlò furiosamente di «usura contro il popolo», e mostrò in maniera enfatica le capacità dei popoli germanici di «creare una cultura», gli ascoltatori sentirono che stava parlando di *loro*, non di astrazioni. Quali che fossero stati gli errori durante la prima guerra mondiale e quali i motivi per definire tutta la Germania «unica colpevole della guerra», i tedeschi come individui non si sentivano assolutamente peggiori dei francesi, dei belgi o di chiunque altro. La loro autostima era stata fatta a pezzi e offesa, ma nei discorsi di Hitler venivano dipinti come persone forti e rispettabili. Fu geniale nel presentare quello nazista come un «movimento di liberazione». Questa ingegnosa strategia emozionale trasformava le sue apparizioni in pubblico in spettacoli di massa con un velo di fervore religioso, come i raduni dei revivalisti nei tendoni. I manifesti che pubblicizzavano gli incontri incoraggiavano addirittura una discriminazione religiosa: «Ebrei non ammessi», vi si leggeva.

Eppure, Hitler andava oltre il semplice fare presa sulle emozioni: esprimeva concetti condivisi dal suo pubblico. La sua sapiente combinazione di nazionalismo, darwinismo sociale e antisemitismo biologico era proposta con intelletto pungente e una prodigiosa memoria storica. «In brevissimo tempo ho imparato come disarmare il nemico», scrisse Hitler. La gioia più grande di Hitler era predicare ai suoi oppositori e persecutori. Altri politici, osservò, «tenevano discorsi a persone che erano già d'accordo con loro. Ma questo non aveva senso: tutto ciò che contava era utilizzare la propaganda e la spiegazione per convincere le persone che [...] avevano un punto di vista diverso». Hitler aveva già compreso l'importanza di conquistare gli indipendenti.

Il predicatore da birreria faceva anche un maggiore uso di stratagemmi propagandistici: utilizzava una musica trascinante per riscaldare la folla e un mare di bandiere e di uomini in uniforme per infondere il senso di un obiettivo collettivo e militante condiviso. Arrivava apposta in ritardo come una primadonna, e si avvicinava al palco passando direttamente tra gli spettatori, non da dietro il podio. Iniziò ad avere una fissazione per il saluto nazista, di recente adottato alla stregua di Mussolini, che lo aveva preso dai Romani. In un'epoca precedente alla radio e alla televisione, senza tecnologie che si frapponessero tra l'oratore e l'uditorio, questi espedienti graditi alla folla risultavano efficaci per stringere un legame, anche se momentaneo. Hitler era particolarmente capace a stabilire un contatto viscerale con

le folle, che tornavano a casa conservando la piacevole sensazione dell'entusiasmo politico non sbiadito da un racconto televisivo o radiofonico, o addirittura dalle fotografie dei quotidiani del giorno seguente, poiché a quel tempo non ne veniva stampato quasi nessuno. E Hitler si assicurò che le sue fotografie non apparissero in quelli in circolazione; comprese l'importanza di mantenere un alone di mistero, e inizialmente proibì a chiunque di fotografarlo. Quando Heinrich Hoffmann, suo futuro amico e fotografo di corte, nel 1922 tentò di scattare a Hitler una fotografia non autorizzata, le guardie del corpo del leader nazista lo aggredirono ed esposero alla luce la lastra fotografica. Sarebbe trascorso ancora un anno, fino al settembre del 1923, prima che il mondo potesse osservare Hitler per la prima volta in una foto della Associated Press scattata durante un raduno a Norimberga¹².

Hitler aveva anche affinato il suo stile oratorio: una partenza lenta, una digressione storica, seguita da crescendo wagneriani e finali entusiasmanti. Allenandosi davanti allo specchio (e in seguito davanti alla macchina fotografica di Hoffmann), aveva sviluppato un repertorio di gesti teatrali per enfatizzare le sue parole: il pugno proteso, le mani supplicanti, una sistemata ai capelli quando il sudore gli colava dalla fronte. «La sua tecnica somigliava al “colpisci e schiva” di uno spadaccino», notò Hanfstaengl¹³. Poi con lo stesso atteggiamento teatrale con cui era entrato, Hitler sarebbe uscito passando tra la folla mentre una banda intonava un inno di chiusura. Soffermarsi a dibattere e a discutere, pensava, «smonta completamente ore di oratoria»¹⁴. La gente accorreva per lasciarsi trasportare dall'uomo che, con appena qualche appunto scritto, era in grado di parlare fino a tre ore, e rimaneva fino alla fine.

Una donna nel 1923 scrisse: «Non potete immaginare il silenzio che si fa quando quell'uomo inizia a parlare. È come se migliaia di ascoltatori rimanessero senza fiato. Si alza un applauso che dura minuti quando, pieno di collera, attacca l'operato di coloro che ci governano e che ora impediscono a lui e ai suoi seguaci di fare i conti con i Grandi di novembre. Finché lui non agita la mano per richiedere il silenzio, per poter continuare a parlare, non c'è pace [...] Adolf Hitler ha una fiducia talmente forte nell'onestà della sua visione nazionalsocialista da riuscire a trasmetterla spontaneamente ai suoi ascoltatori»¹⁵.

Karl Alexander von Müller, il professore di storia che aveva notato l'abilità oratoria di Hitler durante i suoi corsi di «educazione civica e politica» all'Università di Monaco, in seguito ricordò così la prima volta che assistette a un discorso di Hitler in pubblico. Fu durante un raduno nel 1923 in una grande birreria di Löwenbräukeller.

«Per ore, musica militare a tutto volume; per ore, brevi discorsi tenuti da oratori secondari. Quando sarebbe arrivato *lui*? C'era stato forse qualche imprevisto?», scrisse Müller. «Nessuno può descrivere l'eccitazione nell'aria. All'improvviso ci

fu un movimento all'ingresso posteriore. Ordini. L'oratore sul podio si interruppe a metà frase. Tutti saltarono in piedi, salutando. E proprio attraverso la folla urlante e le bandiere sventolanti *colui* che stavano aspettando arrivò tra i suoi sostenitori, camminando svelto verso il podio, con il braccio destro rigidamente sollevato. Mi passò piuttosto vicino, e vidi una persona diversa da quella che avevo incontrato di tanto in tanto nelle case private; aveva un volto scarno e pallido, come deformato da una rabbia interiore; lanciava strali di ghiaccio dagli occhi sporgenti, che sembravano cercare nemici da conquistare [...] “Fanatico, isterico romanticismo con un'intrinseca e brutale forza di volontà?”, annotai»¹⁶.

Nel 1923, Hitler ebbe una tabella di marcia frenetica. Parlò ovunque a Berlino: all'Hofbrauhäus, alla Bürgerbräukeller, al Löwenbräukeller, al Circus Krone, e addirittura a dei raduni nazisti a Norimberga, Bayreuth, Augusta e Ratisbona, tutti in Baviera. Una volta parlò a Salisburgo, appena oltre il confine, in Austria. Hitler, l'oratore instancabile, muoveva già i passi per diventare forse l'oratore politico più prolifico di tutti i tempi, con una produzione di parole nel corso della sua vita tale da competere con quella dello scrittore più inesauribile¹⁷. E non faceva che tornare sullo stesso argomento: gli ebrei.

Da Dietrich Eckart, Hitler aveva imparato presto, come oratore, che poteva sempre fomentare una folla pizzicando le corde del diffuso antisemitismo allora dilagante in Europa, soprattutto in Germania. I suoi violenti riferimenti alla «dominazione giudea» e agli «usurai ebrei» scatenavano grandiosi applausi¹⁸. Conferenze con titoli quali “Il mondo giudeo e la Borsa mondiale” e “La Germania al bivio: il Paradiso giudeo o lo Stato del popolo tedesco?” facevano affluire grandi folle impazienti di sentir parlare dell'orco ebreo, la causa di ogni miseria. Una conferenza interminabile, dal titolo “Gli ‘istigatori’ della verità”, dava la colpa agli ebrei del crollo della Germania nel dopoguerra; il «Völkischer Beobachter» fece una ristampa speciale del discorso che andò presto esaurita, quindi fu ristampato di nuovo¹⁹. Tra le fonti preferite di Hitler per il suo antisemitismo c'erano i lavori del magnate delle automobili americano Henry Ford (*L'ebreo internazionale*) e i famosi *Protocolli degli anziani di Sion*. Anche se Hitler scoprì presto che i *Protocolli* erano un falso, continuò a citarli nei suoi discorsi poiché sosteneva contenessero «la verità profonda» riguardo al popolo ebraico²⁰.

Gradualmente, Hitler aveva iniziato a far rientrare le sue idee antisemite sempre più radicali in una teoria onnicomprensiva del mondo. «Hitler e i suoi collaboratori [...] credevano che l'antisemitismo offrisse la cornice esplicativa della storia del mondo», scrisse lo storico Jeffrey Herf²¹. Nel 1923, Hitler aveva scritto sulla perfidia giudea un racconto facile, molto semplificato e basato su stereotipi (*Werdegang des Judentums*, “Il cammino degli ebrei”). Prendendo ampiamente a prestito dallo scrittore antisemita Theodor Fritsch, Hitler raccontava a grandi linee

la storia dell'ebreo astuto. La storia era, a detta di Hitler, un rapido balzo attraverso i secoli che portava inesorabilmente alla conquista completa, da parte degli ebrei, della Germania, dell'Europa, e del mondo. Il cammino iniziava con gli «ebrei di Corte» (*Hofjuden*) che ottenevano posizioni influenti in Europa come banchieri personali della nobiltà. Poi arrivava l'«ebreo popolare» (*Volksjude*), che promuoveva la democrazia «e divenne amico di tutti» sposando un «falso umanitarismo»²². Ma quel buon ebreo democratico allora si trasformava nel «maledetto ebreo» (*Blutjude*): membro spietato del governo bolscevico che aveva preso il potere in Russia e aveva dato vita a un regno sanguinario di terrore, sosteneva Hitler. «Il giudeo governa. Egli crea una dittatura del proletariato [...] Al posto del Parlamento, una forza»²³.

Lasciamo stare i dettagli storici. La folla, ansiosa di trovare un capro espiatorio, avallò la linea della storiella di Hitler (era anche una preparazione perfetta per quello che sarebbe diventato il più famoso capitolo del *Mein Kampf, Nazione e razza*). Sotteso alla sua costruzione storica antisemitica e paranoica c'era il messaggio che i tedeschi erano le vittime. Non solo stava dipingendo l'infido ebreo come un bersaglio dell'odio e, infine, dello sterminio; fu il primo a rappresentare gli ebrei come aggressori: nemici attivi che rappresentavano una minaccia mortale per i tedeschi. Raccontando questa storia all'infinito per ottenere il pieno favore del pubblico, Hitler preparava il campo al messaggio successivo: convincere il popolo tedesco che erano stati gli ebrei a costringerlo a entrare in guerra (nel discorso del 1939 davanti al Reichstag, incolpò *in anticipo* gli ebrei per lo scoppio della seconda guerra mondiale e per la loro stessa futura estinzione di massa. Se gli «ebrei capitalisti» fossero riusciti «a gettare l'umanità in un'altra guerra mondiale», invece Hitler, il risultato sarebbe stato l'«annientamento della razza ebraica in Europa»).

Anche nei primi anni Venti, mentre lui e Hanfstaengl passeggiavano tornando a casa dopo aver assistito a un film molto popolare – *Fridericus Rex* –, che glorificava Federico il Grande, Hitler fece un commento che sbalordì il suo amico e lasciava presagire il suo futuro di sterminatore. Hitler disse che in particolare gli era piaciuto il momento in cui l'anziano re minacciava di far tagliare la testa al principe ereditario. Nessun sentimentalismo, osservò Hitler, dovrebbe frapporsi tra un comandante e i suoi obiettivi: una posizione spesso ribadita negli anni successivi. «Grandi gesta richiedono misure severe», disse Hitler al suo compagno di passeggiata. «Cosa importa se un paio di dozzine delle nostre città in Renania vanno a fuoco? Centomila morti non sarebbero niente, se assicurassero un futuro alla Germania».

«Ero sbigottito», scrisse Hanfstaengl²⁴.

Anche le mire espansionistiche di Hitler iniziavano a venire allo scoperto. Annunciò l'idea nazista di una Grande Germania che includesse tutte le zone di lingua germanica dell'Austria e le regioni della Boemia in Cecoslovacchia,

soprattutto il Territorio dei Sudeti. Chiedeva più «terreni e suolo» per il popolo tedesco: un presagio di quella che sarebbe stata la sua politica del Lebensraum e, infine, dell'invasione della Russia.

Mentre manteneva la sua folle tabella di marcia, Hitler trovò il tempo di fare un rapido viaggio a Berlino, per una raccolta di fondi, con Hanfstaengl: un viaggio che rischiò di mandare tutto all'aria. La macchina di Hanfstaengl – una vecchia Selve non proprio lucente – fu fermata nella «rossa Sassonia» presso Lipsia da un blocco stradale dei comunisti. Hitler era già noto come un loro grande nemico; se l'uomo armato si fosse reso conto di chi fosse quel tipo basso con i baffi, l'episodio si sarebbe potuto concludere con l'arresto di Hitler, o peggio. Ma, prontamente e in maniera teatrale, Hanfstaengl – dalla doppia cittadinanza americana e tedesca – tirò fuori il suo passaporto americano e «finse un terribile accento» tedesco, scrisse. Dichiarandosi un importante uomo d'affari internazionale, descrisse il compagno seduto in silenzio sul sedile posteriore come «il mio uomo» (assistente personale). I comunisti fecero segno di passare²⁵.

Allora, a metà del 1923, Hitler non temeva di ostentare le sue opinioni estreme e antidemocratiche al mondo. In un'intervista rilasciata a un giornale americano – «The World» – dichiarò esplicitamente: «La democrazia è una barzelletta [...] La storia è sempre stata fatta da una minoranza organizzata che deteneva il potere a vantaggio della maggioranza». Altrove, scrisse: «Il movimento nazionalsocialista è [...] nemico mortale dell'attuale sistema parlamentare. Ci opponiamo al concetto della regola della maggioranza democratica e proponiamo una democrazia germanica basata sull'autorità del capo»²⁶. Hitler disse all'«American Monthly» che «il marxismo non è socialismo, ma un'invenzione giudea [e] che nessun uomo sano è marxista»²⁷.

Il successivo confronto tra Hitler e il potere istituzionale ci fu il 1° maggio del 1923: la tradizionale Giornata internazionale dei lavoratori. Sapendo che comunisti e socialisti avevano in programma dei grandi raduni per il Primo maggio, Hitler e i nazisti decisero di impedirglielo e di aggredirli. Uscendo con le loro armi in pugno dall'arsenale della Reichswehr – dove erano state immagazzinate grazie a uno speciale accordo con l'esercito –, gli uomini di Hitler si raccolsero nel Prato di Teresa, il grande campo in cui si tiene ogni anno l'Oktoberfest. Ma i nazisti furono tenuti a grande distanza dai loro avversari di sinistra, e infine furono circondati dalla Polizia e dalla Reichswehr. Insieme ai loro alleati di destra, gli uomini di Hitler furono costretti a desistere e a riportare le loro armi nell'armeria della Reichswehr. Fu una vittoria per Lossow e Seisser, e una sconfitta che fece cattiva pubblicità a Hitler: l'unica nei mesi che avrebbero condotto al putsch. Curandosi le ferite, Hitler si chiuse per qualche settimana nel suo ritiro alpino preferito: Berchtesgaden, vicino al confine austriaco.

Alloggiava in un bed and breakfast chiamato pensione Moritz con lo pseudonimo,

spesso usato e da lui preferito, di signor Wolf, ed era accompagnato sulla sua «montagna magica», come un osservatore la definì, da vari membri della sua scorta²⁸. Rudolf Hess, in una lettera ai suoi genitori, disse che il tempo trascorso da Hitler nel rifugio montano gli stava facendo bene. «Che immagine insolita vederlo passeggiare tranquillamente con le ginocchia scoperte indossando i tradizionali *lederhosen* e una maglietta a maniche corte. Ha un aspetto molto migliore di prima»²⁹.

Non tutti i suoi seguaci erano d'accordo. Quando Hanfstaengl giunse a Berchtesgaden, non c'erano altre camere libere alla pensione Moritz, quindi dovette sistemarsi in camera con Eckart, l'ispiratore di Monaco, che sembrava rabbrivire davanti all'estremismo di alcune posizioni e folli progetti di Hitler. Eckart era contrariato dal fatto che Hitler marciasse nel cortile della piccola pensione, facendo schioccare il frustino e pavoneggiandosi davanti all'avvenente moglie del proprietario mentre si lanciava in previsioni rivoluzionarie e proclami. «Devo entrare a Berlino come Cristo nel Tempio di Gerusalemme e scacciare gli usurai!», gridava Hitler.

Eckart confidò a Hanfstaengl: «Ultimamente c'è qualcosa che proprio non va con Adolf. Quell'uomo sta sviluppando un'incurabile mania di grandezza. Se si lascia prendere la mano dal suo complesso del Messia, ci rovinerà tutti»³⁰.

Un autunno caldo

Stasera iniziano i fuochi d'artificio!

TRUPPA D'ASSALTO, 1923

I giorni che Hitler trascorse in montagna si rivelarono benefici prima dell'arrivo della tempesta. Nell'autunno del 1923, la Germania era una bomba pronta a esplodere. Il Governo in carica guidato dal cancelliere Wilhelm Cuno era appena caduto; la sua politica di resistenza passiva era stata un grande fallimento. Al suo posto sarebbe subentrato un altro Governo di centrosinistra guidato da Gustav Stresemann. L'inflazione continuava a galoppare fuori controllo, arrivando a un cambio di 3000 miliardi di marchi per un dollaro americano. Nell'aria circolavano voci di una guerra civile, e addirittura di un'invasione straniera da est (eserciti polacchi e cechi) e da ovest (forze francesi e belghe). Oltre alle varie allusioni a un attacco da parte dei militari francesi se la Germania avesse iniziato a sgretolarsi, l'ambasciatore francese Pierre de Margerie aveva esplicitamente detto al cancelliere Stresemann che la Francia sarebbe intervenuta se si fosse affermata una dittatura di destra in Germania: un grande freno per i potenziali putschisti di Berlino¹.

Appena a nord della Baviera, gli Stati della Turingia (una terra di foreste ondulate e centri culturali come Weimar ed Eisenach) e della Sassonia (con grandi città come Lipsia e Dresda) erano in agitazione; avevano appena lasciato entrare nei loro Governi di coalizione i comunisti, che volevano organizzare delle rivolte per prendersi tutta la torta e realizzare una rivoluzione comunista in Germania. Il loro piano era appoggiato direttamente dall'Internazionale comunista di Mosca, formatasi dopo la Rivoluzione di ottobre del 1917. Con molta aspettativa e lungimiranza, il piano fu nominato "Ottobre tedesco". In risposta a quei segnali, il generale Seeckt e la Reichswehr si stavano preparando a invadere la Turingia e la Sassonia per eliminare i comunisti. Si parlava addirittura di utilizzare le forze della Reichswehr della Baviera per cancellare i vicini comunisti. La Germania era, in breve, un'area instabile in balia di forze centrifughe.

In Baviera, il Governo di Stato, disperato, aveva nominato un *Kommissar* – un commissario generale – con poteri quasi dittatoriali per condurre il paese fuori dalla miseria. Gustav Ritter von Kahr, un uomo impassibile dal volto squadrato, con i baffi all'insù, era appoggiato dai due pilastri delle Forze armate bavaresi: il generale Lossow della Reichswehr e il colonnello Seisser della Polizia di Stato della Baviera. Nell'autunno del 1923, i tre comandanti – Kahr, Lossow e Seisser – costituivano un vero e proprio triumvirato che governava la Baviera, lo Stato politicamente più

importante dopo la Prussia (la Repubblica di Weimar era costituita da diciotto Stati e città-Stato). I comandanti militari – Lossow e Seisser – si vedevano isolati ma in una posizione forte: puntavano a consolidare le difese di confine nella Baviera settentrionale, per tenere a distanza i rossi della Turingia e della Sassonia, e a rafforzare le loro posizioni sul campo incorporando alcuni gruppi paramilitari irregolari nella settima divisione della Reichswehr bavarese, raddoppiandone quasi la forza. Erano addirittura pronti al conflitto con le truppe della Reichswehr inviate da Berlino.

L'instabilità politica della Germania andò a vantaggio di Hitler. Più le persone erano confuse e disilluse, più avrebbero risposto ai suoi messaggi estremisti. Per il leader dei nazisti, la stagione politica dell'autunno del 1923 era iniziata bene. Il 1° settembre, tornato riposato dal ritiro in montagna, Hitler si ritrovò spalla a spalla con il celebre generale Ludendorff durante un esplosivo raduno per il Giorno dell'unità tedesca a Norimberga, la seconda città della Baviera. La strana coppia – l'imperturbabile generale e l'imprevedibile politico da birreria – condivise la tribuna d'onore con il diciassettenne principe Ludovico Ferdinando di Prussia², che rappresentava la deposta, ma in alcune regioni ancora amata, dinastia reale tedesca. Quando il terzetto passò in rivista la sorprendente marcia di centomila persone³ che esprimevano i loro sentimenti nazionalisti e l'avversione alla Repubblica di Weimar, il ruolo di Hitler alla guida del movimento di destra fu confermato. Grazie all'approvazione di Ludendorff, Hitler tenne un discorso infuocato e molto esplicito. «In Germania c'è bisogno di un'altra rivoluzione: non la rivoluzione socialista, borghese e giudea del 1918, ma una rivoluzione nazionalista oggi per restaurare la potenza e la grandezza della Germania [...] Abbiamo bisogno di una rivoluzione, di spargimento di sangue e di una dittatura [...] Non abbiamo bisogno del Parlamento, né di un Governo come quello attuale», disse, esternando tutto il suo disprezzo per lo scricchiolante processo parlamentare e le sue «deboli maggioranze», come le definiva⁴. Il potere della maggioranza, pensava, era l'equivalente del potere del mediocre, indeboliva il Governo forte. Il disdegno di Hitler per la democrazia parlamentare era assoluto, tanto che rifiutò di lasciare partecipare il Partito nazista alle elezioni. Era un partito profondamente rivoluzionario, il cui solo mezzo immaginabile per raggiungere il potere era il rovesciamento dell'ordine costituito.

Il giorno seguente, 2 settembre, mentre si trovavano ancora a Norimberga, le Truppe d'assalto di Hitler unirono le forze con due gruppi di paramilitari nazionalisti inflessibili: il Bund Oberland, guidato da un professore veterinario, il dottor Friedrich Weber, e la Reichskriegsflagge, capeggiata dal capitano Ernst Röhm, un ufficiale della prima guerra mondiale dal volto sfregiato che era ancora un membro attivo della Reichswehr. Insieme formarono il Kampfbund, o Lega combattente. Il suo comandante militare era il tenente colonnello in pensione

Hermann Kriebel, un veterano della prima guerra mondiale alto, testardo e agguerrito. Senza peli sulla lingua, il Kampfbund chiese l'abrogazione immediata del «vergognoso» Trattato di Versailles e il rovesciamento del Governo di Berlino⁵. Hitler sarebbe stato presto nominato comandante politico del Kampfbund, aumentando enormemente le forze a sua disposizione proprio nel momento in cui stava contemplando l'idea di un grande attacco.

Questi sviluppi erano soltanto l'inizio di un autunno politico caldo, caratterizzato da mosse e contromosse che sarebbero culminate, in capo a due mesi, nell'azione di Hitler per prendere il potere. Sulla scacchiera si confrontavano tre forze: la squadra di Hitler, compresi i paramilitari; il triumvirato bavarese di Kahr, Lossow e Seisser, che controllavano la Divisione Baviera della Reichswehr e la Polizia di Stato della Baviera; e il Governo nazionale di Berlino, compreso l'esercito tedesco, benché la lealtà dei suoi membri fosse spesso incerta.

La situazione esplose il 26 settembre, quando il nuovo governatore nazionale Gustav Stresemann annunciò la fine della fallita resistenza passiva all'occupazione francese della regione della Ruhr. Questo fece scatenare la protesta da parte dei nazionalisti *völkisch*. Per far fronte alla situazione fu creato il ruolo di commissario generale dittatoriale e fu affidato a Kahr, l'ex governatore che in precedenza aveva dichiarato la Baviera «fortezza dell'ordine». Kahr era noto come un cauto burocrate – «un uomo dagli eterni preparativi», lamentava Göring –, e i suoi nuovi poteri si fondavano totalmente sull'appoggio della Polizia di Stato della Baviera e sulla Reichswehr. Ossia, su Lossow e Seisser. Così, si ritrovarono stretti in un abbraccio che ne fece un triumvirato non ufficiale ma molto forte.

Dichiarando la nomina dell'indeciso Kahr «una forte spinta» per il movimento *völkisch*, Hitler attaccò anche il Governo Stresemann per aver revocato la politica di resistenza passiva. Per protestare contro i cambiamenti, annunciò quattordici raduni e quattordici discorsi per il successivo 27 settembre. Il primo atto ufficiale del commissario Kahr con i suoi nuovi poteri dittatoriali fu di dichiarare lo stato di emergenza in Baviera, bandendo automaticamente i raduni di Hitler. Questo passo drastico fu presto seguito da un'altra mossa, che, invece, giocava a favore dei nazisti: l'espulsione forzata dalla Baviera di più di cento famiglie dei tanto diffamati «ebrei dell'Est». A Berlino, il cancelliere Stresemann denunciò l'azione bavarese come «medievale»⁶.

Ora toccava a Berlino. Il 27 settembre, di prima mattina, il governo Stresemann aveva annunciato uno stato di emergenza *nazionale*, dando pieni poteri esecutivi al ministro della Difesa, in pratica al generale Seeckt, il capo di stato maggiore della Reichswehr. Metaforicamente, Berlino e la Baviera avevano entrambi le armi puntate uno sull'altra.

Ma in tarda mattinata, l'ordine di battaglia era di nuovo saltato. Tra la guerra a parole e la situazione di stallo militare indiretto si inserì anche l'elemento

dell'insulto pubblico. Nella edizione del 27 settembre, il «Völkischer Beobachter» di Hitler pubblicò un articolo in prima pagina dal titolo *I dittatori Stresemann e Seeckt*. Attribuito all'ufficio del giornale a Berlino, il pezzo denunciava lo stato di emergenza dichiarato dal Governo nazionale come un tentativo sfacciato di spazzare via il movimento völkisch. Ma le parole offensive erano indirizzate a singole persone. A guidare le decisioni del generale Seeckt, dichiarò il «Völkischer Beobachter», era l'influenza politica della moglie ebrea, «di cognome Jakobsohn, nata nel 1872 a Francoforte e registrata sul certificato di nascita come *mosaich* [ebrea]». Anche la moglie del cancelliere Stresemann, ricordava l'articolo, era ebrea⁷.

In effetti, la moglie di Seeckt era per metà ebrea, ma fu la sola menzione del suo nome, e molto meno della sua preferenza religiosa, a far infuriare il generale aristocratico, che rispose all'attacco. Grazie ai suoi poteri esecutivi, ordinò la chiusura del «Völkischer Beobachter». In qualità di capo di stato maggiore della Reichswehr, disse al suo comandante generale in Baviera, Lossow, di porre il bando sul giornale portavoce di Hitler. Lossow, un buon ufficiale tedesco ma ancor più un bavarese, si rifiutò di eseguire l'ordine. La sua foglia di fico fu un rifiuto da parte del commissario Kahr di riconoscere al generale Seeckt il diritto di intervenire negli affari della Baviera. Il generale Seeckt, per tutta risposta, licenziò il generale Lossow con effetto immediato. Ma Lossow non se ne sarebbe andato. Richiamandosi alla maggiore autorità di Kahr, il generale nato in Baviera sfidò il suo stesso ufficiale in comando. Kahr annunciò che Lossow e la settima divisione della Reichswehr ora lavoravano per *lui* e che la Baviera «in queste ore deve fungere da bastione assediato della vera germanità»⁸. Lossow prestò giuramento al Governo bavarese, rompendo implicitamente il giuramento fatto sulla Costituzione di Weimar. Il 22 ottobre, alle 11 di mattina, l'intera Divisione Baviera venne condotta sui campi di esercitazione, dove con gioia ciascun soldato – quasi tutti bavaresi – giurò fedeltà alla Baviera⁹. Lossow e la settima divisione ora erano in pieno ammutinamento contro il generale Seeckt, scuotendo il morale della Reichswehr in tutta la Germania¹⁰. Seeckt scrisse una lettera al presidente Ebert mettendolo in guardia dalla «guerra civile»¹¹. L'unica domanda che ci si poneva in alcune zone della Germania, scrisse una spia al servizio di Lossow in Sassonia, era: «Quando marcerà la Baviera? Qualsiasi rinvio è considerato pericoloso»¹².

Ma il semplice fatto che il triumvirato bavarese avesse rotto con Berlino non significava che si fosse unito a Hitler e al suo nuovo alleato: Ludendorff. Al contrario, il fronte Hitler-Ludendorff continuò a scontrarsi con Kahr, Lossow e Seisser su come rapportarsi a Berlino. Hitler voleva fare un putsch nazionale e una marcia su Berlino. Ma prima gli occorreva l'appoggio della Reichswehr bavarese e del triumvirato, e sembrava soltanto una questione di tempo. Il sodale intellettuale

di Hitler – Scheubner-Richter – a settembre gli scrisse un appunto: «Il sentimento popolare è tale che *qualsiasi* cambiamento politico sarebbe benvenuto. Si tratta soltanto di trovare il momento psicologico adatto per trarre vantaggio da questo sentimento»¹³.

Per Hitler, quel momento era arrivato. Era pronto a *losschlagen*. Ispirato dalla marcia di Mussolini sulla capitale, Hitler avrebbe organizzato un putsch a Monaco, proclamando un nuovo Governo nazionale, poi avrebbe messo in atto una marcia di 610 chilometri su Berlino per rovesciare il Governo in carica. Il piano, ispirato e guidato da Scheubner-Richter, sembrava infallibile.

Ma non era il piano del triumvirato. Benché condividessero il desiderio di Hitler di un Governo di destra in Germania, i tre erano molto ambigui riguardo a una marcia militare su Berlino. Lossow era il più incerto, e a un certo punto dichiarò, sbattendo un pugno sul tavolo: «Dio lo sa, io voglio marciare: voglio davvero marciare!». Ma, aggiunse, lo avrebbe fatto soltanto con «il cinquantuno per cento» di garanzia di successo: proprio il genere di ambiguità che scatenava lo sdegno di Hitler che voleva “tutto o niente”. Su una cosa i tre triumviri convenivano: non volevano che fosse quella testa calda di Hitler a guidare tutte le marce o la presa di Berlino, neanche con Ludendorff al suo fianco. E piuttosto che una dittatura guidata da un uomo forte – soprattutto uno testardo come Hitler –, il triumvirato voleva un gruppo di comando a Berlino: quello che chiamavano un *Direktorium*, o direttorio (trascurando completamente il rimando ai brutali eccessi della Rivoluzione francese). La squadra donchisciottesca e agguerrita di Hitler – con il duro veterano Kriebel, il veterinario occhialuto Weber, lo sfigurato Röhm, l'arcigno Rosenberg, il cospiratore Scheubner-Richter, e addirittura l'affascinante Hanfstaengl – ora non vedeva l'ora di entrare in azione. Hermann Göring, il coraggioso capitano delle Truppe d'assalto, aveva il sangue agli occhi. Durante un incontro a Monaco con i suoi comandanti provenienti da tutta la Baviera, espose uno scenario di morte: anche prima che l'attacco iniziasse, disse, voleva che i comandanti di tutte le unità redigessero delle liste di persone nelle loro città e distretti «da eliminare» non appena il putsch fosse iniziato. «Almeno uno di loro dovrà essere ucciso immediatamente dopo la proclamazione [del putsch] per dare un esempio», disse¹⁴.

Göring non fu l'unico cospiratore a prevedere un breve regno del terrore se e quando i nazisti fossero riusciti a prendere il potere. Theodor von der Pfordten, un giudice della Corte Suprema bavarese e criptonazista, elaborò per Hitler una bozza di Costituzione draconiana provvisoria per rimpiazzare la Costituzione di Weimar nel momento stesso in cui il putsch si fosse realizzato. La nuova Costituzione avrebbe bruscamente posto fine alla democrazia, sostituendola con una dittatura radicale, il cui primo atto sarebbe stato lo scioglimento del Parlamento. La bozza di Costituzione vietava gli scioperi e le attività sindacali, ordinava la rimozione di tutti gli ebrei dagli impieghi pubblici, la confisca di tutto il loro denaro e delle loro

proprietà, e il trasferimento dei «consumatori improduttivi» o delle persone ritenute un «pericolo per la sicurezza» nei campi di lavoro o nei «campi di raccolta», un eufemismo per indicare i campi di concentramento. Peggio: la bozza di Costituzione era piena di minacce di pena di morte. Sarebbe stata applicata per crimini quali il rifiuto di lavorare, la partecipazione a riunioni illegali, o la mancata consegna di fondi «guadagnati sulle sofferenze del popolo tedesco durante la guerra»: un altro colpo contro i presunti approfittatori giudei. Tutte le violazioni e le condanne dovevano essere risolte in meno di tre giorni da una Corte marziale sommaria, senza possibilità di appello. «La pena di morte dovrà essere eseguita per impiccagione o fucilazione», diceva la bozza di Costituzione di von der Pfordten¹⁵.

La squadra di Hitler e il triumvirato continuarono a scontrarsi per tutto il mese di ottobre. Uno degli aspetti più ironici era l'alto livello di cooperazione tra i paramilitari del Kampfbund e le forze regolari della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera, anche se i loro leader politici erano in disaccordo. Per poter intraprendere qualsiasi azione seria, come cacciare gli invasori francesi dalla regione della Ruhr (opzione che considerarono), respingere i rossi che ora stavano agitando la Turingia e la Sassonia, o marciare su Berlino, sapevano di aver bisogno uno dell'altro. Weber – a capo del Bund Oberland, la meglio armata tra le milizie del Kampfbund – subì pressioni per spostare la sua artiglieria pesante tra le unità della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera sul confine bavarese settentrionale. «Sembra perché non ne avevano una propria», scrisse: uno scenario plausibile, date le restrizioni imposte alle dimensioni e al bilancio della Reichswehr nel dopoguerra¹⁶.

Oltre a questa prospettiva di condivisione delle forze, gli uomini di Hitler erano regolarmente addestrati nelle caserme della Reichswehr, e a volta ne indossavano addirittura le uniformi. Le armi del Kampfbund erano immagazzinate in arsenali ufficiali; le truppe paramilitari trascorrevano le ore libere esercitandosi con gli appartenenti all'esercito regolare. Lossow diede ordine a tutti i suoi comandanti in Baviera di prepararsi a integrare tra le loro file i paramilitari delle cosiddette “Leghe patriottiche”. Dato che l'intero affare era una lampante violazione del Trattato di Versailles, a ottobre Lossow parlò di «esercitazione autunnale» per mascherare il processo di fusione agli occhi degli osservatori alleati incaricati di far rispettare il Trattato.

Mentre il triumvirato ebbe la meglio riguardo alla marcia su Berlino e al fatto di unire le forze politiche con Hitler, gli aspiranti ribelli si stavano preparando all'azione. Durante un incontro organizzato per il 1° novembre da Weber nel proprio appartamento, Hitler affrontò il comandante della Polizia di Stato Seisser: «È giunto il tempo. La miseria sta causando tra la nostra gente una disperazione tale che dobbiamo agire o passeranno dalla parte dei comunisti»¹⁷. Seisser ribatté che il giorno dopo si sarebbe recato a Berlino per scoprire se il generale Seeckt avrebbe

appoggiato una marcia sulla capitale o qualche altra forma di presa del potere con la forza. Supplicò Hitler di trattenersi dall'intraprendere da solo qualsiasi gesto rivoluzionario, almeno finché lui non fosse tornato da Berlino. Hitler rispose: «Colonnello Seisser, attenderò fino al vostro ritorno, ma poi dovrete passare all'azione e far passare all'azione il commissario generale [Kahr]. Se tornate e non accade nulla, sarò costretto ad agire da solo»¹⁸. Secondo alcuni, Hitler ritrattò anche le sue iniziali promesse di non organizzare un putsch¹⁹.

Quattro giorni dopo, Seisser tornò a Monaco. Il generale Seeckt, riferì, aveva rifiutato immediatamente l'idea di una marcia su Berlino. Anche se il vecchio generale era favorevole alla presa del potere da parte di un direttorio di destra, lo avrebbe appoggiato soltanto se si fosse agito «in modo legale»: una dichiarazione da parte del presidente Ebert in base all'articolo 48 della Costituzione di Weimar. Questa era, secondo il triumvirato, la conferma dei modi viscidi dei governanti di Berlino. Lossow aveva già espresso in precedenza la sua frustrazione nel parlare con gli uomini della capitale: «Se a Berlino ci sono soltanto eunuchi e castrati troppo codardi per prendere una decisione ferma, allora la Germania non ha alcuna possibilità di essere salvata dalla sola Baviera!»²⁰. Parole forti, ma ancora nessuna azione.

Ora, le pressioni esterne su Hitler erano diventate quasi irresistibili. Per mesi, gli uomini dei gruppi paramilitari e delle Truppe d'assalto erano stati preparati all'azione: addestrati, indottrinati, e con la speranza di giocare un ruolo storico nel «cacciare quella combriccola di Berlino» e restaurare l'orgoglio nazionale tedesco. Ma la pressione arrivava anche dall'interno, e Hitler non poteva certo ignorarla.

Dopo quattro anni di invettive contro i «criminali di novembre» a Berlino, dopo aver costantemente previsto l'imminente rovina della nazione, Hitler fondamentalmente non aveva più nulla da esprimere con la sua magniloquenza. Il divieto tassativo di partecipare alle elezioni imposto al Partito nazista – dato che si era opposto al regolamento parlamentare – aveva reso impossibile anche piccole vittorie, a parte qualche litigio in una birreria. Nonostante l'aumento del numero degli iscritti, il partito non poteva puntare sul sostegno di un maggior numero di *votanti* o su dei rappresentanti eletti. Quella stagnazione politica, unita alla sua personalità inquieta, suscitavano in Hitler una compulsione ad agire.

Quando si trovava di fronte a situazioni ad alto rischio, l'istinto di Hitler era quasi sempre quello di scattare. Passare all'azione era il suo afrodisiaco, la sua calamita, la sua natura. Spesso un tale impeto travolgeva ogni altra riflessione razionale, come il mondo avrebbe imparato, in seguito, con orrore e dolore. Hitler aveva insinuato nei suoi ascoltatori, e anche in se stesso, un delirio di aspettative. L'immagine che aveva di sé, sempre più grandiosa, gli chiedeva di tentare un'azione audace. Di recente si era paragonato a Martin Lutero, Federico il Grande e Richard Wagner, i suoi eroi e modelli: «Continuerò a combattere, e non perderò mai di vista

l'obiettivo che mi sono posto di essere l'iniziatore del grande movimento di liberazione tedesco», disse²¹. In un'altra conversazione, Hitler si era anche atteggiato a moderno Napoleone. «Si identificava con la marcia di Napoleone su Parigi dall'isola d'Elba, che iniziò anch'essa con un modesto seguito ma conquistò tutta la Francia», disse il colonnello Otto Freiherr (Baron) von Berchem, il capo di stato maggiore del generale Lossow. «Voleva muovere la forza militare della Baviera contro Berlino, cosa che noi consideravamo senza speranza. La rifiutammo immediatamente»²².

Infine, c'era la pressione dall'alto. Hitler iniziò a percepire che il triumvirato, in qualche modo, avrebbe potuto organizzarsi e fare una mossa: ma senza di lui. Che fosse con un putsch o tramite una negoziazione, il terzetto bavarese poteva riuscire a prendere in mano le redini della Germania. Le paure di Hitler furono confermate da una riunione che il commissario Kahr indisse nel suo ufficio martedì 6 novembre, alla quale furono invitati tutti i comandanti dei gruppi paramilitari con una grande eccezione: i nazisti. Né Hitler né Göring erano presenti. Ma i maggiori esponenti del Kampfbund – il colonnello Kriebel, il dottor Weber e gli altri – c'erano; Kahr sapeva che una volta terminata la riunione sarebbero corsi dritti da Hitler. Lo scopo apparente della riunione, disse Kahr, era di mettere fine alle voci riguardo ai piani dei paramilitari, comprese le Truppe d'assalto di Hitler, di fare una mossa prematura contro i comunisti in Turingia²³. Tuttavia, durante la riunione – a cui partecipavano anche i tre membri del triumvirato –, Kahr rimase più concentrato su Berlino: dichiarò che qualsiasi mossa per creare una direzione dittatoriale doveva essere accuratamente organizzata e doveva includere qualche personalità forte della Germania del Nord che non era stata ancora trovata. «Il punto chiave era che avremmo avuto un Governo nazionalistico a Berlino, libero da interferenze del Parlamento», riferì Max Kühner, proprietario di una fabbrica, che era presente. «La dittatura era la cosa più importante. Bisognava combattere l'amministrazione di Stresemann. Liberazione dalla rivoluzione [del 1918] e da tutti i suoi effetti. Liberazione dai sindacati e dalle società fiduciarie»²⁴.

Per realizzare il cambio di regime a Berlino, Kahr disse al gruppo riunito nel suo ufficio che c'erano due possibilità: il «percorso normale» e il «percorso anomalo». Il percorso normale passava per l'articolo 48 della Costituzione di Weimar, che concedeva al presidente Ebert di dichiarare uno stato di emergenza e formare un direttorio. Questo apparve inverosimile, soprattutto in ragione delle infruttuose aperture di Seisser al generale von Seeckt. «Quindi, vada per il percorso anomalo», proseguì Kahr, intendendo una presa di potere armata: «Le premesse ci sono». Poi, sembrando l'uomo degli eterni preparativi, come lo aveva definito Göring, Kahr aggiunse: «Ma si può passare all'azione soltanto in virtù di un piano unitario e architettato meticolosamente». E tale piano doveva essere condotto dallo stesso

Kahr. «Soltanto io darò l'ordine di iniziare», disse. Il commissario lasciò intendere che sarebbe potuto accadere entro due settimane²⁵.

Lossow aggiunse: «La Divisione Baviera è pronta»²⁶.

Tutti quei dettagli raggiunsero le orecchie di Hitler nel giro di qualche ora. Alla fine, realizzò, Kahr sembrava seriamente intenzionato all'azione: ma non ancora abbastanza pronto per *losschlagen*. Eppure, Hitler stava iniziando a sentirsi messo in disparte. Sembrava che Kahr stesse tentando di neutralizzarlo con l'inerzia dell'attesa. Incontrandosi quella sera con Scheubner-Richter e Theodor von der Pfordten, Hitler disse ai suoi uomini che il loro momento era giunto. Aveva preso la sua decisione: dopo quattro anni trascorsi a sognare la rivoluzione, stavano finalmente per organizzarne una, che li avrebbe portati al vertice del potere.

Innanzitutto, avrebbero preso il potere a Monaco. Usurpando gli strumenti di controllo bavaresi – il Governo, l'esercito, e la Polizia di Stato della Baviera –, Hitler poteva stabilire una base di potere inattaccabile in Baviera. Allora avrebbe proclamato un nuovo Governo nazionale e avrebbe marciato sulla capitale tedesca. Alla stregua della spedizione di Napoleone del 1815 dall'isola d'Elba a Parigi, la marcia di Hitler avrebbe innescato una «rivolta nazionale», pensava. Ma l'impresa poteva essere un successo militare soltanto se fosse riuscito a costringere Kahr, Lossow e Seisser a stare dalla sua parte, e Hitler lo sapeva. Hitler pensava di obbligare il triumvirato bavarese con la minaccia delle armi e farne i suoi complici nella cospirazione, spingendoli finalmente a fare quello che avevano dichiarato: marciare su Berlino. Voleva «aiutarli a fare il salto», come disse lui stesso. Il colonnello Kriebel lo descrisse come «dargli una leggera spinta in acqua». Il piano era audace, complicato, concepito in maniera originale: e ad alto rischio. Il fallimento si sarebbe pagato con la morte.

In seguito al suo incontro con Scheubner-Richter e von der Pfordten, Hitler pianificò l'assalto alle barricate per il fine settimana successivo: 10 e 11 novembre. «Tutte le persone dell'amministrazione in quel momento sono fuori dagli uffici e la Polizia è soltanto a mezzo servizio. È quello il momento per colpire», disse Hitler a Hanfstaengl²⁷. Il colonnello Kriebel propose di annunciare esercitazioni notturne delle forze del Kampfbund per il sabato, con le truppe che poi avrebbero sfilato in città domenica mattina, facendo suonare le loro bande: tutti eventi piuttosto comuni a Monaco. Quelle truppe in parata poi si sarebbero prontamente trasformate nei protagonisti del colpo di Stato, prendendo edifici governativi chiave, stazioni della Polizia e centri di comunicazione. Ma mentre Hitler e altri membri del Kampfbund stavano discutendo quel piano il mercoledì mattina, 7 novembre, giunsero notizie che modificarono sensibilmente il programma, fecero slittare l'ordine di battaglia, e avrebbero potuto determinare l'esito degli eventi. Hitler seppe che il commissario Kahr avrebbe tenuto un discorso la notte seguente, giovedì, nella Bürgerbräukeller, una grande birreria in cui Hitler aveva parlato spesso. Kahr non era affatto un

agitatore, ma le birrerie erano i luoghi preferiti nella Monaco degli anni Venti: al tempo stesso luoghi di raduno pubblici e locali per bere e mangiare. Benché «pochi altri posti siano altrettanto democratici» quanto una birreria di Monaco, scrisse un turista americano nel 1909²⁸, gli spaziosi bar potevano ovviamente diventare teatro di gravi risse tra fazioni politiche. In molti avevano avuto il cranio spaccato dal lancio di un boccale di birra. Bere, come la politica degli anni Venti in Baviera, era uno sport di contatto. Negli ultimi anni, Hitler si era affilato i denti soltanto in confronti di questo genere. Ma per quel giovedì sera non erano previsti fuochi d'artificio.

Organizzato da un uomo d'affari nazionalista di Monaco per dare supporto a Kahr, l'incontro intendeva dare al nuovo commissario la possibilità di inveire contro la minaccia bolscevica, mentre spiegava il suo programma economico, che fino ad allora non era riuscito a portare sollievo alla Baviera²⁹. Anche i prezzi della birra e del pane – i due problemi su cui il Governo poteva agire direttamente e che erano prioritari nella mente dei bavaresi – erano fuori controllo³⁰. Inviti dell'ultimo minuto alla conferenza di Kahr furono consegnati a mano a tutta l'élite di Monaco: la comunità imprenditoriale, i politici di spicco, i funzionari cittadini e i parlamentari, gli accademici, gli editori dei maggiori giornali. Era atteso il governatore della Baviera, Eugen von Knilling, che aveva sostenuto l'assegnazione dei poteri esecutivi a Kahr. E così anche il ministro della Giustizia Franz Gurtner, il barone von Berchem, e il conte Soden, un rappresentante della deposta, ma ancora molto rispettata, casa reale Wittelsbach della Baviera. Tra l'élite degli uomini d'affari, ovviamente, c'erano degli ebrei come Ludwig Wasserman, proprietario di una fabbrica. L'Associazione degli industriali bavaresi inviò degli avvisi ai suoi membri con il seguente commento: «Si prevede che questo raduno sarà un momento storicamente importante»³¹. Durante l'incontro ci sarebbe stato un confronto tra la classe dirigente.

Soprattutto, a Hitler era stato detto che avrebbero partecipato sia il generale Lossow che il colonnello Seisser. Sotto un unico tetto, nella stessa sala, allo stesso tempo, ci sarebbe stato tutto il triumvirato. Finalmente Hitler poteva agire come aveva spesso detto ad Hanfstaengl: «Dobbiamo fare delle concessioni alla gente perché si unisca alla nostra causa»³². La Bürgerbräukeller era come un teatro in attesa della rappresentazione, e Hitler ne sarebbe stato la stella. Mercoledì mattina anticipò il putsch dal fine settimana al giorno immediatamente seguente: giovedì 8 novembre. Doveva muoversi in fretta.

Per due giorni, il 7 e l'8 novembre, Hitler e i suoi collaboratori più stretti furono immersi in un turbine di preparativi segreti. Tennero dei consigli di guerra e si precipitarono da una parte all'altra di Monaco. Le varie unità armate del

Kampfbund, incluse molte fuori città, dovevano essere messe in allerta senza sapere il perché. Hitler insistette, per validi motivi, sulla massima segretezza; qualsiasi fuga di notizie riguardante i suoi piani di putsch avrebbe potuto far fallire il complotto. Soltanto una manciata di compagni cospiratori furono messi a conoscenza del piano. Uno di questi era Röhm, l'ex capitano dell'esercito della prima guerra mondiale (e futuro comandante delle Truppe d'assalto), che guidava i paramilitari della Reichskriegsflagge. A Röhm fu detto di invitare i suoi trecento uomini a una «serata amichevole» di bevute e canzoni presso l'ampio locale Löwenbräukeller, in Stiglmaierplatz, e attendere un segnale da parte degli uomini di Hitler, che si sarebbero trovati all'interno della Bürgerbräukeller. Se il putsch iniziale avesse avuto successo, la parola in codice per la notte sarebbe stata «*Glücklich entbunden*» (una frase affascinante ma ambigua che significa: “felicitemente sollevato”, o “bambino nato senza problemi”). La serata in birreria di Röhm si sarebbe trasformata in un attacco agli edifici chiave di Monaco.

Anche mentre stava impartendo questi ordini, Hitler non sapeva che a sua volta il generale Lossow stava facendo dei preparativi per far fronte a un'eventuale rivolta nei giorni seguenti. Il 7 novembre, Lossow ordinò ai comandanti di tutte le unità della Reichswehr della Baviera di spostarsi a Monaco, informandoli che si stava preparando «una dittatura del Reich di Hitler-Ludendorff» e che le loro truppe dovevano essere messe in stato di massima allerta. Lossow disse ai comandanti di aver fatto sapere a Hitler che se avesse messo in atto un putsch prima del tempo «avrebbe avuto la Reichswehr della Baviera contro di lui». Aggiunse: «Non prenderemo parte a questa follia»³³.

Mentre Lossow stava organizzando le sue forze in vista di eventuali problemi, tuttavia, altri stavano pavimentando la strada di Hitler verso il successo. Una delle istituzioni militari chiave a Monaco era la Scuola di fanteria della Reichswehr: l'accademia per l'addestramento dei futuri ufficiali di fanteria. La Scuola di fanteria si trovava in un mastodontico edificio di quattro piani con i suoi campi di addestramento privati nella Blütenburgstrasse, non lontano dal Löwenbräukeller, e contava circa cinquecento cadetti. Il posto era un focolaio di entusiasmo giovanile, sentimento nazionalista e inclinazioni naziste. Oratori come Ludendorff e il capitano Hermann Ehrhardt – l'ex partecipante al Putsch di Kapp e capo dell'Organizzazione Consul – avevano attirato i cadetti nel movimento völkisch. In un discorso, Ludendorff aveva definito Hitler una «persona favolosa»³⁴. Ufficiale della Scuola di fanteria, il tenente Gerhard Rossbach era segretamente un membro del Partito nazista e non esitò a diffondere le sue convinzioni tramite il passaparola all'interno della scuola³⁵. Il lavoro preparatorio di Rossbach avrebbe ripagato nella notte del putsch.

L'8 novembre, il giorno previsto per il putsch, Hitler si spostò in tutta Monaco cercando di fare preparativi senza fare rumore. Von der Pfordten aveva elaborato un

piano dettagliato per la presa del principale centralino telefonico di Monaco: «sei uomini entrano dalla porta su Residenzstrasse, prendono le scale a destra, arrestano il direttore Wild al secondo piano»³⁶. A mezzogiorno, Hitler si presentò negli angusti uffici del «Völkischer Beobachter» e disse al direttore, Rosenberg, il confusionario baltico-tedesco, cosa stava accadendo. «Stasera colpiamo», disse. C'era anche Hanfstaengl. Hitler diede appuntamento a entrambi alle otto di sera alla Bürgerbräukeller: «E non dimenticate di portare le pistole».

Hitler fece una rapida visita a Hermann Esser, il membro un po' losco della sua cerchia più ristretta il cui atteggiamento prepotente dava fastidio a molti, benché Hitler lo considerasse utile. Esser era malato di itterizia, ma Hitler lo convinse ad alzarsi dal letto. «Ho bisogno di te stasera», insistette. Esser, da bravo soldato, si tirò su e si affrettò a raggiungere Röhm al Löwenbräukeller.

Quando si fece sera, alcuni poliziotti della città di Monaco in uniforme blu – da non confondere con la Polizia di Stato della Baviera in uniforme verde in stile militare – videro degli uomini armati, alcuni con l'elmetto d'acciaio, disporsi su piccoli quadrati in unità delle dimensioni di una compagnia presso la Porta Isar, non lontano dalla Bürgerbräukeller. Alcuni erano delle Truppe d'assalto naziste. Un ufficiale del dodicesimo distretto, Georg Albang, udì per caso un ciclista di passaggio domandare: «Voi ragazzi sapete qualcosa? È per stasera!». Alle sei del pomeriggio, con il freddo della sera che iniziava a farsi sentire, l'ufficiale Anton Zauner aveva visto settanta uomini con varie uniformi, tra cui molti con baionette o corti pugnali, attraversare ponte Maximilian, andando tutti in direzione della Bürgerbräukeller. L'ufficiale Joseph Bömerl, vestito in abiti civili, notò dei raduni di paramilitari sulla Gärtnerplatz e presso gli uffici dei nazisti nella Corneliusstrasse. Per due volte udì qualcuno dire: «Stasera iniziano i fuochi d'artificio!»³⁷. Era chiaro che, nonostante la segretezza ossessiva di Hitler, c'erano state delle fughe di notizie; i paramilitari sapevano il motivo per cui si stavano radunando.

Con la sua formidabile operazione di spionaggio, la Polizia della città di Monaco aveva mantenuto sempre lo sguardo puntato proprio su queste attività; ogni notte ricevevano delle relazioni dettagliate su qualsiasi riunione politica significativa in città, a volte più di una per notte. Anche i poliziotti di strada avevano l'ordine di segnalare qualsiasi attività sospetta. Ma proprio quella notte il loro sistema fallì: quando l'ufficiale Bömerl telefonò alla divisione politica presso il quartier generale della Polizia alle 18:45, gli fu detto: «Non preoccuparti. I nazisti sono invitati a quel grande raduno [alla Bürgerbräukeller]. Probabilmente quelle voci riguardo al fatto che stasera accadrà qualcosa erano immotivate»³⁸. Messa in allerta, la Polizia – che per anni aveva respinto voci infondate di un putsch – non entrò in azione³⁹. Quella volta, tuttavia, il cielo era davvero sul punto di crollare.

Il putsch

Non lascerò mai che quei porci mi prendano. Mi sparero prima.

ADOLF HITLER, 11 NOVEMBRE 1923

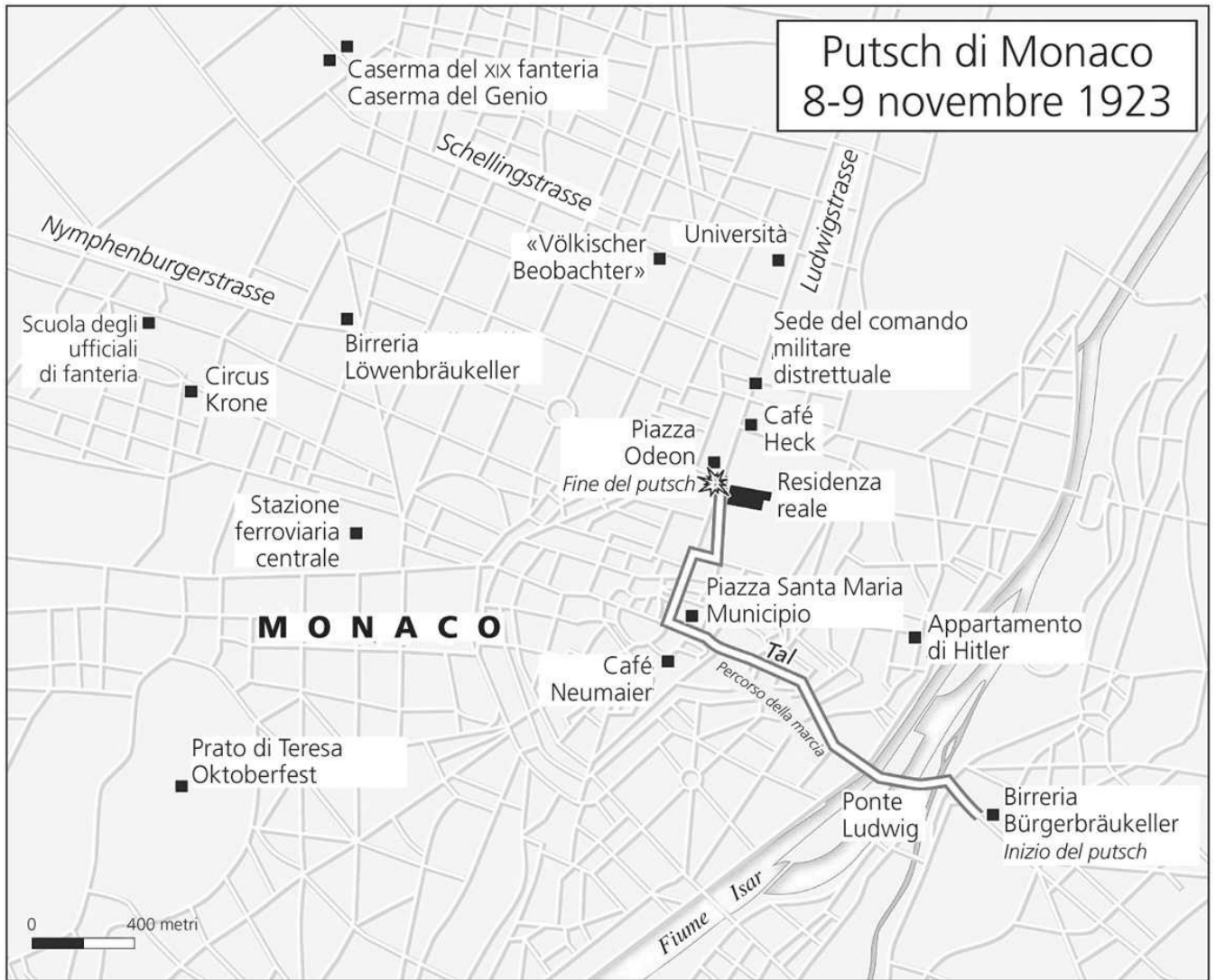
Con la sua corporatura tarchiata e lo stile da burocrate, Gustav Ritter von Kahr era tutto fuorché carismatico; di certo, non piaceva molto alla gente. L'ultima cosa che ci si sarebbe aspettati da Kahr era che richiamasse un grande pubblico in una birreria.

Ma nell'atmosfera segnata dalla crisi del 1923, la popolazione di Monaco, come di tutto il resto della Germania, cercava disperatamente un raggio di speranza. In quella fredda notte di novembre quasi nevosa, davanti a Kahr si presentò così tanta gente da non riuscire a entrare tutta nella Bürgerbräukeller. Kahr, uomo senza peli sulla lingua, aveva portato tremila persone ad ascoltare un discorso organizzato in fretta e furia a difesa del suo nuovo regime. Anche Hitler ne fu sorpreso.

Quando il leader dei nazisti giunse a bordo di una Mercedes alle porte della birreria, alle 20:30, riuscì a entrare con difficoltà. Un contingente di Polizia aveva chiuso le porte, spiegando alla folla che schiamazzava in strada che la sala era piena fino a scoppiare. «Si stava tanto stretti da non poter cadere», notò un uomo in piedi non lontano dal palco¹.

Sul palco, il commissario Kahr stava continuando a parlare in maniera monotona dell'«autorità dello Stato», lo «spirito nazionalista» e «la volontà di azione»². Gli spettatori raffinati, con i boccali pieni di birra, ascoltavano in composto silenzio.

All'improvviso, le porte della grande sala si spalancarono. Un plotone di uomini in uniforme si fece strada premendo verso l'interno, con il rumore metallico dell'equipaggiamento militare. In testa c'era Hitler, con gli occhi brillanti e il volto «selvaggiamente distorto» dall'eccitazione. Indossando una redingote con appuntate le sue due Croci di ferro della prima guerra mondiale, aveva l'aria, a seconda della persona a cui la domanda fosse stata rivolta, di un eroe dell'Opera o di un «piccolo cameriere sconsolato», come lo definì uno dei presenti. Voltandosi verso la sua guardia del corpo – Ulrich Graf –, Hitler disse: «Assicuratevi che non mi sparino alle spalle»³.



La folla era talmente accalcata, ricordò Hitler, che dovette «usare i pugni e i gomiti per farmi strada» fino al palco. Il commissario Kahr, interrotto a metà frase, rimase impietrito, con il volto ridotto a una maschera di indignazione. La sala esplose di sdegno e confusione.

«Calma!», gridò Hitler. «Silenzio!». Ci fu un boato nella sala.

Saltando su una sedia, Hitler sollevò la sua pistola Browning e sparò un solo colpo verso il soffitto cassettonato alto sette metri e mezzo. «Silenzio!», gridò di nuovo. «La rivoluzione nazionale è cominciata».

Ora «regnava un silenzio di tomba», disse uno degli uomini presenti. Hitler ottenne l'attenzione dei convenuti. Con la pistola ancora puntata verso l'alto, avvertì: «L'edificio è circondato da seicento uomini armati pesantemente! A nessuno è consentito lasciare l'edificio. Se non restate calmi, piazzero una mitragliatrice sulla terrazza!». Molti degli spettatori pensarono che tra la folla ci fosse un pazzo.

Appena Hitler parlò, un'unità delle dimensioni di un plotone guidata da Hermann Göring occupò l'ingresso principale con una mitragliatrice pesante. Bloccarono tutte le porte laterali. Attraverso le finestre che davano sul giardino della birreria, le

persone potevano vedere gli uomini con l'elmetto d'acciaio che imbracciavano le carabine. Hitler si era imposto su tremila dei maggiorenti di Monaco, trasformando un evento ordinato, benché noioso, in un gigantesco sequestro di ostaggi. Ora Kahr era «tremante e pallido»⁴.

Dall'alto della sua sedia, Hitler continuò a gridare: «Il Governo della Baviera è deposto. Il Governo nazionale è deposto. È stato costituito un Governo provvisorio. Le caserme della Reichswehr e della Polizia di Stato sono occupate. Unità della Reichswehr e della Polizia sono dirette qui a passo di marcia sotto la bandiera della svastica»⁵.

Molto di ciò che Hitler disse era esagerato (non aveva seicento uomini, ma forse la metà), falso (le caserme della Reichswehr e della Polizia di Stato non erano occupate), o soltanto auspicato (Hitler *sperava* di creare un nuovo Governo nelle ore successive). Ma, come molte cose che Hitler avrebbe fatto nel corso della sua carriera politica, prima dipinse il sogno, poi tentò di realizzarlo.

Oltre a Kahr, i due uomini più importanti presenti nella sala erano quelli in uniforme: il generale Lossow e il colonnello Seisser. Seduti accanto al palco, rimasero a guardare sbalorditi e furiosi, incapaci di difendere se stessi o chiunque altro. Il pensiero di Lossow quando udì il trambusto alla porta fu che dovesse essere in atto un golpe di sinistra. «Non avrei mai pensato che uomini di vedute nazionaliste avrebbero attaccato un raduno di nazionalisti», disse Lossow. «Non avevo neanche portato un'arma».

Quando Hitler si avvicinò al palco, un ufficiale di Polizia, il maggiore Hunglinger, gli si fece incontro, con una mano in tasca. Ma Hitler, con gli occhi infuocati, fu più rapido; sollevò la sua pistola puntandola alla testa del maggiore e ringhiò: «Togliete la mano dalla tasca». Il maggiore tirò fuori la mano vuota⁶.

Il commissario Kahr era rimasto in piedi come una statua sul palco, con il foglio del discorso interrotto ancora in mano e il volto impassibile. Hitler si rivolse in modo burbero al triumvirato: «Gentili signori, devo chiedervi di venire con me nella stanza accanto. Garantisco per la vostra incolumità. Ci vorranno soltanto dieci minuti». Da vicino, Lossow si accorse che Hitler sembrava posseduto, in «uno stato di estasi. Quando Hitler fece passare i tre uomini tra due file di uomini delle Truppe d'assalto conducendoli verso il disimpegno della Bürgerbräukeller, Lossow bisbigliò a Kahr e Seisser: «State al gioco!», in tedesco «*Komödie spielen*», cioè “Fate finta”, “Fate scena”, “Fate la commedia”. Ciò che stava per accadere era in parte commedia, in parte tragedia.

Quando Hitler radunò i tre uomini nel disimpegno, Göring, il comandante delle Truppe d'assalto, prese il controllo della sala principale. Si levarono grida di disgusto e di derisione dalla folla inquieta: «Teatro!»; «Messico!»; «Sud America!». Stavano ridicolizzando Hitler come un eversivo da due soldi. Göring interruppe le grida con un altro colpo di pistola contro l'alto soffitto. Rassicurando le autorità

convenute che le azioni dei nazisti non erano un attacco contro Kahr ma l'inizio di una «rivolta nazionalista», Göring chiese ai partecipanti di avere un po' di pazienza⁷.

«E poi, di cosa vi preoccupate? Avete la vostra birra», disse.

Nel disimpegno della Bürgerbräukeller, Hitler affrontò la parte più spinosa del suo improbabile progetto: trasformare i tre comandanti presi in ostaggio nei suoi tre più stretti collaboratori. Secondo il parere dei presenti, Hitler sembrava ancora in preda a una sorta di estasi. «Era ricoperto di sudore», disse il generale. Era vero: quando Hitler faceva dei discorsi, andando avanti a parlare per due o tre ore di fila, alla fine era sempre zuppo di sudore⁸. Quella sera, nel mezzo del più grande azzardo della sua vita politica, il comandante del putsch divenne fradicio nel giro di pochi minuti.

A dispetto della rassicurazione rincuorante di Göring sul fatto che Kahr non fosse sotto attacco, Hitler stava minacciando i suoi tre ostaggi. «Nessuno lascerà la stanza da vivo senza il mio permesso», disse. Definendo la Baviera «il trampolino per arrivare a un governo del Reich», Hitler descrisse ai tre uomini i loro nuovi ruoli: il generale Lossow sarebbe diventato il nuovo ministro della Difesa della Germania; il colonnello Seisser il comandante della nuova «Polizia nazionale», e il commissario Kahr il governatore della Baviera. Hitler avrebbe assunto la «guida politica», aggiunse, senza specificare un ruolo preciso. Per guidare un nuovo «esercito nazionale» costruito intorno alle Truppe d'assalto e ad altri gruppi paramilitari, Hitler aveva scelto il generale Ludendorff. Quale ex eroe della prima guerra mondiale – vinse le grandi battaglie di Liegi, in Belgio, e di Tannenberg, nella Prussia orientale, che estromisero la Russia dalla guerra –, Ludendorff era ancora un semidio per molti tedeschi. Fu anche il primo promotore della famigerata leggenda della “coltellata alle spalle”, sostenendo in maniera ipocrita che nel 1918 l'esercito tedesco era stato vicino alla vittoria, quando fu tradito alle spalle da cittadini vigliacchi, soprattutto socialisti ed ebrei. Il nome e l'eroismo militare di Ludendorff erano la copertura perfetta per dissimulare le principali debolezze biografiche di Hitler: non era istruito e non aveva mai raggiunto il grado di sottufficiale, nonostante due medaglie al valore. Ma, quando il putsch era già iniziato, Ludendorff non era ancora alla Bürgerbräukeller.

Nell'attesa, carica di tensione, all'interno del disimpegno della birreria, Hitler ora si era fatto più minaccioso. «Ciascuno di noi deve accettare il ruolo assegnatogli», ringhiò, agitando la pistola. «Altrimenti non ha diritto di vivere. Dovete combattere con me, vincere con me o morire con me. Se le cose vanno male, ci sono quattro proiettili nella mia pistola: tre per i miei collaboratori, se mi abbandonate, e l'ultimo per me». Hitler si puntò improvvisamente la Browning alla testa.

Kahr, che era stato in silenzio fin dall'inizio del putsch, traboccando di «odio e disgusto», alla fine parlò: «Potete arrestarmi, potete farmi sparare, potete spararmi voi stesso. Morire o non morire non è importante».

Hitler rimase bloccato. Erano trascorsi dieci minuti, e il triumvirato non stava facendo il gioco che lui aveva previsto. Ludendorff, il suo asso nella manica, non era ancora arrivato (Hitler aveva mandato Scheubner-Richter a prenderlo). Né le minacce di violenza, e addirittura di suicidio, né gli appelli di Hitler al patriottismo erano serviti a spingere il triumvirato a unirsi alla sua avventura. L'impetuoso putschista aveva soltanto un'ultima arma, ma era quella più forte: la sua voce.

Lasciando sotto scorta il triumvirato – ai tre uomini non fu consentito parlarsi –, Hitler tornò nella rumorosa sala principale, dove le cameriere della Bürgerbräukeller erano ancora occupate a distribuire dei boccali di birra da un litro ai tavoli. Altre grida: «Tattiche da cowboy!»; «Messico!»; «Sud America!». Di nuovo, Hitler zittì la folla con un colpo di pistola.

Ora Hitler si sentiva a casa propria. Sul palco di una birreria, con un uditorio disteso davanti a lui come un tappeto, Hitler iniziò a parlare. Nel suo tipico stile evangelico, disse alla folla dei suoi piani per il nuovo governo guidato da uomini bavaresi. Era giunto il tempo, disse, «di marciare su quella Babele senza Dio che chiamiamo Berlino. Dobbiamo utilizzare tutta la forza della Baviera [...] per salvare il popolo tedesco». Esattamente cinque anni prima, osservò Hitler, la Germania aveva patito la «più grande disgrazia», quando nel 1918 era stata proclamata la rivoluzione. «Oggi quella disgrazia è finita!»⁹. La stessa assemblea che in precedenza lo aveva deriso stava iniziando ad applaudire: forte (il «Münchener Zeitung» lo definì «*stürmischer Beifall*», “un applauso scrosciante”). «Nell'altra stanza, Kahr, Lossow e Seisser sono molto combattuti, mentre cercano di prendere le loro decisioni», disse Hitler. «Ora vi chiedo: siete d'accordo con la soluzione che vi ho proposto per risolvere la questione germanica? Potete vedere che non siamo mossi da motivi o interessi personali, ma vogliamo solo lottare per la madrepatria nell'ora suprema». Altro «*stürmischer Beifall*».

Alla fine, Hitler fece anche un appello alle sensibilità locali: «In una Germania libera, c'è anche spazio per una Baviera autonoma. Una cosa posso dirvi: che la rivoluzione tedesca inizi stasera o all'alba saremo tutti morti!»¹⁰.

La folla divenne scatenata. Nel giro di pochi minuti, la retorica di Hitler si era guadagnata l'approvazione di gran parte delle autorità di Monaco, comprese quelle che appena qualche momento prima lo avevano tacciato di essere un improbabile *caudillo*. «Fu un capolavoro di oratoria», scrisse lo storico Karl Alexander von Müller, che era presente. «Ha modificato il sentimento della folla con poche frasi appena. Fu come rivoltare un guanto. Hitler lasciò la sala con la totale approvazione dei presenti per dire a Kahr che se si fosse unito al suo colpo di Stato avrebbe avuto tutti al suo comando»¹¹.

Neanche a farlo apposta – era arrivato tardi di proposito –, Ludendorff, il leone di Tannenberg e di Liegi, fece il suo ingresso nella sala proprio in quel momento. Grida di «*Achtung!*» (“Attenzione!”) e «*Heil!*» (“Salve!”) si levarono dalla folla.

Benché vestito in abiti civili, l'impettito generale era inconfondibile, e la sua sola apparizione fece saltare in piedi gli uomini. Quando Ludendorff entrò nel disimpegno, fu come se l'*imprimatur* di una Germania giusta, con un passato onorevole, fosse stato impresso sugli eventi in corso.

Hitler seguì il generale nel disimpegno. Kahr, Lossow e Seisser udirono gli applausi; si resero conto di quale fosse il sentimento della folla. Eppure, esitavano ancora. Ludendorff si rivolse ai tre uomini: «Signori, sono sorpreso quanto voi da ciò che è accaduto»¹². Probabilmente questo non era vero, ma Ludendorff ovviamente dovette fare i conti con quanto stava accadendo. «Ciò che è fatto è fatto», disse. «La questione è la madrepatria, e la grande causa *völkisch*. Io posso solo consigliarvi di unirvi a noi in questa impresa».

Guardando direttamente il generale tedesco suo collega, Ludendorff disse: «D'accordo, Lossow, facciamolo». Apparentemente, Lossow si sentì costretto a eseguire gli ordini del più grande soldato vivente in Germania. Con le lacrime agli occhi, Lossow batté i tacchi e disse: «I desideri di Vostra Eccellenza sono un ordine per me»¹³. Gli uomini si strinsero la mano. Seisser, un semplice colonnello, non aveva altra scelta. Anche lui strinse la mano a Ludendorff: un tipico accordo silenzioso.

Soltanto Kahr tenne duro. Hitler insisté: «Il gioco è fatto. Non si può più tornare indietro. Questo è un momento storico». La folla all'esterno «vi porterà in trionfo»¹⁴, disse Hitler a Kahr. Alla fine, l'ambiguo commissario generale trovò il modo di accettare l'incarico di governatore della Baviera: «Gentili signori, in fondo siamo tutti monarchici. Accetterò l'incarico [di guidare la Baviera] quale sostituto temporaneo del re [deposto, ma che forse sarebbe tornato]».

Hitler, il cui temperamento e aspetto erano passati da quelli del rivoluzionario tempestoso a quelli dello scolarotto felice, spinse perché gli uomini rendessero pubblico il loro nuovo accordo. Quando rientrò nella sala principale, il suo volto era «raggiante», disse un osservatore. Hitler aveva chiaramente vinto la prima ripresa.

Ma la vittoria non era sufficiente. Hitler aveva bisogno di inserire le sue azioni in un contesto storico per renderle più affascinanti e giustificarne il significato in un contesto temporale più ampio. Parlando alla folla, Hitler disse: «Questa sera voglio soddisfare la promessa che ho fatto a me stesso esattamente cinque anni fa, mentre giacevo, cieco e paralizzato, in un ospedale militare: non fermarti mai; non ti arrendere mai finché i criminali di novembre [1918] non saranno rovesciati e il popolo tedesco non sarà risorto dalle rovine della tormentata Germania di oggi, con la potenza, la grandezza, la libertà e la gioia. Amen!».

Le parole di Hitler furono salutate di nuovo da un applauso scrosciante, nonostante fossero un perfetto esempio di manipolazione della storia. Non era mai stato paralizzato dall'attacco a base di gas che lo aveva reso temporaneamente cieco, e

non fece mai questa affermazione. E la maggior parte degli storici dubita delle sue parole melodrammatiche di aver giurato di rovesciare la rivoluzione subito dopo che fosse avvenuta. Ma nessuno dei presenti alla Bürgerbräukeller ne era al corrente. Ludendorff apportò la sua parte di sentimentalismo, affermando di essere «profondamente toccato da quell'evento memorabile», e di essere pronto a servire ancora. «Quella di oggi è la scommessa più alta possibile [*“Es geht heute um das Ganze”*] Questo è un momento di svolta per la Germania»¹⁵. In seguito, Ludendorff disse di essere in preda a un'«eccitazione interiore difficilmente contenibile».

Gli altri uomini parlarono poco, ma con apparente sincerità, impegnandosi per la nuova causa. Guardandosi profondamente negli occhi, si scambiarono tutti quella che parve essere una stretta di mano sincera. Ovviamente commosso, Hitler pose la mano sinistra sulle loro mani destre unite; alcuni osservatori lo paragonarono allo storico intreccio di mani del “giuramento del Grütli”, che diede vita alla Confederazione svizzera nel sedicesimo secolo. Scesero lacrime sul palco e tra la folla. Infine, l'intera assemblea esplose in una versione gagliarda dell'inno della Germania, *Deutschland, Deutschland über alles* (“Germania, Germania al di sopra di tutto”). Secondo lo storico Müller, molte persone avevano «un tale nodo in gola da non riuscire neanche a cantare».

Ma la scena di esaltazione finale del fervore nazionalista e dell'unione cameratesca nascondeva aspetti brutali del putsch di Hitler che si stava svolgendo nella Bürgerbräukeller e altrove. La previsione di Göring di arresti su larga scala, con la sottesa minaccia di omicidi mirati, stava diventando realtà. Ora che l'esibizione era terminata, Kahr, Lossow e Seisser furono condotti di nuovo nel disimpegno sotto scorta. Gli spettatori furono liberi di andare via... tranne alcuni. Le Truppe d'assalto e altri membri del Kampfbund cominciarono a prelevare delle persone dalla folla della Bürgerbräukeller, mentre Rudolf Hess ne elencava i nomi da una lista che aveva compilato insieme a Hitler. I prigionieri, sorpresi, furono sbattuti sotto scorta in una sala di detenzione al piano superiore, dove divennero ostaggi senza alcuna idea della loro sorte. Tra questi c'erano membri del Governo e dell'assemblea legislativa bavarese, e addirittura il governatore Eugene von Knilling: tutti ospiti invitati al discorso di Kahr. Ora erano praticamente esonerati dai loro incarichi; la loro amministrazione era stata destituita. In alcuni casi, come per i rappresentanti della Casa reale bavarese, fu messo in atto un astuto gioco di cortesia. Gli ostaggi furono tradotti nella villa suburbana dell'editore conservatore Julius Lehmann: una gabbia dorata.

In altri casi, soprattutto con gli ebrei, la cortesia fu rimpiazzata dalla cattiveria e da un trattamento duro. Ludwig Wasserman, il proprietario di una fabbrica, fu preso dalla folla e messo in isolamento in uno stanzino... con l'avvertimento che se avesse tentato la fuga «gli avrebbero sparato». Due nazisti gli dissero che sarebbe

stato impiccato la mattina successiva davanti al Municipio in *Marienplatz*, la piazza centrale di Monaco¹⁶. Altri ebrei furono trascinati via dalle loro case di Bogenhausen, un quartiere ricco in cui si credeva abitassero molti ebrei. I nazisti e i membri del Kampfbund scelsero i nomi che suonavano ebrei da un elenco telefonico, o dalle targhe sulle porte delle case, facendo irruzione, sparando colpi contro il soffitto e terrorizzando gli abitanti. Alla fine, più di venti ebrei furono tenuti in ostaggio nella Bürgerbräukeller, compresi un anziano signore di settantaquattro anni che era stato portato lì dalle sue due figlie. Un nazista propose di ucciderli tutti subito, ma Göring gli disse: «Non abbiamo ancora il diritto di ucciderli».

Al di là del fiume Isar, nel cuore della vecchia Monaco, si stava svolgendo un'altra scena di saccheggio e distruzione presso gli uffici del «Münchener Post», il giornale socialdemocratico che spesso criticava liberamente Hitler e i suoi nazisti. Con il politico socialdemocratico Erhard Auer come editore chiave, il «Münchener Post» era una delle poche pubblicazioni che aveva da subito inquadrato le opinioni e l'estremismo di Hitler per il pericolo che rappresentavano. Immancabilmente, il «Post» denunciava il messaggio, il messaggero e i suoi metodi. Per Hitler, il «Münchener Post» era una «cucina dei veleni» che doveva essere eliminata alla prima occasione... e quella sera l'occasione era arrivata. Inviata da Göring e guidate da Josef Berchtold, le Stosstrupp di Hitler mandarono in frantumi tutte le finestre, distrussero tutte le scrivanie, spaccarono o rubarono tutte le macchine da scrivere e distrussero le rotative e il materiale per la stampa del «Post» in un'orgia di rabbia e distruzione. Frantumarono un venerato simbolo delle origini filosofiche del giornale: un busto di August Bebel, uno dei fondatori del 1869 del Partito socialdemocratico. Scheudner-Richter inviò lo studente in legge Hermann Fobke presso l'ufficio di Auer al terzo piano. «Qui c'è un intero schedario pieno di documenti!», riferì maliziosamente Fobke. Raccogliendo pacchi di documenti personali e politici, Fobke li portò orgoglioso a Hitler alla Bürgerbräukeller¹⁷.

Distruggere il giornale non era abbastanza. La cricca dei nazisti si spinse anche nell'appartamento di Auer a Monaco; ma l'uomo aveva udito di un putsch imminente e si era volatilizzato. Privati del loro bersaglio, gli scassinatori (sotto la guida di Emil Maurice, l'autista di Hitler), malmenarono la moglie di Auer, terrorizzarono le sue due figlie e trascinarono via suo genero¹⁸.

Dal suo nuovo posto di comando nella Bürgerbräukeller, Hitler stava tentando di coordinare le operazioni previste dal suo putsch nell'intera città. Era giunta la notizia che almeno un'operazione aveva avuto successo. Dopo aver ricevuto la frase in codice «bambino nato senza problemi», Röhm era andato via dal Löwenbräukeller e aveva fatto marciare i suoi trecento uomini fino alla sede del quartier generale della Reichswehr. Situato sulla grande arteria Ludwigstrasse, proprio accanto alla Biblioteca di Stato bavarese, questo era il posto di comando del

generale Lossow. In testa alla marcia, recando la bandiera della Reichskriegsflagge, sfilava un nuovo membro del distaccamento di Röhm: un giovane occhialuto e inespressivo di nome Heinrich Himmler. Esperto agronomo, Himmler era fanaticamente legato a Röhm e, con il tempo, avrebbe provato lo stesso attaccamento per Hitler (Himmler sarebbe diventato il comandante delle SS durante il Terzo Reich e principale autore dell'Olocausto). Presso la sede del quartier generale della Reichswehr, gli uomini di Röhm convinsero rapidamente l'esigua guardia del generale Lossow che avevano l'ordine ufficiale di prendere possesso dell'edificio. Svolgendo del filo spinato intorno all'edificio, presero presto il controllo del posto situato in un luogo strategico.

Altrove, le cose non stavano andando altrettanto bene. Neutralizzare il posto di comando di Lossow presso la Reichswehr non era la stessa cosa che prendere in ostaggio e convertire gli eserciti e le truppe in forza alla Reichswehr di Monaco. Questi erano dislocati soprattutto presso la caserma del primo battaglione della diciannovesima compagnia di fanteria, e caserma del Genio militare, al confine settentrionale della città. Ma quando i membri del Kampfbund arrivarono e tentarono, come gli uomini di Röhm, di dialogare per prendere il controllo della caserma, furono respinti dalle sentinelle, che dissero di dovere a loro volta obbedire a degli ordini. La loro fermezza si dimostrò determinante per invertire la rotta del putsch. Quando alla Bürgerbräukeller giunse voce di questa inattesa opposizione, Hitler decise d'impulso di risolvere il problema personalmente. Proprio come poco prima aveva trasformato la resistenza della folla alla Bürgerbräukeller «rivoltandola come un guanto», credeva, con la sua retorica sempre persuasiva, di poter parlare alle scettiche truppe della Reichswehr e portarle a sé. Lasciò il suo posto di comando per attraversare la città fino alla caserma. Fatalmente, lasciò a Ludendorff la responsabilità dei “complici” ancora suoi prigionieri: Kahr, Lossow e Seisser.

Fu la mossa sbagliata. Ludendorff rispettava le nuove pedine di Hitler in quanto colleghi e gentiluomini (anche Kahr era stato sottufficiale durante la prima guerra mondiale). Militare di lunga carriera (aveva iniziato come cadetto dell'accademia da adolescente), Ludendorff era stato educato secondo le regole prussiane del dovere e dell'onore, non con le sordide insidie dei trabocchetti politici. Anche nel movimento völkisch, nel quale aveva militato con passione per vari anni, Ludendorff fu più una figura paterna che un operativo. Gli era estraneo il gioco politico in cui le regole e le alleanze cambiavano sempre a seconda della convenienza. Quando Kahr, Lossow e Seisser gli chiesero di lasciarli liberi – dando la loro *parola d'onore* che dovevano svolgere le loro mansioni in qualità di membri del nuovo Governo –, il vecchio generale non sentì alcuna puzza di bruciato. Lasciò andare gli ostaggi.

Nel frattempo, altre Truppe d'assalto e unità del Kampfbund stavano eseguendo gli ordini impartiti dall'alto. Una compagnia marciò, perplessa, fino a una chiesa adiacente a un monastero su piazza Sant'Anna. Poi le truppe capirono: dalla porta della cantina del monastero uscirono un uomo alla volta, ciascuno con indosso una

carabina. Dopo un attimo, formarono una linea e, passandosele di mano in mano, consegnarono le armi ad alcuni uomini su degli autocarri. In tutto, più di tremila armi da fuoco furono recuperate dai sotterranei del monastero: tutte nascoste in maniera illegale dalle milizie bavaresi. Un altro nascondiglio di armi fu aperto non lontano dall'università. Nelle fondamenta della sede di una confraternita chiamata Palatia, le Truppe d'assalto recuperarono più di cento armi da fuoco; erano state nascoste lì una settimana prima da Röhm, soprannominato il "re delle mitragliatrici" per la sua capacità di procurare e nascondere le armi¹⁹.

Tuttavia, nonostante tutti i loro preparativi, le mal coordinate unità del putsch non riuscirono a conquistare altro terreno. Benché fossero in maggior numero rispetto alle forze governative – i putschisti avevano circa quattromila uomini armati mentre le unità di combattimento della Reichswehr e della Polizia di Stato contavano soltanto duemilaseicento effettivi –, le truppe di Hitler non riuscirono a organizzare con successo un altro attacco²⁰. Anche i tentativi di Röhm di prendere il controllo del quartier generale di Kahr a qualche isolato di distanza dal posto di comando aveva incontrato una strenua resistenza; indietreggiò senza sparare un colpo. Soltanto il quartier generale della Polizia fu occupato per un po' con successo dall'ex comandante della Polizia e dal suo vice, ora complici del putsch. Ma in meno di due ore, il palazzo della Polizia tornò in mano alle autorità costituite, che arrestarono i putschisti.

Hitler era arrivato alla caserma della fanteria e del Genio. Ma i suoi decantati poteri persuasivi avevano infine rivelato i loro limiti. Le guardie della caserma si rifiutarono di farlo entrare. Hitler ammise la sconfitta e se ne andò. Quando tornò alla Bürgerbräukeller, impallidì nel sapere che Ludendorff aveva lasciato liberi gli ostaggi contando *sulla loro parola d'onore*. Hitler esplose. Iniziò con un fiume di offese che fu bruscamente interrotto dal generale. «Proibisco a chiunque di mettere in dubbio in mia presenza la parola d'onore di un ufficiale tedesco».

La situazione era cambiata, e Hitler lo sapeva. Gli ostaggi liberati ripudiarono ben presto le loro dichiarazioni fatte in pubblico e – per tutti i testimoni – apparentemente molto sincere di prendere parte al putsch di Hitler. Al tentennante Kahr ci volle più tempo rispetto agli altri due per ritrattare, e fece qualche mossa assurda che lasciò la sua squadra a domandarsi da che parte stesse. Il cambio di casacca di Lossow, che tornò al suo schieramento originale, fu accelerato dalla domanda provocatoria rivoltagli da uno dei suoi due ufficiali mentre faceva il suo ingresso nella caserma della fanteria: «Ebbene, generale, quella scena alla Bürgerbräukeller, quella è stata tutta soltanto una finta... vero?». Lossow conosceva la risposta: ovviamente, era tutta una *Komödie spielen*: soltanto uno scherzo. Lossow iniziò ordinando alle unità della Reichswehr sparse in Baviera di marciare su Monaco. La battaglia contro il putsch di Hitler era cominciata.

Verso mezzanotte, la notizia degli scontri di Monaco stava riecheggiando nel resto

del mondo, a partire da Berlino. Il generale Seeckt era stato immediatamente avvisato del colpo di Stato e reagì repentinamente, mobilitando le truppe stanziato attorno alla città. Era pronto ad attaccare la Baviera, se necessario, inaugurando finalmente la guerra civile che molti avevano temuto. Anche altri paesi erano in attesa. Il «New York Times» stava già preparando un titolo eccezionale che occupava l'intera prima pagina: *Baviera in rivolta proclama Ludendorff dittatore; si riferisce che le sue forze monarchiche stanno marciando su Berlino; la capitale grida al tradimento e concentra le truppe per la difesa*. Il titolo era pieno di errori, e in particolare non nominava Hitler, ma colse la gravità della situazione. L'inviato di Benito Mussolini a Monaco fece anche una visita a Kahr, prima che cambiasse schieramento per la seconda volta, congratulandosi con lui per il colpo di Stato e per l'attesa marcia su Berlino.

Ci fu anche la battaglia dei manifesti. Nel pieno dell'era della stampa, prima dell'avvento della radio come mezzo di diffusione di massa, ogni città europea aveva una gran numero di giornali – a Monaco ce n'erano più di dieci – e un fiume quotidiano di manifesti affissi sui muri e sulle speciali colonne stradali su cui si annunciavano notizie ed eventi. Manifesti stampati in fretta erano un mezzo di comunicazione chiave, soprattutto tra il Governo e la cittadinanza. Sotto questo punto di vista, il putsch di Hitler era stato ben preparato. I nazisti e i membri del Kampfbund diffusero immediatamente un volantino per convincere gli abitanti di Monaco che stava sorgendo una nuova era. *Proclama!*, c'era scritto nel titolo in grandi caratteri neri. «Il Governo dei criminali di novembre a Berlino è depresso. È stato formato un Governo provvisorio». Questa chiara affermazione del cambio di regime era debole, tuttavia, paragonata agli altri annunci raccapriccianti affissi dai putschisti in tutta la città. Uno proclamava un nuovo «Tribunale nazionale» come la più alta Corte del paese. La Corte avrebbe emesso sentenze su non meglio specificati «crimini contro la nazione o lo Stato». Erano possibili soltanto due verdetti: colpevole o innocente. «Innocenza significa libertà; colpevolezza significa morte», c'era scritto. «Le sentenze devono essere emesse entro tre ore. Non è previsto appello»²¹. Ma anche tre ore erano un tempo troppo lungo da attendere, per Hitler e i suoi scagnozzi, per applicare la loro forma di giustizia nei confronti dei «criminali del novembre del 1918». Fu preparato un decreto in cui erano elencati i nomi dei più alti funzionari del Governo, compreso il presidente Ebert e l'ex cancelliere Scheidemann, dichiarandoli «fuorilegge» («*vogelfrei*») a cui si poteva sparare a vista. «Ogni tedesco [...] ha il dovere di consegnarli morti o vivi al Governo nazionale», si leggeva sul decreto²².

Incredibilmente, Hitler e i suoi appassionati organizzatori del putsch avevano trascurato una delle prime regole di qualsiasi rivoluzione moderna: prendere il controllo dei sistemi di comunicazione. Nonostante il piano dettagliato di von der Pfordten per impadronirsi del centralino del telefono e del telegrafo di Monaco,

nessuno fu incaricato di compiere quel lavoro; Kahr, Lossow e Seisser poterono comunicare liberamente con i loro alleati all'esterno di Monaco e a Berlino. Perfino al più basso livello – al centralino del comando militare distrettuale che Röhm aveva occupato –, i putschisti lasciarono per varie ore i militari davanti ai telefoni: una mossa di cui si sarebbero presto pentiti.

Dopo aver già cambiato casacca politica due volte in una sola notte, Kahr stava provvedendo a cancellare dalla storia il dramma della Bürgerbräukeller della sera precedente: soprattutto la scena finale carica di emozione, con quelle strette di mano sincere e la versione commovente di *Deutschland, Deutschland über alles*. Ordinò a tutti i giornali di Monaco di evitare di riferire l'evento. Alcuni, come il nazionalistico «Münchener Neueste Nachrichten» – il quotidiano più grande di Monaco, con un tiraggio di centotrentacinquemila copie –, sarebbero stati felici di conformarsi all'ordine... ma era troppo tardi. Più di ventimila copie dell'edizione del giorno seguente erano già uscite, con la prima pagina piena di storie dettagliate provenienti dalla Bürgerbräukeller. Un altro giornale – il «Münchener Zeitung» – riuscì soltanto a inserire una breve versione dell'ultima dichiarazione del triumvirato in testa alla sua lunga storia sul putsch e le sue implicazioni politiche. Le osservazioni di Kahr sulla sera precedente furono riportate in grassetto: «Con cuore pesante [...] e per il bene della nostra amata terra natia, la Baviera, e per la madrepatria tedesca, accetto la posizione di reggente per la monarchia». Non negava o ometteva nulla, e il ruolo ambivalente di Kahr quella notte lo avrebbe perseguitato nei mesi e negli anni a venire.

Alla birreria Bürgerbräukeller, l'alba stava sorgendo su un quadro di disperazione e inutile distruzione: boccali di birra frantumati, arredamento distrutto e spazzatura. «Fumo di sigaretta, polvere notturna e fatica aleggiavano nell'aria mentre alcuni uomini stavano seduti intorno ai tavoli o giacevano sulle sedie strette una all'altra», ricordò un giovane putschista di nome Hans Frank²³. Hitler stava mangiando due uova e una fetta di polpettone con il tè²⁴. Ludendorff era seduto in silenzio, «come un dio della guerra furioso sul proprio trono», e sorseggiava del vino rosso per colazione²⁵. Curiosamente, sul palco c'erano ammassati 14.605.000 miliardi²⁶ di marchi tedeschi: denaro di cui Hitler si era «appropriato» in due tipografie che stampavano denaro per il Governo. I ladri nazisti firmarono debitamente una ricevuta per i fondi sottratti alla Parcus Brothers – una tipografia di proprietà di ebrei –, ma non fu mai saldata neanche in parte. Hitler sostenne che il denaro era stato preso «come un promemoria della rivoluzione [del 1918] che aveva confiscato centinaia di miliardi in oro al popolo tedesco»²⁷. Hitler utilizzò i contanti per pagare una parte delle truppe del Kampfbund – circa due dollari per ciascun uomo. Ciascuno ricevette anche due litri di birra (più di quattro pinte): una quantità non insolita in Baviera. Sul palco, una banda di paramilitari dai volti tristi

faceva risuonare per ordine diretto delle esitanti marce in un vano sforzo di sollevare gli animi.

Hitler stava iniziando a digerire il fatto che la situazione fosse senza speranza. Prima, quella stessa sera, con la sua tipica esagerazione melodrammatica, aveva detto a Ludendorff e ad altri complici: «Se funziona, bene. Altrimenti, ci impiccheremo tutti». La politica, così come la vita, era un gioco in cui voleva «tutto o niente» per Hitler. Pensava soltanto in termini di successo grandioso o di vergognosa disfatta. Con questa visione manichea del mondo, Hitler parlava spesso in termini di contrapposizione, sottolineando sempre «soltanto due possibilità». Dunque, il glorioso splendore del suo obiettivo iniziale – un’audace marcia su Berlino appoggiata da un’eroica «rivolta nazionale» – e la vergogna dell’alternativa: fallimento totale e suicidio. Ora Hitler poteva contemplare l’abisso. Oltre all’allora inutile occupazione del comando militare distrettuale da parte di Röhm, Hitler poté ottenere soltanto un altro successo: l’ammutinamento della Scuola di fanteria. Guidati dal tenente Roszbach, quasi tutti i cadetti si unirono entusiasti a quella che era stata loro descritta come la liberazione della madrepatria. Dopo aver costretto il comandante della scuola agli arresti domiciliari, si schierarono in una grande compagnia, ribattezzando il reggimento Ludendorff. Mentre la loro banda militare suonava, marciarono attraverso la città sotto una leggera nevicata fino alla Bürgerbräukeller. I giovani cadetti, eleganti nelle loro uniformi pulite, erano in netto contrasto con il caos all’interno della birreria. Arrivando alle prime luci del giorno, furono formalmente passati in rivista e salutati da Ludendorff. Poi andarono di nuovo via marciando, stavolta per tentare di impadronirsi del quartier generale di Kahr ancora non occupato sulla Maximilianstrasse.

Lo splendore di quel momentaneo successo non durò a lungo. Hitler, Ludendorff e gli altri comandanti del putsch erano seduti qua e là come cani bastonati in una stanza al primo piano della Bürgerbräukeller, ragionando sul da farsi. Giunsero notizie di unità della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera che prendevano posizioni strategiche tutto intorno a Monaco, tra cui il ponte Ludovico sul fiume Isar, ad appena qualche centinaio di metri a ovest della birreria. Il ponte era l’ultima cosa che restava tra la Bürgerbräukeller e il resto di Monaco. Qualcuno propose di ritirarsi nella direzione opposta, verso Rosenheim, una piccola città che simpatizzava per i nazisti a circa sessantacinque chilometri di distanza. Ludendorff rifiutò l’idea con rabbia: «Il movimento non deve finire in un fosso come il sudiciume della strada», sbraitò. Hitler aveva in mente qualcos’altro. Da buon propagandista, giocò la sua ultimissima carta: il sostegno del popolo. Se i golpisti avessero potuto in qualche modo stringere il popolo intorno alla loro causa, forse avrebbero potuto sfidare gli oppositori del colpo di Stato con la semplice forza dei numeri e dell’entusiasmo popolare. Era una variante del sogno di Hitler della marcia su Berlino. Il modo migliore di procedere, sembrava, era portare la causa

davanti al popolo: direttamente nel cuore di Monaco. Tuttavia, era quasi certo che la Polizia di Stato della Baviera avrebbe opposto resistenza. Nonostante pensasse all'incolumità di Ludendorff, quando Hitler avvisò il generale che forse si sarebbe dovuto tenere alla larga da situazioni di pericolo, Ludendorff rispose con risolutezza: «Marceremo!»²⁸.

In tarda mattinata, tutte le unità del Kampfbund chiamate a raccolta dalle campagne erano giunte alla Bürgerbräukeller. Fuori dalla birreria iniziò a formarsi la fila di un lungo corteo. In riga per dodici o per sedici, si schierarono a formare tre compagnie in base alla loro appartenenza: il Bund Oberland a destra; le Truppe d'assalto al centro, e quelle di Hitler a sinistra²⁹. La maggior parte degli uomini era armata. Hitler affermò di avere ordinato che tutte le armi fossero scaricate... benché questo sia contraddetto da altre testimonianze. Un'arma era certamente carica, e in seguito fu utilizzata: una mitragliatrice montata su un autocarro al centro della parata. Addobbato con bandiere da parte di tutti i gruppi del Kampfbund, l'autocarro era pieno di uomini armati posizionati sul tetto.

Oltre ai combattenti, inizialmente la sfilata comprendeva molti degli ostaggi presi durante la notte. Gli sfortunati prigionieri furono disposti in riga in testa al corteo da Göring, che li considerava sia degli scudi che dei bersagli. Oltre ai funzionari del Governo e a qualche ebreo a caso trascinato via durante la notte, le Truppe d'assalto di Göring avevano messo in atto un'incursione mattutina al Municipio, prendendo in ostaggio il sindaco socialdemocratico e sette socialisti e comunisti membri del consiglio cittadino per essersi rifiutati di far sventolare la svastica sulla torre del Municipio. Furono gettati nel corteo anch'essi. «Al primo colpo sparato dall'altra parte», disse Göring con arroganza, «uccideremo gli ostaggi». Quell'ordine fu subito modificato; ai consiglieri cittadini doveva essere «spaccata la testa con il calcio dei fucili». All'inizio, Hitler appoggiò la mossa di Göring, ma a Ludendorff non piacque affatto. Ordinò che gli ostaggi fossero allontanati dalla sfilata³⁰. Alcuni in seguito furono presi da due uomini delle Truppe d'assalto, Berchtold e Maurice, e trasferiti in un bosco fuori Monaco, dove si aspettavano di essere fucilati. Invece, molti furono costretti a spogliarsi e a consegnare i vestiti ai loro rapitori, che volevano tornare a Monaco in incognito. Alla fine, gli ostaggi furono lasciati liberi³¹.

La marcia iniziò a mezzogiorno. Partendo lentamente dalla Bürgerbräukeller, il lungo corteo somigliava a un'armata Brancaleone di miliziani fuori controllo: alcuni in uniforme, altri no. «Sembrava più la processione di un funerale che una marcia militare», raccontò uno dei presenti. Ma in qualche modo il corteo divenne più bello quando i vecchi soldati e le nuove reclute marciarono allo stesso passo. La colonna era guidata da una linea di portabandiera con la svastica e altre bandiere, accompagnati da litigiosi soldati armati. Dietro sfilava la linea dei protagonisti:

Hitler, Ludendorff, Scheubner-Richter, Göring, Kriebel, il dottor Weber e von der Pfordten³². In seguito, Hitler sostenne che i leader si misero intenzionalmente in testa alla marcia di modo che sarebbero stati tra i primi colpiti se ci fosse stata una sparatoria³³. Questa linea, se mai fosse stato il caso, sarebbe stata quella che si sarebbe sacrificata. Quando si posizionarono, e Scheubner-Richter si mise a braccetto di Hitler, osservò: «Questa sarà la nostra ultima passeggiata insieme».

E così fu. Dopo un violento tafferuglio sul ponte Ludovico contro una linea di poliziotti che si arresero, il lungo corteo proseguì il suo percorso spostandosi nel centro della città. Lungo il Tal, una strada stretta che portava dritta al Municipio, il corteo entrò nella famosa Marienplatz, con la sua statua della vergine Maria e il gigantesco *glockenspiel* (carillon) alto sulla torre del Municipio. Per la gioia dei marcianti, ora sul Municipio sventolava la bandiera nazista, issata dalle Truppe d'assalto che avevano preso possesso dell'edificio. Un rumoroso agitatore nazista di Norimberga, Julius Streicher, stava parlando a una vasta folla. I marciatori ora intonavano canzoni patriottiche³⁴. La manovra di Hitler sembrava funzionare: le folle lungo i marciapiedi applaudivano. Sentendosi sicuro di sé, Hitler pensò: «Il popolo è con noi [...] Il popolo è pronto a fare i conti con i criminali di novembre»³⁵. La gente stava appoggiando il putsch, o almeno così era per i duemila uomini che marciavano nelle strade. «Era chiaro che il sentimento della folla era tutto per Hitler», riferì a Londra il console generale inglese³⁶.

Svoltando a destra al Municipio, Ludendorff decise d'istinto di marciare verso l'edificio del quartier generale della Reichswehr, ancora in mano a Röhm. Dopo una svolta a zigzag, Ludendorff guidò la processione nella Residenzstrasse: la strada accanto al lussuoso palazzo reale. Dietro di lui, gli uomini stavano cantando a squarciagola *O Deutschland hoch in Ehren* («O grande e onorevole Germania»³⁷). Ma quando la stretta via terminò su Odeonsplatz, accanto alla famosa Loggia dei marescialli (Feldherrnhalle), all'improvviso il corteo si trovò davanti un'altra linea della Polizia di Stato della Baviera a formare un cordone di blocco. A differenza del debole distaccamento sul ponte Ludovico, questi poliziotti non sembravano disposti ad arrendersi. Ma i putschisti, incoraggiati dal loro recente successo per aver sfondato una linea della Polizia, non rallentarono. «Dopo lo scontro sul ponte Ludovico, non considerammo neanche la possibilità di essere fermati dalla Polizia di Stato», disse il dottor Weber³⁸.

«Alt!», gridò un comandante della Polizia mentre la linea dei suoi uomini si inginocchiava in posizione di tiro. I marciatori proseguirono, con i fucili tenuti a bracciarm. «Non sparate!», gridò qualcuno dal corteo. Ulrich Graf, la guardia del corpo di Hitler, che aveva marciato appena dietro Hitler e Ludendorff, fece un passo avanti e, indicando Ludendorff con la mano destra, gridò direttamente alle forze di

Polizia: «Ludendorff! Volete sparare al vostro stesso generale?»³⁹. Dalle retrovie, disse Graf, poteva udire i marcianti cantare *Deutschland, Deutschland über alles*. Poi ci furono la battaglia e il caos.

Mentre i marciatori e i poliziotti si avvicinavano gli uni agli altri, iniziò uno scontro corpo a corpo: gli uomini del putsch usavano le baionette dei loro fucili; i poliziotti usavano i calci dei fucili e i manganelli. Secondo il tenente Michael Freiherr von Godin, che comandava lo schieramento della Polizia, fu sparato un colpo. «Un uomo di Hitler che si trovava a mezzo passo sulla mia sinistra esplose un colpo di pistola mirando alla mia testa», raccontò. «Il proiettile mi passò accanto alla testa e uccise il sergente Hollweg, dietro di me. Per una frazione di secondo, la mia compagnia rimase di ghiaccio. Poi, prima che potessi dare un altro ordine, i miei uomini aprirono una pioggia di fuoco. Allo stesso tempo, gli uomini di Hitler iniziarono a sparare, e per venti-trenta secondi ci fu un vero e proprio conflitto a fuoco».

In quel mezzo minuto di violenza trovarono la morte quattro poliziotti. Nelle file di Hitler il danno era stato maggiore. Accanto a lui, Max Erwin von Scheubner-Richter, la stella luminosa e guida intellettuale di Hitler, era stato mortalmente colpito al petto da un proiettile; se il colpo fosse stato sparato sessanta centimetri più di lato avrebbe invece colpito Hitler. Quando Scheubner-Richter cadde, con il braccio stretto forte a quello di Hitler, trascinò a terra, con violenza, il comandante nazista; Hitler ebbe una forte lussazione alla spalla. Sulla stessa fila fu ucciso anche Theodor von der Pfordten, il giudice della Suprema Corte bavarese, che aveva una copia della nuova Costituzione di Hitler nella tasca del cappotto. La guardia del corpo di Hitler, Ulrich Graf, coprì il corpo prono di Hitler e fu colpito più volte dai proiettili che altrimenti avrebbero raggiunto il suo comandante. Graf sopravvisse. Oltre ai quattro poliziotti, furono colpiti a morte tredici uomini di Hitler e un passante. Il putsch era terminato. Hitler aveva tentato di sfondare e aveva fallito.

Nonostante la pioggia di proiettili, Ludendorff non aveva un graffio. Quando la sparatoria finì, stava camminando direttamente tra le braccia della Polizia, che lo arrestò a vista. Profondamente offeso, il più illustre degli ufficiali dell'esercito tedesco farfugliò: «Non rispetterò mai più l'uniforme di un ufficiale tedesco».

Con l'aiuto di alcuni dei suoi seguaci e con un «aspetto mortalmente pallido», disse Hermann Esser⁴⁰, Hitler, ferito, riuscì a spostarsi sul retro del corteo, che si era disperso in tutte le direzioni. Fu trasportato in un'automobile gialla guidata dal dottor Walter Schultze, un simpatizzante dei nazisti e medico che aveva preso parte alla sfilata soltanto per quell'eventualità⁴¹. Proprio mentre Schultze partiva con il suo nuovo paziente – Hitler gemeva per il dolore –, Göring, per ironia della sorte, in una casa accanto a Odeonsplatz, stava ricevendo le cure di un medico ebreo che potrebbe avergli salvato la vita. Göring riuscì in seguito a sparire da Monaco e, dopo essere stato arrestato per un breve periodo e ricoverato sulle Alpi bavaresi,

fuggì in Austria, dove molti putschisti avevano trovato rifugio.

Hitler prese in considerazione l'idea di fuggire in Austria? Era la strada più facile e ovvia da percorrere, benché attraversare qualche confine non controllato attraverso i boschi e le montagne potesse essere difficile con quella spalla ferita. Ma se l'idea di fuggire in Austria attraversò la mente di Hitler, fu solo per un attimo. Per lui, dopo tutto, l'Austria non rappresentava un esilio, ma il suo paese di origine. Una volta tornato nella sua madrepatria, forse non gli sarebbe stato facile uscirne di nuovo tanto facilmente. Peggio: l'esilio nella piccola Repubblica dell'ex impero austroungarico avrebbe potuto significare l'oblio politico per l'uomo che si considerava come un moderno Napoleone.

Sembra più probabile che Hitler stesse valutando l'idea dell'ultimo esilio – il suicidio –, piuttosto che quella di un esilio oltre confine: il suicidio fu sempre il piano B di Hitler. Mentre il suo salvatore guidava verso sud in direzione delle Alpi, Hitler gli domandò di deviare verso la piccola città di Uffing, sul lago Staffel. Lì, sapeva, Hanfstaengl aveva di recente acquistato una villa. Quando il dottor Schutlze bussò alla porta, Hanfstaengl non aprì – era fuggito anche lui in Austria –, ma sua moglie sì.

Helene Hanfstaengl fu una delle gioie e delle frustrazioni della vita di Hitler. Impressionante bellezza di origine tedesco-americana, Helene aveva conosciuto Putzi Hanfstaengl mentre stava lavorando per l'impresa familiare di libri d'arte sulla Quinta strada di New York (e pasteggiando all'Harvard Club, dove mangiava anche Franklin Roosevelt); Hanfstaengl l'aveva riportata nel paese dei suoi antenati⁴². Nel periodo in cui Hanfstaengl presentava Hitler all'alta società di Monaco, lo invitava spesso a mangiare nella sua casa, e Hitler sviluppò un affetto speciale per Helene. Hanfstaengl una volta entrò nel soggiorno e trovò Hitler con la testa in grembo a Helene mentre diceva: «Se solo avessi una persona come te a prendersi cura di me». Helene redarguì con delicatezza Hitler e gli spostò la testa. In seguito, giurò a suo marito che non esisteva una donna adatta a Hitler: «Credimi, è assolutamente innocuo»⁴³.

Ora, Helene ebbe un'altra possibilità di prendersi cura di Hitler, almeno per un breve periodo. Non sarebbe riuscita a voltare le spalle a un amico tanto sofferente. Soltanto vagamente a conoscenza degli eventi di Monaco, sistemò Hitler in una camera da letto nella mansarda, dove trascorse i due giorni e le due notti seguenti sotto due «coperte da viaggio inglesi» – lenzuola pesanti – che Hanfstaengl aveva comprato quando era uno studente. Helene avvisò Hitler che la Polizia sarebbe di certo venuta a cercarlo lì, e lui stava tentando di organizzare un trasferimento presso altri suoi facoltosi amici: i Bechstein. Ma la domenica sera arrivò la Polizia. Già profondamente abbattuto, ora Hitler andò fuori di testa, secondo quanto riferito da Helene. Hitler «tirò fuori la sua pistola con la mano buona e gridò: “Questa è la fine. Non lascerò mai che quei porci mi prendano. Mi ucciderò prima”». Ma Helene

fu più rapida, e riuscì a strappare di mano la pistola a Hitler e a gettarla in un contenitore di farina che stava lì accanto. Incapace di fare molto per via della spalla lussata, Hitler si arrese. Accettando il fatto che stava per andare via, forse per un lungo tempo, iniziò a scrivere delle istruzioni che Helene avrebbe consegnato ai suoi complici⁴⁴. Una delle più sorprendenti e, anche per il Partito nazista, più portentose era diretta ad Alfred Rosenberg, l'intellettuale ribelle che ora era direttore del «Völkischer Beobachter»: «Caro Rosenberg, d'ora in poi sarai tu a guidare il movimento»⁴⁵.

Indossando ancora il suo pigiama bianco, con la spalla sinistra avvolta in una fascia a tracolla, la Croce di ferro di Prima Classe appuntata sul cappotto, scese le scale e salutò il tenente Rudolf Belleville della caserma di Weilheim della Polizia di Stato della Baviera. Belleville si scusò con Hitler, ma disse che doveva eseguire gli ordini ricevuti. Hitler rispose, secondo alcune fonti, con una stretta di mano, secondo un'altra con una sfuriata⁴⁶. In ogni caso, Belleville dovette cercare un autista per il suo furgone della Polizia per trasferire Hitler presso la prigione di Landsberg, a sessantacinque chilometri di distanza. Infine trovò il conducente di un camion di birra locale che era disposto a un servizio di domenica pomeriggio; l'uomo era, c'era scritto sul verbale della Polizia, «un socialdemocratico». Belleville caricò il suo prigioniero nel furgone e lo spedì verso l'anno che avrebbe cambiato la sua vita, la sua strategia e la sua percezione di sé.

Toccare il fondo

È finita! Vediamo come se la cavano bene senza di me. Io mi arrendo.

ADOLF HITLER, 1923¹

«C'era qualcosa nell'aria», scrisse la guardia carceraria Otto Lurker in quella fredda notte d'autunno in cui Adolf Hitler giunse alla prigione di Landsberg. «Un temporale sferzava i tetti e le torri di controllo della prigione, scuotendo i cancelli e le sbarre come se stesse rabbiosamente tentando di entrare. Nei blocchi delle celle, c'era silenzio di tomba, tranne l'occasionale passaggio della sentinella notturna».

Se mai un capitolo della storia dovesse aprirsi con l'incipit «Era una notte buia e tempestosa...», quello della notte dell'arresto di Hitler e del suo trasferimento in prigione – l'11 novembre del 1923 – sembrerebbe quello adatto. Un'altra guardia del carcere, Franz Hemmrich, scrisse nelle sue memorie: «Era una notte senza stelle, e una sensazione di nervosa incertezza si era impadronita delle sentinelle e delle guardie». Nell'atmosfera tesa, intorno alle 23, arrivò un uomo pallido, stravolto e silenzioso con il braccio sinistro avvolto in una fascia a tracolla e un trench grigio consunto sulle spalle². «Una frangetta di capelli neri gli ricadeva sul viso madido di sudore, stravolto dalla sovraccitazione e dall'insonnia di giorni», scrisse Hemmrich. Per assurdità, quel poveraccio indossava una redingote da cerimonia [...] con una Croce di ferro ancora appuntata sul davanti³: lo stesso abbigliamento che indossava per il putsch, per la fallita marcia su Odeonsplatz e durante la sua fuga verso la villa di Ernst Hanfstaengl. Accanto a lui, «mentre le loro ombre gli tremolavano e danzavano davanti nell'oscurità», camminavano il direttore della prigione di Landsberg – Otto Leybold – e due funzionari di Polizia, uno dei quali teneva alla catena un «cane mastodontico». La prigione era silenziosa, eccetto per lo sbattere delle porte di ferro che si richiudevano dietro agli uomini. Nel mezzo della notte, Adolf Hitler era arrivato in quella che sarebbe stata la sua casa per più di tredici mesi.

Situata a circa sessanta chilometri a ovest di Monaco, la prigione di Landsberg era un moderno istituto penale in un piccolo e incantevole comune situato lungo un sinuoso fiume alpino chiamato Lech. La città medievale aveva le caratteristiche strade lastricate di ciottoli e la fontana zampillante, un tempo fonte di acqua potabile del villaggio, oltre a vari panifici e pub sulla piazza principale; sarebbe potuta essere uno qualsiasi dei centri di campagna che costellavano la regione. Ciò che rendeva speciale Landsberg am Lech era che ai margini della città c'era una prigione di Stato e, non lontano, una guarnigione della Reichswehr. Negli anni a

venire, Landsberg sarebbe diventata un focolaio del nazismo: località di pellegrinaggio e – per sua vergogna – centro di raccolta per i campi di lavoro della seconda guerra mondiale.

Ma in quella notte sferzata dal vento, Landsberg era soltanto un borgo tranquillo di nessuna importanza. La sua prigione – un penitenziario modello che ospitava cinquecento detenuti – era stata aperta nel 1909. Nonostante avesse un cancello d'ingresso marroncino simile a quelli delle fortezze – due grandi torri a punta di cipolla e un accesso sormontato da un arco –, l'interno della prigione era del tutto moderno, intenzionalmente ispirato all'ultimo modello americano del panopticon: quattro grandi bracci, su quattro piani, uniti da una torre di controllo centrale con facile accesso a tutte le celle in tutte le quattro direzioni.

Tuttavia, c'era una differenza: la prigione di Landsberg aveva un braccio speciale per detenuti speciali. Era chiamato *die Festung* (“la fortezza”). La cosiddetta “fortezza”, tuttavia, non era affatto tale: si trattava semplicemente di un edificio contemporaneo (del 1909) imbiancato, di forma rettangolare e articolato su due piani, con un tetto di tegole arancioni unito alla prigione principale tramite un corridoio⁴. La struttura era stata originariamente progettata per dei piccoli ambienti produttivi all'interno della prigione⁵, poi divenne un braccio del carcere per prigionieri politici. Il nome – *Festung* (“fortezza”) – derivava dalla tradizione tedesca del diciannovesimo secolo di mettere i colpevoli di reati politici, i prigionieri di coscienza e i membri della nobiltà, come i duellanti, in una torre-fortezza locale per una detenzione «onorevole» in condizioni più umane (battersi in duello era un reato d'onore quasi tollerato). Nei tempi moderni, il nome è rimasto, codificato dalla legge, ma le torri-fortezza no. Adolf Hitler, come molti altri prigionieri politici negli anni Venti, avrebbe scontato la sua pena con un «arresto in fortezza», meglio dire in «detenzione onorevole», in una struttura di minima sicurezza (detta anche *custodia honesta* in alcuni paesi)⁶. La “fortezza” di Hitler sembrava più un dormitorio che un castello, benché gli alloggi avessero delle mura di sessanta centimetri di spessore e sbarre alle finestre. «Chi si aspettava di trovare l'odore romantico dei castelli ricoperti di muschio e con le volte umide [...] fu amaramente contrariato», scrisse un prigioniero⁷.

Una straordinaria ironia politica attendeva Hitler a Landsberg. L'unico prigioniero all'interno della fortezza⁸ in quel periodo era il conte Anton Graf von Arco auf Valley. Il nobile nazionalista, in linea con quello che lui considerava patriottismo, aveva sparato, uccidendolo, al governatore della Baviera, Kurt Eisner, in una strada di Monaco nel 1919. Assassinando un governatore socialista, Arco-Valley (come tutti lo chiamavano) contribuì a scatenare la confusione politica che condusse alla presa del potere in Baviera ad aprile del 1919 da parte dei comunisti con la Repubblica bavarese dei Consigli. Quella breve repubblica terminò in uno

spaventoso bagno di sangue, fomentando una reazione violenta da parte dell'estrema destra che favorì, tra gli altri gruppi, i nazisti. Per l'omicidio di Eisner, il nazionalista Arco-Valley era stato condannato a morte, per poi vedersi la pena commutata nel carcere a vita nella fortezza. Occupava l'unica cella dell'edificio della fortezza di Landsberg che era stata ritenuta adatta alla detenzione di un «personaggio eminente»: «con uno spazio per la guardia nell'anticamera», scrisse Hemmrich, la guardia carceraria.

In quanto a prestigio, ora Hitler era superiore al quasi dimenticato conte. Con il suo nome spiattellato sulle prime pagine di Monaco e della Germania, quell'uomo pallido con i baffi spessi era chiaramente più illustre del nobiluomo che occupava la cella numero cinque della fortezza⁹. Come la classica persona ricca sfrattata dalla camera migliore di un albergo per accogliere una stella del cinema giunta all'improvviso, Arco-Valley fu «senza tante cerimonie trascinato via nel sonno e trasferito in una cella dell'infermeria del carcere», ricordò Lurker. L'assassino, svegliato, «imprecò senza sosta» per quel trasferimento, e gridò che «se ne avesse avuto la possibilità avrebbe ucciso Hitler esattamente come [aveva fatto con Eisner], poiché quell'“apprendista pittore” era il più grande disastro della Germania!», scrisse Hemmrich¹⁰. Dunque, Adolf Hitler ebbe l'alloggio migliore¹¹.

Ma l'alloggio migliore era comunque spartano. Soltanto due metri e settanta di larghezza per tre metri e sessanta di lunghezza, la cella numero cinque conteneva una semplice brandina di metallo bianco con un materasso e lenzuola, un comodino con una lampada, un piccolo scrittoio di legno, due sedie di legno, e un armadio. Benché fosse rinchiuso durante la notte, la cella di Hitler aveva una vera e propria porta che consentiva una maggiore riservatezza rispetto alle semplici sbarre delle celle¹². La peculiarità dell'alloggio era la presenza di due finestre alte un metro e mezzo che si aprivano verso l'interno e permettevano di lasciare entrare molta luce. Da quelle finestre, Hitler poteva vedere il muro di pietra alto sei metri che circondava la prigione, a circa duecentoventi metri di distanza. Oltre la cresta del muro, dal suo punto di osservazione al secondo piano, Hitler vedeva i terreni delle fattorie e la campagna che si estendevano dall'altra parte; gli piaceva osservare le automobili che correvano su un'autostrada in lontananza e sognava di possedere ancora una volta un'automobile di lusso come quelle che vedeva passare¹³. Di certo, le sbarre alle finestre servirono spesso a farlo rinsavire da tali fantasticherie. Una fotografia scattata in un giorno di sole mostra le finestre a doppia anta con le sbarre che proiettano un'ombra a forma di grata sul muro sopra il letto di Hitler e come una grande cornice sul muro opposto, dando la soffocante impressione che la cella avesse finestre sbarrate su più lati¹⁴. Poteva essere meglio di una cella comune, ma non era certo una camera d'albergo.

In quella notte burrascosa, la reputazione di Hitler lo aveva preceduto, mandando la

prigione in subbuglio per i preparativi. Voci del putsch erano filtrate nei giornali della provincia; tutti sapevano chi era Hitler, e di cosa erano capaci lui e i suoi nazisti. «Dobbiamo essere pronti a qualsiasi evenienza», aveva detto il direttore Leybold a Lurker e Hemmrich. «I suoi uomini potrebbero tentare di salvarlo». Data la sfrontatezza del tentato putsch, i timori non erano infondati. «Avevamo soltanto sessanta guardie carcerarie, alcune piuttosto anziane, e una ventina di addetti alla sicurezza armati con armi della prima guerra mondiale», scrisse Hemmrich. «Se fossimo stati aggrediti da una forza consistente guidata da ex ufficiali, la nostra piccola truppa sarebbe stata troppo debole per difendere il grande complesso della prigione»¹⁵.

Mentre loro si preoccupavano della sicurezza, Leybold fu sollevato quando una telefonata da Monaco lo informò che la Reichswehr avrebbe preso sotto scorta Adolf Hitler e la fortezza. Il leader del Partito nazista era troppo importante per lasciarlo alle inadeguate risorse della prigione. Nel giro di mezz'ora, nei corridoi dell'istituto riecheggiarono passi pesanti di stivali e lo sferragliare dell'equipaggiamento militare. Il distacco di trentadue uomini della Reichswehr della guarnigione di Landsberg introdusse fucili, mitragliatrici, elmetti d'acciaio, e addirittura bombe a mano. Il comandante dell'unità di guardia, il tenente Imhoff, stabilì la sua postazione nella cella accanto a quella di Hitler. Fu predisposta una linea telefonica diretta con la guarnigione del Reichswehr che partiva dal quartier generale di Imhoff, che tuttavia fu ripetutamente tagliata durante la notte, secondo il racconto di Lurker.

Nonostante l'eccitazione, il compito del comandante delle guardie carcerarie in quella notte storica fu quello di aiutare Hitler a svestirsi. La spalla lussata gli faceva ancora molto male. «Era praticamente sfinito», raccontò Hemmrich. «Rifiutò di mangiare o addirittura un sorso di zuppa, ma si distese sulla branda. La sua unica richiesta fu un bicchiere d'acqua. Ne misi una brocca piena sul suo tavolo. Andai via dopo averlo chiuso dentro al sicuro».

L'inappetenza di Hitler si rivelò essere più di un motivo di sfinimento. Era anche politica, e una conseguenza della depressione e della disperazione. Hitler si aspettava senza alcun dubbio, disse in seguito, che gli sparassero per i suoi crimini, proprio come era accaduto a molti altri rivoluzionari prima di lui... e proprio come avrebbe fatto a sua volta con chiunque avesse tentato un colpo di Stato contro di lui quando sarebbe stato al potere¹⁶. Date le ondate di violenza politica fin dalla prima guerra mondiale, non era un timore infondato. Né stupiva che Hitler, travolto dal senso di sconfitta e di cedimento fisico, stesse ancora pensando al suicidio. La sua principale ragione di vita – il movimento nazista – sembrava essere arrivato alla fine.

Hitler era un uomo dai repentini cambi di umore. Aveva già parlato di morte o di suicidio quattro volte nei tre giorni precedenti. Ora il suo stato psicologico instabile

innescò dei disordini e delle proteste all'interno della prigione. Assediato dai funzionari del tribunale che tentavano di raccogliere una sua testimonianza, l'umore di Hitler cambiò notevolmente. Il lunatico detenuto aveva inizialmente reclamato per ottenere la possibilità di rilasciare una dichiarazione ufficiale agli inquirenti; voleva che la sua versione dei fatti fosse messa agli atti. L'obiettivo di Hitler era vendicarsi di quelli che credeva lo avessero tradito: Kahr, Lossow e Seisser. Ma quando gli inquirenti giunsero a Landsberg, Hitler si chiuse più volte a riccio. «Si muoveva appena, o esplodeva in crisi di pianto», riferì un funzionario¹⁷. Durante i tentativi di interrogatorio, le urla e le grida di Hitler «si potevano udire in tutto l'edificio»¹⁸. Le guardie in piedi fuori dalla stanza dell'interrogatorio al secondo piano temevano che si potesse arrivare a una scazzottata. Tanto sprezzante quanto avvilito, Hitler fu un prigioniero problematico fin dall'inizio. Poi ci fu lo sciopero della fame.

All'inizio, Hitler mangiava il cibo che gli portava Hemmrich, «ma non toccava la carne». Hitler era diventato vegetariano. Come parte della sua detenzione «onorevole», un prigioniero nella fortezza riceveva lo stesso cibo destinato agli impiegati della prigione, non il vitto più semplice servito ai cinquecento detenuti della prigione principale. Ma una mattina, quando Hemmrich arrivò con la colazione di Hitler, la cena del detenuto della sera precedente era ancora sul tavolo senza che fosse stata toccata. «Herr Hitler, qual è il problema?», domandò la guardia. «Perché non avete mangiato? State male?».

«Lasciatemi solo!», gridò Hitler. «Non mangerò più».

Il direttore della prigione Leybold, tuttavia, disse a Hemmrich di continuare a lasciare ogni pasto nella cella di Hitler, e riprenderlo soltanto dopo aver portato il pasto successivo. Ma quando Hemmrich consegnò la colazione la mattina seguente, Hitler andò su tutte le furie. Di nuovo la cena della sera precedente non era stata toccata, e si trovava ancora sul tavolo. Hitler «urlò come un pazzo contro di me», disse Hemmrich.

«Portatelo via!», gridò Hitler. «Altrimenti lo scaglierò contro il muro!».

Poi Hitler si lanciò in una delle sue tipiche invettive politiche, gridando contro Hemmrich di «bugiardi e traditori». Ne nacque un vivace scambio di opinioni; Hemmrich minacciò provvedimenti disciplinari. Ma portò via il cibo che Hitler aveva sdegnato.

Non mangiando per più giorni, Hitler diventò debole. Sembrava «terribilmente triste, affranto, non rasato, e ascoltava le mie semplici parole con un sorriso stanco appena accennato e nessun interesse», scrisse Hemmrich¹⁹.

Già era una cosa piuttosto pesante che il suo partito fosse stato bandito, il suo giornale chiuso, e i suoi compagni arrestati, cacciati o mandati in esilio. Ma Hitler, che aveva dato sempre una grande importanza alla propria dignità personale, ora

affrontava l'ignominia. La notte del putsch aveva udito gente definirlo pazzo, o ubriaco, o megalomane²⁰. Fu denunciato senza mezzi termini e deriso da tutti tranne che dai suoi fanatici seguaci, e addirittura anche da qualcuno di questi. In seguito, Hermann Esser dichiarò che molti iscritti al Partito nazista erano infuriati perché il loro comandante non era rimasto con i suoi a Odeonsplatz²¹. Il «New York Times» riportò quello che era il clima generale: «Il putsch di Monaco elimina definitivamente Hitler e i suoi seguaci nazionalsocialisti»²². Il diplomatico statunitense Robert Murphy, di base a Monaco, subito scrisse: «Ci si deve aspettare che Hitler, che non è un cittadino tedesco, sia deportato dal paese dopo aver scontato la sua pena in prigione»²³. Come disse lo storico Othmar Plöckinger: «Il crollo di Hitler fu drastico; nei primi giorni e settimane non si sapeva addirittura se sarebbe mai stato in grado di tornare sulla scena politica»²⁴. E la scena stessa fu improvvisamente sgombra da tutto il fumo e dal clamore che Hitler e i suoi nazisti vi avevano generato. «Le svastiche e le Truppe d'assalto scomparvero, e il nome di Adolf Hitler cadde quasi nell'oblio», notò lo scrittore austriaco Stefan Zweig, che si recava spesso in Germania²⁵.

Vedendo il suo mondo sgretolarsi e il suo futuro chiudersi per sempre, Hitler cercò di nuovo un'uscita di scena melodrammatica. Senza una pistola, senza marce sprezzanti, e senza una corda per fare un cappio, Hitler scelse l'unica arma che gli era rimasta: la morte per fame. Si sarebbe punito e sarebbe morto come un martire, soccombendo per la sua causa (*die Sache*).

Molti giorni dopo l'inizio del suo sciopero della fame, i funzionari della prigione, allarmati, trasferirono Hitler nell'infermeria, dove fu continuamente controllato a vista e rigidamente isolato dagli altri detenuti. Bevendo soltanto acqua, Hitler trascorse la maggior parte del tempo leggendo dietro le finestre con le sbarre. Domandò a Hemmrich di portargli del materiale dalla piccola biblioteca della prigione²⁶; disse di trovare pace rileggendo il filosofo Arthur Schopenhauer. Ma era sempre più pallido e fragile; la sua voce sempre più rauca. Hemmrich iniziò a notare uno strano odore, un «odore dolce stucchevole che di certo veniva dal suo stomaco»²⁷. Il fetore divenne talmente «penetrante» che Hemmrich fu costretto a trattenere il fiato per evitare la nausea mentre consegnava i pacchi a Hitler. Dopo una settimana, il direttore Leybold temeva di «non riuscire a mantenere vivo fino al processo il suo prezioso detenuto». Il direttore ordinò alla squadra dell'infermeria di prepararsi a sottoporre Hitler ad alimentazione forzata con del «cibo sintetico». Stavano per inserire a forza un tubo nella gola del futuro dominatore della Germania.

Ma quello stesso giorno, il 19 novembre, l'insegnante e «psicologo pratico» della prigione, Alois Maria Ott, decise di fare visita a Hitler²⁸. «Era una grigia mattina di

lunedì, e andai nell'infermeria verso le 10», scrisse in seguito Ott. «Aprii la porta con la chiave e mi trovai davanti un uomo basso che mi fissava con aria cupa, il cui aspetto fu, all'inizio, piuttosto deludente. Sembrava una persona normale con un modo molto affettato di pettinarsi i capelli neri sulla fronte [...] I tratti più evidenti erano gli zigomi prominenti e il mento forte, con una bocca larga ostinatamente chiusa e un grande naso leggermente ammaccato [...] Gli occhi ne tradivano l'ostilità, e mi guardava fulminandomi».

Ott, un devoto cattolico e fermo credente nel potere della buona fede²⁹, aveva deciso di fare breccia nel muro di resistenza di Hitler. Aveva un piano: portò al rabbioso detenuto un giornale di Monaco che pubblicava la storia di uno degli ex amici di Hitler; questi accusava il leader nazista di essere «caduto vittima della sua stessa vanità e di un complesso da primadonna». Porgendo a Hitler il giornale – il conservatore «Bayerischer Kurier» («Corriere bavarese») –, Ott disse: «Herr Hitler, vi do la mia parola che non ho detto a nessuno all'interno della prigione che sarei venuto a trovarvi, e nessuno saprà nulla di questa conversazione. Voi e io abbiamo quasi la stessa età e abbiamo vissuto entrambi la guerra e la miseria. Vengo a voi da uomo a uomo, per essere di aiuto, proprio come faccio con ciascun detenuto. Ma, ecco qui, leggete cos'hanno scritto di voi i vostri vecchi amici!»³⁰.

Hitler lesse, mentre lo psicologo della prigione camminava avanti e indietro nella piccola cella dell'infermeria. «Dieci passi di lunghezza per tre passi di larghezza», ricordò. La cella era silenziosa.

All'improvviso, Hitler saltò in piedi e sbatté sul tavolo il giornale accartocciato. Con voce stridula, «con la sua “R” moscia gutturale, unica», Hitler iniziò a urlare: «Questo popolo [tedesco] è una massa di pezzenti! Che brutta imitazione di una nazione! Che mucchio di sapientoni! Metti la tua vita in prima linea per la causa più alta e loro ti tradiscono! [...] Non vale il sacrificio. Sono stanco di andare avanti. È finita! Vediamo come se la cavano bene senza di me. Io mi arrendo. Se avessi una pistola, la prenderei».

Ott era sconvolto. «La bocca [di Hitler] era punteggiata di schiuma bianca, aveva occhi da folle, inumiditi dalle lacrime. Quell'uomo era isterico».

Ciononostante, Ott parlò a Hitler della necessità di avere pazienza, se davvero aveva intenzione di aiutare la gente a trovare un lavoro e la sicurezza, anziché offrire soltanto vaghe promesse. Il piccolo sermone di Ott non funzionò: «Esplose di nuovo e mi gridò contro: “La Germania non può attendere! Ho tentato di aiutare il paese con un appello alla sua dignità e al suo onore. Ma questi pazzi codardi non ascoltano! Tradiscono chiunque tenti di sollevarli dalla melma dell'asservimento. La storia l'ha mostrato più e più volte: coloro che cercano il meglio [per il loro popolo] sono sempre crocefissi e arsi sul rogo”».

Ott lasciò sfogare la rabbia di Hitler. Domandandogli se non avesse forse seguito dei modelli sbagliati – data la recente storia dell'Austria con la decaduta casa degli

Hohenzollern –, Ott toccò un altro nervo scoperto. Hitler odiava la monarchia austroungarica, e allora tenne a Ott «una lunga conferenza privata» sulla storia, la rivoluzione e i modelli «da Sparta a Federico il Grande, Nelson e Garibaldi».

Ora Hitler aveva rotto il silenzio. E si trovava su un terreno a lui familiare. Non poteva resistere alla possibilità di pontificare sulla storia e la politica. Il detenuto e l'insegnante della prigione si ritrovarono a parlare, a discutere dei problemi dei loro tempi e di quelli del passato. Hitler disse che le uniche due istituzioni che avesse mai rispettato erano lo Stato maggiore dell'esercito prussiano e il Collegio dei cardinali in Vaticano. «Allora saprete», disse Ott, «quanto tempo occorre allo Stato maggiore prussiano per organizzarsi per l'ultima guerra, e che rivoluzionari come Garibaldi e Mussolini necessitano della volontà del popolo alle loro spalle. Gli slogan, soprattutto quelli ideologici dell'antisemitismo e dell'anticlericalismo, non porteranno il popolo affamato alle barricate... Perché voi e i vostri seguaci diffondete l'odio contro gli ebrei e contro l'autorità del papa? Possiamo essere antagonisti politici, ma se volete guidare un'intera nazione verso un futuro migliore, abbiamo bisogno l'uno dell'altro».

Hitler interruppe e contraddisse Ott, ma ne restò colpito. Alla fine, Ott concluse che il disprezzo di Hitler per «coloro che la pensano diversamente» non poteva essere attenuato: «Riuscivo a percepire la sua ossessione diabolica per un'ideologia che liberava lo psicopatico che era in lui». Hitler era pieno di «vanità e dogmatismo brutale», scrisse Ott. Il giorno seguente, tuttavia, Ott «sentì dire che Hitler aveva interrotto lo sciopero della fame».

Che lo abbia fatto per via del suo incontro con Ott è incerto. Anton Drexler – il cofondatore del Partito nazista che Hitler aveva rimpiazzato – fece visita a Hitler circa in quello stesso periodo, e dichiarò che, dopo una «battaglia di un'ora e tre quarti con un uomo che aveva rinunciato alla vita», con le parole era riuscito a convincerlo a non morire per il bene del movimento. Secondo Putzi Hanfstaengl, anche sua moglie, Helene – la donna che strappò via la pistola dalla mano di Hitler appena prima che fosse arrestato –, ebbe un ruolo decisivo: «Inviò un messaggio per dire che non gli aveva impedito di suicidarsi perché si lasciasse morire di fame»³¹. Anche un'altra donna potrebbe aver fatto la differenza: Frau von Scheubner-Richter, la giovane vedova dell'uomo ucciso da un colpo di arma da fuoco accanto a Hitler mentre i putschisti marciavano entrando su Odeonsplatz. Arrivò pesantemente velata e vestita a lutto per far visita a Hitler; la sua presenza significava perdono, e potrebbe aver convinto Hitler che i suoi seguaci lo appoggiavano ancora. Anche l'avvocato di Hitler, Lorenz Roder, gli fece visita, il 24 novembre, e poi disse a Hemmrich che Hitler aveva appena accettato di interrompere il digiuno³².

Il primo pasto di Hitler, ricordò la guardia, fu una ciotola di riso. Il detenuto aveva riconquistato «la voglia di vivere», pensò Hemmrich, nonostante il racconto di uno dei visitatori, appena un giorno prima, sul fatto che il braccio sinistro di Hitler

«fosse ancora fuori uso»³³. Ma Hitler aveva di nuovo interesse a condividere i suoi pensieri, o almeno a scriverli; nel giro di una settimana, l'avvocato Roder scrisse al procuratore dello Stato, richiedendo il permesso di portare a Hitler «il vocabolario della lingua tedesca di Weber, cinque volumi di Schopenhauer, oltre a carta, penna, portapenne e matita»³⁴.

Hitler ricevette presto anche l'ennesima iniezione di fiducia da parte di un'altra ammiratrice. Winifred Wagner, la nuora inglese del compositore Richard Wagner (morto nel 1883), aveva preso una cotta per Hitler qualche mese prima, quando egli fece una visita reverenziale alla casa di Wagner e al cimitero di Bayreuth. Insieme al cognato – lo scrittore inglese, sostenitore della superiorità della razza ariana, Houston Stewart Chamberlain³⁵ – la Wagner, fece di tutto per trasmettere il suo appoggio a Hitler e alla sua causa. Dopo il fallimento del putsch e l'arrivo di Hitler in prigione, la Wagner preparò una lettera piena di entusiasmo che raccolse mille firme. «Nutriamo il nostro amore per voi con più passione che mai», iniziava. La Wagner allegò un biglietto personale, consegnato il 1° dicembre, all'«onorevole caro signor Hitler»: un modo di rivolgersi più affettuoso del solito. Accluse come regalo un libretto dell'opera scritta dal marito, Siegfried Wagner, che, come il padre, aveva svolto il suo dovere, scrisse Winifred³⁶.

Hitler aveva interrotto lo sciopero della fame, ma non la sua resistenza agli interrogatori. Tra i funzionari sgarbatamente respinti c'era Ludwig Stenglein, il procuratore dello Stato cui era stato affidato il processo di Hitler e degli altri putschisti accusati di alto tradimento per il loro tentativo «di rovesciare il Governo con la forza». Come ultimo disperato tentativo, Stenglein decise di inviare il suo più giovane sostituto procuratore, Hans Ehard, per tentare di interrogare il testardo nazista. Ehard aveva soltanto trentasei anni – due in più di Hitler –, e pensava di poter rompere quel muro del silenzio. Ma quando il sostituto procuratore arrivò il 13 dicembre con il suo stenografo e una macchina da scrivere, Hitler rimase ostinato come prima. «Non sono un criminale, e non mi lascerò interrogare come un criminale», sbuffò.

Iniziando a prendere gusto per la propria indignazione, Hitler contestò la legittimità stessa della presenza del funzionario e disconobbe la giurisdizione della Corte, riferì Ehard. Non c'era motivo per cui dovesse raccontare a Ehard tutti i dettagli del putsch, disse, poiché aveva intenzione di «giocare i suoi assi nella manica... soltanto in tribunale». Ma Ehard, con ottimo intuito, giocò saggiamente il proprio piccolo asso nella manica: fece uscire lo stenografo con la macchina da scrivere dalla stanza dell'interrogatorio al secondo piano della fortezza. Dissolta l'aura di ufficialità e di sospetto, il giovane procuratore si sedette faccia a faccia con Hitler: due uomini in una piccola stanza, senza altri ascoltatori. Ora erano due teste pensanti a confronto: il genere di situazione a cui Hitler non riusciva a resistere. E

così fu³⁷.

Per cinque ore, durante la mattinata e parte del pomeriggio, Adolf Hitler e Hans Ehard ebbero un colloquio aperto, in cui parlarono di tutto. Durante la loro lunga chiacchierata, Hitler vuotò il sacco, almeno riguardo al putsch, al coinvolgimento del triumvirato bavarese, al suo ruolo nella storia e ai piani per il suo imminente processo. «Non presi mai una matita o un pezzo di carta», ricordò Ehard. «Lentamente, Hitler si aprì. “Quando parlo, riesco a trovare le parole giuste, ma non quando scrivo”, disse. Neanche la dettatura andava bene, disse [Hitler]. Tuttavia, non riuscii mai a ottenere una risposta semplice, concisa, chiara a una domanda chiara e inequivocabile. Tenne delle infinite conferenze politiche».

Hitler «parlò come un fiume in piena, e sputando saliva che quasi mi ci sarebbe voluto un ombrello», disse Ehard. Da tanta prolissità, Ehard fu in grado di cogliere gli argomenti che Hitler probabilmente avrebbe utilizzato in quello che secondo lui sarebbe stato di certo un processo sensazionale³⁸. Hitler espose tutta la sua difesa a Ehard. Primo, disse, una persona non poteva commettere alto tradimento contro uno Stato come la Repubblica di Weimar che era esso stesso, dal punto di vista di Hitler, fondato sull'alto tradimento. Hitler considerava la rivoluzione di novembre del 1918 guidata dai socialisti un tradimento del popolo germanico. Nessuna delle successive elezioni, argomentò, aveva legittimato la Repubblica poiché non avevano posto la domanda: la rivoluzione era legale?

Ma il nocciolo del discorso di Hitler non riguardava il suo stesso presunto tradimento; riguardava il tradimento dei suoi «mortal nemici»: Kahr, Lossow e Seisser. Dopo tutto, per mesi avevano cospirato insieme a Hitler e i suoi alleati del Kampfbund, parlando di un putsch e di una marcia su Berlino; erano assolutamente complici. Se fossero stati davvero contro la sua idea, domandò Hitler, perché – in quanto autorità di Governo – non avevano arrestato quel «pericoloso Hitler» prima che succedesse qualcosa? Al contrario, proseguì, il triumvirato aveva preso parte al putsch «con il cuore» (*innerlich bei der Sache*)³⁹. Hitler minacciò anche di rivelare dettagli prima riservati riguardo ai piani segreti del Reichswehr di mobilitare non soltanto una marcia su Berlino, ma anche un possibile attacco contro le forze francesi nella regione della Ruhr. Hitler, con quella loquacità, stava scoprendo le sue carte: avrebbe ribaltato il processo a suo carico, mettendo sul banco degli imputati i suoi avversari... Kahr, Lossow e Seisser. Al momento, era previsto che comparissero in qualità di testimoni dell'accusa.

Dato che nell'organizzare il putsch – Hitler disse a Ehard – aveva sentito la pressione dei suoi uomini, si era reso conto che Kahr e Lossow non avrebbero mai potuto prendere la decisione ferma di *losschlagen*, ed era preoccupato che uno degli altri gruppi nazionalisti potesse rubargli la scena con qualche azione spettacolare... «come catturare una dozzina di ebrei e impiccarli»⁴⁰. Quello spalancabocche riuscì

a far emergere tutto il sangue freddo di Hitler.

Hitler sembrava pronto a combattere. Benché la spalla sinistra gli desse ancora fastidio – era troppo doloroso tenere fermo un foglio di carta con la mano sinistra mentre scriveva con la mano destra, disse –, il comandante ferito dichiarò di sentirsi vigoroso e «forte come un puma», quando si parlò di salvare la propria pelle e rendere «amare» le vite dei suoi nemici. La relazione del suo processo – probabilmente sotto forma di memorandum, disse Hitler, a dispetto della sua avversione per lo scrivere – avrebbe «strappato le maschere dal volto dei suoi mortali nemici... e li avrebbe costretti a finire dove si trovava lui ora, ossia in prigione». Appena riuscì a svincolarsi da Hitler, Ehard trasferì l'intera conversazione su carta. Il risultato – un documento di nove pagine a interlinea singola, diviso in sei sezioni, quando in seguito fu stampato in un libro – divenne un testo determinante sul processo, lo stato psicologico e la visione politica di Hitler.

A metà dicembre, cinque settimane dopo il suo ingresso a Landsberg, Hitler stava uscendo dalla depressione conseguente al putsch e si stava preparando al processo, rafforzato dalle manifestazioni di sostegno che continuavano ad affluire in prigione da parte dei suoi ammiratori. Benché il Partito nazista ora fosse ufficialmente bandito e operasse clandestinamente dietro malcelate coperture, gli attivisti nazisti mostrarono una devozione fanatica. Hitler ricevette pacchi di lettere, pacchetti, regali e fiori. Un fiume di «regali d'amore»⁴¹ di Natale, soprattutto cibi raffinati, gli giunse da persone come Winifred Wagner. All'inizio di dicembre, un visitatore aveva notato un pacco proveniente da Bayreuth che conteneva, tra l'altro, una «giacca di lana, una calzamaglia lunga di lana, calzini, liquore, delle *zwieback* [fette biscottate], salsicce, libri...»⁴².

Il direttore Leybold inizialmente proibì a Hitler di condividere quel fiume di dolci e cibi prelibati con gli altri detenuti; quindi Hitler donò ciò che non consumava a un chiostro domenicano per la distribuzione ai poveri. Fu un anno eccezionale per le suore e il loro gregge. «Il “povero viandante” che bussava alle nostre porte non fu mai trattato bene quanto durante il periodo che Hitler trascorse nella prigione di Landsberg», disse una suora a Hemmrich⁴³.

Hitler iniziò anche a ricevere una marea di visitatori. Le richieste di fare visita al leader del Partito nazista erano talmente tante che i funzionari della prigione parlavano con Hitler prima di ciascuna visita per stabilire quanto tempo sarebbe stato concesso a chi ne faceva richiesta. A volte, se il visitatore era soltanto un passante che sosteneva di essere un ammiratore di Hitler, veniva concessa una visita di tre-cinque minuti. Se il visitatore era qualcuno come il generale Ludendorff – il compagno d'armi (fallite) di Hitler e coimputato nell'imminente processo –, una visita poteva durare quattro o cinque ore. A differenza dei poveri diavoli alloggiati nella prigione principale, ai quali venivano concessi soltanto quindici minuti di

visite ogni tre mesi, ai detenuti della fortezza erano concesse sei ore di visite a settimana: un limite che, sembra, Hitler superò spesso.

La visita che sollevò di più Hitler non fu quella di un generale o di qualsiasi altro devoto bipede, ma quella del suo pastore tedesco: Wolf. Il procuratore Roder aveva presentato una richiesta speciale all'ufficio del procuratore generale, chiedendo di poter portare l'adorato animale in visita a Hitler in prigione. Quando arrivarono, il cane balzò su Hitler come soltanto un animale di grande mole è in grado di fare, scatenando la «prima risata piena» che Hemmrich avesse udito da parte di Hitler da quando era giunto in prigione.

Benché Hitler tenesse a distanza i propri familiari, e di rado parlasse di loro anche quando raccontava della sua gioventù, verso Natale ricevette la visita della sorellastra Angela. Trascorse con lui una mezz'ora «che non dimenticherò mai», scrisse in seguito. Descrisse un uomo chiaramente in convalescenza. «È di nuovo intellettualmente e spiritualmente (*geistig und seelich*) al massimo. Fisicamente, è in buona forma. Il braccio sinistro gli dava molti problemi, ma ora dovrebbe essere guarito. Il sostegno che gli hanno mostrato in questi giorni è toccante»⁴⁴ (Hitler, d'altra parte, parve «molto spaventato» quando Rudolf Hess propose che la sorella minore di Hitler, Paula, si trasferisse da Vienna a Monaco per essere più vicino e al sicuro. «All'improvviso divenne nervoso, iniziò a contorcersi sulla sedia, si passò la mano tra i capelli», scrisse Hess. «Per l'amor di Dio, no! Nonostante le volesse bene, sarebbe potuta diventare un fardello ed essergli d'intralcio») ⁴⁵.

Nella prigione di Landsberg fervevano i lavori. In attesa forse di altri arrestati legati al putsch fallito, il direttore Leybold diede inizio a una ristrutturazione per creare più celle nell'edificio della fortezza. Nel frattempo, sistemò il nuovo gruppo di putschisti in un braccio speciale della prigione principale; nel corridoio di fronte alle loro celle fece costruire un tramezzo e un soffitto improvvisati per evitare che venissero a contatto con il resto dei detenuti. In perfetto isolamento, potevano tuttavia godere dei loro privilegi speciali, come tenere aperte le porte delle loro celle per tutto il giorno. Il corridoio coperto divenne il loro soggiorno e la zona mensa, ma dato che il soffitto impediva alla luce naturale di entrare dai lucernari del braccio della prigione alto quattro piani, il loro universo era quasi sempre immerso nella semioscurità⁴⁶.

Tra i nuovi arrivi alla prigione c'erano Dietrich Eckart, Julius Streicher, Fürst Karl Philipp von Wrede⁴⁷, l'ex ministro della Giustizia bavarese dottor Roth, e addirittura il cofondatore del Partito tedesco dei lavoratori Anton Drexler, l'uomo che per primo aveva invitato Hitler a unirsi al movimento⁴⁸. Hitler continuò a vivere nella cella dell'infermeria isolato dagli altri putschisti, che tormentavano di continuo Hemmrich per avere informazioni sul loro comandante. Hemmrich aveva l'ordine tassativo da parte di Leybold di non rilasciare dichiarazioni riguardanti

Hitler; i nuovi arrivati si sentivano presi in giro, e ricoprivano la sfortunata guardia di insulti meschini⁴⁹. Tuttavia, la vita dietro le sbarre era piuttosto accettabile per i detenuti. Tra i loro privilegi quotidiani c'erano diverse ore nel cortile e nel giardino della prigione, dove potevano passeggiare su e giù lungo il sentiero di ghiaia di centocinquanta metri. Il 22 dicembre, il barone von Wrede scrisse a casa a uno dei suoi figli: «Ci sono altri sette gentiluomini qui con me. Possiamo stare tutto il giorno insieme, se vogliamo. Le nostre stanze sono belle e pulite [...] Si affacciano su una specie di androne dove possiamo trascorrere le giornate e mangiare. Nell'androne c'è già un albero di Natale [...] A quanto dicono i miei compagni, il cibo sembra buono e abbondante; così, come puoi vedere, qui le cose non vanno male»⁵⁰.

Nella prigione di Landsberg, Hitler ed Eckart si trovarono insieme per l'ultima volta, anche se mentre erano lì non si incontrarono mai. Considerato il suo più grande mentore intellettuale e politico, Eckart aveva, più di chiunque altro, mostrato a Hitler la potenza dell'antisemitismo come strumento politico. Spesso definito il padre spirituale del nazismo, Eckart, forte bevitore e dipendente dalla morfina, spargeva ancora il suo vetriolo politico; quando fu arrestato, stava lavorando a un trattato antisemitico intitolato *Il bolscevismo da Mosè a Lenin: un dialogo tra Hitler e me*. Probabilmente ricostruita da varie conversazioni con Hitler, Eckart si riferiva alla sua opera come al suo «libretto su Hitler»⁵¹. Tuttavia, nei mesi che precedettero il putsch, i due uomini si erano allontanati. Il leader nazista non frequentava più la stella della scena bohémien-völkisch reputandolo migliore di sé, e neanche come un suo pari; Eckart era stato escluso dal gruppo di consulenti di Hitler. Eckart trascorse la notte del putsch in uno dei suoi bar – il Fledermausbar (“il bar del pipistrello”), e la mattina seguente dormì fino a tardi. Avendo saputo della marcia su Odeonsplatz, Eckart si unì... ma soltanto in macchina⁵². Fu sufficiente a farlo arrestare e, ora, imprigionare a Landsberg, ma non vi rimase per molto tempo. Nel giro di dieci giorni dalla sua incarcerazione il peggioramento della salute di Dietrich portarono al suo rilascio anticipato. Qualche settimana dopo, il giorno dopo Natale, nella piccola cittadina alpina di Berchtesgaden che lui e Hitler adoravano, Eckart morì all'età di cinquantacinque anni⁵³. In seguito, Hitler gli dedicò il secondo volume del *Mein Kampf*.

Trascorrere il Natale del 1923 dietro le sbarre deve avere mostrato a Hitler la gravità della situazione. Tuttavia, data la sua personalità anaffettiva, sembra improbabile che per lui sia stato un periodo di particolare difficoltà. Hitler non aveva familiari stretti che potessero mancargli; era in tutto e per tutto un animale politico. A un vecchio amico di gioventù che gli scrisse tre settimane prima del putsch, Hitler aveva risposto: «Per quanto riguarda la famiglia, oggi la mia è formata soltanto dal mio meraviglioso pastore tedesco. Non sono riuscito a fare più

di così. Il vecchio capobanda di ieri è ancora il capobanda di oggi, e non è ancora abbastanza raffinato per i legami più dolci della vita»⁵⁴.

Il momento più eccitante delle feste ci fu una settimana dopo: la sera della vigilia di Capodanno. Appena scoccata la mezzanotte, il forte scampanio della chiesa della prigione fu superato da un «crepitio infernale», ricordò Hemmrich: il rumore di esplosioni da fuori le mura della prigione. La Polizia di Stato della Baviera entrò in azione e raddoppiò le guardie intorno alla prigione... ma era un falso allarme. Erano soltanto degli esuberanti soldati della caserma della Reichswehr che sparavano le «munizioni in eccesso», scrisse Hemmrich.

I fuochi d'artificio della Reichswehr potevano essere stati un falso allarme, ma c'era davvero motivo di festeggiare l'avvento del 1924 e, soprattutto, la fine del 1923. Il quinto anno di vita della nuova Repubblica tedesca era stato il più preoccupante e instabile. Il 1923, *annus horribilis*, era iniziato con l'invasione franco-belga della regione della Ruhr, e da lì era andato sempre peggio, raggiungendo il suo minimo in autunno con l'aumento dell'inflazione e con un assalto allo Stato e alla sua Costituzione: il putsch di Hitler. E lì la discesa era terminata. Il fallito colpo di Stato di Hitler segnò la fine di una fase di turbolenza politica in Germania: incertezza, violenza estrema, guerra civile sfiorata, azioni rivoluzionarie e inflazione galoppante. Nel momento stesso in cui Hitler entrò in prigione, in Germania iniziò un periodo di sfinimento e di calma che alla fine portò a una nuova stabilità.

La ripresa della Germania era iniziato con l'introduzione, a metà ottobre del 1923, di una nuova valuta chiamata *Rentenmark*, emessa da una nuova istituzione chiamata *Rentenbank*. Il nuovo marco rimpiazzò la devastata *Reichsmark* al cambio di una Rentenmark per un miliardo di Reichsmark. Subito dopo il putsch di Hitler, la valuta iniziò a riguadagnare la fiducia dei compratori e dei venditori, e portò alla fine dell'inflazione. La nuova stabilità fu presto supportata dal piano Dawes, un piano di ristrutturazione dei debiti di guerra della Germania guidato dagli americani, firmato in seguito nel corso del 1924. Con la valuta resa stabile, la disoccupazione iniziò a calare. I francesi lasciarono addirittura intendere che avrebbero potuto prepararsi a evacuare la regione della Ruhr, e circolavano voci sull'ammissione della Germania alla Lega delle nazioni. Il fallimento del putsch aveva fatto placare la rivoluzione e l'insurrezione in Baviera, scongiurando la collisione Berlino-Monaco che era sembrata inevitabile nell'autunno del 1923. Anche Kahr, Lossow e Seisser – gli altri partecipanti allo scontro del 1923 – sarebbero presto usciti di scena. C'era stata una svolta; la Germania sembrava essere in ripresa.

L'anno nuovo portò anche dei cambiamenti nella prigione di Landsberg. Al direttore Leybold era stato assegnato un nuovo progetto: avrebbe dovuto ristrutturare l'edificio della fortezza creando un braccio di celle per un grande numero di detenuti putschisti in arrivo: molti di più di quanti potessero entrarne

nella sua piccola prigione speciale all'interno della prigione principale. Più impegnativo era un altro ordine: avrebbe dovuto trasformare il secondo piano della fortezza in un'aula di tribunale. Il tanto atteso "processo Hitler-Ludendorff", come era spesso definito, si sarebbe tenuto entro le mura della prigione di Landsberg. Insieme a Hitler e Ludendorff, a febbraio sarebbero stati processati altri otto comandanti del putsch, tra cui il colonnello Krieber, il capitano Röhm e il dottor Weber. Il loro processo sarebbe stato seguito dopo poche settimane da un secondo processo contro i pesci più piccoli: i quaranta soldati di fanteria delle Truppe d'assalto e dei membri del Kampfbund erano accusati di complicità nell'alto tradimento e di vari reati, tra cui aver distrutto gli uffici del «Münchener Post», aver preso degli ostaggi, e aver maltrattato delle persone, come la moglie dell'editore del «Münchener Post». Dato che era impossibile sapere chi, tra i tanti che avevano marciato con Hitler, avesse esplosi i colpi che avevano ucciso i quattro poliziotti, nessuno fu accusato delle loro morti.

Avendo dato battaglia nelle strade, e perduto in maniera disastrosa, ora Hitler si stava preparando alla battaglia nell'aula di tribunale. Fissato per la crisi, Hitler reagiva meglio quando era messo all'angolo e affrontato in modo diretto. I suoi anni di lettura sfrenata, l'eccellente memoria attribuitagli tanto per i grandi concetti quanto per i dettagli, e la sua crescente convinzione della propria infallibilità iniziarono a fluire in un ragionamento sul confronto legale (e politico) che avrebbe trasformato il suo processo in qualcosa di più di un processo giudiziale. Sarebbe diventato un palcoscenico per diffondere la sua visione del mondo, che andava consolidandosi, e al tempo stesso una razionalizzazione *ex post facto* del suo tentativo di rovesciare lo Stato tedesco.

Per preparare la fortezza per il processo, il direttore Leybold mise subito al lavoro i carpentieri e i pittori. Furono abbattuti dei muri, furono previsti degli spazi per la stampa e per la Polizia, e fu installata un'ampia ringhiera di legno davanti alla tribuna della Corte, per dividere gli spettatori dalle persone coinvolte nei procedimenti ufficiali. Nella torre di controllo che dava sull'edificio della fortezza e il cortile, furono installate delle nuove feritoie di tiro e una mitragliatrice. Fu aggiunto del filo spinato in cima al muro che separava l'edificio della fortezza dalla chiesa della prigione. Gli autisti che portavano i materiali da costruzione iniziarono a chiamare la strada all'interno della prigione «via Hitler». Hemmrich scrisse: «La "fortezza" fu finalmente trasformata in una fortezza nel senso militare»⁵⁵.

Queste ristrutturazioni comprendevano un tocco insolito: Leybold sapeva che forse gli sarebbe occorso uno spazio speciale per il generale Ludendorff. Arrestato e rilasciato dopo il putsch sulla parola, se giudicato colpevole al processo e condannato, Ludendorff avrebbe dovuto scontare la sua pena. Ma anche se fosse stato ritenuto colpevole di alto tradimento, nessuno – non il procuratore, non il giudice, né qualsiasi funzionario della prigione – sarebbe potuto arrivare a trattare

Ludendorff come un comune mortale. Meritava qualcosa di meglio.

Valutando le sue possibilità, Leybold vide la soluzione proprio davanti a sé: avrebbe dato a Ludendorff la sala delle conferenze, piuttosto spaziosa, nell'edificio dell'amministrazione, lontano dalla popolazione carceraria. Gli operai iniziarono a trasformare e ad arredare lo spazio come una «cella a due stanze» per il generale: un salotto dove poter lavorare e ricevere i visitatori, e una «camera da letto» dietro a un passaggio ad arco costruito di recente con una tenda pesante. Leybold ordinò addirittura a una guardia della prigione di fare da domestico a Ludendorff, dato che si riteneva impossibile che un generale tedesco ne facesse a meno. La guardia lavò il suo abito migliore e lucidò le scarpe di pelle, e si preparò per l'incarico di una vita⁵⁶.

Dietro all'organizzazione del processo a Hitler si stava svolgendo un retroscena politico. Hitler e i suoi complici erano accusati di alto tradimento per aver tentato di «cambiare con la violenza la Costituzione» non soltanto della Baviera, ma anche del Reich tedesco⁵⁷. A livello nazionale, il reato ricadeva sotto la legge del 1922 per la protezione della Repubblica, votata in seguito all'assassinio del ministro degli Esteri Walther Rathenau. Secondo una sua rigida interpretazione, i processi a Hitler si sarebbero dovuti celebrare nel Tribunale di Stato di Lipsia, in Sassonia. Inizialmente, anche Hitler preferì questa interpretazione, pensando di poter ricevere un processo più equo e – soprattutto – fare accusare i suoi più acerrimi nemici Kahr, Lossow e Seisser di tradimento insieme a lui. Spostare il processo a Lipsia avrebbe privato i suoi persecutori della loro speciale influenza in Baviera, pensò. Ma la Baviera seppe badare a se stessa: il ministro della Giustizia Franz Gürtner rifiutò con fermezza di rimettere gli accusati al Tribunale di Stato di Lipsia, sostenendo che i bavaresi – Kahr, Lossow e Seisser – non potevano essere trasportati in sicurezza attraverso la Sassonia. Alla fine, vinsero i bavaresi: fecero del putsch, della prigionia e del processo un affare esclusivamente bavarese. Avrebbero processato gli accusati di tradimento davanti al loro Tribunale del popolo: un'istituzione speciale creata per emettere sentenze rapide durante le sanguinose rivolte del 1918 e del 1919. Si supponeva che il Tribunale del popolo a quel tempo fosse stato destituito. Fu mantenuto in vita appositamente per celebrare il processo a Hitler.

Nella prigione di Landsberg, i costruttori discutevano sulla tonalità di verde da usare per pitturare le pareti della nuova aula di tribunale quando i loro sforzi furono bruscamente interrotti. Era giunta voce dall'alto che Landsberg era troppo piccola per un processo che avrebbe ospitato molti imputati, molti avvocati e orde di giornalisti da tutta la Germania... e forse addirittura dall'estero. Alla fine, si decise di celebrare il processo a Monaco. Leybold riprese i lavori di ampliamento di un blocco di celle.

Per quanto riguarda i preparativi di Hitler, l'autodidatta faceva ciò che aveva fatto

fin dalla prima grande delusione della sua vita, quando diciottenne, a ottobre del 1907, a Vienna, fu rifiutato dall'Accademia d'arte: leggeva.

«Per il mio amico c'erano i libri, sempre libri», scrisse nelle sue memorie Kubizek, amico di gioventù di Hitler. «Hitler arrivò a Vienna con quattro scatole piene di libri [...] Non saprei immaginare Adolf senza libri. Li impilava intorno a sé [...] Ogni volta che usciva, di solito aveva un libro sottobraccio [...] avrebbe piuttosto rinunciato alla natura e all'aria aperta piuttosto che a un libro [...] I libri erano tutto il suo mondo»⁵⁸. Kubizek, che per un periodo era stato compagno di stanza di Hitler a Vienna, dichiarò che il suo amico leggeva i grandi classici tedeschi della letteratura e della filosofia: Schopenhauer, Nietzsche, Goethe, Schiller, Wagner, Herder, Lessing; più altre leggende eroiche tedesche, così come la *Divina Commedia* di Dante⁵⁹. Hitler sostenne di aver letto «quantità infinite» di libri, compresi tutti i cinquecento volumi di una libreria viennese, che gli diede la «base granitica» della sua visione del mondo.

Tuttavia, dato che non attribuì quasi mai le sue idee o le sue affermazioni – nei discorsi o nel *Mein Kampf* – ad alcun libro o autore, Hitler aveva costretto il mondo a fare affidamento su fonti secondarie per ottenere indizi riguardo a cosa avesse letto davvero e a chi lo avesse influenzato. Tra questi indizi c'era una lista di più di cento libri – comprese opere di Rousseau, Montesquieu e Kant – che Hitler aveva preso in prestito dalla collezione privata di un dentista nazista che abitava in una città vicina. Poi c'era la lista dei quarantadue libri, soprattutto antisemiti, «che ogni nazionalsocialista deve conoscere», che fu stampata sulle tessere di appartenenza del Partito nazista a partire dal 1922; tra questi c'erano sei opere di Alfred Rosenberg e l'appena pubblicata bibbia del razzismo pseudoscientifico di 495 pagine, *Rassenkunde des deutschen Volkes* (“Tipologia razziale del popolo germanico”), di F.K. Günther, che si era guadagnato il soprannome di “Günther Razza”⁶⁰. Inoltre, Hans Frank, il futuro consulente legale di Hitler e governatore generale della Polonia occupata, scrisse che, mentre era a Landsberg, Hitler aveva letto tutto ciò su cui aveva potuto mettere le mani: Nietzsche, Ranke, Treitschke, Marx, Bismarck e Houston Stewart Chamberlain⁶¹. A evidenziare ulteriormente la leggenda di lettore appassionato c'è una rara fotografia di Hitler nel suo appartamento, a Monaco, in piedi davanti a una libreria strapiena, con molti volumi ammassati alla rinfusa⁶².

Tuttavia, come per molti aspetti della leggenda di Hitler, nella vulgata ci sono buchi, lacune e contraddizioni. Seri dubbi sono stati avanzati sulla reputazione di Hitler di grande lettore. Lo storico Ian Kershaw ha notato che, per quanto fosse «capace di conversare dei rispettivi meriti di Kant, Schopenhauer e Nietzsche [...] questo non dimostra che ne abbia letto le opere». E la storica di Vienna Brigitte

Hamann considerava «del tutto discutibile» che Hitler avesse letto i libri che Kubizek diceva che aveva letto; le memorie di Kubizek furono scritte molti anni dopo il fatto, in parte per un pubblico di lettori nazisti, e apparentemente con ghostwriter. Hamann suggerisce che Hitler prendesse citazioni incisive dei «famosi “saggi tedeschi”», che erano spesso citati nei volantini e nei volumi consultabili nei caffè popolari che Hitler frequentava. «Non era necessario che Hitler leggesse un solo libro per apparire come un esperto di letteratura», scrisse⁶³.

Come per i pesanti volumi che Hitler prese in prestito dal dentista nazista, «notai che Hitler era piuttosto precipitoso e caotico nei suoi studi: non è possibile che abbia digerito tutto», disse il dentista. Allo stesso modo, lo storico Sven Felix Kellerhoff si domandò come un giovane «che aveva lasciato la scuola dopo il diploma con voti molto bassi» avesse potuto «davvero affrontare tali libri impegnativi e averli compresi»⁶⁴.

Eppure, non sembrano esserci dubbi che Hitler lesse, o almeno scorresse, un gran numero di pubblicazioni (soprattutto se si contano le letture rilassanti dei romanzi di cowboy e indiani dello scrittore Karl May). Hitler faceva una cernita, tra diversi materiali, degli articoli che si adattavano alla visione del mondo che stava sviluppando e ai suoi propositi politici. Nel *Mein Kampf* predicava al mondo l'«arte di saper leggere». La lettura, insisteva, «non [era] fine a se stessa, ma [era] soltanto un mezzo per raggiungere un obiettivo». Quell'obiettivo, nel suo caso, era la conferma dei propri pregiudizi e delle proprie convinzioni già maturate⁶⁵. Il metodo raccomandato da Hitler era passare al setaccio «ogni libro, giornale o volantino» alla ricerca di materiale per «aumentare la correttezza e la chiarezza» del proprio punto di vista. Durante una conversazione con Hans Frank, Hitler affermò che, dopo tutte le sue letture a Landsberg, «ho riconosciuto la correttezza delle mie opinioni»⁶⁶: un altro passo nella crescente convinzione di Hitler della propria infallibilità.

A Landsberg, Hitler aveva certamente dei libri. Andando a trovare il suo amico, Hanfstaengl disse che la cella di Hitler, oltre a somigliare a un «negozio di gastronomia e fiori», sembrava anche «una vera e propria piccola biblioteca». Hemmrich descrisse la stanza di Hitler come «lo studio di un ricercatore». La maggior parte dei libri di Hitler erano regali dei suoi ammiratori. Rudolf Hess, che divenne il compagno di prigionia più vicino di Hitler e suo stenografo dopo il processo, menzionò tre libri in particolare: *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, il libro del professor Karl Haushofer sulla geopolitica del Giappone e un testo critico umoristico sul calderone statunitense intitolato *Amerikaner* (“Americani”), di Erwin Rosen, pseudonimo dello scrittore Erwin Carlé.

Indipendentemente dai testi contenuti nella lista delle sue letture, Hitler si stava preparando a combattere. Stava mettendo in gioco tutto. A dispetto della sua fiducia

in se stesso, sapeva che se avesse mancato il bersaglio la sua carriera poteva essere davvero finita, e peggio: rischiava una condanna all'ergastolo. A Hitler poteva anche essere inflitta una pena di medio termine di, per esempio, dieci-quindici anni, che avrebbe posto fine alla sua vita di uomo politico. Ancora, un'altra brutta possibilità era che potesse essere deportato in qualche angolo sperduto dell'Austria, inviato lì a marcire in una nota a piè di pagina della storia (trovandosi, al tempo del pestaggio di Otto Ballerstedt, nel 1921, ancora in libertà condizionata, e in base alla legge del 1922 per la protezione della Repubblica, sarebbe dovuto essere deportato in ogni caso).

Nei mesi successivi, Hitler divenne un derviscio, e scrisse più di quanto non avesse mai fatto prima in vita sua; leggeva di continuo e scriveva un memorandum sul putsch che arrivò a più di sessanta pagine⁶⁷. «Grazie a un permesso del direttore, Hitler poté ricevere una macchina da scrivere», scrisse Hemmrich, che acquistò anche la carta da scrittura per Hitler in città. Quando scriveva, Hitler entrava chiaramente in uno stato di grande indignazione. «Sto lasciando fluire tutto il mio risentimento nella mia dichiarazione difensiva», scrisse in una lettera⁶⁸. Arrabbiato o no, Hitler era incoraggiato dall'adulazione dei suoi ammiratori. «L'emergere del culto dell'eroe e addirittura della divinizzazione di cui era oggetto ha probabilmente contribuito al fatto che acquisisse un buon controllo della situazione», scrisse il suo avvocato Lorenz Roder. Un visitatore nazista dal Territorio dei Sudeti, in Cecoslovacchia, scrisse una relazione in cui paragonava Hitler a Gesù.

Hitler stava iniziando a considerare la sua presenza al processo come un'altra esibizione in una birreria... ma l'esibizione in una birreria più importante della sua vita. Mentre leggeva e rifletteva, e scriveva, Hitler si rese conto di avere due missioni: una era trascinare Kahr, Lossow e Seisser con lui nella cospirazione del putsch. L'altra era vendere le sue politiche antimarxiste e antisemite e il marchio del Partito nazista presentando il suo grande progetto per risolvere i problemi che la Germania si trovava ad affrontare. Con quello stile sfacciatamente aggressivo, avrebbe anche venduto se stesso. Per quello aveva bisogno di creare una memoria difensiva simile agli sconcertanti discorsi da birreria da poter presentare nell'aula del tribunale.

Hitler iniziò anche a concepire la sua difesa in termini personali, basata sulla sua biografia, che fondesse la propria fede personale con quella della Germania. La sua vita, con le sue svolte assurde, le scoperte intellettuali casuali, e le intuizioni da autodidatta, decise, era la metafora perfetta del suo movimento, dei suoi piani, della sua comprensione delle grandi questioni che la nazione si trovava davanti. La storia del putsch sarebbe diventata quella del suo risveglio individuale e della sua guida personale del Partito nazista... e la prova della sua innocenza. O sarebbe stata il suo canto del cigno.

Se fatto bene, quell'intervento avrebbe riscattato Hitler anche se il suo tentativo di

affossare il triumvirato fosse fallito. Lo avrebbe presentato, almeno da un punto di vista retorico, come un soldato devoto alla causa della salvezza della Germania dal flagello marxista. Se fosse stato condannato per tradimento per il putsch, Hitler avrebbe fatto una fine gloriosa agli occhi dei cittadini tedeschi di vedute nazionaliste; sarebbe diventato un martire. Avrebbe scritto il proprio epitaffio, e sarebbe stato un epitaffio grandioso. Per il palcoscenico dell'aula di tribunale, aveva una strategia quasi infallibile.

Il 22 febbraio del 1924, Hitler fu caricato in un furgone della Polizia e spedito, per la prima volta in quasi quattro mesi, di nuovo nella città che amava, il palco di tutti i suoi maggiori successi e del suo peggior fallimento: Monaco. Lì fu ospitato nella Scuola di fanteria, che era stata trasformata in un tribunale.

L'inizio del processo era previsto dopo quattro giorni.

Un processo per tradimento

Perché il processo a Hitler non compare nella lista dei processi più importanti della storia?

OTTO GRITSCHNER, MONACO, 2001¹

Il processo per alto tradimento ad Adolf Hitler iniziò a Monaco in un nevosso martedì, il 26 febbraio del 1924.

Quando avvocati, giornalisti e giuristi giunsero nell'ex Scuola di fanteria della Reichswehr si trovarono davanti una scena simile a un assedio militare. Per timore di violenze da parte dei paramilitari nazionalisti o di dimostrazioni dei fanatici sostenitori di Hitler, un distaccamento di soldati con l'elmetto d'acciaio della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera era stato dispiegato intorno all'edificio. La gigantesca costruzione di mattoni neri servì temporaneamente come Tribunale del popolo bavarese e come prigione provvisoria per Hitler e molti altri imputati². Pestando i piedi e soffiando nei loro guanti in un giorno descritto da uno degli spettatori del processo come «gelido», i soldati pattugliavano dietro un cordone di filo di concertina e ostacoli anticarro (cavalli di Frisia). L'aspetto militarizzato dell'edificio portò qualche burlone di Monaco a chiamare la zona «territorio occupato»: un'allusione all'invasione francese della regione della Ruhr³. Un altro osservatore paragonò la Scuola di fanteria a un «*castellum* romano» fortificato.

Davanti al vecchio edificio – era stata l'accademia militare del diciannovesimo secolo, prima di diventare l'accademia della Reichswehr –, dei posti di blocco costringevano ciascuno spettatore a farsi riconoscere due volte e a essere sottoposto a una perquisizione per armi. Fu allestita una stanza speciale per la perquisizione delle donne. «Le donne che quotidianamente cercavano delle emozioni legate al processo ne ebbero una del tutto inaspettata quando furono costrette a sottoporsi a una perquisizione personale per armi prima di entrare nell'aula di tribunale», riportò il «New York Times». «I loro capelli, cappelli, borsellini, manicotti e addirittura le calze furono perquisiti alla ricerca di pugnali, bombe a mano e ordigni [e] spilloni da cappello più lunghi del consentito»⁴.

Il «New York Times» non fu l'unico giornale straniero a occuparsi del processo. Oltre al «Times» di Londra e a «Le Temps» di Parigi, come riferì un giornale svizzero, erano presenti quasi cinquanta giornalisti stranieri. «In questi giorni, gli occhi del mondo sono puntati su Monaco», notò il giornale. Per i tedeschi, questo poteva significare soltanto cattive notizie. «Senza dubbio gli stranieri che leggono e

studiano questo processo lo troveranno pieno di materiale con cui attaccare l'intera Germania», lamentava un articolista di Monaco⁵.

Ovviamente, i giornalisti tedeschi erano più numerosi di tutti gli altri. I giornalisti erano ammassati in sessanta dei centoventi posti riservati agli spettatori nella sala mensa degli ufficiali ristrutturata, ora diventata un'aula di tribunale. Ma non era sufficiente; nell'ingresso fu allestita una sala stampa strapiena. Il posto brulicava di giornalisti «insieme ai colleghi che gli davano il cambio, ai loro segretari e corrieri». Un giornalista tedesco si lamentò del fatto che i funzionari del tribunale avevano installato soltanto cinque linee telefoniche, poi pretese che fossero riservate soltanto a loro. «Non c'è nulla per i giornali e per il pubblico a cui sono rivolti», borbottò. Nelle settimane seguenti, i corrieri sarebbero sfrecciati con il materiale per il giornale dall'aula di tribunale alla sala delle rotative, instancabili e puntuali; i racconti di ciò che accadeva al processo apparivano, *nello stesso giorno* in cui tutto accadeva, in varie edizioni dei dinamici giornali di Monaco, Berlino e altrove.

Situata sulla Blumenburgstrasse, l'accademia militare era stata scelta come sede del processo più sensazionale di Monaco da molti anni a quella parte perché era distante dall'affollato tribunale nel centro città, e quindi più facile da circondare e da difendere. Ma c'era un'altra ragione: la scuola era vuota. Dato che i cinquecento cadetti che formavano il corpo studenti avevano entusiasticamente aderito alla rivoluzione di Hitler, il generale von Seeckt – il comandante supremo della Reichswehr⁶ – aveva chiuso la scuola di Monaco e trasferito l'accademia in una piccola città della Turingia dove i cadetti potevano creare meno guai⁷. Ora la scuola che Hitler aveva tenuto in pugno con tanta fierezza durante il colpo di Stato fallito lo teneva in pugno a sua volta. Fu tenuto in custodia nella camera di un ex cadetto, in attesa del giudizio che avrebbe definito il resto della sua vita.

Fu processato insieme a nove suoi compagni putschisti, tra cui l'eroe di guerra Ludendorff. Alcuni, come il colonnello Kriebel e il dottor Weber, furono imprigionati con lui al secondo piano della Scuola di fanteria. Vivevano bene, ciascuno in una camera singola, con i pasti serviti «su tovaglie bianche» sul tavolo nel salone. Avevano addirittura diritto a due ore d'aria al giorno nel cortile interno della scuola, se lo desideravano. Insieme a Hitler, Ludendorff, Kriebel e Weber, tra gli altri imputati c'erano il capitano Röhm, Ernst Pöhner, Wilhelm Frick, Wilhelm Brückner, Robert Wagner e il figliastro di Ludendorff: Heinz Pernet. Uno degli imputati, Pöhner, ex capo della Polizia di Monaco, soffriva di una malattia cronica e sarebbe arrivato a malapena al processo. Hitler, come di consueto, era inondato di regali. Quando il suo vecchio compagno di passeggiate, Ernst Hanfstaengl, gli fece visita, portando con sé il figlio di quattro anni, Egon, Hitler concesse al bambino, felice, di prendere una parte dei «dolci e torte» che ingombravano la stanza⁸.

Erano trascorsi quasi quattro mesi dallo spettacolare fallimento del putsch di Hitler, e lui affrontava, in teoria, un semplice processo per tradimento; aveva già praticamente confessato. Ma il procedimento nel Tribunale del popolo doveva ridursi al riconoscimento di colpevolezza o di innocenza di Hitler. Il principale imputato avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per trasformare il processo in una lezione di moralità sul futuro della Germania e sulla «salvezza della madrepatria», riservandosi il ruolo del salvatore. Avrebbe usato un'aula di tribunale strapiena di giornalisti per presentarsi, ancora sconosciuto in gran parte della Germania, al pubblico più vasto che avesse mai avuto.

Già quel pubblico non vedeva l'ora di ascoltarlo. «La stampa democratica [di sinistra] freme in attesa»⁹, scrisse il nazionalista «Süddeutsche Zeitung»¹⁰ di Stoccarda, «sperando nell'autodistruzione tra le forze nazionaliste per rinforzare, nei giorni precedenti la nuova elezione, la piattaforma dei repubblicani chiaramente debole». Correva voce che Hitler avrebbe tenuto un discorso di apertura di diverse ore. «Tutti gli strumenti per soddisfare la fame di sensazioni, come stampa, filmati e fotografie, erano stati predisposti», scrisse il giornale. «Ora può iniziare»¹¹.

Si cominciò con una lunga marcia lungo il salone del secondo piano della Scuola di fanteria. Ospitati nelle celle «accoglienti»¹² all'estremità occidentale dell'edificio, Hitler e i suoi colleghi imputati, con Ludendorff al primo posto, camminarono per quasi novanta metri «in processione cerimoniale» verso l'estremità orientale dell'edificio, dove si trovava la mensa degli ufficiali¹³. Ludendorff, viaggiando ogni giorno per recarsi al processo dalla sua villa nei sobborghi di Monaco, era arrivato a bordo di un'automobile con autista, e fu applaudito quando la sua macchina svoltò nel cortile della Scuola di fanteria. Ai giornalisti nella sala stampa stracolma non fu permesso di muoversi quando la processione passò¹⁴. Tutte le porte del lungo corridoio erano chiuse e sorvegliate da un soldato con l'elmetto d'acciaio o nella classica uniforme tedesca con l'elmetto a punta, la *Pickelhaube*¹⁵. Hitler indossava di nuovo – come nel giorno del putsch, così al momento del suo arrivo alla prigione di Landsberg – quello che era diventato il suo vestito da rivoluzionario: una redingote con appuntate le sue medaglie della prima guerra mondiale. Ridicolizzato nella notte del putsch per il suo abbigliamento formale che lo faceva somigliare a «un piccolo cameriere sconsolato» in una birreria, ora Hitler sembrava arrivare come una stella del palcoscenico: proprio ciò che era.

La sala riadattata a tribunale sembrava proprio un'aula giudiziaria. Quindici metri di lunghezza per undici di larghezza¹⁶, la sala mensa ristrutturata aveva dei semplici candelabri che pendevano dal soffitto con travi a vista. A un'estremità c'era un banco appena installato per il giudice ricoperto con un panno nero. La luce naturale che entrava dalle alte finestre si aggiungeva a quella artificiale. L'aula di tribunale

«si colorò di rosso» al debole sole di febbraio, riferì un osservatore¹⁷. L'unica lamentela era che le sedie erano troppo accostate una all'altra, e che a volte nella sala faceva troppo caldo.

Hitler entrò nell'aula di tribunale come un animale affamato. I suoi occhi dardeggiavano «avanti e indietro, guardando tutto intorno»¹⁸, osservando la scena: avvocati, giornalisti, spettatori. Un giornalista notò che «è più basso di quanto appaia in foto»¹⁹. Ludendorff, l'immagine di una calma riservatezza, camminò in silenzio fino al suo posto a uno dei tavoli della difesa. Per altri imputati fu come una rimpatriata: salutavano gli amici, si scambiavano saluti, strette di mano e sorrisi. I posti per gli spettatori sembravano occupati soprattutto dai sostenitori di Hitler²⁰. Il trattamento rilassato riservato ai nazisti e ai loro alleati era in netto contrasto con quello molto più rude utilizzato nel corso dei processi contro gli imputati appartenenti a gruppi comunisti e socialisti, celebrati nelle sedi del Tribunale del popolo della Baviera. Il socialista «Münchener Post» scrisse con durezza che nel processo a Hitler «gli accusati facevano animate conversazioni finché non è stato chiesto loro con grande tatto di prendere posto. Nessuna traccia di guardie». Soltanto due mesi prima, scrisse il giornale, sedici socialisti erano stato condotti nel Tribunale del popolo, dove «giunsero ammanettati e [da dove] andarono via in manette [...] ognuno aveva una guardia al suo fianco [...] non gli era consentito parlarsi [...] anche quelli le cui condanne erano state già coperte dal tempo di prigionia scontato furono portati via in catene [...] questo è il genere di riguardo che il tribunale mostra ai socialisti».

Il giorno dell'apertura del processo fu l'evento politico della stagione, per chi aveva una vita pubblica. Le due dozzine di posti riservati ai testimoni erano state assegnate in quel giorno all'élite di Monaco, tra cui c'erano membri del Parlamento, alti funzionari di Governo e membri di spicco della magistratura²¹. Ovviamente, tutti avrebbero voluto essere presenti al confronto nella Scuola di fanteria e, più importante, ascoltare il discorso di Hitler. In molti si aspettavano che l'aula di tribunale fosse un'ambientazione perfetta per una delle sue virtuose esibizioni.

Lo spettacolo iniziò con l'arrivo dei giudici. Tre giurati, chiamati «giudici popolari» (più un sostituto), e due giudici professionisti (più un sostituto) furono guidati nell'aula dal presidente del tribunale: Georg Neithardt²². Neithardt, che era calvo, con il pizzetto grigio appuntito e arrivò alla Scuola di fanteria con un borsalino alto e un cappotto nero, era un classico esponente nazionalista della magistratura bavarese. In seguito beneficiario di incarichi conferiti da Hitler, il giudice aveva la reputazione, nel Tribunale del popolo, di essere molto duro con i simpatizzanti di sinistra ma di andarci leggero con quelli di destra. Era stato Neithardt, per esempio, a commutare la sentenza del conte Arco-Valley (per aver sparato alla nuca a Kurt Eisner nel 1919) dalla pena capitale all'ergastolo da

scontare con un «arresto in fortezza». La commutazione fu giustificata, dichiarò Neithardt, dall'«amore ardente [dell'omicida] per il suo popolo e per la madrepatria»²³, e, incredibilmente, dalla «antipatia molto diffusa per Eisner» in Baviera. Un omicidio politico, segnalò Neithardt, non era affatto un vero omicidio, soprattutto se la vittima aveva scarsi risultati alle urne (Eisner aveva ottenuto meno del 3 per cento alle ultime elezioni). Provvidenzialmente per Hitler, Neithardt era anche il giudice che nel 1922 gli aveva dato una libertà condizionata anticipata dopo che aveva scontato soltanto un mese dei tre inflittigli per disturbo alla quiete pubblica («troppo dura»²⁴, la definì Neithardt) per le brutali percosse al leader della Lega bavarese Otto Ballerstedt. In Neithardt, Hitler e il suo avvocato, Lorenz Roder, sapevano di avere un amico. A dispetto della presenza degli altri giudici, Neithardt – indossando la toga e l'alta berretta tradizionale del presidente del tribunale – era l'uomo al comando (prima della fine del processo, molti avrebbero detto che era Hitler a essere al comando).

L'accusa arrivò pronta a condurre una pesante battaglia contro Hitler e i suoi nove complici. Hitler, come molti altri, potrebbe essere stato preso alla sprovvista quando il sostituto procuratore Hans Ehard – l'uomo che aveva chiacchierato con lui in prigione per cinque ore senza uno stenografo – si alzò per presentare la tesi dell'accusa... con in mano un documento di trentanove pagine. Basandosi sugli interrogatori e le deposizioni di una ventina di partecipanti e di testimoni, Ehard aveva meticolosamente ricostruito gli eventi del tentato colpo di Stato. Per i successivi novanta minuti, Ehard riportò il tribunale ai fatti sconvolgenti dell'8 e del 9 novembre del 1923, guidando i suoi ascoltatori nel labirinto di incontri e confronti che portarono al putsch e alla sua fallita esecuzione, districando un groviglio di deposizioni e ricordi che portò a rivivere con grande intensità i fatti incriminati: il colpo di pistola sparato da Hitler contro il soffitto della Bürgerbräukeller; la proclamazione di un nuovo Governo; il sequestro degli ostaggi; l'assalto alle installazioni militari; il furto di miliardi di marchi da due tipografie; e, infine, l'ultima, disperata «marcia di propaganda» attraverso il centro di Monaco fino a Odeonsplatz, dove la processione era terminata nel sangue. «Alla fine», disse Ehard piattamente, «la Polizia di Stato della Baviera restò immobile e dovette fare uso delle armi da fuoco»²⁵.

Poi arrivò il punto centrale del suo intervento: il commento che fece focalizzare il processo su Hitler. Nonostante tutto la sua complessità, la sua articolazione e l'alto numero di partecipanti, disse il procuratore, il putsch era essenzialmente il lavoro di un uomo. «Hitler era l'anima dell'intera impresa», disse Ehard.

In generale, l'affermazione di Ehard era innegabile, questo è certo, ma Hitler non avrebbe potuto chiedere un avvio migliore per il discorso più importante della sua carriera. Non solo era accusato di tradimento, non solo aveva fatto giochi politici diabolici, non solo si era arrogato il diritto di prendere il potere in Germania, ma era

diventato l'*anima* – lo spirito, il cuore, il vero e proprio motore intellettuale – dell'intera impresa. Nonostante l'enorme impegno di Kriebel, Weber e di tutti gli altri, secondo lo Stato, tutto era riconducibile a Hitler. Anche il tanto celebrato Ludendorff non era l'anima di quell'impresa: Hitler lo era. Uomo politico che aveva costantemente cercato di dissociarsi dai semplici *politici*, che considerava la sua missione più spirituale che materialistica, che sentiva un'affinità con Napoleone e Federico il Grande, e con il santificato Richard Wagner, Hitler non avrebbe potuto sperare in un complimento più grande. Essendo un uomo la cui unica aspirazione politica fino a quel momento – e ancora nel futuro molto prossimo, come vedremo – era stata fare di sé il centro irriducibile delle cose, il cuore pulsante del suo movimento, il fattore determinante per il futuro della Germania, cosa poteva esserci di meglio che essere definito in pubblica udienza, davanti alla stampa mondiale, l'*anima* dello spettacolo? Hitler doveva essere in estasi.

Ma prima che Hitler potesse parlare, l'accusa propose che l'intero processo fosse tenuto a porte chiuse. Tale scelta, spiegò il procuratore dello Stato Ludwig Stenglein, era necessaria per evitare che dettagli riguardo all'organizzazione del putsch – soprattutto della complicità della Reichswehr nella preparazione di una marcia su Berlino – arrivassero alle orecchie del pubblico e soprattutto straniere... e in particolare francesi. Dopo tutto, quelle misure rappresentavano una violazione del Trattato di Versailles. La difesa si oppose; voleva che la storia di Hitler e dei suoi coimputati raggiungesse il maggior numero di persone per sfruttare la pressione dell'opinione pubblica. Hitler sapeva che il suo imminente discorso rappresentava la sua possibilità di ristabilirsi come figura credibile nell'orizzonte della politica tedesca. In una seduta a porte chiuse sulle udienze senza pubblico, un avvocato della difesa disse che il processo doveva servire come una specie di lezione di educazione civica per la nazione. «Questo processo nasce dalla collisione di due visioni del mondo riguardo all'8 e 9 novembre [...] Commetteremmo una grande ingiustizia se non permettessimo a questi due punti di vista di essere espressi pubblicamente»²⁶ (ovviamente, intendeva davvero lasciare esprimere a Hitler il suo punto di vista). Il giudice Neithardt prese una posizione intermedia. Dopo una lunga discussione, ordinò che alcuni argomenti sarebbero stati riservati alle udienze private; altri no. Gli stessi testimoni e imputati, disse, avrebbero saputo quando riservare il materiale alle udienze a porte chiuse. Quasi come dare il comando del pollaio alla volpe; ed era proprio così: dopo tutto, in quella faccenda erano tutti coinvolti... i putschisti e il triumvirato. Per Hitler, si trattava di una decisione quasi ideale. Poteva presentare le sue politiche e il suo stile populista davanti al mondo intero, e al tempo stesso rivelare i dettagli più incriminanti del coinvolgimento del triumvirato nell'organizzazione del colpo di Stato a porte chiuse.

Per ironia, Neithardt aveva quasi spento la speranza di Hitler per delle lunghe udienze pubbliche anche prima che il processo iniziasse. Il giudice rese noto che non

vedeva il motivo di ascoltare alcun testimone; si poteva raggiungere un verdetto basato anche soltanto sulla confessione degli imputati²⁷. Fortunatamente per Hitler, Neithardt cambiò parere. Decise di accogliere testimonianze lunghe e complete, scrisse in seguito, perché agli imputati, a differenza dell'accusa, non era stato ancora consentito di intervenire e «difendere il proprio onore»²⁸. Dopo tutto, il giornale nazista, il «Völkischer Beobachter» – come lo stesso Partito nazista e come il Bund Oberland del dottor Weber –, era stato bandito dopo il putsch. A causa della messa al bando delle pubblicazioni degli imputati, sostenne Neithardt, «gli accusati sono stati impossibilitati a difendersi in pubblico contro versioni degli eventi ufficiali e non ufficiali». Dato che quelle versioni, «secondo gli accusati [...] non corrispondono ai fatti ed è probabile che influenzino la pubblica opinione contro di loro», Neithardt sentì che Hitler e i suoi uomini meritavano di avere diritto a un tentativo di influenzare l'opinione pubblica: come se un tribunale avesse qualcosa a che fare con l'umore della gente.

Con grande sorpresa, Neithardt andò oltre, adducendo «rancori» personali e pressioni politiche come basi per un lungo processo aperto. «Come risultato [della loro impossibilità a influenzare l'opinione pubblica], i cuori degli accusati erano colmi di amarezza che minacciava di esplodere», scrisse il giudice. «Se mai deve esserci un processo, bisogna concedere all'accusato l'opportunità di dare sfogo al proprio risentimento fino in fondo e davanti al grande pubblico»²⁹.

Tristemente, la legittimazione di Neithardt dell'opinione pubblica come elemento processuale rifletteva la realtà; il giudice sapeva che il sentimento popolare era di suprema importanza nella Germania degli anni Venti. E lo sapeva anche Hitler.

Durante il primo giorno del processo, alle 14:30, Hitler si alzò in piedi da uno dei dieci tavolini della difesa allineati nell'affollata aula di tribunale. Dopo quasi quattro mesi senza aver tenuto un discorso, dopo molte settimane senza aver sfoggiato la sua infuocata oratoria, e senza aver mai passato un giorno o una notte a parlare con enfasi né a intimidire, Hitler dovette iniziare il suo spettacolo da una partenza a freddo. Tra gli organi di stampa e tra il pubblico, così come tra i giudici sul banco, le aspettative erano alte. L'uomo che aveva tenuto in ostaggio mezzo Governo bavarese, che aveva condotto alla morte quindici dei suoi uomini, che si era guadagnato da vivere parlando (e gridando), ma che non parlava in pubblico da novembre: quell'uomo era finalmente pronto a parlare. «Signor Hitler, vi invito a fare una dichiarazione sulla vostra posizione e su come siate coinvolto in questo caso», disse impassibile il giudice Neithardt.

Nella sua redingote nera con le medaglie di guerra, Hitler si alzò in piedi in tutto il suo metro e settantasette di altezza. «Con il permesso della Corte!», iniziò, in perfetto stile giuridico, manifestando un notevole rispetto verso Neithardt che mantenne per tutta la durata del processo. Hitler giocò subito la prevista apertura

autobiografica, evidenziando che aveva servito «per quattro anni e mezzo» nell'esercito tedesco e aveva ricevuto un giudizio «molto buono» sul suo operato. Perché, allora, si domandò in maniera retorica, un uomo addestrato alla «cieca obbedienza ai suoi superiori» avrebbe dovuto trovarsi nella condizione di «massimo conflitto nella vita pubblica, ossia, con la cosiddetta Costituzione?». Perché era accusato di alto tradimento?

Già sparando a zero contro l'odiato Governo di Weimar, Hitler si lanciò in una risposta che avrebbe occupato l'intero pomeriggio. A molti, il suo discorso melodrammatico e farneticante fece pensare ai suoi discorsi politici, solo che fu addirittura più lungo. In base ai racconti contemporanei, il discorso di Hitler durò quasi quattro ore, benché le trascrizioni del processo suggeriscano che durò circa tre ore³⁰. All'inizio, anche l'esperto agitatore parlò «quasi nervosamente», riferì un osservatore. Ma ben presto entrò nel gioco, sfoggiando un diluvio di parole, gesti, aneddoti, riferimenti storici e personali che travolse l'aula del tribunale e sembrò trasportare i presenti sulle onde di un rigurgito di indignazione, passione e arroganza: il consueto fiume hitleriano. Quando il giudice Neithardt fu in seguito criticato per non avere interrotto Hitler per ricondurlo al tema in discussione, egli sollevò le mani e rispose in modo poco convincente: «Era impossibile fermare il suo diluvio di parole»³¹.

In quel diluvio di parole Hitler accomunò la storia del nazismo alla propria. Iniziò anche con una classica storia di sventura. «Quando ero un ragazzo di sedici anni e mezzo, dovetti cominciare a guadagnarmi il pane», disse. Quell'affermazione era una tipica esagerazione (il giovane Hitler, a quel tempo, viveva del denaro di famiglia; compì diciotto anni prima di andare via di casa, e non iniziò a guadagnare qualcosa prima dei ventuno anni³²), e conteneva una delle immagini preferite di Hitler: quella di guadagnarsi il «pane». Tuttavia, quella dichiarazione gli rese più facile il passaggio agli argomenti politici. «A diciassette anni andai a Vienna e imparai tre cose importanti». Quelle tre cose, disse, erano: l'ingiustizia sociale; il «problema della razza» (si riferiva agli ebrei, che descrisse sempre come una razza, non come una religione o un gruppo etnico); e la perfidia del marxismo. Con un'altra frase aveva riunito il giudaismo e il marxismo in un'unica forza maligna il cui obiettivo, concluse, era «la caduta dell'intero Stato moderno». Definì gli ebrei: «Il più grande nemico [...] del popolo ariano». Il risultato di quella rivelazione giovanile, disse Hitler, fu che «ero arrivato a Vienna come cittadino del mondo e ne ero andato via [dopo cinque anni] da convinto antisemita»³³.

La dichiarazione di Hitler era diretta e sfacciata. Nei primi brevi minuti del suo discorso, Hitler aveva espresso i principi chiave della sua ideologia politica. Puntava a costruire un enorme bersaglio sulla scena politica per poi attaccarlo. Aveva lanciato il guanto della sfida della politica basata sulla razza, definendosi

come un antisemita convinto (come se avesse conseguito una qualifica nelle misere strade di Vienna). Eppure, definendosi un «convinto antisemita», suscitò uno scalpore minimo rispetto a quello che tali parole provocherebbero oggi. Per quanto il termine possa sembrare riprovevole, e per quanto molti tedeschi istruiti del tempo lo rigettassero con forza, l'antisemitismo era tuttavia un argomento politico ampiamente e apertamente dibattuto in quell'epoca. Come «nemico mortale dell'intera *Weltanschauung* marxista», egli aveva disegnato la sua visione apocalittica del futuro della Germania e offerto un percorso di salvezza: «O questo veleno razziale, questa tubercolosi di massa, prospera nella nostra nazione e la Germania muore di una malattia polmonare, o eliminiamo [la malattia] e la Germania può crescere florida». L'antidoto a questo «veleno razziale» (leggi: giudaismo) non è la «pacata analisi», disse, ma una politica di «acceso, spietato, brutale fanatismo [...] per portare il popolo [tedesco] fuori dalla schiavitù».

Chi era accorso in quella fredda giornata per vedere fuochi d'artificio nella vecchia Scuola di fanteria non rimase deluso. Era chiaro che il processo per alto tradimento all'ex soldato semplice di prima classe Adolf Hitler non sarebbe stato noioso. Avrebbe seguito un percorso informale e non legalistico fino al suo esito incerto. L'agitatore da birreria non sarebbe rimasto con le mani in mano, lasciando il più grande procedimento legale in Germania nelle mani di avvocati e giudici. Quello era un evento *politico*: ci avrebbe pensato lui. Benché Hitler avesse nove coimputati, tra cui il generale Ludendorff, quello era il *suo* processo. «Per Hitler, il processo rappresentò il proseguimento della propaganda politica con mezzi giudiziari», scrisse lo storico Ernst Deuerlein, riecheggiando il *dictum* di Clausewitz che la guerra era la continuazione della politica, ma con altri mezzi³⁴.

Hitler ora stava parlando a un pubblico differente. Nell'aula del tribunale e attraverso i giornali di Monaco, avrebbe finalmente raggiunto persone che non avrebbero mai partecipato a uno dei suoi turbolenti raduni di massa. Ancora meglio: tramite i numerosi giornali presenti in Germania nell'epoca precedente alla diffusione di massa della radio, avrebbe raggiunto molti che forse non avrebbero mai ascoltato direttamente la sua voce: la gente comune fuori dalla Baviera. Non colpì che, il primo giorno, il più prestigioso giornale di Berlino, il «Berliner Tageblatt» – la voce delle istituzioni, il «New York Times» di quei tempi in Germania –, riportasse un titolo a caratteri cubitali in prima pagina: *L'inizio del processo di Monaco per alto tradimento*³⁵.

Nonostante la sua prolissità, il discorso di apertura di Hitler – insieme allo stile della sua oratoria – rapì i presenti. «Lui sa come usare tutte le modulazioni della sua voce, a volte grezza», scrisse il rispettato «Frankfurter Zeitung». Pur non essendo simpatizzante del leader nazista – il raffinato giornale era a favore di un ordine liberal-democratico nella nuova Germania e aveva approvato il Trattato di Versailles –, il quotidiano di proprietà di un ebreo tuttavia lasciò che i suoi

giornalisti riconoscessero a Hitler i meriti come oratore, e spiegò a un pubblico che non lo conosceva parte della magia del suo metodo. «Addolcisce la voce, poi gradualmente emette un grido drammatico, addirittura uno strillo rauco. Ha la voce rotta dal dolore, poi, quando parla dei suoi compagni caduti. In modo sprezzante prende in giro la tremante timidezza dei suoi nemici. Dando forma alle parole con un vivace gesticolio, Hitler conclude in bellezza le sue frasi con entrambe le mani, enfatizza un commento ironico od offensivo lanciando l'indice della mano sinistra verso il procuratore dello Stato, e usa la testa e addirittura il corpo per accompagnare le parole. L'impatto retorico è forte». Sembrava come se un membro dell'élite culturale e di nobili ideali, recatosi nei bassifondi, avesse scoperto uno spettacolo migliore del previsto.

L'obiettivo di Hitler, mentre continuò a parlare per tutto il pomeriggio, era di erigere se stesso e il proprio movimento a ultimo baluardo contro la caduta della Germania nel caos: quella che definì, con un tipico riferimento classico, una «fine cartaginese» (Cartagine, sulla costa del Nord Africa, fu brutalmente rasa al suolo dai Romani nel 146 a.C.). «Siamo perduti, a meno che la Germania non si svegli dal suo letargo e riconosca che la politica [...] su questa terra non si fa con una fronda di palma ma piuttosto con una spada». Il Partito nazista, sottolineò, era stato fondato «con lo specifico scopo di salvare la Germania» nella sua «ora di lotta suprema». Il movimento nazista aveva i due requisiti fondamentali per la salvezza della Germania: «il cervello e il pugno». Il cervello, nei sogni di Hitler, era la propaganda: un concetto polivalente che, per lui, comprendeva tutto: i discorsi, i manifesti sui muri, le marce attraverso la città, la musica, gli slogan e le vere e proprie uniformi che lui e i suoi sostenitori indossavano (comprendeva anche la scelta di entrare in una sala dal fondo, da dietro il pubblico, non dal palco). La propaganda era, in effetti, il simbolo della politica, ed era il lavoro giusto per tutti coloro che desideravano lavorare con il cervello.

Il pugno era un'altra cosa: forza, potenza, muscoli, i lavori manuali. Agitando le braccia davanti alla Corte attenta, descrisse «le nostre Truppe d'assalto» come «gli uomini del pugno». Il loro obiettivo, insisté Hitler, non era militare, ma piuttosto di proteggere i nazisti e i loro raduni dagli attacchi da parte di simili «servizi d'ordine» organizzati dai comunisti e dai socialisti. «Ogni tedesco dovrebbe avere il diritto di lottare per gli ideali in cui crede e usare i suoi pugni per colpire altri che usano i loro per impedire che la verità trapeli». Un giro di parole per approvare sfacciatamente la violenta confusione politica degli anni Venti e, nei fatti, un'accurata previsione degli anni di lotte che sarebbero seguiti. Entusiasta, nella sua retorica aggressiva, Hitler dichiarò che il «problema della razza» era la «questione più difficile e più profonda» che la Germania dovesse affrontare, e che la soluzione alla «questione ebraica», che lui fondeva con «il problema marxista», poteva essere trovata «non dai burocrati del Governo, ma soltanto da un agitatore [*Feuerkopf*] che avesse acceso il fuoco delle passioni nazionali». Quel personaggio focoso,

ovviamente, sarebbe stato Hitler stesso. «Mi rifiuto di essere modesto riguardo a qualcosa che so di essere in grado di fare», disse.

Per rendere accettabili le sue soluzioni radicali, Hitler dovette rendere radicale il problema. Il problema era l'illegittimità del Governo tedesco, i «criminali di novembre» che avevano messo in atto la rivoluzione del 1918, che era stata una «coltellata alle spalle», e i loro attuali successori. La rivoluzione stessa, nella mente di Hitler, era «un crimine indicibile», soprattutto perché era a guida socialista. Benché fosse stata istituita nell'estate del 1919, nel corso di un'assemblea costituente che scrisse e adottò la Costituzione di Weimar, e nonostante fosse passata attraverso numerose elezioni parlamentari nei cinque anni precedenti, la Repubblica di Weimar, agli occhi di Hitler, non era mai stata legittimata da un semplice plebiscito («sì o no»). «Per me», disse Hitler alla Corte, «la rivoluzione del 1918 non esiste». L'attuale Governo, disse, aveva «riportato indietro [la Germania] nel suo sviluppo e nella sua grandezza al periodo della Guerra dei trent'anni»: un'immagine straziante per i tedeschi, che a scuola avevano studiato che, tra il 1618 e il 1648, un terzo della loro popolazione era stato massacrato (o ucciso da malattie legate alla guerra). Come prova della natura illegittima del regime di quegli anni, disse Hitler, bastava soltanto guardare al fallimento del parlamentarismo – regola della maggioranza – nel risolvere i molti mali del paese: dall'inflazione all'occupazione straniera, alla fame («La gente implorava del pane!»). «Le decisioni della maggioranza sono sempre decisioni deboli», dichiarò³⁶. Ecco perché, sostenne, lui era determinato a rimuovere il sistema esistente per sostituirlo con «un Governo nazionalistico, assolutamente antiparlamentare»: un'ammissione dell'intenzione di attentare allo Stato che difficilmente sarebbe potuta essere più chiara.

Ciononostante, Hitler rigettò l'accusa di alto tradimento. Per difendersene, andò all'attacco. Hitler accusò i suoi accusatori – Kehr, Lossow e Seisser: i testimoni dell'accusa – di essere a loro volta colpevoli di tradimento. «Se tutta la nostra impresa fu un atto di alto tradimento, allora Kahr, Lossow e Seisser devono aver commesso alto tradimento con noi. Per lunghi mesi, non abbiamo parlato d'altro con loro, ed è ciò per cui ora siamo seduti sul banco degli imputati».

Piuttosto che negare il proprio ruolo nel putsch, Hitler lo rivendicò e colse l'occasione per ridicolizzare quelli che avevano esitato. Attaccò spietatamente Kahr come un uomo «senza pugno di ferro» che «inizierà una battaglia ma non la porterà mai a termine [...] Nel momento in cui avrà inizio una battaglia, crollerà per la paura». Il putsch era, argomentò Hitler, un'azione collettiva, ma con metà della squadra pronta ad agire (Hitler e i suoi amici) e l'altra metà paralizzata dagli scrupoli (Kahr, Lossow e Seisser). «Erano come un cavallo che si scoraggia appena prima dell'ostacolo», proseguì Hitler. «Dovemmo trasmettere loro la volontà di saltare».

Hitler ridicolizzò la pedanteria del triumvirato sulla questione di usare la forza anziché esercitare *soltanto* una pressione politica mentre tentavano di imporre un direttorio a Berlino. «Alcune persone provano a spiegare [questa situazione] dicendo: “Certo, [un colpo di Stato] era nelle nostre intenzioni ma non volevamo raggiungerlo con la *forza*, piuttosto con la *pressione*, ma attraverso una *pressione* che includesse *un po' di forza*, ma non applicando davvero la *forza* [...] Si trattava di un *colpo di Stato*, certo, ma non il *solito colpo di Stato*, come è stato concepito finora, piuttosto nel modo in cui lo intendiamo *noi*”».

Allora, alle parole di Hitler, tutti sorrisero nell'aula del tribunale; avevano capito dove voleva arrivare. I membri del triumvirato erano davvero in trappola, e sembravano degli stupidi. Hitler concluse: «Ebbene, allora io ho un solo rimpianto: al tempo, nessuno ci aveva detto di questa speciale idea lossowiana di un colpo di Stato [...] Demmo per scontato che se Seeckt e Lossow fossero andati a fare visita al signor [Presidente] Ebert e gli avessero detto cortesemente: “Signor Ebert, ecco le vostre divisioni. Noi non useremo la *forza*, ma le divisioni non obbediranno più a voi. La porta è proprio lì”, allora avreste potuto dire che non è stata usata la *forza*».

Quando l'intera aula scoppiò a ridere, Neithardt, in un raro momento di zelo disciplinare, gridò: «Questo non è un teatro!». Oh, ma lo era, e Hitler era il protagonista principale del proprio spettacolo. Stava trasformando il suo processo per tradimento in un processo-farsa politico, ma con tutti i ruoli invertiti.

Hitler utilizzò anche una difesa del tipo: «Sono stati loro a farmelo fare». «Kahr, Lossow e Seisser mi fecero credere di essere pronti a colpire», disse. «Discussero con noi anche il più piccolo dettaglio. Il barone Aufsess [il rappresentante di Kahr] disse a un gruppetto di persone che Kahr era seduto su un barile di polvere [da sparo] e teneva in mano la miccia». Inoltre, aggiunse Hitler, tutti si aspettavano un colpo di Stato. «La gente lo gridava da sopra i tetti [...] Tutti aspettavano con ansia un salvatore». Hitler si rivolse alla Corte: «Stimati gentiluomini, vi chiedo di mettervi psicologicamente nei nostri panni. Un incidente era inevitabile. [La nostra gente] chiedeva: “Quando ci muoviamo? Quando iniziamo a cacciare via la banda di Berlino?”». Hitler domandò anche retoricamente perché, se il triumvirato aveva le mani tanto pulite, Kahr non avesse arrestato Hitler nel suo primo giorno in carica come dittatore non ufficiale (Hitler aveva posto esattamente la stessa domanda durante il suo colloquio di cinque ore con Ehard nella prigione di Landsberg). «Ovviamente sarebbe dovuto venire da me, o inviare un poliziotto, e dire: “Signor Hitler, siete in arresto”. Sarebbe stato il suo sacrosanto dovere [...] mettere tutte quelle persone [che stavano organizzando un putsch] sotto chiave».

Forse Kahr, Lossow e Seisser avevano finto durante il putsch, quando strinsero la mano di Hitler nella Bürgerbräukeller e si unirono alla «rivoluzione»? Hitler dipinse una persuasiva immagine di sincera convinzione da parte dei suoi complici appena reclutati. «Kahr mi teneva entrambe le mani», ricordò. «Mi fidavo di lui come di un fratello [...] A lui sarei stato fedele come un cane». Lossow e Seisser

«avevano le lacrime agli occhi» quando giurarono fedeltà a Ludendorff, disse.

Con la sua farneticante retorica, Hitler tentò di minare la legittimità stessa dell'accusa mossa contro di lui. «L'alto tradimento è l'unico crimine punibile soltanto se fallisce», osservò, sostenendo una verità lapalissiana come se in qualche modo annullasse la legge. In una impacciata esibizione di coraggio virile, Hitler si assunse «l'intera responsabilità» del putsch – enfatizzando così il proprio ruolo di *anima* dell'impresa –, ma allo stesso tempo negò di aver commesso un crimine. Rifiutando seccamente di attribuire al suo complice, colonnello Kriebel, una minima responsabilità per ciò che era accaduto, Hitler si tenne stretta l'aureola del sacrificio personale, dicendo, con la sua tipica logica contorta: «Confesso l'azione, ma non l'alto tradimento, poiché non esiste un'accusa di alto tradimento contro i traditori del 1918».

Con il suo stile retorico e un cauto affondo, Hitler stava preparando il terreno per il futuro martirio suo e del suo movimento, se fosse stato necessario. «Le celle delle nostre prigioni diventeranno il faro per lo spirito della giovane Germania», disse³⁷. In breve: potete mandarci via, ma torneremo. Siamo giovani (Hitler aveva trentaquattro anni).

Infine, Hitler si difese con scaltrezza dalla sempre incombente minaccia di deportazione. Dopo aver iniziato con la sua breve biografia e un riferimento ai suoi anni di guerra sul fronte occidentale, terminò tornando alla sua gioventù e avvolgendosi nella bandiera tedesca, nonostante fosse di nazionalità austriaca. «Fin dai miei primi anni, non mi sono mai sentito austriaco [...] Non mi considero un traditore, ma piuttosto soltanto un tedesco che voleva semplicemente il meglio per il suo popolo». Hitler si sedette.

Era stato un pomeriggio lungo e intenso, e ora stava calando la sera. Nessuno aveva lasciato l'aula di tribunale strapiena, tranne i corrieri dei giornali. Senza dubbio stanco, ma euforico, Hitler poteva essere soddisfatto della sua virtuosa prestazione. Aveva trovato subito il suo ritmo, le sue grandi certezze, la sua passione, e, all'occorrenza, il suo tono sarcastico. Benché disorganizzato e con varie contraddizioni e *non sequitur*, il discorso di Hitler fu persuasivo grazie alla sua profonda convinzione. Il suo battere incessante sul tema della complicità sortì l'effetto desiderato. «Molto di ciò che Hitler dice riguardo alla conduzione del colpo di Stato [...] suona almeno soggettivamente convincente», scrisse il «Frankfurter Zeitung». «Si vede chiaramente come il piano di Hitler scaturì dal comportamento degli uomini che governavano la Baviera. L'unica cosa che li divideva erano le questioni personali [...] e il coraggio di agire»³⁸.

Kahr, Lossow e Seisser avevano già perso le loro cariche e il triumvirato governante in Baviera si era dissolto, e ora circolavano voci che, in effetti, potevano essere arrestati³⁹. Il giorno seguente, un operaio in una strada di Monaco domandò con forte accento bavarese: «Be', l'hanno poi preso il vecchio Kahr?». Dopo le

sonore bastonate inflitte dallo sfrontato nazista, lo sventurato terzetto era anche diventato oggetto di ancor più disprezzo e scherno. Nell'Augustiner-Keller, una delle birrerie nel centro di Monaco, gli studenti ondeggiavano con i loro boccali di birra al ritmo di un motivetto appena riadattato: «Kahr è un bu-giar-do, un bu-giar-do, un bu-giaaaaar-doooo!». Un comico locale di nome Weiss Ferdl, ogni sera, intratteneva grandi folle in un piccolo teatro di fronte all'Hofbräuhaus con una canzoncina che lodava gli unici «uomini tedeschi» che «volevano salvare la loro madrepatria»⁴⁰.

Ovviamente, non tutti erano affascinati dall'esibizione di Hitler. Come era accaduto prima del putsch, i maggiori esponenti politici dell'alta borghesia – articolisti dei giornali più sofisticati –, dopo il suo discorso, tesero a screditare Hitler come un bifolco ignorante. «Hitler è un semplice proletario: su questo non c'è dubbio», scrisse il dottor Carl Misch sull'aristocratico «Vossische Zeitung» di Berlino. «È un autodidatta che ha raccolto gli elementi di un'istruzione moderna e sa come utilizzarli con una certa astuzia e abilità innate [...] Per lui, tutto è tesi e antitesi. Il suo discorso gioca sui contrasti, coppie e triplete [...] ci sono soltanto due possibilità, o soltanto tre, a volte di più [...] Il suo vocabolario è scarno. Tutto è fondamentale, esclusivo, senza eccezione, in linea di principio o in senso assoluto [...] È un politico nato [...] ma non è un uomo di carattere»⁴¹.

A occhi meno critici, tuttavia, Hitler appariva come un uomo che aveva una visione e la volontà di agire di conseguenza: un uomo sia di pugno che di cervello, che usava una lingua tagliente per attaccare le debolezze dei suoi oppositori. Così era perfetto per rappresentare l'*alter ego* ideale del tedesco medio sofferente. «Che ragazzo straordinario, questo Hitler!», disse uno dei giudici popolari del processo a portata di orecchio del giornalista Hans von Hülsen⁴². Quella era esattamente l'impressione che Hitler aveva voluto dare. Era tornato.

Il giudizio della storia

Il tribunale eterno ci [...] giudicherà non colpevoli.

ADOLF HITLER, 27 MARZO 1924

Il processo a Hitler era iniziato da appena un giorno e già aveva raggiunto un punto di svolta. Il principale imputato aveva capovolto il processo, rendendo i membri del triumvirato suoi complici nelle intenzioni, se non nei fatti. Davanti a un uditorio incantato, li aveva già giudicati colpevoli: di complicità nell'ideazione, nella pianificazione e nell'ambizione.

Aveva fatto terra bruciata intorno ai suoi nemici, distrutto le basi parlamentari della Repubblica di Weimar, e creato le condizioni perché il suo putsch infine *dovesse realizzarsi*. Il primo giorno del processo, Hitler aveva fissato i propri puntelli, dimostrando la purezza delle motivazioni del suo movimento e proiettandosi a leader disinteressato che cercava di diventare un eroe: non era un traditore. Per la prima volta dalla sua fugace ora di trionfo in quella notte di novembre alla Bürgerbräukeller, Hitler deve aver sentito l'energia inebriante di parlare in pubblico. Quella era una resurrezione; aveva mostrato al mondo – e soprattutto a se stesso – di esserne ancora capace.

Ora la questione del coinvolgimento del triumvirato nel putsch iniziò a dominare il processo. Il procedimento aprì anche una finestra sull'ambigua missione militare della confusa Reichswehr del dopoguerra e sul grande disprezzo che i nazionalisti di estrema destra provavano per la Repubblica di Weimar, i suoi maggiori esponenti e il suo Parlamento. Nelle settimane successive, si sarebbe smascherato un complotto per rovesciare la democrazia in Germania più ampio di quanto non si fosse già a conoscenza.

Hitler ora poté calarsi nel ruolo di controinterrogatore, oratore, e corifeo. Con l'avallo del giudice Neithardt, si comportò più da avvocato che da imputato, saltando dalle domande alle obiezioni quando voleva porre l'attenzione su determinate testimonianze. Secondo il codice di procedura tedesco, agli imputati era consentito porre domande ai testimoni quasi a piacere, ma le domande dovevano essere controllate dal giudice, che poteva dichiararle inammissibili per qualsiasi ragione. Neithardt le accettò quasi tutte, tranne quando Hitler usò insulti personali, o addirittura ignorò regolarmente le sue ammonizioni.

Nei due giorni seguenti, Hitler e tutti i membri della Corte rivissero ancora la fase preparatoria degli eventi dell'8 e 9 novembre del 1923, come guardandoli attraverso gli occhi di tre imputati chiave: il dottor Weber, alla guida dei paramilitari bene armati del Bund Oberland; Ernst Pöhner, ex direttore della Polizia di Monaco; e il

colonnello Kriebel, comandante militare del Kampfbund. Nelle udienze a porte chiuse, Weber e Kriebel per la prima volta spiegarono l'addestramento segreto e la stretta collaborazione tra la Reichswehr, la Polizia di Stato della Baviera, e i paramilitari, in chiara violazione del Trattato di Versailles. Come esempio, Weber citò esercitazioni ad «alta priorità» per le giovani reclute «che non avevano mai affrontato prima il fuoco nemico». Almeno tre volte a settimana, «sotto la guida dei funzionari della Reichswehr», si erano tenute esercitazioni di «tiro scelto» con munizioni vere, osservò. Hitler era intervenuto, sottintendendo abilmente un coinvolgimento del Governo nel suo putsch, evidenziando l'addestramento delle sue Truppe d'assalto naziste da parte della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera, coinvolgendo così Kahr, Lossow e Seisser. Fin dall'ottobre precedente, disse Hitler, «le nostre truppe si addestravano nelle caserme [della Reichswehr] a un ritmo più intenso [...] non per difendere i confini ma [...] soltanto per scopi *offensivi*, tra cui [...] essere pronti per una guerriglia verso nord». I suoi uomini, che solitamente si addestravano di notte o dopo il lavoro, spesso indossavano le uniformi della Reichswehr o della Polizia di Stato della Baviera, disse Hitler. Tutta questa attività rientrava nell'ambito delle cosiddette «Esercitazioni d'autunno», che Lossow aveva ordinato per l'esigenza di un «maggiore stato di allerta». Quel genere di pressione, disse Hitler, fu una delle ragioni chiave per cui sentì che doveva mettere in atto il putsch: «Non era più possibile tenere a freno la gente che, giorno dopo giorno, notte dopo notte, veniva alla caserma soltanto con pensieri di guerra»¹.

Weber, Pöhner e Kriebel inasprirono il clima a volte velenoso del processo con le loro invettive. Weber disse di avere ordinato a un distaccamento dei suoi paramilitari, quando il putsch fosse iniziato, di impadronirsi della più grande stazione ferroviaria di Monaco «per evitare che quei *parassiti* degli ebrei dell'Est, razza straniera, scappassero a gambe levate con tutta la loro valuta straniera». Che quell'ordine non fosse mai stato eseguito – e non fu riferito di nessuno che avesse tentato di scappare durante la notte del putsch – era irrilevante. La sola esistenza dell'ordine, come il rastrellamento durante la notte del putsch di ostaggi con nomi che sembravano ebrei, rivelò ancora l'impazienza dei nazisti e dei membri del Kampfbund di portare il loro fanatico antisemitismo a un livello più alto.

Pöhner, un uomo severo con capelli quasi rasati a zero e occhiali senza montatura, fu anche più duro. Nella sua testimonianza, denunciò la rivoluzione del 1918 come «un atto di tradimento nei confronti di tutto il popolo tedesco», che era stato commesso da «persone di razza straniera guidate dalla massoneria giudea internazionale»... con il vergognoso risultato che alti funzionari tedeschi «improvvisamente strisciavano carponi davanti agli ebrei chiamandoli «Eccellenza»». Lo stile grezzo di Pöhner fu scioccante e, per alcuni, originale. Ammise senza esitazione che l'alto comando politico, lui compreso, aveva a lungo

complotto per rovesciare il Governo di Berlino. «Se ciò di cui mi accusate è l'alto tradimento, allora ci siamo stati dentro per gli ultimi cinque anni», disse, provocando uno scoppio di risate nell'aula del tribunale.

Anche Kriebel, l'ambizioso capo militare del Kampfbund, riferì il suo ruolo nel putsch, ma ricordò altresì la sconfitta nella prima guerra mondiale che lo mise sul sentiero della destra nazionalista. Essendo uno degli ufficiali tedeschi incaricato di far parte verso la fine della guerra della Commissione sull'armistizio a Spa, in Belgio, Kriebel era oggetto «delle umiliazioni più basse e volgari» immaginabili, disse. Descrivendo il momento della partenza della delegazione militare tedesca in treno, una volta sancito l'armistizio, disse che «una folla completamente ubriaca lanciò pietre e imprecò contro di noi senza pietà». Kriebel, in risposta, si sporse dal finestrino del treno e scosse il pugno verso i suoi persecutori. Non sapendo quanto profetiche sarebbero state le sue parole, gridò: «*Auf Wiedersehen!* Ci rivedremo ancora tra qualche anno».

L'esuberante testimonianza di Kriebel divenne più tesa quando ricordò gli eventi della lunga notte e della mattina del putsch: soprattutto della marcia finale su Odeonsplatz. Kriebel aveva marciato in prima fila con Hitler, così come con Scheubner-Richter, che era stato ucciso. «Nell'aula di tribunale ci furono respiri nervosi quando il colonnello Kriebel descrisse con titubanza i dettagli», scrisse un osservatore. «Nessuno, neanche il presidente del tribunale o il procuratore, fece un'obiezione quando uno degli avvocati della difesa si alzò in piedi e pronunciò la terrificante parola: "Omicidio!"».

La smisurata testimonianza di Hitler, unita alle dichiarazioni infuocate di Kriebel, avevano portato alcuni osservatori al terzo giorno del processo a domandarsi di cosa trattasse davvero l'intera faccenda, dato che nessuno si stava occupando delle accuse di tradimento che pendevano sugli imputati. «Se le udienze pubbliche devono essere dedicate soltanto ai discorsi antifrancesi e antibelgi, come è avvenuto oggi, non si capisce perché il processo debba continuare», si lamentò il «Times» di Londra².

Con grande sorpresa, Kriebel aveva fornito uno dei momenti emotivamente più memorabili del processo. Eppure fu Hitler a cogliere ancora una volta un'occasione da poter sfruttare a pieno. Il sostituto procuratore Ehard gli chiese di «spiegare brevemente» come avesse pianificato di portare a termine una grande marcia su Berlino. Cos'aveva da dire riguardo alla logistica del cibo, dell'alloggio, del vestiario, «e cose del genere»? E quali potevano essere le conseguenze di una marcia sulla politica estera?

In risposta, il principale imputato si alzò dalla sedia e si lanciò in una tipica disquisizione hitleriana sulla politica estera, la storia del mondo, e l'alto tradimento. La sua «risposta», che durò ventidue minuti senza interruzione, iniziò con una sciabolata allo storico bilanciamento di poteri dell'Inghilterra e alle ambizioni della

Francia di dominare l'Europa. «La Francia desidera soltanto lo smembramento della Germania per poter raggiungere essa stessa l'egemonia», disse. Secondo Hitler, la Francia era la suprema nemica mortale della Germania³. Nella sua invettiva del giorno di apertura, aveva detto: «Preferirei pendere da un lampione in una Germania bolscevica che vivere felice sotto la dominazione francese»⁴.

E il suo attacco alla Francia era semplicemente un trampolino per fare una panoramica delle rivolte nazionali in Spagna, Italia, Turchia, e la grandezza della «rivoluzione» bismarckiana in Germania della fine del diciannovesimo secolo. Dipinse una visione gloriosa della «rivolta nazionale» che si supponeva potesse nascere dalla sua prevista marcia su Berlino. «A Monaco, Norimberga e Bayreuth ci sarebbe stata una gioia indescrivibile; un'ondata di entusiasmo avrebbe spazzato il Reich», dichiarò. La gente avrebbe visto «che la sofferenza della Germania sta per terminare, che la salvezza arriva attraverso la rivolta». E ancora un attacco alla regola della maggioranza: «Mi è stato chiesto se pensavo che la maggioranza sarebbe stata con me [...] La Germania non è stata fondata dalle decisioni delle maggioranze, ma per mezzo della volontà e della risolutezza di singoli uomini, abbastanza spesso contro il volere della maggioranza. La Germania è il prodotto di un eroe [Bismarck], non di una maggioranza».

Sempre convinto del potere della ripetizione a oltranza, Hitler tornò al tema del tradimento, ribadendo la sua precedente dichiarazione che «l'alto tradimento è l'unico crimine che viene punito quando fallisce». Come controesempio prese, ancora una volta, Bismarck. «Nell'opinione della gente di sinistra, Bismarck commise tradimento e realizzò un colpo di Stato», disse Hitler. «Il "Frankfurter Zeitung" definì alto tradimento la dissoluzione del Parlamento prussiano da parte di Bismarck [...] Il tradimento di Bismarck in seguito fu legalizzato perché da quello nacque il Reich tedesco. L'atto di tradimento [del 1918] non è mai stato legalizzato perché tutto ciò che è rimasto del Reich tedesco è la sofferenza dei tedeschi».

Queste affermazioni potrebbero non reggere al vaglio della storia, ma causarono grandi polemiche. Hitler usò i soliti argomenti. Ricordò la sua sensazione di grandezza sfiorata tentando il putsch; iniziò addirittura a dare una lettura positiva del fallimento del suo colpo di Stato, seminando una leggenda che lui stesso in seguito avrebbe alimentato. «Sono convinto che fossimo sul punto di cambiare il destino della Germania, ma poi i nostri sforzi naufragarono [...] A volte il fato interviene in modi inaspettati. Quando guardo la situazione attuale, concludo che forse è una buona cosa che sia trascorso più tempo». Questo era anche un piccolo indizio del cambio di prospettiva di Hitler sull'opportunità di conquistare il potere in Germania con la rivoluzione o con la politica.

Ma Hitler non poteva, durante quel discorso improvvisato, non invocare il giudizio dei tempi. «Non dovrete pensare che questo processo ci distruggerà tutti», disse

Hitler alla Corte. «Certo, potete metterci sotto chiave. Ma il popolo tedesco non ci distruggerà. Le nostre prigioni si apriranno e verrà un tempo in cui gli accusati diventeranno gli accusatori [...] Le generazioni future ci assolveranno e diranno che fummo gli unici ad avere il coraggio di lottare contro l'alto tradimento [del 1918]». Più concretamente, Hitler attaccò anche il suo nemico: Kahr. «Se al comando c'è lui, è una catastrofe», concluse.

In quel momento, Hitler farneticava, e forse stava anche ansimando. Quando terminò, il sostituto procuratore Ehard disse: «Volevo semplicemente porre al signor Hitler una domanda calma e pacata».

«Non era mia intenzione offendervi», rispose Hitler.

EHARD: «Scusatemi... non penso affatto di essere stato offeso. Intendo dire soltanto che non sarebbe stato necessario rispondere in maniera tanto polemica».

HITLER: «Nulla del genere. Ma il mio temperamento è in qualche modo diverso da quello di un procuratore dello Stato».

EHARD: «Probabilmente è meglio così, in questo caso»⁵.

Non una parola sul vestiario, il cibo, l'alloggio, né sugli aspetti della logistica a cui la domanda aveva fatto riferimento. Il procuratore capo Stenglein non sollevò la minima obiezione. Non il minimo rimprovero da parte del giudice sulla pertinenza della risposta. Non un momento di dubbio su chi stesse al comando e sul palcoscenico di quel processo. Il processo era davvero diventato la ribalta politica di Hitler. «Hitler ha presentato il suo biglietto da visita come nuovo Bismarck», osservò un servizio di informazione tedesco, «e ha dato qualche calcio a Herr Kahr»⁶.

Gli avvocati della difesa, da parte loro, non si fecero scrupoli a mettersi in mostra nel mondo giudiziario, e questo fece irritare i partecipanti al processo. Karl Kohl, un arrogante avvocato, insultò gratuitamente Stenglein, insinuando che il procuratore capo non fosse «una persona rispettabile» se non credeva Kahr, Lossow e Seisser complici di Hitler. Per quanto quelle parole potessero sembrare innocue, esprimevano un'offesa personale piuttosto seria nella Monaco degli anni Venti. Kohl fu costretto a ritrattare, ma Stenglein non dimenticò l'affronto.

Oltre a quella di Hitler, la testimonianza attesa con più entusiasmo era quella del generale Ludendorff. Finché il procuratore Ehard non dichiarò Hitler l'«anima» del putsch, Ludendorff era stato considerato, in alcuni ambienti, importante politicamente e come simbolo al pari di Hitler. Ludendorff era, dopo tutto, l'ex comandante generale (insieme al feldmaresciallo Paul von Hindenburg) di tutte le forze tedesche durante la prima guerra mondiale. Benché avesse avuto un esaurimento nervoso e avesse abbandonato il campo alla fine della guerra, Ludendorff era ancora ampiamente considerato la personificazione della grandezza della Germania di un tempo. Alcuni giornali, come il «New York Times» e il «Berliner Tageblatt», avevano spesso titolato il *Processo Ludendorff-Hitler*. Ma la

rilevanza di Ludendorff vacillava. Circolavano voci che potesse essere stato stretto un accordo ai più alti livelli per essere certi che l'eroe di guerra fosse assolto. Hitler si era chiaramente rivelato l'imputato celebrità e l'orchestratore del reato in questione. Ora fu l'occasione dell'anziano generale di mostrare da che parte stava nel firmamento dei rivoluzionari nazionalisti. Benché avesse soltanto cinquantotto anni, Ludendorff sembrava e appariva più anziano.

Il giovedì, l'automobile con autista di Ludendorff era rimasta bloccata nella neve, quindi la sua testimonianza fu spostata al venerdì e durò per tutto il pomeriggio. Per quasi tre ore, parlò nel tipico stile severo del soldato⁷. Ma spaziò tra mille argomenti, citando lettere, Bismarck, parlando delle tendenze separatiste in Renania, soffermandosi sulla auspicata restaurazione della monarchia, e fissandosi su quello che considerava una specie di tradimento ai danni della Germania da parte della Chiesa cattolica. Ludendorff riuscì ad attaccare gratuitamente la Baviera dominata dai cattolici e a dimostrare di essere il più imprevedibile sul banco dei testimoni. I bavaresi che avevano sempre sospettato che Ludendorff non avesse a cuore gli interessi della Germania del Sud – era un prussiano trapiantato dal Nord – sentirono confermati i loro dubbi⁸.

Peggio, alcuni si chiesero se Ludendorff non stesse perdendo il contatto con la realtà; i suoi sproloqui apparvero quelli di un vecchio. Negò di essere a conoscenza del putsch prima della notte in cui avvenne, dandosi un ruolo eccezionalmente passivo in tutta la faccenda, nonostante la maggior parte degli storici ritenga che ne fosse ben informato⁹ (in seguito, Ludendorff dichiarò addirittura: «Hitler mi ingannò e mi mentì», e definì il leader nazista «soltanto uno sloganista e un avventuriero»¹⁰). «Ludendorff sembrava quasi un uomo di un altro pianeta», scrisse il «New York Times». «Ludendorff non ha mai dimostrato la sua incompetenza politica in modo tanto definitivo. [È] un uomo vecchio non soltanto fisicamente, ma anche mentalmente». «Vorwärts», il giornale socialdemocratico di Berlino, colse l'opportunità per demolire il generale definendolo «totalmente mancante di giudizio politico» e «non meglio di come alcuni suoi lungimiranti subordinati sapevano fosse durante la guerra: un “cadetto pazzo”»¹¹. Nonostante le belle parole, politicamente rilevanti, riferite al discorso di apertura di Ludendorff («Io lo adoravo»), Hitler non avrebbe dato peso a quelle osservazioni taglienti riguardo all'uomo. L'«agitatore» stava ancora cercando di trovare il modo di prendere le distanze dall'imprevedibile anziano generale.

Durante il processo ci furono anche momenti assurdi. Nella prima settimana, molti avvocati della difesa iniziarono un braccio di ferro simbolico con il mondo esterno, rappresentato dalla stampa. Il primo avvocato si lamentò con il giudice Neithardt perché il «München-Augsburger Abendzeitung» aveva riferito erroneamente la

posizione dell'avvocato stesso sul fatto di tenere delle udienze a porte chiuse. Mentre gli imputati sembrava preferissero evitare di parlare di compromettenti segreti di Stato durante le udienze pubbliche, scrisse il giornale, «lo stesso non può dirsi degli avvocati della difesa», dato che si sono opposti con forza all'idea di svolgere l'intero processo a porte chiuse. «Obietto in nome di tutti gli avvocati qui presenti», ansimò il legale. Citò anche un rapporto del «Völkischer Kurier», giornale vicino ai nazisti, basato su una fonte anonima. L'articolo diceva:

Qualcuno ci ha raccontato questa storia: «Ero per caso seduto in un tram accanto a due disegnatori che avevo notato nell'aula di tribunale per via dei loro sorrisi beffardi. Si stavano mostrando uno con l'altro i loro disegni. Uno di loro, a prima vista bulgaro o ungherese, in ogni caso un tipico slavo, ha mostrato una caricatura triangolare di uno dei giudici popolari. L'altro, un ebreo, ha mostrato trionfante una striscia molto maligna su Ludendorff, che vi compariva scarno, spompato, che guardava davanti a sé come uno scoiattolo, con gli occhi pieni di paura».

L'avvocato domandò al giudice Neithardt di vietare «a persone tali» di seguire il processo, e il giudice acconsentì prontamente. «Sono già state prese tutte le misure necessarie per allontanare queste persone», disse il giudice.

Ma l'avvocato non aveva terminato. Doveva fare un tentativo anche con la stampa straniera. Un giornale straniero riferì che gli imputati non sembravano prendere molto sul serio le accuse mosse contro di loro e stavano «recitando», disse l'avvocato. Proseguì: «Gli accusati sono dei veri tedeschi che incarnano un santo ideale con le motivazioni più nobili. Ovviamente, non vengono in tribunale strappandosi i capelli e lacerandosi gli abiti. In un'aula di tribunale tedesca proibiremmo tassativamente un trattamento tanto rude da parte di una pubblicazione straniera». L'avvocato di Ludendorff protestò contro un articolo del «New York Herald», che nel titolo di apertura aveva definito il generale «capo della rivoluzione della birra». Anche quell'avvocato domandò al giudice di evitare «una simile sfrontatezza da parte della stampa straniera».

Anche il procuratore dello Stato Stenglein non poteva tacere; doveva intervenire. «Un giornale ha affermato che durante il discorso di apertura della difesa di Herr Hitler, erano tutti piuttosto seri tranne il procuratore dello Stato, che ha avuto un sorriso di condiscendenza sul viso per tutto il tempo. Questo è completamente falso! Rifiuto qualsiasi insinuazione che il procuratore dello Stato si sia comportato in maniera inopportuna durante il discorso di Hitler»¹².

Tali vaneggiamenti giudiziari evidenziarono tanto la natura politicizzata del processo a Hitler quanto il ruolo cruciale della stampa nella vita pubblica e sulla scena nazionale degli anni Venti.

I putschisti complici di Hitler diedero varie versioni degli stessi eventi, ma tutte si adattavano chiaramente al copione che Hitler aveva presentato il primo giorno. Tutti enfatizzarono gli obiettivi ambiziosi del tentativo di colpo di Stato e si espressero con frasi patriottiche che riecheggiano la dichiarazione di Hitler di un suo scopo

salvifico. Si soffermarono anche su alcuni oscuri accenni occasionali di Hitler al fatto di condurre la politica «con una spada». Wilhelm Brückner, il comandante delle Stosstrupp di Hitler, che avevano giocato un ruolo chiave durante il putsch, sbraitò sul banco dei testimoni che «alla Germania occorrono uomini che abbiano un amore bruciante per la madrepatria e un odio fanatico», e una volontà di commettere violenza, come i sabotatori nella regione della Ruhr che erano passati dalla resistenza passiva a quella attiva¹³.

L'accusa era disarmata. Dal lato di Hitler c'erano dieci imputati e undici avvocati¹⁴. C'erano anche i nomi più in vista: Hitler e, in teoria, Ludendorff. L'accusa, per contrasto, aveva solamente due uomini: Stenglein ed Ehard. Benché avessero il potere dello Stato alle loro spalle, i due procuratori, singolarmente, apparvero poco aggressivi, politicamente neutralizzati e con una strategia inoffensiva. In nessun caso, per esempio, Stenglein aveva sollevato obiezioni sulla lunghezza o sul contenuto della testimonianza prodotta dall'imputato.

Avere nove coimputati e un'aula piena di avvocati loquaci era un vantaggio notevole per Hitler: non doveva essere lui a fare tutto il lavoro. Non furono né Hitler né il suo avvocato, Lorenz Roder, a scagliare il primo guanto di sfida nel corso del processo: una richiesta ufficiale per l'arresto di Kahr, Lossow e Seisser. Invece, fu l'avvocato Kohl, il legale di Brückner, a colpire per primo. Concentrando il suo attacco sul ruolo del triumvirato nel fomentare il tentativo di golpe, Kohl richiese l'«arresto immediato» del terzetto. Kohl fu una delle figure più aggressive del processo, e, secondo l'allusione di un giornale al suo *embonpoint*, una delle più pesanti¹⁵. Basso e flemmatico, con le palpebre cadenti e baffi lunghi, Kohl somigliava a un piccolo cannone. «La difesa ha portato in posizione le sue armi pesanti», scrisse il «Münchener Post», con una leggera punta di ironia¹⁶.

Che Hitler e i suoi nazisti avessero lavorato a stretto contatto con la Polizia di Stato della Baviera e la Reichswehr ora era stato ben dimostrato. Che fossero anche stati protetti dal dipartimento di Polizia della città di Monaco – la cosiddetta “Polizia blu” per il colore delle sue uniformi – era meno risaputo, finché l'imputato Wilhelm Frick, ex primo consigliere politico di Pöhner e ora imputato, si alzò per testimoniare. Frick e Pöhner erano stati a capo della Polizia dal 1919 al 1922. Con la sua potente sezione politica, il dipartimento di Polizia aveva segretamente protetto il nascente movimento nazista. «Avremmo potuto facilmente sopprimerlo nel 1919 e nel 1920», disse Frick. «Ma ci rendemmo conto che quel piccolo movimento nazionalsocialista non doveva essere schiacciato», poiché essi videro nei nazisti «il germe di una rinascita della Germania», disse Frick, sembrando l'autore del discorso di Hitler, se Hitler ne aveva avuto uno. Proprio come Hitler, i due capi della Polizia di Monaco volevano respingere l'ondata marxista che ai loro occhi stava travolgendo il movimento operaio, attirando di nuovo gli operai nella

sfera nazionalista. «Stendemmo un'ala protettiva sul Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori [Partito nazista] e Herr Hitler», confessò Frick¹⁷.

Durante lo svolgimento del colpo di Stato, Frick e Pöhner erano stati incaricati di prendere il controllo delle forze di Polizia di Monaco. Invece, finirono per essere arrestati nel quartier generale della Polizia. Frick tenne un ridicolo atteggiamento elusivo, quando il giudice Neithardt lo mise davanti alla montagna di prove del fatto che già in precedenza era a conoscenza del putsch e che ne era stato una figura centrale. Niente di tutto questo sembrò impensierire Hitler, che in seguito nominò Frick ministro degli Interni del Terzo Reich, in cui ebbe un ruolo centrale nei crimini del regime.

Durante la seconda settimana del processo, l'atmosfera nell'aula della Scuola di fanteria si fece tesa. La riluttanza del giudice Neithardt a mettere un freno al linguaggio offensivo e alle insinuazioni talvolta velenose iniziava a irritare. «È come quando si prepara un temporale», riportò il «München-Augsburger Abendzeitung». Anche un giornale di Parigi, «Le Temps», descrisse l'atmosfera del tribunale come «orageuse» (“tempestosa”)¹⁸. Sostenitori della Repubblica di Weimar «affermano che si tratta del processo più scandaloso mai tenutosi in Germania», scrisse il «New York Times»¹⁹.

Anche le istituzioni politiche iniziavano a sentirsi a disagio. Dopo che l'esplosiva apertura di Hitler le aveva messe sulla difensiva, ci furono significative espressioni di preoccupazione il 4 marzo alla riunione del Consiglio dei ministri, ossia il gabinetto di Governo. Il disappunto era rivolto soprattutto al comportamento di Neithardt; divenne oggetto di derisione e di lamentele. Il dottor Franz Schweyer, il ministro degli Interni (e comandante delle Forze di polizia), disse di aver ricevuto secche lamentele da parte della Reichswehr e della Polizia di Stato della Baviera perché il giudice non si era opposto alle calunnie espresse in aula contro di loro. Un ministro riferì di aver sentito Neithardt dire che Ludendorff era la cosa migliore che la Germania avesse avuto... facendo supporre che il giudice volesse assolverlo. È ovvio, disse un ministro, «che il giudice è di parte». Agli accusati, si disse, erano concesse libertà eccessive. I loro alloggi erano sempre aperti, mangiavano in grande stile, potevano trascorrere due ore al giorno nel cortile, e ricevevano visite ogni volta che volevano. A Weber era stata addirittura concessa una «licenza domenicale» per andare a Monaco per un giorno. Infine, il ministro della Giustizia – dottor Franz Gürtner – confessò di aver incontrato varie volte Neithardt e di avergli comunicato che molti non avevano gradito il fatto che avesse lasciato «parlare [Hitler] per quattro ore»²⁰ (nonostante le sue riserve riguardo al processo, Gürtner finì per diventare il ministro della Giustizia del Terzo Reich di Hitler).

Nel frattempo, il processo stava diventando un imprevedibile racconto avventuroso. Il giovedì della seconda settimana, il «Vossische Zeitung» scrisse: «I

racconti del processo Hitler-Ludendorff sembrano episodi di un romanzo d'appendice»²¹. Il giornale non sapeva che nel giro di qualche ora si sarebbero toccate nuove, spettacolari vette quando sarebbero esplose emozioni fin lì trattenute a stento. Di nuovo, l'istigatore fu il bellicoso avvocato Kohl. Lamentandosi di altri mandati di cattura emessi dall'ufficio del procuratore Stenglein in un caso di un altro cliente²², Kohl accusò l'ufficio di Stenglein di aver concesso un «arresto folle». Quello fu troppo per Stenglein. Saltò in piedi e, in effetti, portò il processo a uno stallo. «Nel corso di questo procedimento sono stato ripetutamente oggetto di attacchi ingiuriosi, alcuni sul piano personale», disse con una furia trattenuta a malapena. «Ho frenato la mia reazione e ho tentato di mantenere toni civili. Ho evitato qualsiasi risposta pungente. Ma quando è troppo è troppo! Oggi avete superato il limite [...] Non parteciperò più a un processo in cui il mio onore è continuamente oggetto di tali attacchi. Signor Ehard, vi prego di condurre l'accusa». Bianco dalla rabbia, Stenglein andò via furioso. Quando Stenglein gli passò accanto, Kohl lo provocò: «È pieno di uomini che possono sostituirvi come procuratore dello Stato»²³.

«Questo è troppo!», farfugliò il giudice Neithardt. Il presidente del tribunale, sconvolto, aggiornò il processo al giorno successivo.

La furiosa reazione di Stenglein si guadagnò i titoli dei giornali. *Saltata udienza del processo a Hitler*, scrisse il «Vossische Zeitung» in prima pagina; *Avete superato il limite*, titolò il suo articolista. I giornali stranieri si interessarono al caso. Tutti considerarono l'abbandono del procuratore come una raggelante dimostrazione della gestione del processo da parte di Neithardt e quello un giorno scandaloso per il sistema giudiziario tedesco. Chiaramente, il giudice non riusciva a tenere sotto controllo il suo processo; mancava di sicurezza e di competenza per presiedere su personalità forti. Il giovane sostituto procuratore Hans Ehard fu preso in contropiede dalla mossa di Stenglein, che lui considerò un errore tattico. «Avrebbe dovuto battere il pugno sul tavolo, invece, e lamentarsi ad alta voce con il giudice», disse Ehard. «Ma, ovviamente, è probabile che in quel confronto sarebbe stato sconfitto»²⁴.

Il giorno seguente, l'avvocato Kohl pose le sue scuse – una specie – e il procuratore Stenglein tornò al suo incarico. La gente poteva tornare a concentrarsi su quella che era diventata la questione centrale del processo: quanto profondamente Kahr, Lossow e Seisser erano coinvolti nel putsch di Hitler? Inizialmente programmato per durare due settimane, il processo a Hitler stava entrando ora nella terza, dedicata esclusivamente a rispondere a quella domanda.

La strategia di Hitler per cui la miglior difesa era l'attacco stava funzionando. Osservando dal suo tavolino di fronte alla Corte, leggendo ogni notte la cospicua copertura giornalistica del processo nella sua spartana camera, Hitler si rese conto

che le cose si stavano muovendo a suo favore. Due giorni di recriminazioni a tamburo battente contro Kahr, Lossow e Seisser avevano costruito una larga base di credibilità negli organi di stampa e nell'opinione pubblica. La pressione perché il procuratore dello Stato Stenglein procedesse con le accuse stava montando. Durante il fine settimana, la diga che tratteneva tutta quell'attesa finalmente cedette; Stenglein annunciò un'indagine su Kahr, Lossow e Seisser per il sospetto di alto tradimento. Il processo ora era ufficialmente diventato quello che un giornale di Monaco, a posteriori, avrebbe descritto come «una gara tra due forme di nazionalismo: i vecchi nazionalisti che gravitavano intorno a Kahr e i giovani völkisch che ruotavano intorno all'ammirato comandante mandato da Dio»²⁵. I tre uomini che avevano avuto un ruolo di primo piano nel fallimento del putsch di Hitler, che ci si aspettava fornissero le prove più schiaccianti contro di lui, e che rappresentavano l'ordine esistente in termini di impegno, cariche ricoperte e responsabilità, ora rischiavano di essere condannati per tradimento.

Questo pose uno strano dilemma al procuratore: stava chiamando come testimoni uomini su cui aveva appena iniziato a indagare per un reato. Ma allora, come in seguito, nel corso della settimana, titolò un giornale, quello era *Uno strano processo*.

Lunedì 10 marzo – il primo giorno della terza, critica settimana – tutti furono sollevati nel vedere temperature più miti e la neve sciogliersi a Monaco²⁶. Eppure, anche se la primavera era alle porte, il processo minacciava di adombrarsi per le testimonianze aggressive dei triumviri. Qualsiasi cosa avessero detto o fatto avrebbe avuto un riflesso positivo o negativo sull'autorità del Governo, sulla reputazione della Baviera nella più grande Repubblica tedesca, e su loro stessi. La loro testimonianza ora era condizionata dall'uomo lì seduto a guardare, aspettando al varco per colpire e metterli all'angolo. Il processo era diventato una partita di «acchiappare» dalla posta altissima, le cui conseguenze politiche erano ben note a tutti: più i triumviri erano attirati nella tela della complicità di Hitler, più Hitler acquistava punti.

Lossow fu il primo. Classico ufficiale tedesco dalla schiena dritta, Lossow a cinquantasei anni aveva i capelli radi e portava un paio di occhiali senza montatura. Nonostante fosse nato in Baviera, era un vero e proprio ufficiale prussiano sia nello stile che nel comportamento. Destituito dai suoi incarichi nell'esercito subito dopo il putsch, l'ex comandante della Reichswehr arrivò in tribunale indossando una semplice redingote nera, non la magnifica uniforme piena di medaglie con la larga fascia a tracolla sfoggiata nel suo ritratto ufficiale dell'esercito.

Benché fosse un tenente generale, infatti, Lossow aveva trascorso gran parte della prima guerra mondiale lontano dalla carneficina dei fronti orientale e occidentale. Era stato il principale rappresentante militare della Germania in Turchia, dove contribuì all'organizzazione dell'efficace difesa turca contro gli sbarchi degli

Alleati a Gallipoli. A differenza dello spigoloso ufficiale indurito dalla guerra, qual era Kriebel, Lossow aveva esperienza e capacità nel mondo della diplomazia e della negoziazione. Non temeva il banco dei testimoni. Non temeva Hitler.

Marciando diritto verso il leggio verticale che aveva richiesto – molti testimoni erano seduti a un tavolino davanti ai giudici –, Lossow vi posò un alto manoscritto. Era venuto per combattere. Incarnazione della raffinata educazione e della perfetta disciplina dell'ufficiale, Lossow aveva più motivi degli altri per attaccare il soldato semplice appena arrivato. Lossow aveva intenzioni serie: doveva restare fuori di prigione, e tenerci dentro Hitler.

Lossow parlò per quasi sei ore. «Se nell'aula del tribunale fosse atterrata una persona proveniente da un altro pianeta [...] avrebbe pensato che Lossow fosse san Michele con la spada lucente», scrisse il «Deutsche Presse», vicino a Ludendorff. «Ha sferzato colpi a destra e a manca [...] Dopo un po' eravamo sorpresi che il tono stridente del generale non desse sui nervi al presidente del tribunale»²⁷. Altri esponenti della stampa riferirono di uno stile marziale arrogante. «Parla in modo nervoso, ad alta voce, e a volte in maniera energica. La sua testimonianza è molto mordace», riferì un giornale. Infilandosi una mano in tasca con sicurezza, voltandosi lentamente verso il suo uditorio come un esperto oratore, sottolineava un'affermazione con un collaudato gesto della mano destra²⁸. Un altro giornale scrisse: «Come antagonista di Hitler, è stato magistrale!»²⁹.

Lossow negò in maniera accesa qualsiasi interesse per una marcia su Berlino: «Bambinate», disse, che avrebbero potuto provocare un'invasione da parte delle forze francesi e ceche. Nelle sue previsioni, un'orda militarmente impreparata con un supporto logistico insufficiente – cibo, alloggio, vestiario – si sarebbe potuta trasformare presto in una banda di ladri che avrebbe cercato di vivere a spese della popolazione locale³⁰.

All'inizio, disse Lossow, la sua relazione con Hitler era stata buona. Quando si conobbero agli inizi del 1923, ricordò, il leader nazista aveva «fatto una grande impressione su di me». Ma presto quell'impressione sbiadì. «Notai che in tutti i suoi grandi discorsi diceva sempre la stessa cosa. Una parte di ciò che diceva era già ben chiara a tutti i nazionalisti. Una parte mostrava semplicemente che aveva perso ogni contatto con la realtà e ogni senso della misura per ciò che era fattibile»³¹. «La forza trainante [di Hitler] era l'ambizione», disse il generale; soffriva di «eccesso di patriottismo»; ogni tentativo di ragionare con lui falliva. «Nelle conversazioni, Hitler è l'unico a parlare. È difficile fare obiezioni, e non portano a niente».

Hitler era anche un bugiardo, disse Lossow, in maniera esplicita. A riprova, ricordò le osservazioni di Hitler quando Lossow nel 1923 si era rifiutato di eseguire l'ordine di chiudere il «Völkischer Beobachter» per aver diffamato la moglie del

generale Seeckt. «Hitler disse a un giornale che vide il mio “lato umano” per la prima volta», disse Lossow. «Hitler sostenne di avermi assicurato che sarebbe rimasto alle mie spalle. Disse di aver dato a me – e a nessun altro – la sua parola d’onore che non avrebbe fatto [un putsch] e che mi avrebbe sostenuto nella battaglia contro Berlino». Lossow aggiunse: «Non c’è una sola parola vera in tutto ciò». Il generale respinse anche l’idea che Hitler avrebbe provato subito un sentimento di affinità con lui: «Hitler [...] è ossessionato dalla parola “brutalità”. Non gli ho mai sentito pronunciare la parola “sentimento”. Tutta questa storia è stata inventata a posteriori».

Lossow si oppose con forza all’affermazione di Hitler sul fatto che lui e gli altri triumviri non avessero mantenuto la parola la notte del putsch, sostenendo invece che era stata «la rottura fatta da Hitler della sua promessa» a portare ai procedimenti in corso. A quel punto, «sull’aula calò il silenzio», scrisse un giornalista. «Addirittura i sostenitori degli imputati, che occupano la maggior parte dei posti riservati al pubblico, erano silenziosi. Hitler era seduto lì con il volto paonazzo, e il generale Ludendorff ha sollevato per l’ennesima volta gli occhiali con la montatura di corno dagli occhi alla fronte»³².

Il generale Lossow non ne uscì esattamente vittorioso (ora era soggetto a indagine penale), ma la sua testimonianza diede un colpo alla credibilità di Hitler. Sminuendo Hitler come uno «spaccone» e un «tamburino politico», Lossow disse che se avesse dovuto correggere tutte le false dichiarazioni delle ultime due settimane, «dovrei parlare qui per giorni e giorni».

Per tutto il tempo, Hitler riuscì a contenersi a malapena. Saltando in piedi non appena Lossow ebbe terminato, alle 18:15, disse chiaramente che la ricostruzione di Lossow era «falsa e scorretta», ma che non avrebbe proceduto al controinterrogatorio del testimone finché non fosse comparso il complice di Lossow: Gustav von Kahr.

Gustav Ritter von Kahr, di sessantuno anni, era un uomo sconfitto quasi prima di cominciare. Seguendo le orme dell’alto, aggressivo Lossow, il basso, Kahr, simile a una tartaruga, con la sua faccia carnosa e i baffi da tricheco, sembrava l’antieroe. Benché fosse stato per due volte l’uomo di punta della Baviera – soprattutto per via delle sue capacità burocratiche e per il conservatorismo monarchico –, Kahr si mostrò insicuro, non collaborativo, non decisivo, e sulla difensiva. Parlò con un tono monotono che metà del tribunale non riuscì neanche a sentire. «Al contrario del discorso di Lossow in diesis, la giornata di oggi è stata in bemolle», scrisse un osservatore dalla mentalità musicale. Con le sue risposte insulse, i presunti vuoti di memoria, e la tendenza a nascondersi dietro la foglia di fico del «segreto d’ufficio», lo scaltro e ostinato Kahr esasperò Hitler e i suoi avvocati. Eppure, durante i tre giorni in cui testimoniò, lo martellarono senza pietà. A differenza di Lossow, che era andato al contrattacco, Kahr si comportò per quello che era: un uomo accusato

che poteva essere colpevole. «Si può difficilmente immaginare un contrasto più forte di quello tra le parole di Kahr e quelle di Hitler all'inizio del processo», scrisse il «München-Augsburger Abendzeitung». «Hitler scoppiava di passione e collera, mentre Kahr stava sempre in silenzio [con] una certa nota di tristezza e rassegnazione»³³.

Dopo il lungo discorso di apertura di Kahr, Hitler colpì. Iniziando come un qualsiasi buon avvocato, prima tentò di stabilire esattamente quando e tramite chi a Kahr fossero stati conferiti inizialmente i suoi ampi poteri di commissario generale di Stato nell'autunno del 1923. Hitler fece la domanda: «Quando avete sentito parlare per la prima volta di una carica di commissario generale?».

KAHR: «È difficile dirlo con certezza».

HITLER: «Non vi ho chiesto il giorno, ma il periodo».

KAHR: «Non saprei rispondere esattamente».

HITLER: «Fine agosto? Inizio settembre?»

KAHR: «Non posso dirlo con certezza».

Con un approccio diverso, Hitler domandò: «L'iniziativa venne dal Consiglio dei ministri o da qualcuno che in seguito ebbe un lavoro nell'ufficio del commissario generale?».

KAHR: «Non posso fornire informazioni a riguardo».

Hitler provò anche a mettere Kahr all'angolo con la domanda sulle Esercitazioni d'autunno, il nome in codice per la fusione di paramilitari con la Reichswehr nelle settimane prima del putsch. *Cosa sapeva Kahr e quando lo aveva saputo?* Kahr si oppose a Hitler ogni volta.

E così andò avanti, ora dopo ora, finché fuori dalla Scuola di fanteria non si fece buio. La «tattica del riccio» di Kahr (come la definì un giornale tedesco)³⁴ era aggravata dal rifiuto di guardare direttamente Hitler o uno qualsiasi degli altri accusatori. Sedette risolutamente al tavolo dei testimoni di fronte ai giudici, mostrando la schiena al resto dell'uditorio.

Lentamente, gli avvocati riuscirono a spremere a Kahr altri dettagli sul suo previsto direttorio per la Germania. Gli osservatori del processo furono sorpresi di sapere che Friedrich Minoux, un importante uomo d'affari della regione della Ruhr; il barone Wilhelm von Gayl, un aristocratico e politico della Prussia orientale; Heinrich Class, capo della Lega pangermanica di destra; e due dei più famosi militari tedeschi – il grandammiraglio Alfred von Tirpitz e l'ammiraglio Reinhard Scheer – avessero discusso con Kahr, o tra loro, di un cambio di regime. Fu sempre più ovvio che, se Hitler non avesse precorso i tempi con il suo putsch affrettato e maldestro, qualche altra forma di colpo di Stato si sarebbe molto verosimilmente verificata in Germania nell'autunno del 1923. Che potesse trattarsi del tentativo di direttorio da parte del triumvirato bavarese o di una cospirazione guidata da uomini d'affari ed esercito ideata a Berlino dal generale Seeckt, le pressioni per un

rovesciamento del sistema parlamentare in Germania erano forti e diffuse³⁵. «Era stato in fase di ideazione un altro piano molto più serio per alterare l'attuale Costituzione della Germania, che presumibilmente incontra ancora l'approvazione dei nazionalisti estremi», scrisse il «Times» di Londra³⁶.

Nell'ultimo giorno in cui Kahr sedette al banco dei testimoni, Hitler non riuscì a contenere la frustrazione per quelle risposte evasive. Insistette ripetutamente con l'ex commissario generale a proposito della loro sincera stretta di mano nella birreria la sera del putsch, mimando il movimento della mano sinistra di Kahr sopra le destre unite dei due uomini davanti a lui. «Mi avete dato la vostra mano per la terza volta!», insisté Hitler, stando a meno di un metro di distanza da Kahr, alzando il tono della voce. «Mi avete stretto entrambe le mani per la terza volta!».

Ora Hitler stava gridando: «Su questo sono un bugiardo oppure no?».

GIUDICE NEITHARDT: «Non vi agitate tanto, prego. Il testimone risponderà».

HITLER [gridando, agitando le mani in aria]: «Ora sono un bugiardo o non lo sono?».

KAHR: «Posso ripetere soltanto che non ricordo assolutamente di aver messo la mia mano su quella di Hitler»³⁷.

Benché Kahr avesse resistito ostinatamente alle provocazioni e alle prepotenze di Hitler e lo avesse annientato con la sua testimonianza, al termine dei suoi interventi sembrava un'anima perduta. L'uomo basso era progressivamente sprofondato nella sua sedia, con la testa piegata tra le spalle. Un giornalista la definì una «scena triste come di rado se ne vedono»³⁸.

Prima di potersi occupare del generale Lossow, Hitler dovette restare seduto ad ascoltare la testimonianza del colonnello Hans Ritter von Seisser, comandante della Polizia di Stato della Baviera durante il putsch. Seisser, di quarantanove anni, era come Lossow un militare perfetto, snello e con la testa rasata, e anche lui restò aderente alla linea del partito. Tuttavia, la sua testimonianza non riservò risposte ingessate o colpi di scena, e non ebbe un lungo preambolo politico. Come aveva fatto Lossow, Seisser disse che all'inizio aveva trovato Hitler una persona affascinante, ma di essersi ricreduto quando aveva visto il «tamburino» nazista in preda alla sua «megalomania» e infine guidare quello che non era altro se non l'«attacco di una banda di fuorilegge»: il putsch. Come i suoi colleghi alla guida della Baviera, Seisser disse di aver rifiutato senza indugi l'idea di Hitler di una marcia su Berlino. «Non avevamo artiglieria pesante, neanche un aeroplano, nessun equipaggiamento di protezione dai gas, niente se non dei patrioti volenterosi che sarebbero stati soltanto sacrificati agli attacchi a base di gas del nemico», testimoniò. Una marcia militare avrebbe «immediatamente mobilitato la Francia, la Polonia e la Cecoslovacchia» contro la Germania, disse.

Seisser obiettò molti punti della testimonianza di Hitler e degli altri imputati, definendoli «inventati e falsi». Con il suo stile acuto ma non sprezzante,

l'intervento di Seisser rafforzò la credibilità del triumvirato e fece vacillare la forza inarrestabile di Hitler agli occhi dell'opinione pubblica. «Lui parla senza finzioni», osservò un commentatore. Seisser contraddisse direttamente la versione dei fatti presentata da Hitler, ma riuscì a farlo senza scenate come quelle del leader nazista o duelli con gli avvocati. Hitler aveva perso altro terreno.

Il venerdì, il generale Lossow tornò per essere interrogato. Per Hitler era stata una settimana frustrante; non aveva segnato molti punti. Salvo un breve attacco contro Kahr il giovedì, era stato messo in secondo piano mentre il triumvirato faceva notizia. «La mia vita intera può essere riassunta nel mio incessante sforzo di convincere altre persone», disse una volta³⁹. Ora era di nuovo giunto quel tempo. Doveva riguadagnare terreno. Quel venerdì prometteva di essere il giorno più caldo della settimana.

Fin dall'inizio, Lossow assunse un atteggiamento bellicoso e un tono di comando. Camminava su e giù – tre passi in una direzione, tre passi indietro – davanti al leggio verticale, con crescente irritazione degli avvocati della difesa. «Lanciò le sue risposte, per così dire, mentre passeggiava», disse un giornalista. «La sua voce sembrava uscire da un megafono». Lossow confuse l'aula del tribunale con il campo di una sfilata militare, disse un altro⁴⁰.

Per più di tre ore, Lossow, il tenente generale in pensione, guerreggiò con gli avvocati della difesa. Dietro le domande di tutti i legali vedeva – ed evitava – trappole e insidie⁴¹. Ci si muoveva con diffidenza tra i ruoli di accusato e accusatore, alternando attacco e difesa⁴². Per un lungo periodo, Hitler si limitò a guardare e ad ascoltare. Alla fine, avendo udito abbastanza, saltò in piedi e si gettò nella mischia. Voleva sapere: chi era «il promotore dell'idea» di un direttorio a Berlino?

LOSSOW: «Mi oppongo alla domanda! E comunque non so la risposta. Ne ho sentito parlare in conversazioni riservate. Non ho il diritto di violare la riservatezza».

Questo fece diventare paonazzo Hitler. Iniziò a urlare al giudice Neithardt di intimare a Lossow di rompere la riservatezza e rispondere alla sua domanda.

GIUDICE NEITHARDT: «Signor Hitler, posso chiedervi di abbassare la voce, prego?».

Hitler non abbassò la voce, e non molto dopo Neithardt lo ammonì di nuovo. Alla fine, Hitler tornò sul tema sempre delicato della «parola data». Molto era stato già detto riguardo alla promessa di Hitler fatta a gennaio del 1923 di «non fare un putsch». Ma nessuno aveva sollevato la questione della parola data in un'altra circostanza: quando la Reichswehr, nonostante la precedente promessa di Lossow, si era rifiutata di lasciar prendere alle Truppe d'assalto di Hitler le loro armi il 1° maggio del 1923, per battersi contro i comunisti. Quel rifiuto aveva fatto fare a Hitler una pessima figura.

Lossow allora ricordò a Hitler la discussione nel disimpegno della Bürgerbräukeller la sera della rivolta. Accusato di non aver mantenuto la sua parola mettendo in atto il putsch, Hitler aveva risposto: «Perdonatemi, l'ho fatto nell'interesse della madrepatria».

Hitler scattò, alzando la voce: «Era l'“Hitler brutale” o l'“Hitler sentimentale” a chiedere perdono, come dite?».

LOSSOW: «Non era né l'Hitler sentimentale né quello brutale! Era l'Hitler con la coscienza sporca!».

HITLER: «Tenente generale! Non c'è alcun motivo per cui io debba avere la coscienza sporca per non aver mantenuto la parola [...] poiché l'unico qui che non ha mantenuto la parola è il tenente generale: il 1° maggio!»⁴³.

L'aula cadde in un silenzio stupito. Il soldato di fanteria aveva appena accusato il generale, nel corso di un'udienza pubblica, di non aver mantenuto la sua parola. Non c'era insulto più grande nella vita di un tedesco.

Per vari secondi tutti rimasero immobili. Barcollando all'indietro come se fosse stato colpito da un pugno in faccia, Lossow infine raccolse i suoi documenti e si diresse ad ampie falcate verso la porta. Voltandosi, si inchinò davanti alla Corte, poi scomparve. Non tornò più.

Neithardt farfugliò in cerca di parole. «Questo è un affronto, una scorrettezza sfacciata!», disse senza fiato, ma le parole si persero per lo più nel frastuono.

HITLER: «Accetto il rimprovero».

NEITHARDT: «Una scorrettezza senza precedenti!».

HITLER: «Era una risposta all'affermazione del testimone».

La Corte era in subbuglio. Nessuno aveva mai visto niente del genere prima. Il giudice Neithardt aggiornò l'udienza per il pranzo.

Hitler fu criticato da alcuni media per le sue brusche tattiche fuori controllo. Tuttavia, aveva eliminato Lossow dal terreno di gioco. Aveva umiliato il vecchio generale e l'aveva scampata. Per l'uomo della strada che leggeva i titoli dei giornali, Hitler ora era proprio un «ragazzo straordinario».

Diciotto giorni di discussioni, cavilli, interpretazioni lessicali, alzate di voce e recriminazioni reciproche ora sembravano essere terminate in un pareggio. Era impossibile assegnare una colpa unica per aver cospirato per rovesciare il Governo. Era chiaro che entrambe le parti erano state favorevoli a un cambio di regime. Che le istituzioni avessero o meno messo i ribelli – i putschisti di Hitler – in condizioni di operare non fu mai davvero dimostrato. Ma non lo fu neanche l'affermazione del triumvirato che mai e poi mai avrebbero preso in considerazione l'idea di una marcia su Berlino. Da qualche parte, in tutto quello scompiglio, l'accusato aveva ammesso di aver commesso il reato di cui era imputato. Ma cosa comportava in termini di colpevolezza, condanna e punizione? La natura contorta e ambivalente dell'intera faccenda fu abilmente catturata da una caricatura sulla copertina di

«Simplicissimus», una rivista di satira di primo piano. Seduto a cavalcioni sulle spalle del generale Lossow c'è lo stesso Hitler, che tende una torcia verso il palazzo del Governo. Ma Lossow è a sua volta a cavalcioni sulle spalle del suo protettore: il commissario Kahr. Kahr, mentre sostiene i due uomini, sta anche chiamando la Polizia perché tiri giù i due malfattori che stanno commettendo il reato di rivoluzione. In più, alta nel cielo, la svastica di Hitler è diventata una stella cometa.

Una settimana dopo la sorprendente uscita del generale Lossow dall'aula del tribunale (per la quale in seguito il giudice lo multò di sessanta marchi), il procuratore Stenglein fece la sua richiesta finale. Era il momento di quantificare il reato e la condanna. Se il verdetto fosse stato di colpevolezza, una condanna poteva andare da un minimo di cinque anni al massimo del carcere a vita.

Per il reato di alto tradimento contro lo «Stato libero della Baviera», come viene definito, e contro il Reich tedesco, il procuratore chiese otto anni di «arresto in fortezza» (detenzione onorevole) per Adolf Hitler: tre anni in più della pena minima. Per il colonnello Kriebel, il dottor Weber ed Ernst Pöhner, Stenglein chiese sei anni. Per il generale Erich Ludendorff, anche lui alla guida del putsch, Stenglein chiese soltanto due anni per complicità nel tradimento. Per gli altri imputati, propose una detenzione compresa tra i quindici mesi e i due anni.

Nella sua richiesta, Stenglein riconobbe quanto sempre sostenuto da Hitler: che l'alto tradimento era considerato un crimine soltanto quando falliva, indicando beffardamente che l'impresa di Hitler e dei suoi compagni rientrava pienamente in quella definizione: «Il loro gesto non è andato a buon fine e di conseguenza è punibile». Per una questione formale, il procuratore dello Stato spese un'ora e mezza a raccontare, ancora una volta, tutti i dettagli del putsch, ribadendo l'evidenza delle prove. Poi, all'improvviso, lasciò tutti a bocca aperta.

Forse sentendo che un giorno avrebbe potuto avere bisogno di essere nelle grazie di Hitler, Stenglein si lanciò in un elogio inatteso dell'uomo che voleva mandare in prigione per otto anni. Le sue parole sbalordirono l'aula di tribunale. «Cresciuto in circostanze modeste, Hitler ha dimostrato il suo patriottismo nei confronti della Germania come soldato coraggioso durante la Grande Guerra», iniziò. «Pieno di entusiasmo sincero e ardente per la sua grande madrepatria tedesca, ha creato, con un lavoro instancabile dopo la guerra e da inizi miseri, un grande partito: il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori. Il suo scopo fondamentale è combattere il marxismo e il giudaismo internazionali, regolando i conti con i criminali di novembre [...] e diffondere il nazionalismo tedesco».

Mentre gli spettatori ascoltavano confusi, Stenglein proseguì osservando che, oltre a non essere lui a dover esprimere un giudizio sulle politiche del partito di Hitler, «lo sforzo sincero [del leader nazista] di far rifiorire la convinzione in un destino della Germania» era stato, in definitiva, «il suo migliore servizio». Se le appassionate opinioni di Hitler e lo spirito aggressivo dei suoi seguaci a volte si

facevano eccessivi, continuò Stenglein, sarebbe stato ancora «ingiusto definirlo un demagogo nel senso negativo del termine». Così, per le virtù personali di Hitler, Stenglein disse: «Merita rispetto per il modo in cui ha mantenuto immacolata la sua vita privata, date le tentazioni che naturalmente gli si sono presentate quale maggiore esponente di un celebre partito».

Soltanto dopo questo elogio il procuratore infine tornò all'accusa dell'imputato, ma con un tono quasi esaltante. Sfortunatamente, Hitler si era lasciato «trascinare oltre i limiti delle sue stesse inclinazioni» da sostenitori troppo zelanti, disse Stenglein. Idolatrato dal seguito delle masse e dai ruffiani del suo partito, Hitler ha sviluppato un'immagine esagerata di se stesso come il salvatore della Germania: una visione rafforzata più che volentieri dagli uomini che gli stavano intorno. E in questo unico grande errore, disse Stenglein, stava «la sua tragica colpa».

Se c'era qualche dubbio sul fatto che quello a Hitler fosse anche un processo politico oltre che penale, Stenglein l'aveva chiarito. Aveva stabilito un nuovo livello dell'ambivalenza dell'accusa.

Ciò che contava realmente era l'atto finale dell'ultimo giorno: le dichiarazioni conclusive degli imputati. Un mese e un giorno dopo l'inizio del processo, gli accusati potevano avere «l'ultima parola», come è definita nel codice di procedura tedesco. Le figure minori tra gli imputati – Röhm, Brückner, Wagner e Pernet – rinunciarono al loro diritto a parlare in favore dei loro campioni. Per gli altri sei – Kriebel, Pöhner, Frick, Weber, Ludendorff e Hitler – il procuratore decise per un lento crescendo, iniziando con i meno importanti ma terminando, in un finale scoppiettante, con l'autodifesa di Ludendorff e poi con l'intervento di Hitler.

Quando iniziò l'udienza del mattino, l'aula del tribunale era piena fino a esplodere. I giornalisti notarono più donne del solito, più fiori, più regali. «Il seguito femminile di Hitler ha dimostrato la sua lealtà cucinando delle torte e delle merende che formano delle piccole montagne nella cella aperta di Hitler», osservò il «Münchener Post»⁴⁴.

La difesa iniziò con un impenitente colonnello Kriebel, che confessò ancora una volta «il reato», ma aggiungendo con tono di sfida: «Nella stessa situazione, farei di nuovo la stessa cosa»⁴⁵. Anche Frick, quando fu il suo turno, lo dichiarò. L'ex capo della Polizia Pöhner rifilò un altro colpo basso al presidente dei socialisti tedeschi, Friedrich Ebert, chiamandolo «Ebert Fritze», un nomignolo derisorio («Il processo non ha insegnato le buone maniere a Pöhner», scrisse il giornale)⁴⁶. Il tono di quel giorno in cui si era supplicato e piagnucolato fu infine sollevato da Ludendorff, che parlò con sorprendente eloquenza, con modi signorili, e «senza quei suoi precedenti tentativi laboriosi di sminuire il proprio coinvolgimento e infangare tutti gli altri», riferì il «New York Times»⁴⁷. Tornò a essere il Ludendorff che tutti ricordavano – prima della capitolazione del 1918, prima dell'armistizio, prima della sua partenza

negli ultimi giorni della guerra. Si appellò «al grido di libertà dell'anima tedesca». Se il movimento völkisch – Hitler e i suoi alleati – «non ce la fanno, siamo perduti», disse. «[La Germania] sarà condannata alla perpetua schiavitù nei confronti della Francia e sarà cancellata dal novero delle nazioni»⁴⁸. Debordando nell'enfasi, Ludendorff invocò il giudizio della storia e si assegnò un posto nel Valhalla: il mitico palazzo dei nobili defunti nella mitologia nordica (*Ludendorff si promuove al rango degli dèi*, titolò il «New York Times» il giorno seguente).

Il discorso politico di Ludendorff fece scrosciare applausi nell'aula di tribunale. Ma tutti quei discorsi erano soltanto il preludio a quello per cui tutti erano lì. Comparendo sul banco dei testimoni a metà mattina, Hitler esordì direttamente con i suoi modi da birreria. «Se contasse la resistenza polmonare, per Dio, allora Hitler avrebbe ottenuto una brillante vittoria nella Scuola di fanteria», commentò un giornale⁴⁹.

Il tentativo di putsch di Hitler, i suoi mesi dietro le sbarre, le sue settimane nell'aula di tribunale: tutto si era cristallizzato in quel freddo giovedì mattina, in quel tribunale di Monaco, in quel discorso. Con la sua innata capacità di creare leggende e di fare propaganda, ora rappresentò il sanguinoso fallimento del putsch come un successo a lungo termine. Nel suo intervento di novanta minuti, Hitler sostenne sfacciatamente che i ragazzi uccisi nella sua spericolata impresa «andarono con gioia incontro alla morte» in Odeonsplatz, e un giorno sarebbero stati commemorati per essere «morti per la liberazione della madrepatria»: una previsione che divenne realtà durante il Terzo Reich. Il successo del putsch sarebbe stato evidente, proseguì Hitler, in un «uragano di giovani tedeschi che si solleveranno ed esprimeranno la loro volontà in organizzazioni enormi [...] Arriverà il giorno in cui le folle che portano la nostra bandiera [...] si uniranno con quelle che le hanno combattute. Il sangue versato, allora, non le dividerà per sempre [...] L'esercito che stiamo costruendo cresce giorno dopo giorno e di ora in ora». L'obiettivo di Hitler, insisté, non era semplicemente prendere il potere. «Il mio scopo era migliaia di volte più grandioso che diventare ministro di gabinetto. Volevo essere il distruttore del marxismo. Quella è la mia missione, e io la compierò».

Poi spostò l'attenzione dalla sfera del giudizio terreno e a un livello più alto, indossando il mantello del martire. «Dalle nostre tombe e dalle nostre ossa sorgerà il tribunale che esprimerà il giudizio finale su di noi», disse Hitler ai giudici con una metafora tipicamente contorta. «Poiché non siete voi che pronuncerete il verdetto finale [...] ma la dea del tribunale finale [...] chiamata "storia" [...] Lei non domanderà: "Hai commesso alto tradimento?" Nei suoi occhi [noi] siamo quelli che volevano il meglio per il nostro paese. Anche se ci giudicate colpevoli per mille volte e più, la dea eterna del tribunale eterno strapperà ridendo allegramente l'atto di accusa del procuratore e il giudizio di questa Corte. *Lei* ci dichiarerà non

colpevoli!»).

Per alcuni era un intervento esagerato («Hitler possiede un talento segreto: un intuito istintivo per quello che desidera la gente che non pensa molto», scrisse il «Vossische Zeitung», mostrando ancora quella condiscendenza che, negli anni a venire, avrebbe portato molti membri nell'intelligenza a sottovalutare Hitler). Ma per altri, compresi alcuni giornalisti, fu tanto commovente che avevano le lacrime agli occhi («Questo discorso andrebbe fatto leggere a tutti», disse un giornalista). Alla fine, ebbe ragione il giornalista del «Vossische Zeitung»; Hitler sapeva ciò che la gente desiderava. Il suo discorso, con le sue astute invocazioni al «tribunale finale», offrì ai suoi appassionati seguaci qualcosa in cui sperare e per cui lottare. In futuro, il disastro di Odeonsplatz sarebbe diventato un racconto unificante del Partito nazista.

Hitler aveva vinto la battaglia politica. Ora non restava che vedere se aveva vinto anche quella legale. Neithardt promise un verdetto per il 1° aprile: dopo quattro giorni. Nel frattempo, la città e la stampa erano aspramente divise. Sarebbe stato «un crimine contro la nazione allontanare Hitler e quegli uomini per anni [in prigione] da incarichi che hanno pensato di ricoprire», scrisse un giornale vicino ai nazisti: il «Völkischer Kurier». Il socialista «Münchener Post», ovviamente, vedeva le cose in maniera diversa, raccomandando una «vacanza [a carico dello Stato] per quel gruppo di sbandati»⁵⁰. Molti concordarono con il «Münchener Post» che la condotta del processo da parte del giudice Neithardt aveva profondamente infangato la reputazione del sistema giudiziario bavarese. «L'ultimo briciolo di rispetto per la magistratura bavarese è appeso al verdetto», c'era scritto in un editoriale del giornale⁵¹.

Gli abitanti di Monaco si accaparravano i giornali non appena erano stampati, in tirature da trentamila a cinquantamila copie: «Una vendita enorme per una città delle dimensioni di Monaco», riferì il «New York Times». Addirittura le testate hitleriane bandite organizzarono un «servizio di informazione e di corrieri altamente efficiente», tenendo aggiornati i propri lettori⁵².

La tensione salì durante il fine settimana. Giravano voci di possibili violenze. Un giornale di estrema destra accennò in maniera oscura ad azioni spregevoli se Hitler fosse stato condannato. «Una condanna di patrioti tedeschi che hanno messo le loro vite in prima linea per l'onore della Germania dovrebbe suscitare il più acceso sdegno nel nostro popolo», tuonò. Il giudice Neithardt ricevette un telegramma di minacce da un nazista di nome Karl Brassler, nella vicina città di Augusta, che lo informava che «I nazionalsocialisti di Augusta e gli attivisti völkisch danno un avvertimento: sono determinati a rifiutare, con forza e passione, un verdetto di colpevolezza contro il nostro comandante» (in seguito, per quella minaccia,

Brassler fu condotto in tribunale)⁵³.

La Polizia e la Reichswehr tornarono alla mentalità dell'assedio e iniziarono a rafforzare le difese intorno alla Scuola di fanteria. Un'unità di Polizia a cavallo – un mezzo di controllo efficace sulla folla – fu messa in allerta. Le truppe furono trattenute nelle caserme per tutto il fine settimana per sedare possibili rivolte⁵⁴. Furono proibiti i raduni di tre o più persone nelle immediate vicinanze della Scuola di fanteria. «Poliziotti ovunque in allerta... birrerie che denunciano la Repubblica tedesca... così si presenta Monaco questo fine settimana, mentre la turbolenta capitale della Baviera, carica di tensione per l'eccitazione, attende il verdetto», riferì il «New York Times»⁵⁵.

In quell'atmosfera imprevedibile cadde un fulmine a ciel sereno: Kahr, Lossow e Seisser avevano lasciato la città. Secondo i resoconti più o meno confermati – riferiti da tutti i giornali di Monaco –, il triumvirato si era volatilizzato dalla scena di quei recenti fatti sgradevoli. Secondo alcuni, erano andati in Italia, o sull'isola di Corfù, in Grecia, secondo altri⁵⁶. In ogni caso, erano andati per *Erholung*, una parola tedesca che significa “riposare e ristabilirsi da tempi duri”⁵⁷. Ovviamente, il terzetto non aveva nulla da cui fuggire, benché tecnicamente fossero sotto indagine per alto tradimento. Erano uomini liberi. Ma la loro latitanza da Monaco aumentò i sospetti sulla loro colpevolezza e diede a Hitler un'aura di vittoria. «Può esistere un senso di colpa maggiore?», domandò il «Völkischer Kurier» in un editoriale da togliere il fiato in cui si denunciava la «fuga» del triumvirato. «Che fine per l'onnipotente [Kahr]!», scrisse il giornale (la vera fine di Kahr sarebbe arrivata dieci anni più tardi. Su ordine di Hitler, sarebbe stato fatto a pezzi in una palude nei dintorni del campo di concentramento di Dachau durante la Notte dei lunghi coltelli nel 1934).

Il martedì mattina, 1° aprile, con la Polizia a cavallo in forze all'esterno, la Scuola di fanteria sembrava di nuovo un campo di battaglia. Una folla si era radunata davanti al cordone di filo spinato; nessuno la allontanò. Si trovavano lì, come sempre, per salutare Ludendorff quando la sua macchina con autista fosse giunta dalla sua villa alla periferia di Monaco. Hitler e gli altri prigionieri, nelle loro «celle» con la porta aperta al secondo piano della Scuola, potevano capire dall'applauso che l'eroe di guerra era arrivato. Per la prima volta dall'inizio del processo, sulla macchina di Ludendorff sventolava una bandierina nera, bianca e rossa: un segno di lealtà alla causa *völkisch*⁵⁸.

Quel giorno, anche quello per la prima volta, il generale Ludendorff comparve in alta uniforme, indossando la sua Pickelhaube con le medaglie di una vita sul petto. Era di nuovo il vecchio generale furiere della prima guerra mondiale. Esclusi Hitler e Frick, gli altri imputati erano in abiti militari. Hitler indossava la sua redingote

con le Croci di ferro; Frick indossava una camicia dal colletto alto e una giacca a coda di rondine, come se stesse andando a un matrimonio. Prima di entrare in aula, l'intera squadra della difesa si riunì alle 9:30 sulle scale retrostanti la Scuola di fanteria. Heinrich Hoffmann, ora fotografo personale di Hitler, aveva convinto gli uomini a posare per una fotografia. Lo scatto mostra soltanto nove imputati: Pöhner non c'era. Ludendorff, con il doppio mento infilato per bene nell'alto colletto, tiene la spada della sua uniforme davanti a sé in una posa formale, come un bastone⁵⁹. Hitler, nel suo onnipresente impermeabile marrone per la foto all'aperto, tiene stretto in una mano il suo cappello ciondolante e sta con un piede leggermente davanti all'altro: una posa tipica dell'epoca. In stile con i tempi era anche il fatto che nessuno sorrideva, benché in quel giorno le notizie sarebbero state buone.

In aula c'era un'attesa ansiosa ed entusiasmo trattenuto a malapena. Lo spazio era tanto gremito di spettatori che i giornalisti dovettero faticare per raggiungere i loro posti. Molte donne portarono enormi mazzi di fiori per gli imputati. Quando Ludendorff entrò nella vecchia mensa degli ufficiali, l'«intera assemblea si è alzata in piedi all'unisono in un gesto di deferenza», scrisse un giornalista⁶⁰.

Il giudice Neithardt, indossando la sua alta berretta, guidò i giudici al banco e si mise subito al lavoro. Adolf Hitler, lesse, era colpevole di alto tradimento. Per nulla intimidito, in apparenza, dai brontolii e dalle minacce, il giudice Neithardt condannò Hitler a cinque anni di «arresto in fortezza»: lo stesso genere di «detenzione onorevole» che aveva già sperimentato a Landsberg. Fu anche multato di duecento marchi d'oro. Kriebel, Weber e Pöhner ricevettero le stesse condanne.

Gli imputati minori – Röhm, Brückner, Pernet, Wagner e Frick – furono dichiarati colpevoli di complicità nel tradimento, non di tradimento vero e proprio. Furono condannati a quindici mesi di detenzione, subito convertiti in libertà condizionale, più una multa di cento marchi d'oro.

«Oltraggioso!», gridarono alcuni spettatori presenti. «Uno scandalo!». Ma Neithardt li zittì immediatamente con il verdetto di Ludendorff. L'uomo che aveva pienamente sostenuto il putsch e aveva partecipato alla guida della fatale marcia su Odeonsplatz fu dichiarato non colpevole. Era un uomo libero. Tra il mormorio generale di approvazione, molti spettatori gridarono: «Lunga vita a Ludendorff!».

Il giudice Neithardt poi aggiunse la sua seconda sorpresa: Hitler e i suoi complici sarebbero potuti uscire in libertà condizionale dopo sei mesi.

Come il procuratore Stenglein, il giudice sentì il bisogno di elogiare gli uomini che stava mandando in prigione per un grave reato. Ciò che avevano fatto era sbagliato, certo, ma le loro intenzioni erano delle migliori. Dato che avevano agito per i «motivi più nobili e disinteressati» e «per puro spirito patriottico», stava infliggendo le condanne minime previste dalla legge per le loro azioni.

Mentre quella giustificazione sbalorditiva era come un fulmine a ciel sereno, c'era un'altra questione delicata da porre: cosa ne era dell'articolo 9 della legge per la

protezione della Repubblica? Esso stabiliva che «gli stranieri [che commettono tradimento] devono essere deportati»⁶¹. La legge era talmente chiara e tanto facilmente applicabile che nella sua arringa conclusiva, quattro giorni prima, l'austriaco Hitler aveva esplicitamente supplicato: «Non applicate l'articolo 9!». Aveva apertamente ricordato alla Corte i suoi quattro anni da soldato sul suolo francese, dove «con amore ardente contavo le ore che mi separavano dal ritorno» nella madrepatria. Hitler aveva affermato che soltanto «gente inferiore» avrebbe espulso «un uomo di ferro» a cui era capitato di offendere l'opinione pubblica. La sua deportazione, dichiarò Hitler, avrebbe costretto i futuri scolari a leggere «con le guance in fiamme per la vergogna» la storia di quel momento disgraziato nella storia della Germania.

Neithardt ascoltò e tenne conto del messaggio di Hitler. «Hitler si considera un tedesco», concluse il giudice. «L'articolo 9 non può essere applicato a un uomo che pensa e sente come un tedesco quanto Hitler, che ha servito per quattro anni e mezzo nell'esercito tedesco durante la guerra, che si è guadagnato alte onorificenze per il coraggio mostrato di fronte al nemico, che fu ferito e di conseguenza patì un danno alla salute»⁶².

Nessuna deportazione per Hitler. Nessuna detenzione a lungo termine. E nessun appello. I Tribunali del popolo, istituiti in origine come tribunali sommari durante i sanguinosi tumulti del 1919, non prevedevano un appello. Oltretutto, ora stavano per essere dismessi.

Il processo era terminato. All'improvviso, sull'aula di tribunale calò il silenzio quando Ludendorff si alzò in piedi in tutta la sua imponenza militare e, con il petto in fuori, la schiena dritta e le labbra tremanti di indignazione, continuò a inveire contro il proprio proscioglimento: «Considero questo giudizio una disgrazia e un insulto alla mia uniforme e alle mie medaglie!». L'aula di tribunale si riempì di uno scroscio di applausi e di «*Heil!*».

La notizia dei verdetti schioccò per tutta Monaco come una frusta. Alcuni, ascoltata soltanto la prima parte – «Cinque anni per Hitler!» –, erano indignati. Ma quando arrivavano alla seconda parte – «Soltanto sei mesi!» – uscivano dai gangheri. La gente strappava le edizioni straordinarie dei giornali dalle mani degli strilloni. Un ragazzino di undici anni di Monaco, Otto Gritschneider, notò gioia e risate, quel giorno, mentre faceva delle commissioni per il forno e la latteria. «Riesco ancora a sentire gli sfoghi di gioia con cui la gente accolse la “condanna” di Hitler, nonostante non comprendessi di cosa si trattasse», scrisse molti anni più tardi⁶³.

Fuori dall'aula di giustizia c'era il pandemonio. Folle che si erano riunite a un isolato di distanza dalla Scuola di fanteria furono attaccate dalla Polizia a cavallo, con molti feriti. Ma un cospicuo numero di persone riuscì ad applaudire talmente forte davanti all'edificio da poter essere udito dall'interno della Scuola addirittura

con le finestre chiuse. Gli istinti politici di Hitler si infiammarono, e trovò subito una finestra da poter aprire e salutò con la mano, sorridendo ai suoi ammiratori in strada. Loro salutarono a loro volta con i fiori. Fu un momento di trionfo.

Ma la Baviera e la Germania avevano perso. Tranne quelli di estrema destra, la maggior parte dei commentatori denunciaronò i verdetti clementi inflitti a Hitler e agli altri comandanti del putsch come uno scandalo: «equivalente a un'assoluzione», sostenne un giornale. L'operato di Neithardt fu considerato una grande vergogna per la magistratura tedesca. «È stato un processo soltanto di nome», scrisse il quotidiano nazionalista e probavarese «Bayerischer Kurier». «In effetti, somigliava più a un agitato raduno di massa völkisch»⁶⁴. Il «Berliner Tageblatt» dichiarò il «fallimento» del sistema giudiziario bavarese⁶⁵. «Tutta Monaco sta sghignazzando per il verdetto», riferì il «New York Times», «che è considerato come uno scherzo perfetto per il Primo aprile»⁶⁶. Un critico, anni dopo, definì il giudice Neithardt «un Ponzio Pilato al contrario» per aver dichiarato innocente un uomo colpevole⁶⁷.

L'assoluzione di Ludendorff portò tanto sconcerto quanto la lieve condanna inflitta a Hitler. Dopo tutto, il vecchio generale era molto più conosciuto all'estero, soprattutto tra gli ex avversari come la Francia, dove la reazione fu forte. «Le Temps» suggerì che l'assoluzione era una dimostrazione delle persistenti aspirazioni di riscatto della Germania⁶⁸. Addirittura, il giudice Neithardt sembrò avere dei rimorsi sull'assoluzione di Ludendorff. Quando un procuratore dello Stato più giovane, Martin Dreese, incrociò il giudice nel corridoio poco dopo il processo, gli domandò perché avesse lasciato libero Ludendorff: «Io pensavo che fosse colpevole di alto tradimento», disse Neithardt (secondo Dreese). «Ma i giudici popolari erano tutti per l'assoluzione; quindi mi sono unito a loro». Addirittura, i giudici popolari, affascinati da Hitler e convinti che Kahr, Lossow e Seisser fossero in effetti colpevoli, riuscirono quasi a opporsi alla condanna del leader nazista a una pena di cinque anni. Ma Neithardt li avvertì che un'assoluzione di Hitler avrebbe sollevato un tale putiferio che Kahr, Lossow e Seisser sarebbero stati trascinati davanti alla Corte di Stato di Lipsia, che i bavaresi avevano tentato con tanta forza di evitare. Anche per convincere i giudici popolari ad accettare una pena di cinque anni per Hitler – a Neithardt occorreavano quattro voti su cinque per una condanna –, dovette promettere di offrirgli la libertà condizionata dopo sei mesi.

In tutta la Germania, Hitler era conosciuto come l'uomo che aveva capovolto la situazione del proprio processo, cacciato fuori dall'aula di tribunale il più grande generale della Baviera, distrutto con la sua oratoria i suoi avversari delle istituzioni politiche bavaresi, e imposto il marchio nazista in tutta la nazione. Che il partito riuscisse a sopravvivere a un'assenza di Hitler per i sei mesi di prigione era un'altra faccenda. Ma ora non erano molte le persone che potevano dire di non aver mai

sentito parlare di lui. Aveva utilizzato l'aula di un processo come il palco di una birreria, ma con un pubblico nazionale (e internazionale).

Grazie alla nuova presenza di Hitler sulla scena politica nazionale, molte persone che in precedenza erano state indecise ora vedevano il messaggio di estrema destra sotto una nuova luce. La sua notorietà agì anche come forza di reclutamento nel turbine della competizione tra i gruppi politici di destra *völkisch* e nazionalisti... che in Baviera erano almeno cinquanta. Molti tedeschi di destra avevano vedute differenti dai nazisti su alcuni problemi: come il socialismo in Russia o il ruolo della Cristianità nella politica. Ma una cosa che la maggior parte di essi condividevano era l'antisemitismo... e un fervente senso di germanicità.

Nella città di Rheydt, nella regione della Ruhr, a quasi seicentocinquanta chilometri a nord-ovest di Monaco, un giovane nazionalista di formazione universitaria aveva letto ogni giorno sul giornale i resoconti del processo a Hitler. Il suo entusiasmo si accese, iniziò a scrivere appunti sul suo diario: «Mi interessa molto di Hitler e del movimento nazionalsocialista», scrisse. «Il comunismo, la questione ebraica, la Cristianità, la Germania del futuro... Hitler tocca molti argomenti. Ma rende la soluzione molto semplice». Da quanto detto durante il processo, il giovane iniziò a immaginare come dovesse essere Hitler. «Ciò che è liberatorio di Hitler è il coinvolgimento di una personalità molto onesta e leale», scrisse nel suo diario. «Hitler è un idealista [...] che sta dando nuova convinzione al popolo tedesco. Sto leggendo i suoi discorsi, mi sto lasciando ispirare e trasportare fino in cielo da lui [...] Mi interessa costantemente soltanto Hitler. L'uomo non è certo un intellettuale. Ma il suo magnifico *élan*, la sua vitalità, il suo entusiasmo, il suo sentimento germanico...»⁶⁹.

Grazie al processo e ai resoconti sui giornali, questo giovane stava entrando rapidamente nell'ipnotica orbita ideologica e politica di Hitler. Il suo nome era Joseph Goebbels.

La riorganizzazione del mondo

Dalla scrittura a mano di Hitler a malapena leggibile, si poteva dedurre che si trattava di qualcosa di politico.

FRANZ HEMMRICH, GUARDIA CARCERARIA DELLA PRIGIONE DI LANDSBERG

Quando Hitler lasciò Monaco era al settimo cielo. Dopo aver salutato con la mano la folla che lo acclamava dalla finestra della Scuola di fanteria, a Hitler non importava di essere trasferito quello stesso giorno nella prigione di Landsberg. Era in cima al mondo, proprio come voleva lui. L'esito favorevole del processo gli aveva dato nuova energia. Hemmrich notò che Hitler «sembrava notevolmente riposato e rilassato» quando tornò alla prigione¹. Con la prospettiva della libertà condizionale a soli sei mesi di distanza, Hitler entrò in uno dei periodi più produttivi della sua vita.

Per Hitler, la vita dietro le sbarre fu, per molti versi, una benedizione. Per la prima volta, o quasi, nella sua vita politica, non aveva raduni a cui partecipare, nessun discorso da tenere, nessun ufficio in cui recarsi. «Non può correre senza sosta da un raduno all'altro fino a tarda notte», scrisse un collega detenuto. Ora rinchiuso nella cella numero sette al secondo piano dell'edificio della fortezza di Landsberg, Hitler era, in un certo senso, un uomo libero. «Avevo sempre più la sensazione che quella pausa forzata non gli pesasse, dato che gli dava la possibilità di pensare al suo futuro nella pace e nel silenzio della prigione», scrisse Hemmrich.

Dopo aver vissuto per cinque settimane nella camera di un cadetto alla Scuola di fanteria di Monaco, tornare a Landsberg poteva sembrare a Hitler un ritorno a casa. Le guardie carcerarie Lurker ed Hemmrich, il direttore Leybold... i volti familiari erano tutti in attesa quando la camionetta della Polizia aprì le portiere accanto all'edificio della fortezza. E molti altri volti familiari, compresi quelli di quaranta membri delle Stosstrupp di Hitler, sarebbero arrivati presto, dopo il loro processo e la loro condanna come complici di tradimento per aver partecipato al putsch. A maggio e a giugno, sarebbero entrati nella prigione di Landsberg.

Fino a quel momento, tuttavia, tra gli spessi muri dell'edificio della fortezza, insieme a Hitler si trovavano soltanto il presuntuoso colonnello Kriebel e lo studioso dottor Weber. I due compagni detenuti erano stati trasferiti nelle celle numero otto e nove, subito a destra di quella di Hitler. Quelle celle, nell'edificio recentemente ristrutturato – «Si sentiva ancora l'odore dell'intonaco e della vernice fresca», notò Hemmrich –, erano praticamente identiche a quella che Hitler aveva occupato durante i suoi primi giorni a Landsberg, prima dello sciopero della fame. Erano piccole ma funzionali, con alte finestre e una piacevole vista sui campi

circostanti e sulle montagne distanti dietro l'alto muro della prigione (un detenuto definì la scena di «serena quiete»²). Le celle dei prigionieri davano tutte su uno spazioso soggiorno. Era arredato con un tavolo per sei, coperto con una tovaglia bianca, e c'era un angolo per sedersi su comode sedie di vimini circondato da vasi di fiori. Oltre a una corona di alloro inviata da un ammiratore, Hitler aveva appeso alla parete due fotografie di Federico il Grande (anche su una parete nel bunker di Berlino, al momento della sua morte nel 1945, ci sarebbe stato Federico il Grande). Lungo un'altra parete c'era una stufa di ghisa – per riscaldare l'ambiente e il cibo – accanto a un doppio lavabo con un alto specchio. Sul retro c'era un bagno con una vasca da bagno «soltanto per noi», si meravigliò un detenuto.

Con le porte aperte per tutto il tempo che desideravano e nessun obbligo di lavorare, i detenuti «onorevoli» potevano tranquillamente riunirsi o consumare i pasti insieme. La primavera era nell'aria, e Hitler spesso indossava il suo abbigliamento preferito in prigione: lederhosen (pantaloncini di pelle) bavaresi con le bretelle e una camicia bianca, a volte con una cravatta e i gemelli ai polsini, insieme alle consuete calze alte fino al ginocchio. Gli piaceva leggere i giornali seduto sulle sedie di vimini³. Gli uomini potevano trascorrere all'aperto fino a sei ore al giorno, nel giardino adiacente.

Ma la pace e il silenzio, per Hitler, non arrivarono subito. Fin dall'inizio fu inondato di visitatori, posta e regali. La prigione di Landsberg non aveva mai ospitato una tale celebrità. Durante il suo primo giorno lì, Hitler ricevette undici visitatori nella sala visite dell'edificio della fortezza. Il secondo giorno, ne vennero tredici, compresi Hanfstaengl e Alfred Rosenberg, designato da Hitler come capo temporaneo del Partito nazista. Il partito allora bandito, che comunque agiva clandestinamente, stava già mostrando segni di frammentazione o facendo alleanze che Hitler non voleva. Hitler trascorse gran parte dei successivi due mesi incontrando i funzionari che stavano cercando di tenere il partito sulla linea da lui tracciata⁴. Durante i suoi primi mesi in prigione, ricevette visite pressapoco tutti i giorni. Quasi tutti portavano in dono cibo o fiori. Conoscendo la notoria passione di Hitler per i dolci, venivano recapitati pasticcini e torte, considerati in Germania quasi come un alimento essenziale.

Mentre si ambientava alla vita della prigione, Hitler si trovò a un bivio. In quella che tipicamente era considerata la mezz'età – al suo trentacinquesimo compleanno mancavano soltanto pochi giorni –, si trovava davanti sei mesi di tempo vuoto e un futuro incerto. Uscito trionfante dal processo ma con il suo movimento politico ancora bandito e che si stava sgretolando, Hitler dovette affrontare la sfida di se e come reinventare se stesso per una nuova realtà politica. La Germania era in ripresa economica e politica, e il Partito nazista era nel caos e godeva di una cattiva reputazione. Ci sarebbe stata vita dopo la morte politica? Come si sarebbe collocato Hitler al suo ritorno? Oltre che tra i suoi fedelissimi, le sue idee –

nazional-socialismo, dittatura, l'infallibilità del Führer, e soprattutto l'antisemitismo – erano appetibili? Adolf Hitler era ancora un marchio vendibile? Hitler sembrava credere di sì, o almeno si dichiarò convinto delle sue buone prospettive. «La nostra battaglia deve terminare con la vittoria, e così sarà», scrisse a un ammiratore.

Il 20 aprile, domenica di Pasqua, Hitler ricevette anche una risposta positiva da coloro che gli erano più vicini. Era il suo trentacinquesimo compleanno. Il fiume di ammiratori alla prigione di Landsberg raggiunse le ventuno persone: il massimo di visite che ricevette in un solo giorno. La posta di quella settimana, riferì Hemmrich, fu consegnata «in cesti di lavanderia», e ci vollero vari giorni perché i censori della prigione la vagliassero. La sua cella era «strapiena di fiori come una serra». Hitler era circondato dalle piante quando ricevette gli auguri di compleanno da parte di Kriebel e Weber⁵.

A Monaco, tremila veri seguaci si riunirono per festeggiare il suo compleanno alla Bürgerbräukeller, la birreria in cui era iniziato il suo disastroso tentativo di colpo di Stato. Lo zoccolo duro dei sostenitori di Hitler stava resistendo. Non ci volle molto tempo perché lui scegliesse la propria strada. Il successo del processo e il sostegno dei tanti devoti lo persuase a proseguire nella sua missione di salvare la Germania. Avrebbe continuato a promuovere il suo messaggio. Ma dato che non poteva salire sul palco del Circus Krone o dell'Hofbräuhaus, Hitler ora avrebbe avuto bisogno di raggiungere le masse tramite la penna, piuttosto che con la voce. Nonostante avesse sempre avuto più difficoltà con la scrittura che con l'oratoria – così aveva detto al sostituto procuratore Ehard durante il loro primo incontro –, Hitler di recente si era sottoposto al più lungo esercizio di scrittura della sua vita, redigendo il memorandum di difesa di oltre sessanta pagine che lo aveva guidato nei suoi interventi in aula. Quell'esperienza gli aveva dato fiducia.

Di una cosa Hitler voleva vendetta: voleva esporre «le bugie e l'inganno» dei suoi persecutori – Kahr, Lossow e Seisser –, che erano passati attraverso la rete che lui gli aveva lanciato sopra durante il processo, e poi erano scappati. Voleva smascherare la perfidia dei «criminali di novembre», come aveva etichettato tutte le persone coinvolte nella creazione e nella conduzione della Repubblica di Weimar. Voleva una «resa dei conti».

Ora che aveva ottenuto l'attenzione della gente, Hitler era pronto a predicare alla Germania. I suoi discorsi della montagna dall'interno della Scuola di fanteria erano stati soltanto un preludio a quello che sarebbe diventato il suo voluminoso manifesto di 782 pagine di ciò in cui credeva, ciò che voleva fare e come pensava di farlo. Quel manifesto avrebbe espresso la visione del mondo di Hitler e la sua «tabella di marcia» per realizzare la Germania del futuro, come in seguito qualcuno la definì⁶. Si sarebbe intitolato *Mein Kampf*.

Ma il titolo sarebbe arrivato in seguito. Nei suoi primi giorni di ritorno alla prigione di Landsberg, la prima prova di Hitler fu semplicemente redigere un

articolo. L'editore di destra Julius Lehmann aveva chiesto a Hitler di scrivere un saggio per la sua rivista, il «Deutschlands Erneuerung» («Il rinnovamento della Germania»), il principale mensile del pensiero völkisch in Germania⁷. Lehmann era anche l'editore dei libri di scrittori che inneggiavano alla razza quali Houston Stewart Chamberlain, Hans F.K. Günther, Paul de Lagarde e Arthur de Gobineau. Le simpatie politiche dell'editore erano chiaramente dalla parte dei nazisti; aveva concesso l'utilizzo della sua villa alla periferia di Monaco per trattenere gli ostaggi durante il putsch. Per il «Deutschlands Erneuerung», Lehmann non voleva una revisione del processo o addirittura un regolamento di conti, ma un saggio sulle politiche di Hitler legate all'8 novembre del 1923, data del tentativo di putsch.

Perché doveva accadere l'8 novembre? comparve nell'edizione del «Deutschlands Erneuerung» di aprile del 1924⁸. Questo saggio, spesso trascurato, che conteneva molti passaggi e concetti che in seguito sarebbero apparsi nel *Mein Kampf*, presentava apertamente i sogni di espansionismo aggressivo di Hitler e la sua visione del mondo rigidamente guidata dalla razza. Benché avesse scritto molti editoriali per il «Völkischer Beobachter», l'articolo di cinquecento parole di Hitler per il giornale di Lehmann era una sintesi insolitamente dettagliata e concentrata del suo pensiero, soprattutto in materia di politica estera. Leggerlo oggi significa avere un'anteprima del Terzo Reich.

Nella sua primissima frase, Hitler, sempre apocalittico, pose il suo discorso in termini grandiosi, evocando l'esistenziale «essere o non essere» («*Seine oder Nichtsein*») della Germania. Puntando alla posta più alta, affermò che la prima guerra mondiale aveva dato inizio a un processo – non ancora terminato – che avrebbe determinato la continuità dell'esistenza della «nazione tedesca per i secoli futuri, forse per sempre». I nemici della Germania puntavano al suo annientamento. Il loro «grido di battaglia non è: “Vittoria!”, ma piuttosto: “Distruzione e sterminio!”», scrisse Hitler.

L'obiettivo più alto di un Governo nazionale non era semplicemente «preservare la pace fine a se stessa», sostenne Hitler, ma «preservare ed accrescere il proprio popolo». Hitler stava mettendo in luce un elemento centrale della sua filosofia politica: il prestigio di un popolo, il suo Volk, è tutto, e ogni mezzo – compresa la guerra – dovrebbe essere utilizzato per aumentarne la forza. Per Hitler, la razza era il cuore del concetto di nazione; lui considerava non soltanto gli ebrei, ma anche i tedeschi, come i perfetti ariani, una razza. Il «pilastro fondamentale» della nazione tedesca – la sua «razza e cultura» – era minacciato e doveva essere protetto in una «battaglia all'ultimo sangue», scrisse. Il marxismo era il «nemico mortale», e il marxismo era un'invenzione degli ebrei.

Oltre all'approfondimento su «nazione e razza» – il titolo di quello che sarebbe diventato il capitolo chiave del *Mein Kampf* –, Hitler era preoccupato per le alleanze internazionali della Germania. Il suo saggio abbozzava quella che, dopo il

1939, sarebbe diventata la sua politica di conquista verso l'Europa orientale e la Russia. Per Hitler, la guerra stava già arrivando: si trattava di una condizione naturale nelle relazioni tra Stati. Si trattava soltanto di stabilire chi fosse contro chi. Ecco perché doveva risolvere la questione delle alleanze. Hitler postulò che la Francia fosse l'implacabile «nemica storica» della Germania e che fosse concentrata unicamente sulla «balcanizzazione» della Germania nelle sue deboli componenti (prima che Bismarck la unificasse nel 1870, la Germania era composta da trecento Stati, municipalità e principati indipendenti). Di conseguenza, la Germania doveva scegliere un alleato tra la Russia e l'Inghilterra. Si trattava di una scelta macroeconomica: la Germania voleva «potere marittimo e commercio internazionale» o potere terrestre con un maggiore «spazio agricolo»? Se si propendeva per il primo, allora la Germania si sarebbe dovuta alleare con la Russia contro la grande potenza coloniale: la Gran Bretagna. Se si propendeva per il secondo – rinunciando alle ambizioni d'oltremare di «espansione coloniale» verso est –, allora la Germania avrebbe dovuto cercare un'alleanza con l'Inghilterra contro la Russia. Benché avesse spesso parlato della necessità della Germania di aumentare «terreni e suolo» coltivabili, per il momento lasciò aperta la questione di quale alleanza avrebbe scelto.

Ma per la prima volta, Hitler mise in collegamento l'acquisizione di terra per l'«espansione coloniale» con la ferocia e la minaccia della «spada». Cercare di migliorare una posizione economica nazionale «senza pensare e agire con la politica della forza» poteva portare soltanto al disastro: «una fine cartaginese», come a Hitler piaceva definirla. Hitler legò anche la politica della forza alle sue dottrine razziali, preconizzando quella che sarebbe stata chiamata, nel *Mein Kampf*, la sua politica dello «spazio vitale» per la «razza germanica».

Tutte quelle condizioni drammatiche e quelle sconvolgenti possibilità, osservò Hitler con disinvoltura alla fine del suo saggio, lo convinsero che l'8 novembre del 1923 «era arrivato il momento» di mettere in atto il suo putsch. E ripropose una delle sue preferite teatrali conclusioni: «Se avessimo ragione o meno verrà stabilito non da un procuratore o da una tribunale di Stato qualsiasi, ma, un giorno, dalla storia tedesca». In qualche modo, aveva risposto alla domanda posta dal titolo dell'articolo. Più importante, scrivendo il saggio, Hitler aveva esercitato i muscoli che lo avrebbero aiutato nella stesura di uno dei libri più conosciuti e più famosi al mondo. «Per struttura, linguaggio e temi, e preso nel suo insieme, l'articolo può essere visto come precursore del *Mein Kampf*», scrisse lo storico Plöckinger.

Per un'ex staffetta di trincea in una semplice cella in una sonnolenta città della campagna bavarese, questo significava pensare in grande. Era anche un pensiero radicale, e un segno del trattamento speciale riservato a Hitler come detenuto, dato che ai reclusi in linea teorica non era concesso dedicarsi ad attività politiche. L'uomo che abbandonò la scuola a sedici anni, che non conseguì mai alcun diploma,

e che cercò di orientarsi nelle relazioni internazionali dopo essersi dedicato a letture casuali per quanto intense, ora poteva esprimersi a piacimento su una rivista senza censure. E ovviamente non si fece scrupoli a riorganizzare il mondo a suo gusto; stava muovendo le nazioni sulla scacchiera internazionale con la sicurezza di un esperto uomo di Stato o, meglio, di un conquistatore del mondo.

Il fatto di avere racchiuso un gran numero di idee audaci e complesse analisi internazionali in un saggio relativamente breve mostrò a Hitler di essere in grado di discutere di grandi idee che non fossero (stavolta) troppo polemiche. Per sicurezza, aveva fatto una mezza dozzina di perfidi riferimenti agli ebrei (una «tubercolosi razziale») e ai politici smidollati della Germania prima della guerra («pacifisti mondiali»). Ma soprattutto aveva sostenuto un'esposizione densa di concetti e articolata. Nelle sue argomentazioni c'erano ancora, ovviamente, delle contraddizioni e dei buchi, e Hitler potrebbe avere avuto un aiuto professionale per rendere il suo scritto adatto alla pubblicazione. Tuttavia, scrivere per un giornale delle idee del movimento völkisch doveva aver convinto Hitler di poter essere preso sul serio dai massimi intellettuali pubblicati da Lehmann. Da lì, ad arrivare all'idea di scrivere un libro intero il passo era piuttosto breve.

Hitler potrebbe avere avuto ragioni più banali per decidere di procedere alla trascrizione della valanga di idee che aveva in testa in un trattato lungo un libro. Una era economica: aveva bisogno di soldi per pagare le costose parcelle dei suoi avvocati. Un altro detenuto, Julius Schaub, più tardi sostenne che Hitler scrisse il *Mein Kampf* «soltanto come un testo di propaganda per guadagnare denaro»⁹. Un altro incoraggiamento a scrivere fu in seguito attribuito al compagno detenuto Gregor Strasser, che diceva (nelle memorie scritte dal fratello, non sempre affidabili) di essersi stancato dei discorsi che Hitler faceva dopo cena e suggerì che, anziché parlare all'infinito, il leader di partito dovesse scrivere i suoi meravigliosi pensieri... in un libro. Secondo questa versione non confermabile, il *Mein Kampf* nacque per fare stare zitto Hitler, perché gli altri detenuti potessero rilassarsi, chiacchierare e giocare a carte.

Tuttavia, il bisogno di Hitler di pontificare e convincere potrebbe essere stato sufficiente, di per sé, a spingerlo a scrivere. Prima di tornare in prigione, aveva già iniziato a scrivere delle annotazioni autobiografiche in un taccuino¹⁰. Al processo a Monaco, la versione leggermente esagerata della sua sventurata gioventù a Vienna era piaciuta a tutti, e aveva fatto da sfondo al racconto di quando cominciò a interessarsi di politica. Due mesi dopo, seduto nella cella numero sette della prigione di Landsberg, Hitler decise di tentare lo stesso approccio con un libro.

In un momento imprecisato di aprile o agli inizi di maggio, iniziò a battere sulla stessa vecchia macchina da scrivere che aveva utilizzato prima del processo.

«Mi sembra un fasto presagio che la mia culla...».

Hitler si interruppe. Ricominciando dall'inizio, scrisse:

«Oggi mi sembra un fasto presagio che la mia culla... si trovasse a Braunau [luogo di nascita di Hitler]. Quella piccola città si trova al confine tra i due Stati germanici la cui riunificazione, per noi delle generazioni più giovani, ha costituito un obiettivo di vita veramente nobile». Con qualche modifica, quelle parole sarebbero diventate il paragrafo di apertura del famoso e famigerato libro di Hitler: il *Mein Kampf*.

Quando si cimentò per la prima volta nella stesura del suo libro, Hitler scrisse almeno cinque pagine. I dattiloscritti originali scomparvero alla fine della seconda guerra mondiale dal suo rifugio di Berchtesgaden, presi dai soldati francesi invasori. Decenni più tardi, furono rinvenuti in una collezione privata negli Stati Uniti. Attentamente analizzati da studiosi, e certificati da esperti forensi di grafologia, dattiloscritti e carta, i documenti furono descritti nel dettaglio in un articolo comparso nel 2009 sul «*Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*» («Bisettimanale di storia contemporanea») di Monaco, da Florian Beierl e Othmar Plöckinger¹¹. Si scoprì che quelle prime cinque pagine erano gli originali dattiloscritti di Hitler di ciò che compare nel capitolo di apertura del *Mein Kampf*, intitolato *Im Elternhaus (Nella casa dei miei genitori)*.

Ora Hitler sapeva di essere sulla strada giusta. Era convinto di avere un libro dentro di sé: almeno uno; forse di più. Pensò anche di poterlo scrivere in breve tempo. All'inizio di maggio, appena cinque settimane dopo il suo ritorno in prigione, parlava dell'opera come se fosse già terminata. In una lettera del 5 maggio a Siegfried Wagner (figlio di Richard), Hitler scrisse che stava «finalmente compilando una dettagliata resa dei conti con gli uomini che gridarono entusiasti “Evviva!” il 9 novembre [del 1923]»... ma che poi avevano cambiato casacca e avevano denunciato il putsch come «un'impresa folle». Hitler, ovviamente, era ancora ossessionato da Kahr, Lossow e Seisser. Il titolo provvisorio del suo libro era: *Quattro anni e mezzo di lotta contro le menzogne, la stupidità e la codardia: una resa dei conti*.

Quando il libro era ancora per lo più un'idea, un bagliore negli occhi di Hitler, esplose una piccola guerra al rialzo. Chiaramente, un libro-verità del condannato per alto tradimento uscito vittorioso dal suo processo, che molto sapeva dei discutibili traffici del triumvirato bavarese e della Reichswehr della Baviera, poteva essere una patata bollente. Max Amann, l'ex sergente di Hitler e ora responsabile commerciale del temporaneamente bandito «*Völkischer Beobachter*», aveva grandi ambizioni editoriali (in seguito avrebbe controllato più di metà degli interessi dell'editoria tedesca). Come responsabile di Eher Verlag – sostanzialmente la casa editrice del Partito nazista – commissionò una ricerca di mercato sulla vendibilità di un libro di Hitler. La risposta che ricevette fu stupefacente: «Se l'editore pubblicasse un'edizione limitata per collezionisti di sole 500 copie di un'opera di Hitler con trattamento speciale [carta vergata e in similpelle], ognuna numerata e firmata dal

sig. Hitler, avrebbero un valore da collezione di almeno 500 marchi ciascuna», scrisse il consulente¹².

Amann voleva il libro di Hitler, ma aveva pochi fondi a disposizione: il mercato del libro era molto debole, disse. E Hitler sembrava interessato a raggiungere un mercato più ampio di quello già favorevole ai nazisti. Ricevette delle proposte da parte di un'altra casa editrice völkisch: la Grossdeutscher Ringverlag. Sembra che la Ringverlag ("Editori Ring") abbia fatto degli sforzi importanti per acquisire il libro di Hitler. Il direttore, il responsabile commerciale, e uno dei cooproprietari fecero a Hitler cinque visite nel mese di aprile. Anche Ernst Hanfstaengl lo andò a trovare cinque volte, in quel mese; voleva pubblicare il libro di Hitler, disse, ma non riusciva a convincere suo fratello, che aveva il controllo della casa editrice di famiglia. Alla fine, per ragioni sconosciute, Hitler rifiutò l'offerta degli Editori Ring e invece diede il suo libro ad Amann. Nonostante in seguito altre case editrici – tra cui la Deutscher Volksverlag di Ernst Boepple –, addirittura straniere, sostennero di aver fatto serie offerte a Hitler, non è stata rinvenuta prova a sostegno di tali affermazioni¹³. Né c'è alcuna indicazione conosciuta di un interesse da parte degli amici editori conservatori di Hitler: Julius Lehmann o Hugo Bruckmann. In ogni caso, indipendentemente da quanti soldi possa averne ricavato, Hitler fece chiaramente la scelta giusta: tenendo il libro all'interno della famiglia nazista, lui e Amann divennero entrambi molto ricchi. Il *Mein Kampf* divenne la base della vasta impresa editoriale di Amann e della fortuna personale di Hitler. Tutti i diritti del libro finivano sul suo conto personale, non su quello del Partito nazista.

Hitler aveva un editore. A metà maggio, comunicò ad alcuni visitatori provenienti da Salisburgo (Austria) che il suo libro «sarebbe uscito presto»¹⁴. Segnalando la sua intenzione di iniziare a scrivere abitualmente, Hitler aveva ordinato un tavolo da lavoro fatto su misura da un falegname di Landsberg: Sebastian Springer. L'8 maggio, Springer presentò un conto di quindici marchi per un «piccolo tavolino per la macchina da scrivere, color marrone e smaltato»¹⁵. Una camera, un tavolo, pace e silenzio, e molto tempo. L'unica cosa che uno scrittore avrebbe potuto ancora desiderare era una macchina da scrivere nuova. Con un ennesimo colpo di fortuna che sembrava non abbandonare Hitler proprio quando ne aveva bisogno, un angelo custode discese di nuovo sulla sua vita. Si trattava di Helene Bechstein – la moglie del famoso costruttore di pianoforti di Berlino –, che arrivò per una visita «a bordo di una grande automobile con autista in livrea» il 15 maggio con suo marito e la figliastra¹⁶. Tutto ciò che si sa di quella prima visita è che la *grande dame*, con il suo appartamento privato al Four Seasons Hotel di Monaco, si irritò molto con le guardie carcerarie. Era sconvolta dal fatto che il suo dono per Hitler dovesse essere ispezionato per motivi di sicurezza come di consueto. Strappando rabbiosamente il pacchetto, Frau Bechstein fece volare per tutta la stanza «praline delle più

raffinate», gridando: «Ecco! Guardate se riuscite a trovare una mitragliatrice qui dentro!»¹⁷.

Helene Bechstein tornò altre cinque volte nelle due settimane seguenti. Già a quel tempo innamorata di Hitler e finanziatrice delle raccolte fondi del Partito nazista, si ritiene che possa essere stata lei a regalargli lo strumento più gradito per uno scrittore: una nuovissima macchina da scrivere Remington portatile di fabbricazione americana, nera con i tasti bianchi¹⁸, costruita appena un mese prima a New York, stando al suo numero di serie¹⁹. La piccola Remington brillante era un accessorio appropriato all'angusta cella di Hitler con il suo nuovo tavolino per la macchina da scrivere. Quale che fosse la sua provenienza, la Remington portatile è la macchina da scrivere con cui Hitler scrisse quasi tutto il primo volume del *Mein Kampf* (all'inizio, aveva previsto soltanto un volume).

Hitler iniziò a usare la sua nuova macchina da scrivere in maniera sorprendentemente sistematica, dato il suo fare caotico, in genere incostante. Avendo già abbozzato l'apertura autobiografica del suo libro sulla vecchia macchina da scrivere tedesca, ora Hitler decise di tracciare una scaletta del resto del libro sulla sua Remington. Ora stava utilizzando una nuova carta di migliore qualità, apparentemente intestata al Partito nazista; ogni pagina aveva una svastica impressa nell'angolo superiore sinistro (i ricercatori Beierl e Plöckinger suggeriscono che Helene Bechstein possa avere portato a Hitler anche la carta, ipotizzando che i Bechstein si fossero fermati al quartier generale del partito a Monaco lungo il tragitto per Landsberg o che avessero ricevuto nel loro albergo un rappresentante del partito).

La scaletta finale, un documento di diciotto pagine, era costellata di frasi tipo: «Può esserci una politica di colonizzazione in Europa [...] richiede guerra immediata» e «rinuncia al commercio internazionale e alle colonie; rinuncia a una flotta navale da guerra». Un'altra frase per catturare l'attenzione: «Non sono mai stato un pacifista». Lo schema era logico e strutturato, costruito intorno a un approccio autobiografico per raccontare la sua storia politica e diffondere il suo messaggio ideologico. Cosa ancora più sorprendente, Hitler seguì davvero quello schema, con molte digressioni, mentre scriveva il suo libro.

Tra la fine di maggio e i primi di giugno, Hitler riempì l'edificio della fortezza con il ticchettio della sua nuova macchina da scrivere, spesso iniziando anche alle 5 di mattina, riferì un nuovo detenuto della prigione: Rudolf Hess. «Alle cinque, faccio una tazza di tè per Hitler (che lavora al suo libro) e per me», scrisse Hess in una lettera a casa²⁰. Hitler pagò anche spesso una quota aggiuntiva per tenere accese le luci del suo alloggio per due ore dopo il coprifuoco delle 22. Scrivendo appunti e abbozzando dei testi con la matita, Hitler lanciava le pagine scartate nel cestino dei rifiuti, che le guardie carcerarie ritiravano diligentemente ogni mattina. «Dalla

scrittura a mano di Hitler a malapena leggibile, si poteva dedurre che si trattava di qualcosa di politico», scrisse Hemmrich. «Innanzitutto portammo al censore i fogli gettati. Ma dato che avrebbe dovuto presentare l'opera finita ai censori quando avrebbe lasciato la prigione, ci fu ordinato semplicemente di distruggere le pagine [scartate]. Gettavo nella stufa il contenuto del cestino dei rifiuti»²¹.

Benché Hitler fosse ancora a una fase di prime bozze, a metà giugno Amann si spinse al punto di stampare un opuscolo di quattro pagine che annunciava un libro «di circa quattrocento pagine», riportando ancora il lungo titolo vendicativo di Hitler su «menzogne, stupidità e codardia». Una foto formale di Hitler con i baffi sporgenti e i capelli impomatati all'indietro riempiva quasi per intero la prima pagina. Su alcuni giornali völkisch si iniziò a parlare dell'opuscolo e della pubblicità per l'arrivo del nuovo libro (a luglio). Uno di questi, il «Völkisches Echo», pubblicò in prima pagina un lungo articolo intitolato *Il sacrificio di Hitler!* Due giorni dopo, il giornale riferì con entusiasmo di voci che parlavano di una tiratura di cinquantamila copie del libro di Hitler (ancora non scritto), che il giornale definiva già «la bibbia» del movimento völkisch²².

Amann era certamente riuscito ad accendere l'interesse. Ma fino a quel momento non c'era ancora alcun libro.

Il Capo

Non gettare le sigarette nei vasi per i fiori.

HANS KALLENBACH, “DIECI COMANDAMENTI PER LA DECENZA E L’ORDINE”

«La sera, Hitler spesso leggeva ai detenuti alcuni brani del suo lavoro in corso d’opera. Si riunivano intorno a lui come apostoli sul Monte degli Ulivi e pendevano dalle sue labbra». La guardia carceraria Hemmrich poté riferire queste scene poiché durante il giorno lui e qualche altro dipendente della prigione avevano iniziato a origliare le lezioni informali di Hitler all’interno della fortezza. Quando Hitler si gettò a capofitto nel suo libro, la prigione di Landsberg rinacque.

Dopo un mese di vita a tre, Hitler, Kriebel e Weber ora avevano un po’ di compagnia. Quaranta membri delle Stosstrupp di Hitler – quelli arrestati per violenza e per aver preso degli ostaggi durante il putsch – erano stati processati a Monaco. Nonostante i quaranta imputati, il procedimento contro di loro fu definito dai giornali «il piccolo processo a Hitler» per distinguerlo da quello «grande» che aveva sottoposto a giudizio il leader stesso. Il «piccolo» processo durò soltanto cinque giorni; tutti i membri delle Stosstrupp furono condannati il 3 maggio per complicità in alto tradimento e a una media di quindici mesi di arresto in fortezza, proprio come Hitler. Tuttavia, anche questi uomini ottennero la speranza di libertà condizionale anticipata se avessero tenuto una buona condotta.

Nella prima settimana di maggio, i condannati iniziarono a fare il loro ingresso nella prigione, riempiendo le celle del primo piano dell’edificio della fortezza e occupando alcune zone appositamente separate nella prigione principale. Benché gli alloggi nella prigione principale fossero più bui ed esclusi da ogni forma di socializzazione che avveniva nell’edificio della fortezza, ciascun prigioniero inviato nell’edificio principale ricevette due celle: una come «salotto», e l’altra per dormire. Eppure, alcuni prigionieri – come Hermann Fobke, lo studente di giurisprudenza – scelsero di occupare un ampio alloggio affollato nell’edificio della fortezza («con altri cinque ragazzi», scrisse a un amico), piuttosto che vivere nella prigione principale¹. Altri dovettero stare in due in una cella singola: era «come stare in un sottomarino», notò un detenuto².

Ci fu un’eccezione a questa sistemazione. A Emil Maurice, il caro amico di Hitler e suo autista occasionale, fu assegnato un posto al secondo piano: nella cella numero sei, subito a sinistra di quella di Hitler. Maurice, l’alto ex orologiaio dalla carnagione scura, fu il primo membro delle Stosstrupp ad arrivare e fu trattato come un caso difficile, dato che era stato particolarmente aggressivo durante il saccheggio

del «Münchener Post» e fu accusato di maltrattamenti nei confronti della moglie del direttore. Tuttavia, fu la relazione speciale che aveva con Hitler – e l'esigenza del leader di una specie di tuttofare – a far guadagnare a Maurice un posto ambito al secondo piano. «La mia cella è ampia, luminosa e spaziosa», scrisse a un amico³. Inizialmente, Maurice iniziò a svolgere per Hitler sia i piccoli lavori di tutti i giorni, come procurare il latte e le uova⁴, che quelli di segretariato. Presto, tuttavia, fu sollevato dall'incarico di segretario all'arrivo di Rudolf Hess il 15 maggio. Hess era un caso davvero speciale. L'ex pilota della prima guerra mondiale e studente universitario, calmo ma devoto a Hitler, era diventato uno dei suoi collaboratori più stretti nelle attività quotidiane del Partito nazista. Con la sua educazione borghese e un'ottima istruzione, Hess era più di un segretario addetto alla pianificazione: era anche un banco di prova per le divagazioni intellettuali di Hitler. Durante il putsch, il reato più grave commesso da Hess era stato il rapimento di due ministri del Governo bavarese, e da allora era stato sempre latitante. Infine, si era costituito e fu condannato nell'ultimissimo giorno di esistenza del Tribunale del popolo. Arrivando a Landsberg, gli fu assegnato l'ultimo alloggio rimanente al secondo piano: la cella numero cinque, proprio accanto a quella di Maurice.

Alcune delle conversazioni che più rivelano di Hitler durante la stesura del *Mein Kampf* si sarebbero svolte in quella cella, come Hess avrebbe svelato nelle circa trenta lettere che scrisse nei mesi seguenti, soprattutto alla sua futura moglie: Ilse Pröhl. Ma nella sua primissima lettera, scritta alla madre durante la prima notte a Landsberg, Hess catturò un altro aspetto della vita in prigione con i veterani della prima guerra mondiale guidati da un uomo la cui esperienza formativa più importante era stata la guerra in prima linea. «Riesco a udire la voce [di Hitler] che mi arriva dalla sala comune proprio adesso», scrisse Hess. «Sembra stia rivivendo le sue esperienze in guerra: sta imitando i suoni delle bombe a mano e delle mitragliatrici, saltando selvaggiamente per la stanza, trascinato dalle sue fantasie»⁵.

Quando Hess arrivò, a metà maggio, Hitler disegnava e faceva continuamente schizzi con la matita e la penna. «Questo pomeriggio mi ha portato dei progetti davvero splendidi per diversi musei dedicati alla terra, al mare, al cielo e alle guerre coloniali», scrisse Hess, «insieme a progetti di teatri, di una biblioteca nazionale, e di un'università... più scenografie per [le opere] *Tristano*, *Lohengrin*, *Turandot*, *Giulio Cesare* ecc. Dato che finora mi aveva mostrato soltanto le sue più assurde caricature, ero piuttosto sorpreso di vedere questo aspetto».

Ai primi di giugno arrivò Hans Kallenbach. Basso, biondo, e bello, Kallenbach aveva comandato un'unità di artiglieria durante il putsch. Tenente dell'esercito durante la prima guerra mondiale, il ventiseienne Kallenbach si identificò con passione con la «generazione del fronte», che fornì a Hitler tanti sostenitori e bulli della strada. Al giovane ex soldato fu assegnata la cella numero undici al primo

piano: lo stesso spazio affollato che ospitava Hermännchen (“Hermie”) Fobke, come i suoi coinquilini chiamavano l’ambizioso studente di giurisprudenza. Consciamente o inconsciamente, il nuovo arrivato Kallenbach iniziò a raccogliere informazioni per quelle che sarebbero diventate le sue memorie dopo la prigionia: *Mit Adolf Hitler auf Festung Landsberg* (“Con Adolf Hitler nella fortezza di Landsberg”).

Con parecchi dei suoi seguaci a disposizione, Hitler era di nuovo il padrone di quel piccolo universo: il comandante più adorato della sua piccola squadra. Proprio come il Partito nazista aveva le sue connotazioni – uniformi, stivali da parata, bandiere, musica marziale – e comprendeva sia le Truppe d’assalto che le Stosstrupp di Hitler, quei gruppi in prigionia ora acquistarono una certa struttura e una connotazione militare. Questo piaceva non soltanto al guerrafondaio Hitler, ma anche ai vecchi e intransigenti ufficiali come il colonello Kriebel e agli ex combattenti di prima linea come Kallenbach. A ogni nuovo arrivato – i detenuti iniziarono a scontare le loro condanne in giorni differenti – veniva detto di presentarsi immediatamente a «*der Chef*» (“il capo”), proprio come se dovessero fare rapporto a un ufficiale in una nuova unità militare (Hitler non era ancora chiamato Führer – guida –, ma semplicemente «capo», o «comandante»⁶). «Mi batteva forte il cuore», ricordò Kallenbach, mentre saliva le scale verso l’alloggio di Hitler al secondo piano, il giorno del suo arrivo. «Ero talmente in soggezione per il suo magnetismo personale e per la drammaticità del momento che non riesco a ricordare con esattezza le sue parole. [Hitler] mi domandò dettagliatamente di me e dei miei cari, della nostra situazione personale e finanziaria [...] Una forte stretta di mano accompagnata da parole sentite e sincere» (il libro di Kallenbach è pieno di culto degli eroi)⁷. Poi, completamente affascinato da Hitler e iniziato alla vita di Landsberg, Kallenbach scivolò di nuovo silenziosamente nella cella numero undici, dove i suoi nuovi compagni stavano preparando un surrogato di caffè a base di chicchi e fette di pane e marmellata.

L’edificio della fortezza di Landsberg non aveva mai contenuto una tale numero di detenuti. Ora ne ospitava più di quaranta. Le condizioni erano generalmente confortevoli. Come i reclusi del secondo piano, la banda del primo piano aveva un ampio soggiorno per consumare i pasti e rilassarsi. Potevano leggere, riposare, fumare, scrivere lettere, o non fare niente. Potevano indossare i loro abiti – non la solita divisa della prigionia – e gli era permesso di tenere gli oggetti più personali, compresi coltelli tascabili. Soltanto il denaro doveva essere consegnato alle guardie carcerarie, che depositavano i beni di ciascun detenuto sul suo conto carcerario, registrato e aggiornato settimanalmente. Come «detenuti onorevoli», gli uomini non dovevano lavorare o neanche rifarsi il letto. La pulizia degli alloggi e rifare i letti – oltre alle piccole mansioni, tra cui lo svuotamento dell’immondizia, la lucidatura delle scarpe e la consegna dei pasti – erano affidati ai fiduciari. Si trattava

di ragazzi fortunati provenienti dalla prigione principale di Landsberg che si erano guadagnati la posizione di *Kalfaktor*, o servitori speciali, nell'edificio della fortezza⁸. Non ammessi a parlare con i putschisti, i fiduciari tuttavia consideravano un vantaggio lavorare nel loro settore e, dopo aver servito i pasti a Hitler e ai suoi uomini, mangiare tutti gli avanzi. I pasti nella fortezza si consumavano sui semplici tavoli nei soggiorni del primo e del secondo piano.

La vita nella prigione di Landsberg era piacevole per gli ex putschisti (che erano anche rapitori, ladri, scassinatori, vandali e – se si attribuisce loro anche la morte di quattro poliziotti – complici di omicidio). La loro quotidianità era rilassata e c'erano abbastanza attività da scongiurare la noia, almeno durante i mesi caldi.

«Non posso dire di annoiarmi», scrisse Hess a suo padre⁹. «Fino alle 7:30 di mattina sono uno che “lavora con il cervello”. Dopo la colazione, dalle 8 alle 11, sono uno che “lavora con il pugno [mano]”. Taglio la legna. Un'attività molto salutare, dato che posso sfogarmi colpendo le radici. Mi fa anche guadagnare 20 centesimi [*pfennig*] l'ora! Hitler dice che potrebbe farlo dopo aver completato il suo libro. Poi, un bagno caldo. Alle 11:35 un ricco pranzo. Poi un riposino, il tè e altro “lavoro intellettuale”. Dopo il pasto serale tra le 19:45 e le 20, possiamo uscire ancora, giocare, o chiacchierare con Hitler passeggiando. Dopo di che, ci riuniamo di nuovo all'interno – Hitler, il colonnello Kriebel, il dottor Weber, Maurice e io – per il tè con i pasticcini, che non smettono mai di arrivare».

La vita a Landsberg è stata paragonata alla vita in albergo o al soggiorno in una spa. Date le condizioni di sovraffollamento e il raddoppio del numero di ospiti nelle celle più piccole del primo piano, poteva essere considerato piuttosto un campeggio per ragazzi. In qualunque modo siano state definite, le condizioni di detenzione nella fortezza di Landsberg erano le più comode che un detenuto potesse trovare in Baviera. Tra i socialisti e i comunisti, questa fu presa come ulteriore prova dei pregiudizi della magistratura bavarese; gli esponenti della sinistra detenuti per reati politici erano stati inviati quasi tutti presso la prigione di Niederschönenfeld: un istituto più rigido a circa novanta chilometri a nord di Landsberg.

I cinque «detenuti onorevoli» del secondo piano – Hitler, Kriebel, Weber, Maurice ed Hess – conducevano una vita quasi monacale, soprattutto leggendo, scrivendo e chiacchierando. I reclusi del primo piano erano più turbolenti. Con pochi ufficiali e professionisti tra loro, si definivano *raue Landsknechte*, o “gli zoticoni”, e si comportavano di conseguenza. «Era tutto rumoroso e turbolento, e c'era sempre un fiume continuo di uomini che entravano e uscivano dalla cella numero undici», scrisse Kallenbach. Facevano degli scherzi e azioni di nonnismo ai nuovi arrivati, inventavano scenette e poesie, e riscrivevano canzoni su vecchie melodie. Nella cella numero undici, Kallenbach scrisse i “Dieci comandamenti per la decenza e l'ordine”. Tra cui: «Non gettare le sigarette nei vasi per i fiori... questo non è un tugurio o un bar»; «Non gettare i tuoi vestiti sulle sedie, è per questo che hai un

armadio»; e, con disinvolta cattiveria: «Non gridare e strillare... questa non è una scuola ebrea».

Per divertimento, formarono anche la loro “Banda della prigione di Landsberg”, con un violino, un liuto e una “mezzaluna turca” con campanelli fatta in casa. Josef Gerum, un poliziotto di Monaco segretamente nazista che fu catturato durante il putsch, era il violinista. La fortezza di Landsberg era diventata un posto davvero animato. «Ci trattano in maniera impeccabile», scrisse Hess a casa, «proprio come si conviene al termine “onorevole”».

In occasioni speciali – come compleanni, festività e molti sabati sera –, i cinque uomini del secondo piano, ora soprannominato “la Collina dei feldmarescialli” da quelli del primo piano, scendevano per una cena insieme ai soldati di fanteria. Hitler, quale re del castello, sedeva a capo di una lunga tavola. In linea con l’atmosfera rigidamente marziale, tutti rimanevano sull’attenti finché Hitler non arrivava e stringeva la mano a ciascuno. Poi il gruppo si abbuffava a volontà. Di solito i pasti erano consumati velocemente e in silenzio finché, alla fine, Hitler faceva il tradizionale augurio di buon appetito tedesco: «*Mahlzeit!*». Con questo si concludeva il pasto e si apriva la tavola a un momento di piacevole conversazione. Venivano tirati fuori le sigarette, i sigari e le pipe. Come prevedibile, durante questi dopocena c’erano spesso monologhi di Hitler, a cui non dispiaceva il suono della propria voce. Dato che gli uomini che stavano intorno a quella tavola rappresentavano la cosa più simile a un uditorio da birreria, spesso iniziava leggendo le bozze di alcuni capitoli del suo libro. Come osservò Hemmrich, a volte gli uomini erano ipnotizzati dai suoi proclami. «Rimanevano a bocca aperta a sentire le sue parole e le ore passavano come minuti», ricordò Kallenbach.

Talvolta, soprattutto nelle giornate piovose, quando era impossibile passeggiare nel giardino, Hitler presiedeva degli incontri nel soggiorno alle 10 di mattina, tenendo delle lezioni ai suoi uomini sulla politica e sulla storia del mondo. Da buon insegnante, usava addirittura la lavagna scolastica montata su un cavalletto, che stava comodamente nella sala. Stando alla testimonianza di Kallenbach, Hitler raccontava ai suoi ascoltatori rapiti tutta la sua storia di povero lavoratore a giornata a Vienna, di aver appreso lezioni fondamentali dal debole parlamento multinazionale e dalle grandi imprese del sindaco (profondamente antisemita), Karl Lueger. Hitler «ci martellava» con i concetti di «nazione e razza, sangue e terra... Nazionalismo e Socialismo», scrisse Kallenbach. Quella della conservazione della propria razza era la più solida tra le convinzioni di Hitler. Non era difficile da vendere ai tedeschi pieni di un profondo risentimento.

Ma Hitler stava già abbandonando la sua politica di completa distruzione del sistema esistente, totalmente conflittuale, per una politica di riconciliazione per dare vita a una nuova società unita in Germania: quella che Hitler chiamava una *Volksgemeinschaft*, o comunità nazionale. Nell’arringa conclusiva del suo processo, Hitler aveva previsto il giorno in cui coloro che si erano affrontati a Odeonsplatz

avrebbero marciato spalla a spalla per formare «reggimenti» e «divisioni». A Landsberg, disse, si era reso conto «che non potremmo più ottenere potere con la forza; lo Stato ha avuto il tempo per consolidarsi e ha le sue armi». Saltare dalla politica della forza – rovesciando lo Stato con la rivoluzione – a una politica di propaganda elettorale e abbracciare quello che un tempo era un nemico era, per molti nazisti incalliti, una scelta difficile. Mentre si trovava ancora a Landsberg, disse Hitler, «molti dei miei sostenitori non hanno mai compreso» questo nuovo approccio.

Questo sembra essere stato certamente vero per la banda di radicali che erano in prigione con Hitler. «Discutevamo per ore sui concetti espressi dal nostro capo e insegnante riguardo a una “comunità nazionale” tedesca priva di divisioni», ricordò Kallenbach. «Non riuscivamo ad afferrare [...] Volevamo soltanto rimpiazzare la “dittatura del proletariato” tanto sbandierata dall’altra parte politica con una “dittatura dei veterani della prima linea [della prima guerra mondiale]”. Volevamo affrontare i nostri oppositori... occhio per occhio e dente per dente. Non volevamo tendere la mano in segno d’amicizia, come il nostro capo ci stava consigliando di fare».

Lezioni e dibattiti politici erano, ovviamente, più facili da tenersi entro i comodi confini di quella confortevole reclusione. Cibo e bevande, che erano sempre il primo motivo di lamentele di soldati e prigionieri, a Landsberg erano entrambi buoni e abbondanti. Oltre alle solite bevande, gli uomini godevano di un grande premio all’ora di cena: a differenza delle cinquecento povere anime che scontavano la pena nella prigione principale, i detenuti della fortezza potevano bere alcol. Ufficialmente era concesso acquistare mezzo litro di birra o un bicchiere grande (uno *Schoppen*) di vino al giorno, se avevano soldi sui loro conti. Hitler, che in seguito smise del tutto di bere alcol, beveva una birra al giorno, almeno ad aprile e ai primi di maggio. I registri della prigione relativi a quel periodo mostrano che ogni giorno dal suo conto venivano detratti diciotto centesimi per la birra.

Per molti uomini, la razione di mezzo litro di birra era decisamente misera. In quanto bavaresi, erano abituati a bere la loro famosa birra regionale come acqua. «Andammo dal “Mufti” [il soprannome segreto che avevano dato al direttore Leybold] chiedendone altra», riferì il prigioniero Karl Fiehler, un membro delle Stosstrupp che finì per diventare sindaco di Monaco durante il Terzo Reich. Leybold citò il regolamento e rifiutò la richiesta... fino al giorno seguente, quando trovò una soluzione. Secondo regolamento, disse ai detenuti, poteva pagarli venti centesimi l’ora per lavorare nel giardino. In vista della calura estiva, si sentì giustificato a fornire un altro mezzo litro di birra a chiunque lavorasse per sei ore al giorno. Gli uomini ottennero la loro razione aggiuntiva e il giardino iniziò ad avere un aspetto molto più gradevole sotto la guida del colonnello Kriebel, che aveva il pollice verde e un piglio autoritario mentre dirigeva scavi, piccoli lavori e l’ampliamento del sentiero di ghiaia. Con un cappello a tesa larga per proteggersi

dal sole estivo, Kriebel sembrava, osservò Lurker, un «coltivatore di caffè brasiliano». In aggiunta alla birra e al vino, talvolta erano concessi, o venduti di contrabbando all'insaputa delle guardie, anche i superalcolici. Maurice disse di avere dei «liquori» nel comodino e riferì che i turbolenti detenuti del primo piano avevano grandi quantitativi di acquavite: «Arrivò una bottiglia di Steinhäger, arrivò una Genziana, arrivarono un sacco di bottiglie di acquavite e liquori... Alle nostre guardie iniziò a venire l'acquolina in bocca quando videro cos'avevamo nel nostro armadietto dei liquori». Come tutta quella merce di contrabbando riuscisse a passare attraverso le ispezioni della sicurezza non è affatto chiaro... tranne in un caso: quando si trattava di Kallenbach, e della sua malaria.

Durante la prima guerra mondiale, Kallenbach aveva contratto la malaria mentre era in servizio in una zona paludosa in Macedonia. Ancora a distanza di anni, a volte era in preda alla febbre durante i giorni caldi. Da qualche parte c'era scritto che se il chinino non fosse riuscito a placare la febbre «L'assunzione giornaliera della quantità di alcol più alta possibile ne avrebbe aumentato gli effetti», disse il paziente¹⁰. Con dei documenti che attestavano la sua malattia e in base a una norma del regolamento della prigione che ammetteva l'alcol per scopi terapeutici, Kallenbach ottenne il permesso di ricevere alcolici. A credere al suo racconto, ordinò una bottiglia di cognac da casa, che arrivò presto, per la gioia di tutta la cricca della fortezza.

Secondo regolamento il paziente poteva ricevere un solo bicchiere di liquore al giorno, e doveva essere una guardia a versarglielo nel bicchiere. Non avendo un balloon da cognac, Kallenbach prese un bicchiere da acqua e andò verso la guardiola, dove sotto chiave c'era la bottiglia con il suo nome sopra. L'autoproclamatosi consulente legale di Kallenbach, Hermie Fobke, lo seguì. Lo studente di legge dalla parlata veloce fu abile nel convincere la guardia che il bicchiere da acqua ricadeva per legge sotto la definizione di "bicchiere" citata nel regolamento e doveva essere riempito fino all'orlo, e così fu. I due filarono in fretta nel soggiorno principale, dove tutti aspettavano di sapere se lo stratagemma della malaria aveva funzionato. Tutti gli altri detenuti supplicarono Kallenbach di far girare il bicchiere di liquido dorato, così che potessero almeno «dargli un'occhiata da vicino» e forse anche «una sniffata» del suo profumo inebriante. La fine del gioco è facile da prevedere: quando il bicchiere tornò al suo proprietario dopo aver fatto il giro, era vuoto. «Io e Fobke non avevamo bevuto nulla!», ricordò Kallenbach. «Riuscii a malapena a bagnarmi le labbra con ciò che era rimasto dell'acquavite più agognata»¹¹.

La notte successiva, tuttavia, Kallenbach e il suo avvocato senza abilitazione furono addirittura più creativi. Arrivarono alla guardiola non con un bicchiere per l'acqua, ma con un boccale da birra da mezzo litro. Fobke argomentò che nella definizione legale di "bicchiere" non contavano le dimensioni e la capacità del

contenitore, ma il materiale di cui era fatto. Sorprendentemente, quella logica contorta funzionò, e le due volpi astute se ne andarono con tutto il cognac rimasto nella bottiglia. Secondo Kallenbach, molti altri detenuti si ricordarono all'improvviso di malattie micidiali che avevano contratto, e gli armadietti delle guardie iniziarono a riempirsi di superalcolici. Un «detenuto insaziabile» si fece spedire una boccia per i pesci rossi che voleva fosse accettata legalmente come «bicchiere». Davanti a tanta audacia, anche Folbke si tirò indietro.

Inoltre, i reclusi di Landsberg ignorarono deliberatamente anche il divieto della prigione di utilizzare simboli politici, mettendo le mani su una bandiera del Partito nazista con la svastica. Quando non erano visti, la appendevano alla parete del soggiorno. Come la bandiera bandita fosse entrata nella prigione è incerto, benché si possa sospettare un lavoro dall'interno, soprattutto alla luce delle numerose dichiarazioni sul fatto che le guardie e il personale del carcere stavano gradualmente aderendo alla causa di Hitler e addirittura piansero quando fu rilasciato. Ma quelle maledette canaglie dovevano evitare di farsi scoprire. Nel momento in cui qualcuno sentiva una guardia avvicinarsi – le guardie avevano l'abitudine di far tintinnare il loro mazzo di chiavi mentre camminavano –, i detenuti arrotolavano in fretta la loro bandiera e la nascondevano sotto la vasca da bagno con le zampe. Sembra che non siano stati mai scoperti.

Oltre a introdurre superalcolici e una bandiera illegale, gli uomini della fortezza potevano ordinare articoli per le esigenze di tutti i giorni, come il lucido da scarpe o la carta da lettere – o addirittura prodotti alimentari come il burro o una scatoletta di aringhe –, se avevano soldi sui loro conti. Una guardia prendeva le ordinazioni ogni pomeriggio tra le 13 e le 14. Hemmrich acquistò anche un grande bicchiere per l'acqua per Hitler, che disse di averne bisogno per fare i suoi gargarismi quotidiani, perché aveva la gola ancora irritata dopo l'attacco con il gas della prima guerra mondiale, scrisse Hemmrich¹². Dato che non c'erano limitazioni specifiche su ciò che i detenuti potevano ordinare, Fobke, uomo di legge, decise ancora una volta di mettere alla prova i limiti del sistema. Ordinò un gelato alla fragola con sopra la panna montata.

Nessuno era preparato a quello. Fobke aveva già predisposto una complessa argomentazione legale secondo cui non sarebbe stato più «adatto alla prigione» se non poteva avere il suo dolce freddo. Piuttosto che dire a Fobke di farsi una lunga passeggiata, il sistema giudiziario bavarese – che gestiva non soltanto i tribunali, ma anche le prigioni – andò in tilt. Telefonate, lettere e promemoria. Ognuno passava la palla a qualcun altro. Tutti sapevano che la banda di Hitler poteva creare problemi, e nessuno voleva inimicarsela. Finalmente, da molto in alto, arrivò una disposizione secondo cui, «nell'interesse della salute e della compatibilità con le condizioni del carcere del detenuto Fobke», si sarebbe fatta un'eccezione unica. Hermie poteva avere il suo gelato. A quel punto, ovviamente, si era divertito abbastanza. Disse loro

di lasciare stare¹³.

Uno dei maggiori vantaggi del Club Landsberg era l'accesso al giardino che correva lungo il muro esterno accanto all'edificio della fortezza. Un rettangolo di prato di quasi centottanta metri quadrati bordato su un lato da alberi e cespugli, con un piccolo orto alla fine. All'inizio della primavera sbocciavano i crochi e gli amaryllis, e gli alberi da frutto erano in fiore. «Stavamo là fuori senza nessuno che ci osservasse, almeno nessuno che potessimo vedere», osservò Maurice (in realtà, gli uomini erano ben sorvegliati attraverso delle feritoie in una piccola torre dietro un'alta siepe. A un'estremità del giardino c'era un cartello che segnalava CONFINE! a indicare fin dove potevano spingersi).

Nel giardino c'erano due sentieri di ghiaia. Uno correva lungo un filare di alberi da frutto, sufficientemente largo da permettere a molte persone di passare affiancate una alle altre. Qui spesso Hitler passeggiava con Hess, Maurice o qualche altro detenuto, di solito in accesa conversazione. Una foto mostra sia Hitler che Maurice in pantaloncini – con Hitler che appare un po' grassoccio e indossa il suo cappello cadente e i lederhosen – con le teste inclinate in quella che semba essere una discussione intensa mentre passano davanti agli alberi da frutto¹⁴. Un'altra stretta striscia di ghiaia correva lungo il muro esterno della prigione. Divenne noto come il “Sentiero di Hitler”, poiché Hitler vi passeggiava spesso da solo, assorbito nei suoi pensieri. I due sentieri – e una panchina nel giardino – divennero i nuovi luoghi in cui Hitler poteva pensare ad alta voce: comodi spazi per esporre le sue opinioni e mettere a punto le sue convinzioni politiche, e ripassare i modi in cui preferiva raccontarle... e scriverle. «Gran parte del *Mein Kampf* potrebbe essere stata concepita su questi sentieri», ipotizzò Hemmrich¹⁵.

I più giovani trascorrevano la maggior parte del tempo nel giardino a giocare a calcio o a Schlagball – un gioco simile al baseball –, o a fare ginnastica con un'attrezzatura inviata loro dalla palestra locale: parallele, trave, cavallo da volteggio. Ai detenuti erano concesse sei ore al giorno nel giardino. Al rintocco delle 8 di mattina, le porte dell'edificio della fortezza si aprivano verso l'esterno, e gli uomini si affrettavano a uscire all'aria aperta. La mattina presto, il dottor Weber – comandante del Bund Oberland e veterinario che sembrava saperne molto anche della salute umana – faceva un rigido appello e guidava l'allenamento secondo un programma di esercizi di impegno e difficoltà crescenti. «Soltanto molto dopo essere tornati liberi afferrammo l'assoluta necessità di quegli allenamenti mattutini, che al tempo ci sembravano troppo duri», scrisse Kallenbach. «Furono l'unico antidoto efficace contro l'insorgenza di un'indifferenza che avrebbe ottenebrato le nostre menti e di “psicosi da detenzione”»¹⁶.

Hitler inizialmente partecipò alla ginnastica, ma presto lasciò l'attività, concentrandosi esclusivamente sul suo libro, scrisse Hess. Kallenbach disse che la

spalla lussata di Hitler ancora in via di guarigione lo esonerava dall'attività fisica. Ma Hanfstaengl raccontò una storia leggermente diversa. Durante una delle sue visite a Hitler, Putzi fu colpito dall'aumento di peso del leader nazista: da quando era arrivato in prigione, Hitler aveva preso cinque chili, arrivando a pesarne settantasette¹⁷. Dopo tutto, scrisse Hanfstaengl, la cella di Hitler «sembrava quasi un negozio di gastronomia», con tutta la frutta, il vino e il cibo inviati in regalo. «Dovresti davvero partecipare a qualche seduta di ginnastica e sport qui in prigione», raccomandò Hanfstaengl. «No», rispose Hitler. «Sarebbe negativo per la disciplina se io partecipassi agli allenamenti. Una guida non può permettersi di essere sconfitta dai suoi sottoposti»¹⁸.

Durante le competizioni sportive, il ruolo di Hitler era quello dello spettatore o dell'arbitro. Arbitrava partite di calcio giocate dai suoi uomini e, in un'occasione, assistette a un incontro di pugilato che finì fuori controllo. Insieme all'attrezzatura da ginnastica era arrivato un sacco da pugile, e un detenuto, Edmund Schneider, dava lezioni di pugilato. «Hitler mostrava un grande interesse per quello sport mascolino particolarmente duro», scrisse Kallenbach. Quindi fu organizzato un incontro-spettacolo. Fobke, basso ma allenato, sfidò il più alto Maurice in un incontro amichevole. L'incontro degenerò rapidamente, tuttavia, quando entrambi gli uomini iniziarono a calcare la mano e a picchiarsi selvaggiamente uno con l'altro. Fobke era concentrato sul tronco di Maurice, mentre il pugile più alto si sfogava sulla testa di Fobke. Alla fine, gli altri si frapposero per dividere i combattenti sanguinanti. L'occhio sinistro di Fobke era chiuso e stava diventando viola; Maurice riusciva a respirare a malapena. Hitler, dal canto suo, si godette lo spettacolo. «Di rado l'ho visto ridere così di cuore come quando i due pugili separati gli resero omaggio», scrisse Kallenbach¹⁹.

Ciononostante, dopo quel sanguinoso incontro, il pugilato fu eliminato dalla lista degli sport all'aperto, e vi fu aggiunta la lotta, seguita successivamente dal jujitsu, che causavano frequenti strappi muscolari e tendinei.

Mentre Hitler era chiaramente il più serio e studioso dei detenuti della fortezza, occasionalmente partecipava ancora al divertimento e ai giochi dei giovani reclusi. Fu trascinato in una lunga serata di spettacoli a sorpresa il 17 giugno, il giorno del suo onomastico: un'occasione festeggiata in Germania come un compleanno. Decorando in segreto il soggiorno del primo piano, gli uomini della fortezza prepararono una serie di scenette, canzoni, poesie e spettacoli di mimo che, secondo Kallenbach, fecero ridere e applaudire Hitler per ore (una poesia «parlava» di Hitler che viaggiava per tutta la Germania «picchiando gli ebrei e i rossi»). A fine serata, gli uomini decisero di organizzare quegli allegri diversivi ogni sabato sera, e di creare un giornale interno.

Il «Landsberger Ehrenbürger» («Cittadino onorario di Landsberg») divenne, per un periodo, il settimanale della cricca di Hitler. Era in qualche modo stampato con il

ciclostile e, secondo molte fonti, tenuto segreto ai funzionari della prigione. Di solito conteneva tre o quattro pagine di analisi ironiche sulle assurdità della vita in prigione e la prospettiva che i nazisti un giorno avrebbero rilanciato la loro causa. Come lo spettacolo nel giorno dell'onomastico di Hitler, le pagine erano piene di poesie mediocri e fantasiose e barzellette mordaci. E di solito c'era un saggio, spesso di natura storica, scritto da Hitler, con a volte acclusi dei suoi disegni.

Purtroppo, le copie di «Cittadino onorario» sono andate tutte perse tranne una. Poiché il giornale era apparentemente segreto, le copie erano contate e nascoste. Ma quando uno dei detenuti vi fece distrattamente riferimento in una lettera indirizzata a casa (che ovviamente fu letta dai censori), le guardie fecero un'ispezione. Sentendo avvicinarsi le guardie, i turbolenti detenuti della fortezza gettarono rapidamente tutte le copie del giornalino nella stufa accesa nel soggiorno. Tutte le copie andarono in fumo eccetto una.

Il “giornale” salvato era una copia del numero sei; celebrava il 1° agosto, ventesimo anniversario dell'inizio della prima guerra mondiale. Il fascicolo, che Kallenbach ristampò nel suo libro, conteneva diciotto articoli e poesie piene di ricordi di guerra. Kriebel scrisse della *Mobilizzazione della seconda compagnia*. Fobke scrisse una poesia intitolata *Il defunto*. Il dottor Weber parlò del riuscito attacco del primo battaglione bavarese Snowshoe (“racchette da neve”) contro una postazione francese innevata sui monti Vosgi in Alsazia. Hess scrisse una poesia di centoquaranta versi intitolata *Di fronte a Verdun*: la storia della famosa battaglia nel Nord della Francia in cui era stato ferito²⁰. La lesse ad alta voce, suscitando intense emozioni nel gruppo di detenuti riuniti a Landsberg durante una cena speciale nell'anniversario della guerra.

Ma Hitler non scrisse nulla per quel numero del «Cittadino onorario». Era impegnato a prepararsi a condividere con il mondo esterno la sua opera più lunga.

Il libro sacro

Se non fossi stato in prigione, il Mein Kampf non sarebbe mai stato scritto.

ADOLF HITLER, 1942¹

«Ho deciso di ritirarmi dalla politica».

Quelle parole chiudevano una lunga lettera di Hitler inviata il 16 giugno del 1924 a Ludolf Haase, un giovane nazista, nella piccola città universitaria di Göttingen. Haase era amico di Fobke, ed era uno degli attivisti dell'ala irriducibile del partito nel Nord della Germania. Disgustato dai pettegolezzi e dal caos all'interno del Partito nazista, Hitler aveva deciso di abbandonare tutto, disse, finché al suo rilascio dalla prigione non gli sarebbe stato permesso di essere «di nuovo un vero comandante». Da quel momento, scrisse Hitler, «nessuno ha diritto a parlare a mio nome».

La notizia dell'inattesa uscita di scena di Hitler si diffuse in tutto il Partito nazista messo al bando e il movimento völkisch in tutta la Germania. La sua lettera era appassionatamente dibattuta in luoghi tanto lontani come Amburgo e Greifswald, sulla costa baltica, dove si stavano formando nuovi gruppi. Anche con tutto lo scompiglio all'interno del partito, la gente domandava: «Come ha potuto Hitler abbandonare la politica?».

La risposta giunse piuttosto in fretta. Hitler inviò una dichiarazione di dimissioni al «Völkischer Kurier»²: un giornale di Monaco che stava parzialmente riempiendo il vuoto del «Völkischer Beobachter», ora bandito. Il giornale pubblicò in un box in prima pagina la decisione di Hitler di lasciare la guida del Partito nazista, osservando che «chiede ai suoi ex seguaci di trattenersi di non fargli visita a Landsberg [...] Il motivo di questa decisione è l'attuale impossibilità di esercitare il suo comando politico [...] Inoltre, Herr Hitler ha bisogno di tempo per lavorare a un libro complesso e articolato»³.

Ecco: Hitler stava scrivendo un libro. Non solo voleva escludere dalla sua vita le dispute tra i litigiosi esponenti del partito: voleva tempo e pace per scrivere. Ora aveva qualcos'altro da fare oltre a gestire le contese tra i suoi aspiranti rivali e successori. «Sta mostrando a tutti quelli all'esterno che possono andare avanti senza di lui», scrisse Hess⁴. Il partito che Hitler stava lasciando era in frantumi: non era più sano. Mentre i suoi rivali sprecavano le loro energie con delle faide interne, lui lasciò temporaneamente il campo per consolidare la propria forza. Stare fuori da quelle lotte sarebbe servito a chiarire la strada per un seguente incontrastato ritorno. «[Hitler] pensa che la carrozza sia irrimediabilmente uscita di pista», scrisse Fobke

in una successiva lettera. «Sa che una volta libero dovrà ricominciare tutto da zero»⁵.

Delegata la soluzione dei problemi del Partito nazista ad altri, ora Hitler era libero di scrivere. Se fosse consapevole che sarebbe entrato nella lunga lista di coloro che avevano scritto memorie durante la prigionia – da Marco Polo a Martin Lutero, a Sir Walter Raleigh – è impossibile da sapere. Tuttavia, in qualche modo percepì che era tempo di diventare uno di loro, realizzando un classico del genere: uno sfogo guidato da passioni e idee represses che si erano accumulate del corso degli anni e avevano bisogno di essere raccolte in una copertina.

Assumendo il controllo del Partito nazista nel 1920, Hitler aveva cavallerescamente scalzato i suoi fondatori e richiesto un potere esecutivo illimitato. Inseguendo il suo sogno di un putsch e di una marcia su Berlino alla stregua di quella di Mussolini, era rimasto aderente alla sua idea grandiosa finché non ne era rimasto schiacciato, era stato incarcerato e si era ritrovato con un partito politico messo al bando. Deciso a rimettersi alla giustizia tedesca in un'aula di tribunale bavarese, aveva giocato tutte le sue carte... e aveva vinto, almeno simbolicamente. Hitler puntava sempre in alto.

Così fu con il *Mein Kampf*. Hitler si tuffò nel suo progetto letterario con lo stesso «fanatismo brutale» a cui aveva fatto appello durante il suo processo, come una necessità per il suo movimento. Non stava scrivendo un trattato politico simbolico, o delle memorie di intrattenimento, o un tipico programma politico: stava scrivendo la sua versione di una bibbia (nonostante lui non l'abbia mai definita così); una guida ideologica per tutta l'esistenza; il catechismo per una nuova religione secolare. La sua nuova dottrina era il nazionalsocialismo, e il *Mein Kampf* (*La mia battaglia*) sarebbe stata la sua Scrittura.

In due volumi e quasi ottocento pagine, Hitler avrebbe non soltanto presentato la sua visione del futuro politico della Germania, ma avrebbe parlato, con stile fluido e colloquiale, di qualsiasi argomento che gli si presentasse, fosse la «semplice» proposta di matrimonio («aumento e conservazione della specie e della razza»), l'«arte di leggere correttamente» («per onorare il disegno della propria esistenza»), e l'«importanza di combattere la sifilide» («il compito delle nazioni»). Salvo per la parte troppo elaborata sulla sifilide, disse anni dopo, non avrebbe cambiato nulla del *Mein Kampf*. Attraverso una struttura autobiografica, avrebbe anche accuratamente costruito la propria immagine di unico uomo in grado di rifondare il mondo a vantaggio della Germania: un politico-filosofo scelto dal fato per guidare la nazione (e, infine, il pianeta) nella sua ora più buia.

Pur sostenendo che con la sua opera si rivolgeva «non agli stranieri», ma agli «aderenti al movimento» anima e corpo, Hitler disse di aver deciso di stabilire gli elementi fondamentali della sua dottrina politica «per sempre»: difficile da considerare come un documento interno al partito⁶. Al contrario, era come se stesse

incidendo le sue parole nella roccia. Anche mentre ci stava lavorando nella sua cella a Landsberg, il suo scritto aveva, per lui, la solennità di un libro sacro. Come una voce divina dall'alto che dispensasse l'ultimo insegnamento al suo messaggero – Dio a Mosè –, Hitler stava incanalando i suoi caotici anni di lettura e di discorsi sulla pagina scritta. Era al tempo stesso il dio e il messaggero. Senza quasi alcun ringraziamento alle fonti su cui aveva formato il suo pensiero, il libro di Hitler ha davvero un tono biblico di verità oracolare.

In termini biblici, i quattro mesi che Hitler passò alla macchina da scrivere furono i suoi quaranta giorni nel deserto. Proprio come Gesù (secondo i Vangeli) si allontanò dal deserto e dalle sue tentazioni sataniche con una coscienza di sé e un impegno più chiari, Hitler uscì da quel momento di isolamento – dopo aver provato il fallimento e il disprezzo – con un accresciuto e rafforzato senso del proprio destino e della propria capacità di tirare fuori la Germania dalla valle della miseria. Non si sa se presagì che i mesi di esclusione dall'agone della politica e un periodo forzato di riflessione e di scrittura avrebbero avuto un effetto tanto chiarificatore su di lui. Ma così fu.

Anche mentre trasformava la nuda argilla dei suoi istinti politici in una dottrina coerente e ad ampio raggio, Hitler stava diventando il primo a credere in se stesso. L'«innata capacità di sistematizzare» di Hitler derivava dalle «esperienze cristallizzanti»⁷ del suo periodo a Landsberg, scrisse lo storico Hugh R. Trevor-Roper nel suo famoso saggio del 1953, *La mente di Adolf Hitler*⁸. Gran parte della definizione delle sue idee si svolse nell'alloggio di Hitler nell'edificio della fortezza, mentre continuava a scrivere le pagine del *Mein Kampf* (allora conosciuto ancora soltanto come «il mio libro» o «il mio lavoro»). «Feci chiarezza su molte cose che in precedenza avevo compreso soltanto per istinto», disse Hitler.

In quel periodo, disse in seguito, acquisì abbastanza conoscenza e comprensione «da fornire alla mia filosofia un naturale fondamento storico». In breve, trovò i «fatti» che potevano supportare i suoi preconcetti e convincerlo di avere ragione su tutto; mai più la sua fiducia in se stesso «sarebbe stata scossa da qualcosa». Ciò completò la conversione di Hitler, nella propria mente, da «tamburino» – capo della propaganda – a comandante. Quello fu il periodo, si può dire, in cui Hitler divenne l'uomo che non si sarebbe arreso finché non avesse avuto la Germania in suo potere. Quello fu l'ultimo passo verso l'autolegittimazione: il riconoscimento intellettuale che mancava nel *curriculum vitae* di Hitler.

Hitler si stava anche impegnando molto per creare l'immagine di una grande personalità politica, e si proponeva quale candidato spontaneo per quell'incarico. Enfatizzò enormemente l'importanza della «personalità» nel cambiamento politico. «La personalità non può essere sostituita», scrisse. «Non si allena in maniera meccanica, ma è innata per grazia di Dio». Era richiesta la personalità giusta per quella che Hitler definiva la «democrazia germanica», in cui «il leader è eletto ma

gode di autorità incondizionata». Questo è il *Führerprinzip*, il principio del Führer, che avrebbe portato al potere incontrastato di Hitler una volta raggiunta la vetta.

All'inizio del suo progetto, Hitler si era concentrato sulla vendetta. Con più di quattro anni di risentimenti da riparare contro ogni sorta di avversari, Hitler voleva attaccare tutte le figure appartenenti alle istituzioni che avesse mai incrociato. Ma a fine maggio, iniziò ad abbandonare il progetto della vendetta per creare una cornice autobiografica. Iniziò a fondere l'ideologia e l'autobiografia. Ora, Hitler era a metà «tra il fanatico leader di partito e il pensatore», osservarono Beierl e Plöckinger, e si stava muovendo sempre di più verso il pensatore⁹. Per motivare razionalmente il suo prestigio come filosofo politico, Hitler dovette limare, e talvolta abbellire pesantemente, la sua storia personale per adattarla alla nuova immagine che stava creando. Il fatto di essere nato in una piccola città austriaca proprio sul confine tedesco fu utilizzato nella frase di apertura del *Mein Kampf*, come la prima dichiarazione di essere un figlio della Provvidenza. Ricalcando quanto aveva battuto a macchina all'inizio delle sue prime cinque pagine, Hitler scrisse: «Oggi mi sembra provvidenziale che il fato abbia scelto Braunau am Inn come mio luogo di nascita. Poiché questa piccola città si trova al confine tra due Stati germanici la cui riunificazione, con ogni mezzo a nostra disposizione, per noi giovani, ha costituito l'impegno di una vita». Lo storico Kershaw osservò: «La fiducia quasi mistica in se stesso in quanto uomo del destino [...] risale a quel periodo»¹⁰.

Scrivendo la storia dei suoi primi anni a Vienna, Hitler creò un mini romanzo di formazione¹¹ infarcito di sventura e dure lezioni, che lo portarono inevitabilmente ad odiare i governi poliglotti («una massa selvaggia che gesticola [...] gridando in tutte le lingue»), le nazioni ibride, il marxismo, e gli ebrei; l'elemento autobiografico rispecchiava già le politiche che dovevano ancora arrivare. Nella presunta scoperta dell'antisemitismo, dopo aver visto un ebreo dell'Est in caftano per la prima volta («Quello è un ebreo?»; «Quello è un tedesco?»), seguita dalla rivelazione che il Partito socialdemocratico (nell'ottica di Hitler sinonimo di marxisti) «era guidato dagli ebrei»¹², Hitler appare come un «innocente all'estero». Le sue aspre divergenze con i colleghi operai su un cantiere edile misero in luce, secondo il racconto di Hitler, la tirannia dei socialisti, che «fecero uso [...] del terrore e della violenza» costringendolo a «lasciare l'edificio all'istante o essere gettato giù dalle impalcature»¹³. Vera o no, questa versione dei fatti è più efficace per un racconto, rispetto ad ammettere che formò il proprio pensiero su trattati politici e giornali gratuiti che trovava nei luridi caffè dei bassifondi di Vienna; cosa che, per molti storici, appare più verosimile¹⁴. Lo stesso sospetto riguarda il racconto di Hitler sul fatto di essere caduto in ginocchio «con il cuore traboccante»¹⁵ quando la Germania dichiarò guerra nel 1914, poiché questo gli

avrebbe dato un'occasione di combattere per la sua madrepatria (la Germania, non l'Austria). Allo stesso modo, la presunta rivelazione sulla via di Damasco che gli fece decidere di prendersela con gli ebrei, che egli descrive quasi fosse predestinata, è una conclusione perfetta della sua storia sulla guerra e sulla rivoluzione del 1918 in Germania. Difficilmente un romanziere avrebbe potuto fare di meglio.

In prigione, Hitler ora aveva delle condizioni quasi ideali per svolgere il lavoro che si era prefissato. Allontanate le incombenze del Partito nazista e diminuito il fiume di visitatori, poteva porsi l'obiettivo di completare il suo libro prima della libertà condizionata, prevista per il 1° ottobre. Stava scavando più in profondità nella propria mente, nel piccolo mondo della sua piccola cella nell'edificio della fortezza, e nelle costruzioni fantasiose della storia del mondo che gli derivavano da letture voraci fatte da autodidatta. Stava rimettendo insieme le «tessere del mosaico», come gli piaceva definirle, che aveva raccolto lungo la strada dai diversi scritti che aveva consultato. Stava facendo una selezione dei contenuti più preziosi offerti, secondo la politologa Barbara Zehnpfennig, da una serie vertiginosa di fonti: la metafisica della volontà di Schopenhauer e Nietzsche; la geopolitica di Karl Haushofer e Friedrich Ratzel; l'antisemitismo e il razzismo di Arthur de Gobineau, Houston Stewart Chamberlain e Paul de Lagarde; le teorie sulla popolazione di Thomas Malthus; la teoria della selezione naturale di Charles Darwin, gli insegnamenti sulla psicologia delle masse di Gustave Le Bon; e, ovviamente, Karl Marx. Hitler si appoggiò anche alle teorie cospirazioniste come quelle nei *Protocolli degli anziani di Sion*; saccheggiò le teorie storiche postspengleriane come l'antimodernismo, l'antiliberalismo e l'anticapitalismo; si diletto in spiegazioni oscure e occulte dell'universo e assorbì le idee di una «rivoluzione conservativa». Hitler era, a suo modo, uno sconosciuto uomo della rinascita che credeva, sfruttando il bottino della sua pirateria intellettuale, di poter creare un solido sistema di pensiero inattaccabile come un credo religioso. «Non riprese quasi nulla nella sua forma originale», scrisse Zehnpfennig. «Prese semplicemente le parti che avrebbe potuto usare e le inserì nella cornice che aveva già creato»¹⁶.

E non attribuì quasi nulla a nessuno. Citare le fonti del proprio pensiero avrebbe viziato il suono divino della sua voce. Hitler era solito parlare con tono onnisciente davanti a folle di persone; perché cambiare registro in un libro? Come spiegò nel *Mein Kampf*: «Il potere magico della parola pronunciata» ha il suo maggiore impatto quando è semplice: un nemico, un'idea, una soluzione (i nemici di Hitler erano gli ebrei e la sua soluzione al problema era la loro eliminazione)¹⁷. Allo stesso modo in un libro: offrire spiegazioni complesse o varianti delle proprie idee le indebolirebbe soltanto e distrarrebbe i lettori.

Nonostante la scrittura sconnessa e gli aneddoti oscuri, il libro di Hitler offriva chiari indizi delle sue azioni future. Dopo la guerra, il libro fu sminuito da decenni di critiche come un guazzabuglio di «tecnicismi altisonanti»¹⁸; un «caos di

banalità»¹⁹ e «racconti superficiali e trionfalistici»²⁰ della storia della sua vita: ed era vero. Tuttavia, il lavoro di Hitler presentava, per quelli che volevano metterne insieme i pezzi sparsi, una visione del mondo che dava un significato e una chiave di lettura a tutto quello che accadde in seguito. «Raramente nella storia – forse mai – un dominatore ha descritto con tanta precisione, scrivendolo prima di imporsi, ciò che avrebbe fatto dopo aver preso il potere come fece Adolf Hitler», scrisse lo storico Eberhard Jäckel²¹. Nel giro di quattro mesi – e attingendo tanto ai suoi quattro anni di discorsi quanto ai suoi lunghi interventi al suo processo –, Hitler riuscì a organizzare gran parte di un dogma politico che avesse almeno una qualche struttura e logica. In che misura quello schema portò direttamente ad Auschwitz, tuttavia, è stato accesamente dibattuto dagli storici²².

Il punto di partenza di Hitler era apocalittico: la civiltà occidentale, soprattutto la Germania, secondo lui, stava per crollare. In un'atmosfera definita dalla tesi pessimistica del bestseller di Oswald Spengler del 1918 – *Il tramonto dell'Occidente* –, che andava a ruba, Hitler stava facendo la «politica della disperazione culturale», come descrisse il sentimento prevalente lo storico Fritz Stern. Alimentato dalle proposte dello scrittore Arthur Moeller van den Bruck per un «percorso speciale», tutto tedesco, tra il comunismo orientale e il nuovo capitalismo occidentale – quello del Terzo Reich –, questo clima politico instabile era l'ideale per le portentose previsioni e le offerte di salvezza di Hitler. Lui proponeva subito un «salto dalla disperazione all'utopia», scrisse Stern²³. In questa visione hitleriana, soltanto misure radicali avrebbero potuto fermare il collasso. La prima guerra mondiale aveva lasciato in ginocchio l'Europa e minacciato tutto il sistema esistente per l'unico vincitore dell'orribile conflitto: il marxismo. La Rivoluzione russa si era rivelata una follia omicida e si era autoproclamata una rivoluzione mondiale. La Germania era il suo obiettivo seguente. Sia Lenin che Trockij avevano parlato apertamente della Germania come del premio successivo: «Senza la vittoria della rivoluzione in Germania siamo condannati», disse Trockij citando un discorso di Lenin del 1918²⁴. Quella minaccia marxista, scrisse Hitler nel *Mein Kampf*, era controllata dai bolscevichi, che erano «una banda di scrittori e ladri speculativi»²⁵. Il virus marxista aveva già infettato la Germania tanto con i socialdemocratici – il maggior partito politico – quanto con i comunisti (una forza più piccola, ma pur sempre capace di prendere il 10 per cento dei voti alle elezioni nazionali). Il nemico era entro le mura.

L'unico antidoto a queste forze distruttive, agli occhi di Hitler e secondo quanto scritto nel suo libro, era la nazione: unita, di sangue puro, pronta a combattere. Combattere, in effetti, era fondamentale per la purezza, la crescita e la sopravvivenza. «La lotta è sempre un mezzo per fortificare la salute e la capacità di

resistenza di una specie e, di conseguenza, è una delle cause del suo più alto sviluppo», scrisse nel *Mein Kampf*²⁶. La forza della nazione si basava sul concetto di razza; soltanto una razza pura, non alterata da elementi esterni, poteva combattere e vincere. Quindi, occorre aumentare la consapevolezza nazionale (razziale) ed espellere qualsiasi elemento impuro, ossia gli ebrei. Indipendentemente da quanto ci avessero provato, sosteneva Hitler, gli ebrei non sarebbero mai stati tedeschi (o di qualsiasi altra nazionalità). La loro affermazione di essere soltanto una «comunità religiosa», scrisse, era «la prima grande bugia». Essi erano, invece, una razza separata: una condizione che non poteva essere determinata dalla geografia (vivere da generazioni in Germania), dalla lingua (parlare soltanto tedesco), o addirittura dallo stesso credo religioso (essere convertiti al cristianesimo). In quanto razza, un ebreo era sempre un ebreo (e un tedesco era sempre un tedesco). E combattere gli ebrei, per Hitler, era una vera vocazione religiosa. «Opponendomi agli ebrei, faccio il lavoro del Signore», scrisse²⁷.

Gran parte di quest'analisi nel *Mein Kampf* è basata su interpretazioni semplicistiche della scienza: come quando Hitler paragona le razze umane alle specie animali e alle loro abitudini di accoppiamento. Egli stabilisce anche apparenti categorie di razze che «creano cultura» (ariani), «portano cultura» (giapponesi), o «distruggono cultura» (ebrei). Queste tipologie fornirono un facile sistema di classificazione senza basi scientifiche serie, ma pur pseudoscientifiche convinsero le masse. Inoltre, i principi della visione del mondo di Hitler si adattavano a un sistema politico che avrebbe giustificato tre gigantesche imprese: guerra all'Occidente; guerra alla Russia; e l'Olocausto. Si attenne pedissequamente a questo schema.

Perché la sua visione del mondo fosse credibile, scrisse Zehnpfennig, Hitler sentì che doveva formulare un'ideologia opposta al marxismo, ma altrettanto complessa e dettagliata quanto quella di Marx. Contro l'enfasi di Marx sulla capacità dell'uomo di superare la natura per i propri scopi, per esempio, Hitler propone il potere della forza naturale, che detta divisioni razziali e, in definitiva, la guerra razziale. Contro l'obiettivo del marxismo della pace perpetua, il nazionalsocialismo professa la lotta eterna. Il marxismo poggia sul concetto di lotta di classe; l'hitlerismo sull'eliminazione della divisione in classi attraverso una «comunità nazionale» risoluta. I marxisti credono che il passaggio dalla comunione dei beni alla creazione della proprietà privata sia stato il peccato originale; Hitler sostiene che l'abbandono della divisione in razze dettata dalla natura sia stata l'origine di tutti i mali, portando alle razze miste e alla degenerazione. Marx ipotizza il determinismo economico; il *Mein Kampf* eleva *der Wille* – la volontà umana – a forza determinativa²⁸.

Questo turbine di idee animò i lunghi periodi di isolamento di Hitler nella relativa calma del secondo piano dell'edificio della fortezza. In quella che fu un'estate molto calda, iniziò a trascorrere meno tempo nel giardino e con gli altri detenuti.

Smise anche di leggere ai suoi seguaci passi delle bozze del suo libro dopo ogni pasto serale. Kriebel e Weber si lamentarono, ma Hitler si giustificò dicendo che «il legame con i capitoli precedenti era stato rotto». Hess propose una spiegazione più banale: «Semplicemente, non gli va di leggere di sera perché vuole andare a dormire alle nove [e] leggere ad alta voce gli costerebbe molte ore di sonno»²⁹.

Contrariamente a quanto si diceva, Hess non scrisse sotto dettatura; fu Hitler a scrivere il libro da solo, «con due dita», sulla sua piccola macchina da scrivere, osservò Ilse Pröhl Hess anni dopo (aveva sposato Hess)³⁰. Ma Hitler ebbe un vantaggio enorme: Hess gli portava il tè, ed era il suo banco di prova. Hess divenne il primo lettore di Hitler o, più spesso, il primo ascoltatore, mentre Hitler lavorava sulle proprie idee. Hitler scriveva sempre come parlava, dissero i critici della sua prosa; quindi ascoltarsi mentre leggeva il testo alle orecchie disponibili di Hess deve avere aiutato lo scrittore. Questo non avrà reso la scrittura più raffinata, come i suoi detrattori notarono subito, ma diede a Hitler ritmo, equilibrio e prospettiva. E fu una lunga prospettiva. Con la sua Remington, Hitler stava producendo pagine su pagine. Sempre prolisso, era in grado di parlare senza sosta nei raduni di massa; deve aver pensato di applicare lo stesso principio alla scrittura. La gente, pensò, poteva prendere Hitler a grandi dosi.

Mentre non stava più leggendo durante gli incontri del dopo cena, Hitler ora leggeva spesso a Hess. «Quando finisce un capitolo, viene direttamente da me», scrisse Hess. Uomo relativamente istruito e di origini alto-borghesi, Hess era il miglior sostenitore che Hitler avrebbe potuto desiderare. Snello, alto, con i capelli neri ondulati e gli occhi infossati, Hess era sia bello che premuroso, benché alcuni lo trovassero stranamente silenzioso, ossessivamente ordinato, e geloso del suo rapporto con Hitler. Hess fu uno dei pochissimi membri della cerchia interna a condividere il privato e familiare “*Du*”: il “tu” allora riservato in tedesco alla famiglia, ai bambini e agli amici molto stretti³¹. Quale guardia pretoriana di Hitler, Hess contribuiva a tenere alla larga i curiosi: un ruolo che sarebbe soltanto cresciuto negli anni seguenti, portando nel 1933 alla nomina di Hess a vice Führer del Partito nazista e braccio destro di Hitler. Il ruolo autoassunto da Hess in prigione portò naturalmente ad attriti con altri detenuti che lo trovavano nevrotico e scostante. Quando Hanfstaengl visitò Landsberg, notò che Hess «lasciò la sinistra di Hitler soltanto a malincuore mentre parlavo con lui [...] Non riusciva a sopportare di vedere Hitler esposto ad altri occhi che non fossero i suoi, e tentava sempre di distrarre l’attenzione»³².

Quale suo devoto, Hess di tanto in tanto era rapito dalle bozze di Hitler. Dopo una lettura, Hess scrisse a Pröhl che era talmente preso dal «linguaggio logico, vitale, colorito e meraviglioso» che dovette «fare un sospiro quando alla fine si rilassò, proprio come dopo uno dei suoi migliori discorsi». Apparentemente, Hitler esaltava

l'effetto delle parole con la sua tipica, energica presentazione: «Le sue continue espressioni facciali e i movimenti delle mani per sottolinearle», ricordò Hess, che considerava questa oratoria teatrale uno dei talenti di Hitler. «Indipendentemente da ciò che fa o che dice, resta assolutamente se stesso: non può farne a meno!». Anche Hitler era piuttosto compiaciuto, «raggiante come un ragazzino, seduto sulla sedia di vimini nella cella [di Hess]». Hess lo definì uno strano «misto di sangue freddo, matura superiorità e disinibito infantilismo!»³³.

La scrittura di Hitler rifletteva il ruolo drammatico che la prima guerra mondiale aveva avuto sulla sua vita. Il fulcro delle sue emozioni poggiava ancora in gran parte sull'esperienza brutale e scioccante della prima guerra mondiale. Lui e molti dei suoi seguaci – soprattutto quelli che si trovavano in prigione lì – erano, dopo tutto, i soldati perduti di una guerra persa. Uniti dai loro tristi anni al fronte, acquistarono energia politica dalla convinzione condivisa che i traditori di sinistra a casa avessero pugnalato alle spalle i soldati al fronte; l'addestramento comune nel combattimento e nell'uso delle armi conferì alle loro politiche uno stampo militaristico e violento. Con la prima guerra mondiale come periodo formativo, l'esperienza fondamentale di Hitler si concentrò sul campo di battaglia. Questo può avere soltanto alimentato la sua successiva visione della politica come un teatro di guerra, non come un'arena di compromessi e dibattiti parlamentari, che lui disprezzava³⁴.

Per Hitler, la politica era la continuazione della guerra con altri mezzi. La lotta e la guerra per lui erano una condizione naturale, non eccezionale. «L'uomo si è fortificato con continui conflitti e così conquisterà la pace eterna», scrisse nel *Mein Kampf*³⁵. Se aveva un desiderio per il popolo tedesco, disse Hitler in seguito, era che potesse «sperimentare una guerra ogni quindici o venti anni»³⁶.

Mentre continuava a scrivere a macchina, Hitler riviveva spesso la sua esperienza sul campo di battaglia. Riuscì a trasmettere l'intensità del conflitto con un vivido ricordo della marcia verso la battaglia nel 1914. Leggendo le sue bozze a Hess, evocava l'euforia sperimentata da molti soldati tedeschi durante i primi inebrianti giorni di guerra. Nel caso di Hitler, l'entrata in guerra avvenne su un treno che portava il sedicesimo reggimento di fanteria della Riserva bavarese sul fiume Reno e verso ovest, nei territori delle Fiandre già insanguinati. Hitler aveva scritto e poi riscritto tutte le parti del capitolo quando chiese a Hess di ascoltare ciò che aveva abbozzato. Hess ricordò quel momento in una lettera a Pröhl:

Parla di [...] un viaggio lungo il Reno [...] il treno pieno di un reggimento di giovani volontari che passa davanti al Memoriale del Reich tedesco a Niederwald illuminato dal sole nascente nella leggera foschia, con i ragazzi che iniziano a cantare *Die wacht am Rhein* [La guardia al Reno]: non molto tempo dopo sono i primi canti di morte ad alzarsi verso di loro. Reggimento dopo reggimento di giovani tedeschi promette tempesta. All'improvviso, lungo il fianco destro arriva il

suono distante di *Deutschland, Deutschland über alles*, che cresce sempre più forte. Sempre più uomini si uniscono a quelle voci, finché tutto il fronte la canta con forza. Ma le prime pallottole iniziano a fischiare tra gli uomini che cantano, sterminando la gioventù della Germania. Eppure, la canzone non si interrompe. I giovani soldati forse non sapevano combattere bene come gli altri, ma di certo sapevano come morire. Il Tribuno [il soprannome con cui Hess chiamava Hitler] aveva iniziato a leggere più lentamente, con più pause [...] faceva pause sempre più lunghe, finché alla fine girò soltanto la pagina, si mise la testa tra le mani e iniziò a singhiozzare...

«Non c'è bisogno che vi dica che a quel punto anch'io avevo perso la mia compostezza!», scrisse Hess³⁷.

Con parole e tono quasi identici a quelli che apparivano nella lettera di Hess, e con lo stesso impatto emotivo, la storia di Hitler sulla sua entrata in guerra compariva nel *Mein Kampf*. Chiaramente, l'ex soldato corse il rischio di essere stucchevole pur di riuscire a catturare un sentimento e un momento che, lui credeva giustamente, avrebbe fatto vibrare il cuore dei lettori... anche a costo di macellare la verità, mescolando eventi che si erano svolti nell'arco di nove giorni, e in cui nessuno aveva mai cantato *Deutschland Deutschland über alles*³⁸. Né Hitler temeva, in questa parte della sua bozza sempre più autobiografica, di essere autorivelatorio. Poco dopo la scena sul campo di battaglia, Hitler ammetteva che il timore di restare ferito o ucciso aveva quasi spezzato la sua volontà di portare messaggi al fronte. «Si trattava soltanto di codardia», confessò, secondo Hess. «Ammetto apertamente e senza vergogna che avevo nervi più deboli di altre persone». L'uomo degli estremi passò anche facilmente da vulnerabile a feroce. Nella stessa conversazione con Hess, Hitler iniziò improvvisamente a parlare in modo amaro delle ferite di guerra e del «tradimento sul fronte interno». Poi inveì: «Oh, mi vendicherò in maniera spietata e tremenda il primo giorno che potrò»³⁹.

A volte, Hitler sfruttava la pazienza apparentemente infinita di Hess soltanto per divagare sulla grande varietà di argomenti che lo interessavano: automobili, costruzione di strade, costruzione di case a schiera, la tecnologia dei grattacieli, addirittura i dettagli delle navi corazzate e gli errori del precedente comandante della Marina tedesca, il grandammiraglio Alfred von Tirpitz, durante la prima guerra mondiale. «Si direbbe che abbia studiato queste cose nel dettaglio», osservò Hess⁴⁰, che disse di essere convinto che Hitler aveva ancora una vita politica davanti a sé. «La mia convinzione viene dal contatto quotidiano con il suo cervello fecondo»⁴¹, disse a Pröhl.

La concentrazione di Hitler poteva essere facilmente rotta dal fiume costante di visitatori (150 ad aprile, 154 a maggio e 94 a giugno) e di doni, per non parlare del cameratismo e delle comodità della sua detenzione speciale. Tra quelli che vennero a dare assistenza a Hitler ci furono il cognato, Leo Raubal, e la meravigliosa figlia di Leo: Geli. La sedicenne Geli era figlia della sorellastra di Hitler, Angela, e quindi sua mezza nipote. Tuttavia, quando venne a fargli visita a luglio, Hemmrich sostiene

di aver visto Hitler baciarla «appassionatamente» sulle labbra: fu l'unica donna per cui abbia mostrato la minima attrazione, scrisse Hemmrich⁴². Anni dopo si disse che Hitler fosse innamorato di Geli, che morì in circostanze misteriose uccisa da un proiettile sparato dalla pistola di Hitler nel suo appartamento, dove lei viveva. Fu archiviato come suicidio.

Intellettualmente, a volte Hess fu qualcosa di più del semplice servitore obbediente di Hitler. Era un discepolo vicino ad Haushofer, l'eccentrico ex generale dell'esercito bavarese che come professore dell'Università di Monaco aveva sviluppato un complesso costruito di nazionalismo e geopolitica che pochi erano in grado di comprendere: «rivestendo la semplice geografia di misticismo politico», scrisse un professore di geografia americano⁴³. Ma il concetto più semplice e noto di Haushofer era, in sostanza, facilmente afferrabile: il Lebensraum, lo «spazio vitale». Utilizzato in precedenza da un altro geografo politico tedesco, Friedrich Ratzel, e discusso da vari teorici del diciannovesimo secolo, il Lebensraum non si era ancora ampiamente diffuso.

Per anni, Hitler aveva promosso l'idea che la Germania avesse bisogno di «terreni e suolo» per la sua sopravvivenza futura. La richiesta era addirittura inserita nel programma di venticinque punti del Partito nazista che Hitler aveva annunciato durante il suo primo discorso all'Hofbräuhaus nel 1920, e che era passato quasi inosservato. Che le nuove acquisizioni della Germania sarebbero state quasi certamente «a spese della Russia», come Hitler scrisse presto nel *Mein Kampf*, non era affatto un segreto. L'idea di una *Drang nach Osten* – spinta verso est – era un vecchio ritornello tedesco: in parte nostalgico rilancio della storica espansione tedesca di seicento anni prima a opera dei cavalieri teutonici. Ma Hitler non aveva mai utilizzato un concetto tanto raffinato e semplice come quello del Lebensraum.

Tramite Hess, Hitler aveva già conosciuto Haushofer, ma i due non si erano mai fidati fino in fondo uno dell'altro. Fin dal rifiuto dell'educazione formale durante l'adolescenza, e dalla sua convinzione di soldato che colpi duri e qualche anno su un campo di battaglia fossero «validi come trenta anni di istruzione universitaria»⁴⁴, Hitler non faceva segreto del suo disdegno per i «pastori universitari», come gli piaceva chiamare il professorato. Haushofer, a sua volta, vedeva Hitler come un «uomo mezzo istruito» e voleva avere poco a che fare con lui direttamente. «Credo che [Haushofer] odi il Tribuno», aveva scritto una volta Hess a Pröhl⁴⁵. Quando Hess fece incontrare i due a Landsberg, rimasero insieme solo per poco tempo, sempre in presenza di Hess⁴⁶. In seguito, tuttavia, Haushofer avrebbe dato una legittimità scientifica alle politiche espansioniste di Hitler durante il Terzo Reich e la seconda guerra mondiale (dopo la guerra, per un soffio non venne processato come grande criminale di guerra, e in seguito si suicidò).

Ai primi di giugno del 1924, a Landsberg, all'improvviso si parlava molto dell'intrigante espressione di Haushofer – "spazio vitale" (anche traducibile come "habitat") –, ma senza comprenderla pienamente. Nella cricca di Hitler erano scoppiate accese discussioni. «Kriebel e qualcun altro mi hanno provocato nel giardino riguardo al Lebensraum geopolitico», scrisse Hess a Ilse Pröhl. «Ho detto: "Lo spazio vitale è un pezzo di terra più o meno ben definito con tutte le sue forme di vita e le sue influenze". Ma Kriebel ha sostenuto di essere troppo stupido per comprendere che [...] Quando il generale [Haushofer] era qui martedì, gli ho domandato di scriverci una definizione più precisa»⁴⁷. La risposta fornita da Haushofer fu – secondo la lettera di Hess – quasi esattamente la stessa che aveva dato Hess, espressa con un linguaggio più opaco.

Ma quello non contava. Ciò che importava era che, tramite Hess, il termine Lebensraum ora era entrato nel cervello di Hitler, fissato per gli slogan, dove deve essere esploso come la lampadina di un flash. Quella sola e unica parola comprendeva tutto ciò che pensava riguardo alla sovrappopolazione in Germania, all'espansione tedesca e al territorio russo. La parola era assai valida dal punto di vista della propaganda: positiva, chiara, esplicita, orientata al risultato, e protesa verso il futuro: molto più piacevole dell'inanimata locuzione "terreni e suolo" (*Grund un Boden*). Chi, nella Germania densamente popolata, non avrebbe desiderato più Lebensraum? E "spazio vitale" era un modo molto più aggraziato di descrivere le future proprietà, rispetto a definirle per ciò che erano: bersagli da conquistare. L'invasione militare ora era elevata a legge di natura, e Hitler aveva un nuovo nome scintillante per uno dei suoi principi fondamentali.

Hitler iniziò a usare il termine Lebensraum fin da subito. A luglio, scrivendo un capitolo intitolato *Monaco*, presentò «quattro sentieri» attraverso i quali la politica estera tedesca poteva risolvere il problema nazionale di una presunta crescita netta della popolazione di novecentomila individui l'anno senza abbastanza terra per far fronte, in termini di nutrimento, a un'espansione tanto rapida della nazione. Velando le sue intenzioni in un'ipotetica discussione su quale sarebbe dovuta essere la politica coloniale tedesca prima della prima guerra mondiale, Hitler scelse chiaramente la stessa soluzione cui aveva accennato in molti comizi e nel suo primo articolo di giornale: una massiccia occupazione di territori verso est. Una grande estensione di terre era disponibile soltanto nella Russia occidentale, disse, che era sottopopolata (Hitler sostenne che la Russia aveva diciotto volte la terra *pro capite* della Germania)⁴⁸. In seguito, la regione fu definita dai nazisti un *Raum ohne Volk*: uno spazio senza popolo. Era un'affermazione dubbia, ma andava perfettamente a braccetto con l'altra faccia della moneta, ossia che i tedeschi erano un *Volk ohne Raum*: un popolo senza spazio. Da qui l'ovvia risposta: Lebensraum per i tedeschi. Era una classica ipersemplicificazione hitleriana dei fatti per adattarli alla teoria. Ma era così: la Germania avrebbe conquistato e colonizzato i vasti spazi semideserti tra

il confine russo e i monti Urali, con agricoltori tedeschi. I russi sventurati e senza speranze – incapaci di convertire le loro terre con moderne tecniche agricole ad alta produzione – sarebbero diventati la sottoclasse o sarebbero morti, condotti alla servitù o all'estinzione dagli spietati dominatori tedeschi: la nuova *Herrenvolk*, o razza suprema.

Così, quello del Lebensraum divenne un nuovo potente concetto nel libro di Hitler, e in seguito fu un pilastro centrale delle ambizioni territoriali dei nazisti e giustificazione alla guerra. Grazie a Hess e ad Haushofer, ora Hitler aveva un termine facilmente comprensibile, con una base scientifica e sfumature positive, da aggiungere al suo arsenale espansionistico. Non ricorrendo da nessuna parte nello schema di diciotto pagine di Hitler o nelle sezioni del suo libro scritte in precedenza, il concetto di Lebensraum ora iniziò a comparire ripetutamente nel manoscritto di Hitler, a partire da luglio⁴⁹. Quello segnò un punto di svolta nella scrittura del *Mein Kampf* e nell'inquadratura delle future politiche di Hitler.

La formulazione del concetto di Lebensraum era anche un comodo puntello per l'argomento corollario di Hitler: che una nazione senza Lebensraum non era un vero «popolo creatore di cultura», come a Hitler piaceva definire le nazioni che approvava. Gli ariani, ovviamente, e soprattutto i tedeschi, erano creatori di cultura. Gli ebrei, ovviamente, non lo erano; erano dei parassiti «sul corpo delle altre nazioni». Parte dei loro problemi era che non avevano Lebensraum, osservò. Dichiarando senza fondamenti storici che gli ebrei non avessero mai avuto un loro territorio, sminuì gli ebrei come una massa di vagabondi «sempre in cerca di nuovo nutrimento per la [loro] razza»⁵⁰. Quando gli ebrei si insediavano, creavano uno Stato nello Stato. Dato che vivevano dappertutto, avevano ovunque un Lebensraum non ben definito. Addirittura i nomadi, scrisse Hitler nel suo libro, «hanno un Lebensraum chiaramente delimitato che coltivano con il loro gruppo, non soltanto come coloni». Gli ariani, sosteneva Hitler, «probabilmente hanno iniziato come nomadi»⁵¹.

Ad agosto, Hitler era immerso in una maratona di scrittura. Tentando di evitare le interruzioni, inviò un'altra dichiarazione al «Völkischer Kurier»: «Nonostante il mio precedente appello tramite la stampa di trattenermi dal visitarmi a Landsberg am Lech, ricevo ancora molti visitatori esterni [...] Devo ripetere con enfasi la mia richiesta, e accetterò soltanto le visite concordate in anticipo»⁵². Maurice scrisse a un contatto chiedendo di capire perché Hitler non rispondesse alle sue lettere; aveva una «colossale montagna di lavoro»⁵³. Ai primi di agosto, Hess scrisse che «il Tribune pensa di completare il libro la prossima settimana: non ci credo»⁵⁴. Due settimane dopo, Fobke – che ora fungeva da contatto tra Hitler e i nazisti della Germania del Nord, ed era il legame tra il feldmaresciallo Hill e i soldati di fanteria

– scrisse in una lettera a un amico nella sua città natale di Stettino che: «Ora è difficile riuscire a fare una conversazione con H.; lavora senza sosta al suo libro e non gli piace essere disturbato»⁵⁵.

Tuttavia, durante quella maratona di scrittura ad agosto, Hitler trovò il tempo per un'approfondita conversazione con Fobke riguardo a un argomento chiave di cui quasi certamente stava scrivendo nel libro proprio allora: la fusione dei «programmatisti» (*Programmatiker*) con i «politici» (*Politiker*)⁵⁶. Le parole possono essere tradotte meglio, senza la facile allitterazione, come politici teorici (o politici filosofi) e pratici. I termini sono più o meno espliciti, ma come sempre Hitler utilizzò molte pagine per spiegarli. «Il teorico deve fissare gli obiettivi per un movimento; il politico deve attuarli», scrisse. «Uno è guidato dalle verità eterne; l'altro dalle realtà pratiche del momento». Il teorico dovrebbe essere la «Stella polare dell'umanità curiosa», insiste Hitler⁵⁷. Come esempi, Hitler menziona Federico il Grande, Martin Lutero, Richard Wagner, e i «fondatori di religioni», che potrebbero includere Gesù Cristo e Maometto. Senza dirlo, ovviamente, Hitler stava elevando se stesso al loro rango.

Più importante, Hitler vedeva la propria apparizione sul palcoscenico mondiale come qualcosa di simile a un avvento millenario. «A lunghi intervalli nella storia umana», scrisse, «può accadere occasionalmente che il politico pratico e il politico filosofo coincidano. Più l'unione è profonda, maggiori sono le difficoltà politiche. Un uomo simile non lavora per soddisfare le richieste ovvie per qualsiasi persona mediocre; egli raggiunge obiettivi che soltanto in pochi riescono a vedere». Quel momento, sottintendeva Hitler, ora era arrivato.

Fobke non poteva saperlo – forse, addirittura, a metà agosto non lo sapeva neanche Hitler –, ma una delle sezioni più rivelatrici del *Mein Kampf* era stata appena scritta e discussa. Da nessun'altra parte nel libro Hitler mostra più sfacciatamente la sua «fiducia in se stesso», il senso della chiamata divina, e il senso di maggiore infallibilità esponenzialmente crescenti. Crede che i suoi doni come politico siano evidenti. Nessun altro ha i suoi talenti pratici e filosofici.

Se si dovesse scegliere un solo mese, un punto esatto, un momento preciso che “creò” Hitler nel 1924, sarebbe questo. Fu d'ora in poi che Hitler «acquisì quella coraggiosa fiducia, quell'ottimismo e quella sicurezza nel nostro destino che assolutamente nulla in seguito avrebbe potuto scuotere», come si esprime lui⁵⁸.

Con la sua rivendicazione del mantello di politico-filosofo – un moderno «re-filosofo» –, Hitler aveva inserito la chiave di volta nell'arco psicologico che stava costruendo. Come uno dei suoi eroi, Napoleone, autoincoronatosi imperatore nel 1804, Hitler si era effettivamente autoconsacrato uomo di punta del suo tempo. Essendosi autoinvestito, Hitler ora poteva diventare la guida indiscussa e incontrastata del suo movimento: uno spettacolo con un uomo solo,

eccezionalmente non limitato dal contributo e dalle restrizioni dei consiglieri. Da quel modello crebbe il mito del Führer: l'unica forma di dittatura non collegiale con cui in seguito governò e rovinò la Germania.

Ad agosto, Hitler stava correndo per finire il suo libro. Il capitolo undici – la lunga disquisizione di Hitler sulla razza e gli ebrei, intitolata *Nazione e razza* – potrebbe essere stato messo insieme da tre diversi pezzi scritti in tempi diversi⁵⁹. La sua descrizione prepotente del “Cammino degli ebrei”, per esempio, era comparsa in discorsi precedenti... ma ora passava da tre passi basilari («tribunale ebreo», «popolo ebreo», «sangue ebreo») a undici fasi di sviluppo che riempivano diciotto pagine stampate. Questo fu un capitolo critico del *Mein Kampf*, che costituì la pietra angolare delle teorie della razza di Hitler e che alla fine condusse all'Olocausto. Secondo gli analisti Beierl e Plögkinger, con questo capitolo, Hitler ora stava tentando uno stratagemma. Essendo prima diventato un antisemita convinto, ora stava creando un'elaborata teoria della razza in cui inserire il suo odio per gli ebrei. Anche se l'antisemitismo precedette le teorie più generali, «egli tentò nel *Mein Kampf* di far apparire il contrario», scrissero⁶⁰.

In *Nazione e razza*, Hitler mise a nudo davanti a tutti la sua convinzione che «il più forte deve dominare e non mescolarsi con il più debole». Insieme alla sua fede nella lotta continua come via da seguire per la salute nazionale e razziale, Hitler trovava giustificazioni fondamentali per la guerra: una forza rinnovatrice e purificatrice che separava il grano dalla pula. «Coloro che vogliono vivere, lasciate che combattano, e quelli che non vogliono combattere in questo mondo di lotta eterna non meritano di vivere», scrisse⁶¹. Presagendo le sue future politiche eugenetiche eliminazioniste, Hitler aggiunse: «A questo mondo, chi non è di razza pura è pula»⁶².

Tali giudizi razziali brutali – e di peggiori – si possono trovare in tutto il *Mein Kampf*. Almeno seicento parole, frasi o sezioni del libro sono dettate dall'odio nei confronti degli ebrei⁶³. Tuttavia, Hitler disse anche, nel capitolo su Vienna, di essere arrivato al suo antisemitismo soltanto dopo lunghe «battaglie interne al proprio animo». Ne parlò addirittura con Hess, che descrisse la conversazione in una lettera al suo amico, il professor Haushofer. «Non avevo idea che [Hitler] avesse dovuto lottare duramente con se stesso prima di arrivare alla sua attuale posizione sulla questione ebraica», scrisse Hess. «Ha continuato ad avere dubbi sul fatto se stesse facendo o meno la cosa giusta, e ha detto che anche oggi si esprime in modo diverso in piccoli gruppi di persone educate o di fronte a una folla di persone, dove deve assumere la posizione più radicale».

Se Hitler in quel momento aveva ancora voglia di limitare il suo antisemitismo «a piccoli gruppi di persone educate», questo sarebbe di certo cambiato presto. Quando

un nazista ceco di nome Kugler venne a fare visita a Hitler qualche settimana dopo, il ceco domandò al capo se stare in prigione e scrivere un libro avesse in qualche modo condizionato la sua posizione di combattere la minaccia ebrea. «Oh, sì», rispose Hitler. «In effetti ho cambiato la mia opinione su come combattere gli ebrei. Ho notato che finora sono stato troppo morbido!». Lavorare al suo libro, disse, gli aveva mostrato che in futuro, per combattere gli ebrei, si sarebbero dovute usare «le armi più dure», poiché, dopo tutto, «il giudaismo è la peste del mondo!»⁶⁴.

La trasformazione di Hitler da rivoluzionario con la testa calda a lungimirante attore politico era in corso. All'inizio di quella primavera, aveva detto a Kurt Ludecke, un sostenitore nazista che aveva girato il mondo come procacciatore di fondi e che aveva fatto visita a Hitler a Landsberg: «Dobbiamo seguire una nuova linea d'azione [...] Anziché lavorare per prendere il potere con un colpo di Stato armato, dovremmo tapparci il naso ed entrare nel Reichstag contro i deputati cattolici e i marxisti. Se per liberarcene con il voto occorrerà più tempo di quanto non serva uccidendoli, almeno il risultato sarà garantito dalla loro stessa Costituzione»⁶⁵. Ludecke definì il cambio di direzione di Hitler un cambio di rotta «dal vero e proprio nord dell'idealismo al nord magnetico del realismo»⁶⁶. Quel momento «segnò davvero il punto di svolta per il partito», scrisse Ludecke nel 1938⁶⁷.

Per alcuni dei seguaci di Hitler, quegli sviluppi rappresentavano un cambiamento nefasto. Hitler assicurò subito a Hermie Fobke che stava «ancora combattendo contro la partecipazione alle elezioni, ma che quegli eventi gli avevano insegnato molto»⁶⁸. Il coscienzioso Fobke comunicò questo sentimento confuso e ambiguo ai suoi contatti tra i nazisti della Germania del Nord. In autunno, Hitler divenne più esplicito, scrivendo nelle ultime pagine del primo volume del *Mein Kampf* il suo nuovo *dictum*: il Parlamento è una cosa terribile, ma dobbiamo entrarci dentro per abbatterlo. «Il nostro movimento è antiparlamentare, e anche la nostra partecipazione all'istituzione parlamentare può servire soltanto alla sua distruzione e rimozione»⁶⁹. Negli anni Trenta, Hitler fu fedele alla sua parola.

Quando completò il primo volume del *Mein Kampf*, la sicurezza di Hitler salì alle stelle. Esaltò il potere dell'esperto propagandista per influenzare sia l'intelligenza che le «classi più basse» con «espressioni semplici». «Tra cento oratori ce n'è forse uno soltanto che può riuscire a parlare a dei fabbri e a dei professori universitari insieme in una forma che... li fa letteralmente esplodere in uno scroscio di applausi selvaggi»⁷⁰. È ovvio a chi stesse pensando Hitler.

La sua fiducia in se stesso come la sola e unica persona in grado di risollevare la Germania era contagiosa... almeno nella prigione di Landsberg. Quando Hitler si

univa alle cene di gruppo e alle passeggiate nel giardino, gli uomini, di cui alcuni giovani, erano catturati dal suo potere persuasivo. «Non potete capire quale forza enorme e passione entusiasmante emana Adolf Hitler, e l'amore ardente e il rispetto che tutti nutriamo per lui»⁷¹, scrisse il detenuto Paul Hirschberg dopo aver trascorso due ore a bere tè e a conversare con Hitler nel giorno del ventitreesimo compleanno del giovane. Anche Hess, che aveva lavorato a stretto contatto con Hitler molto prima del putsch, ammise: «L'ho conosciuto davvero soltanto qui», in prigione. «Ora ho la sensazione unica di camminare a fianco a fianco con "l'avvenire" della Germania», scrisse⁷². Non tutti, ovviamente, ritenevano che lo stile messianico e l'influenza di Hitler sui giovani fosse una cosa grandiosa. Il prigioniero Hans Krüger ricevette una lettera di avvertimento da parte di suo padre, che lo metteva in guardia contro il vangelo di Hitler. «Vedrai le cose in maniera diversa, quando uscirai e potrai ascoltare altre persone. È incredibile che il tribunale vi incarcererà con un tipo come Hitler. Deve essere rinchiuso da solo da qualche parte»⁷³.

Alla fine di agosto, Hitler ritenne di essere alle battute finali del suo libro. «Mi chiese formalmente di aiutarlo nella revisione e correzione», scrisse Hess all'inizio del mese⁷⁴. Quando Hitler iniziò ad agitarsi pensando alle caratteristiche fisiche del libro che avrebbe recato il suo nome, disse a Hess che le pagine avrebbero avuto i bordi dorati, e chiese addirittura a Hess di aiutarlo a esaminare dei campioni di pelle per il dorso e di colori per le copertine. Hitler vedeva il prodotto finito davanti ai propri occhi.

Ai primi di settembre, Hitler guardava a un mese dopo. Il 1° ottobre avrebbe potuto ottenere la libertà condizionata. Sperava di poter uscire di prigione, ma temeva complicazioni legali: soprattutto il pericolo di poter essere deportato in Austria. Per il suo libro, voleva la pubblicazione immediata. Hitler sapeva che avrebbe avuto immediato bisogno di soldi, e non soltanto per il suo avvocato. Aveva già altri progetti.

Una seconda possibilità

È fondamentale che Hitler, essendo l'anima del movimento völkisch, sia deportato.

VICECOMANDANTE DELLA POLIZIA DI MONACO

Se Adolf Hitler aveva una debolezza per i piaceri mondani – oltre alla sua passione per i dolci austriaci –, quella era l'amore per le auto di lusso. Fin dai suoi primi giorni in politica, aveva bramato possedere delle automobili di lusso per spostarsi a Monaco, dandogli al tempo stesso comodità e prestigio, entrambi difficilmente reperibili. Questo desiderio era alimentato dall'arrivo di nuovi modelli di macchine gigantesche con i fanali sporgenti e il tettuccio apribile. Nonostante la sua politica, che a volte guardava al passato, e gli atteggiamenti antimodernisti – Hitler denunciava la «tirannia finanziaria» delle grandi città e detestava l'arte contemporanea –, il leader nazista era un fanatico dell'alta tecnologia e adorava le morbide linee delle sontuose berline¹. La sua attrazione per le automobili alimentò il suo interesse per la costruzione di grandi *Autobahnen* (autostrade) e, un giorno, di una «macchina del popolo» che si sarebbe chiamata *Volkswagen*.

Hitler non guidava. Diceva di avere imparato ma di non aver mai messo alla prova le sue capacità per timore che i suoi nemici lo coinvolgessero in un incidente stradale per metterlo in imbarazzo. Ma Hitler era un passeggero allegro, che adorava essere scarrozzato in città o tra le sue amate Alpi. Secondo i suoi stessi racconti, era un navigatore fastidioso, che diceva continuamente agli autisti di accelerare o rallentare, sempre ostentando la sua conoscenza di dettagli tecnici. Hitler, in particolare, conosceva a fondo le macchine performanti costruite dagli imprenditori Karl Benz, che chiamava le sue automobili Benz, e Gottlieb Daimler, che chiamava le sue automobili con il nome della figlia di un ricco cliente: Mercedes (nel 1927, Benz e Daimler avrebbero unito le loro forze per formare la Mercedes-Benz). Nella notte più importante della sua carriera politica – il putsch del 1923 –, Hitler era arrivato alla Bürgerbräukeller a bordo di una grande Mercedes rossa. Ma dal giorno in cui il putsch fallì, e lui fu condotto fino alla villa fuori Monaco di Putzi Hanfstaengl a bordo della macchina di un dottore, Hitler non si era più seduto in un'automobile: soltanto camionette della Polizia.

A metà settembre del 1924, Hitler languiva ancora nella prigione di Landsberg, sperando nella libertà condizionata del 1° ottobre. Ma il suo rilascio non era affatto certo. Si stavano facendo pressioni per tenerlo dietro le sbarre... o deportarlo in Austria. Sia la Polizia che i procuratori erano ben consapevoli che Hitler poteva commettere nuovamente lo stesso reato per cui era stato condannato, e volevano

tenerlo lontano dalle strade e fuori dalle birrerie. Presto avrebbero organizzato una campagna per annullare le sue possibilità di ottenere la libertà condizionata. Sapendo che la sua situazione poteva essere precaria, Hitler per mesi aveva mantenuto contro voglia buone relazioni con il direttore Leybold e le sue guardie, sperando in un rapporto di «buona condotta» impeccabile. Tuttavia, il suo desiderio per una nuova macchina lo portò a un incredibile passo falso, che avrebbe potuto far deragliare le sue speranze e i suoi progetti.

Venerdì 12 settembre, Hitler fece convocare in prigione Jakob Werlin, il rappresentante di Benz a Monaco. Le Officine Benz di Werlin – così si chiamava la sua attività – si trovavano comodamente a breve distanza dall'ufficio del «Völkischer Beobachter» sulla Schellingstrasse. Si possono soltanto immaginare Hitler e Werlin nella sala visite della prigione di Landsberg... con il patinato catalogo delle automobili della Benz aperto davanti a loro. È una scena tipica di qualsiasi autosalone moderno... con la sottile differenza che le finestre avevano le sbarre e il cliente non aveva denaro. Ciò che Hitler aveva era un manoscritto, un contenitore di speranze, e una grande faccia tosta. Il suo unico problema, disse al venditore di auto Werlin, era decidere tra il modello da quaranta cavalli e quello da cinquanta cavalli. Nella sua indecisione, Hitler fece una scelta che presto sarebbe tornata a perseguirlo.

Werlin era a malapena uscito dalla prigione, quando Hitler si sedette e gli scrisse una lettera. La macchina da scrivere con cui realizzò il *Mein Kampf* ora stava redigendo una lettera per ottenere un prezzo migliore su un'automobile di lusso. Hitler stava contrattando per posta con un venditore di macchine. La Benz che era diventata la macchina dei sogni di Hitler costava ventiseimila marchi². Hitler iniziò a vagliare le possibilità: «In realtà penso che la 11/40 sarebbe adatta alle mie esigenze del momento. L'unica cosa che mi preoccupa... è il fatto che corra a 300 giri al minuto più veloce della 16/50». Hitler temeva che il veicolo meno potente potesse surriscaldarsi e dovesse essere sostituito troppo spesso. «Non potrei permettermi una macchina nuova ogni due o tre anni», si lamentò. Come tutti gli acquirenti di auto, Hitler tentò di fare la parte del poveraccio per abbassare il prezzo. «Anche se vengo rilasciato il 1° ottobre, non posso aspettarmi grandi entrate dal mio lavoro [il libro] fino a metà dicembre. Sarò costretto a prendere un prestito o un anticipo da qualche parte. Ecco perché un paio di centinaia di marchi fanno una grande differenza. In più, devo pagare le spese processuali e del tribunale, che già mi fanno rizzare i capelli [...] Vi sarei grato se [...] poteste informarmi sulla possibilità che io ottenga uno sconto».

Hitler voleva che Werlin chiedesse al vertice: il quartier generale della Benz a Mannheim, una città industriale sul Reno. Hitler sapeva che Werlin aveva previsto di telefonare o recarsi lì lunedì. Uno sconto per Hitler, il famoso nazista, poteva essere accordato o negato soltanto dall'ufficio centrale. Hitler voleva consegnare la sua

supplicante richiesta nelle mani di Werlin prima della riunione di quel lunedì. Nella sua folle premura di procurarsi una macchina, utilizzò uno stratagemma: consegnò la sua lettera a un visitatore della prigione, Wolfram Kriebel, il giovane figlio del colonnello Kriebel. Se imbucata a Monaco il lunedì mattina, la lettera di Hitler avrebbe raggiunto Werlin il giorno stesso.

Fu un errore avventato. Consegnare una lettera a un visitatore che lasciava la prigione era un reato di contrabbando. Il gesto violava le regole della censura che stabilivano che ogni lettera o pacco che entrava o usciva dalla prigione doveva essere esaminato e letto (molte lettere a Hitler erano già state confiscate dai censori, compresa una contenente una poesia con il verso: «Abatteremo le sbarre della galera»). Aggirando le regole, Hitler stava rischiando di vanificare un anno di comportamento modello e mesi di duro lavoro alla sua macchina da scrivere. Se fosse stato costretto a restare a Landsberg e a scontare l'intera condanna a cinque anni, Hitler come forza politica si sarebbe potuto dissolvere, ricordato soltanto come uno spasmo dell'estremismo in un paese che stava ancora cercando la strada per uscire dal disastro della guerra mondiale. Con il movimento nazista fuori dalla prigione già in una spirale di autodistruzione, la prolungata assenza di Hitler avrebbe quasi certamente condannato gli esponenti del suo partito a occasionali ruoli da comparsa in una Germania che, proprio in quel momento, stava iniziando a mettere un freno all'inflazione e a trovare un equilibrio politico.

All'inizio, la lettera di Hitler superò i controlli. Il giorno stesso in cui fu imbucata – 15 settembre –, il direttore Leybold inviò al tribunale bavarese una relazione sul periodo che il detenuto stellato aveva trascorso nella prigione di Landsberg. «È un uomo di ordine e disciplina», scrisse Leybold, che «fa ogni sforzo possibile per rispettare le regole dell'istituto». Ricordando lo sciopero della fame e i vivaci scambi di opinione dell'Hitler dei primi tempi, Leybold scrisse che Hitler era «senza dubbio diventato più maturo e calmo di quanto fosse in precedenza». E non solo: ci si poteva aspettare che Hitler si comportasse in modo pacifico dopo il rilascio, poiché non aveva «piani di vendetta nei confronti dei funzionari dello schieramento [politico] opposto che hanno fatto fallire i suoi piani a novembre del 1923». Gli incontri faccia a faccia di Hitler con il direttore nel corso dei mesi ovviamente avevano pagato; Leybold, come molti altri prima di lui, era rimasto totalmente affascinato dal magnetismo hitleriano.

Ma non tutti erano stati colpiti tanto favorevolmente dal comportamento di Hitler e dalle sue intenzioni politiche. Fuori dalla prigione, si stava sollevando un trambusto per ostacolare la sua libertà condizionata. Il 23 settembre, il vicecomandante della Polizia di Monaco sottopose al tribunale un avviso allarmante in cui avvertiva che, se rilasciato, ci si poteva aspettare che Hitler avrebbe ricominciato presto con i suoi vecchi giochetti. La sua sola presenza sul palcoscenico politico avrebbe potuto salvare il Partito nazista, ancora bandito, e i gruppi völkisch, che stavano andando in rovina. «Egli rappresenta un pericolo permanente per la sicurezza interna ed esterna

dello Stato», si legge nella dichiarazione. «Non dovrebbe esserci discussione sul rilascio [di Hitler]». Nello sfortunato caso in cui il leader nazista fosse stato rilasciato in libertà condizionata, affermò, la Polizia, «allora è fondamentale che Hitler, quale anima del movimento völkisch, sia deportato».

Con la relazione della Polizia sul tavolo, e con la possibilità di libertà condizionata per Hitler a una sola settimana di distanza, ci fu un altro colpo contro il suo rilascio. Questa volta proveniva dal procuratore dello Stato Stenglein, l'uomo che aveva perseguito Hitler al suo processo. Stenglein si oppose minacciosamente alla libertà condizionata non soltanto per Hitler, ma anche per Weber e Kriebel. «Non può esserci discussione sulla possibilità che gli imputati si ravvedano da intenzioni criminali», scrisse Stenglein. Citò la violenza, il rapimento, e il furto durante il tentativo di putsch. La dichiarazione del procuratore riesaminò addirittura l'arresto di Hitler nel 1922 per aggressione ai danni del leader politico Otto Ballerstedt; rilasciato in libertà condizionata dopo aver scontato soltanto un mese sulla condanna di tre mesi, Hitler, organizzando un tentativo di colpo di Stato, aveva chiaramente violato la libertà vigilata. In più, sostenne il procuratore, Hitler era collegato ai recenti tentativi illegali del capitano Röhm di ricostituire il suo gruppo paramilitare fuorilegge sotto un nuovo nome: Frontbann.

In mezzo a quel fuoco di fila, Stenglein venne a conoscenza della lettera contrabbandata di Hitler e di altre di Weber e Kriebel. Indignato, chiese una spiegazione al direttore Leybold, che subito indagò e presentò una relazione in cui raccontava una storia di contrabbando di lettere da parte di Kriebel e Weber avvenuta negli ultimi mesi, ma di una sola violazione da parte di Hitler. Nonostante l'incertezza, la Corte il 25 settembre ignorò sia la Polizia che il procuratore, concedendo la libertà condizionata a Hitler, Kriebel e Weber, a partire dal 1° ottobre. L'ufficio di Stenglein si mise in azione per tentare di bloccare la libertà condizionata. Lavorando per tutto il fine settimana, gli avvocati di Stenglein – quasi certamente guidati dal sostituto procuratore Hans Ehard – elaborarono un lungo appello rivolto alla Corte. Iniziava con le lettere contrabbandate (nove casi in tutto)³, ma si concentrava anche sulla partecipazione clandestina di Hitler agli sforzi per far ripartire le nuove Frontbann di Röhm. Documenti sequestrati nel suo appartamento mostravano che Röhm gestiva le sue attività politiche all'esterno «su incarico di Adolf Hitler», e che Hitler aveva contribuito a redigere lo statuto della nuova organizzazione. Anche Leybold, che tentava disperatamente di uscire dalla fossa che si era scavato da solo, iniziò a fare passi indietro e a mostrare indecisione. «Se il mio ufficio fosse stato messo al corrente [...] dei sospetti del dipartimento di Polizia sui tentativi dei nostri detenuti di promuovere un'organizzazione messa al bando, la nostra sorveglianza sulle lettere sarebbe stata più rigida», dichiarò⁴. Tuttavia, l'appello di Stenglein ottenne l'effetto desiderato: bloccò l'agognato rilascio di Hitler del 1° ottobre mentre la Corte Suprema bavarese valutava la

questione.

Nel frattempo, la trama del complotto che ruotava attorno alla possibile deportazione di Hitler si era infittita. Un inviato bavarese fu spedito a Vienna per richiedere che l'Austria acconsentisse al rimpatrio di Hitler. Ma il cancelliere austriaco Ignaz Seipel disse di no; non avrebbe accettato Hitler neanche se lo avessero scaraventato dall'altra parte del confine. Dal momento che Hitler aveva combattuto per l'esercito tedesco – questo era il ragionamento del cancelliere –, non era più un austriaco. Per quanto l'argomento fosse legalmente dubbio, portò alla fine di qualsiasi speranza di deportare Hitler. I furbi austriaci avevano giocato d'anticipo sui bavaresi, di fatto deportando Hitler dalla sua terra nativa prima che i loro cugini bavaresi potessero deportarlo di nuovo a casa. Quando questa notizia raggiunse la prigione di Landsberg, Hitler era «felicissimo», scrisse Hess. I due uomini festeggiarono quella sera con un bicchiere di vino.

Il 6 ottobre, la Corte Suprema bavarese rifiutò l'appello di Stenglein, rinviando il caso di Hitler al tribunale minore. Sminuendo sommariamente gli spaventosi (e a posteriori giustificati) avvisi della Polizia e dei procuratori, la Corte Suprema ripassò la palla al tribunale che già una volta aveva sentenziato in favore di Hitler. Ci sarebbero voluti altri due mesi perché la ruota giudiziaria girasse. Hitler fu lasciato temporaneamente in un limbo.

Sulla prigione era calata la depressione. La pioggia e la nebbia dei primi di autunno avevano ricoperto Landsberg, rendendo le celle e i corridoi freddi, umidi e pieni di spifferi. Erano finiti i tempi delle passeggiate all'aperto e delle avventure nel giardino, dello spirito chiassoso dei commilitoni, delle speranze di alcuni uomini in un rilascio precoce, e del rinnovamento della missione sacra dei nazisti. Le Stosstrupp di Hitler, costituite soprattutto da ragazzi, finalmente si confrontavano con la realtà: Landsberg aveva mura e sbarre che non potevano essere spostate, anche se alcuni degli uomini occasionalmente tentavano di far suonare i pentagrammi di ferro dietro cui erano rinchiusi. «Tra di noi si insinuò una grigia malinconia, una noia da esaurimento nervoso e un leggero tedio, che opprimeva i cuori dei detenuti», scrisse Kallenbach.

Si stava diffondendo una specie di «psicosi da prigioniero», riferì Kallenbach. «Iniziammo a sentirci vuoti e esauriti». Alcuni uomini caddero in lunghi silenzi; altri parlavano ad alta voce e finivano in rissa finché non venivano separati da altri detenuti. Anche Hemmrich, la guardia carceraria, scrisse di «un'immobilità notevole e nervosa» tra i prigionieri. Un detenuto di nome Frosch – che significa “rana”, per cui il suo soprannome era “Fröschl”, o “Ranocchio” – iniziò a comportarsi in maniera strana, a soffrire di sonnambulismo e a schizzare come un bambino nella vasca da bagno; qualcuno diceva che stesse diventando pazzo.

Anche le truppe iniziarono a domandarsi quale fosse il senso di tutta la loro impresa. Molti ricevevano cattive notizie da casa, dato che le loro famiglie non

avevano più qualcuno che guadagnasse il pane, poiché si trovava in prigione; in alcuni casi, patirono anche per la reputazione degli uomini, ora macchiata, che adesso passavano per dei pazzi radicali, che erano stati sbattuti in prigione. Alcune mogli erano state costrette ad accettare lavori come domestiche per far quadrare i conti. Difficilmente si sarebbero potute permettere un treno per fare visita ai loro mariti a Landsberg. Alcuni dei soldati di fanteria di Hitler forse condividevano i sentimenti di uno dei reclusi, che aveva scritto, riguardo all'arrivo nella prigione di Landsberg: «“Hitler qui, Hitler là”, e “Ho preso questo per voi”, e “Ho preso quello”»: ecco cosa sento per tutto il giorno da alcuni camerati qui [...] Non lo sopporto più [...] Questa è l'ultima volta che avrò mai qualcosa a che fare con la politica. Quelli là fuori che gridano: “Heil!” tutto il giorno possono sbattere la testa contro il muro, per quanto mi riguarda. Quando uscirò da qui, per me sarà soltanto lavoro, moglie e famiglia». Altri detenuti iniziarono a esprimere dubbi addirittura riguardo allo stesso grande uomo. «Non ho alcun dubbio», protestò un prigioniero in una storia raccontata da Kallenbach. «Ma, ehi, anche il capo può sbagliare, non è vero? E allora?». A quei giovani, il futuro appariva decisamente cupo e incerto.

Anche le lettere di Hess non risuonavano più di ammirazione per Hitler, né menzionavano alcuna lettura privata del manoscritto del suo libro. Qualcosa si era guastato tra i due uomini. Hess riferì «scene terribili» con Hitler, rese peggiori dal fatto che «Maurice naturalmente prende le parti del signore e padrone. E W[eber] e K[riebel] non hanno idea del problema, ma questo non impedisce loro di saltare a difesa del “professionista” (sarà un bravo architetto e costruttore ma non ne sa nulla di tecnologia, benché me la sbatta continuamente in faccia)». Queste erano parole dure da parte dell'uomo che fino a poco tempo prima aveva idolatrato Hitler più di chiunque altro, e in seguito sarebbe diventato il suo vero e proprio *alter ego* nella corsa al Terzo Reich. Non è chiaro cosa abbia provocato la frattura tra i due, ma sembra che fu più di un fatto momentaneo. Hess scrisse: «Le cose vanno peggio, sempre peggio tra noi».

Mentre attendeva un passo da parte della giustizia sulla sua libertà condizionata, Hitler si trovava a fronteggiare un'altra incertezza: la pubblicazione del suo libro. A partire dal 16 ottobre, Hitler aveva scritto e «firmato» le dediche del libro per i suoi sedici seguaci morti durante il putsch del 9 novembre del 1923. Erano tutti elencati per nome, compreso l'unico passante ucciso, che fu compreso da Hitler nella lista di «martiri» e sarebbe passato alla storia come un nazista. Il fatto che abbia firmato la pagina della dedica suggerisce che Hitler avesse completato il manoscritto di circa 370 pagine, e stesse già pensando a un secondo volume. Parti del manoscritto erano giunte a Max Amann: l'editore di Hitler. Ma Amann era in difficoltà: non aveva soldi.

«Sembrava impossibile raccogliere i fondi necessari» per pubblicare il libro, scrisse Amann in seguito⁵. Il mercato dell'editoria era crollato durante l'iperinflazione e

non si era ancora del tutto ripreso. In più, editori politicamente schierati, soprattutto di destra, dipendevano fortemente dai raduni di massa per vendere i loro prodotti e mettere in evidenza le loro pubblicazioni. Dopo il putsch, i nazisti e altri gruppi *völkisch* erano stati banditi; non c'erano raduni di massa. «Innumerevoli imprese editoriali [e] un gran numero di giornali uscirono dal mercato e la letteratura *völkisch* finì per estinguersi poiché non c'erano raduni dove quei libri potessero essere venduti», scrisse l'editore Julius Lehmann⁶.

Al secondo piano dell'edificio della fortezza, l'unico sollievo dalla tristezza autunnale venne ancora una volta dall'angelo premuroso di Hitler: Helene Bechstein. Questa volta si trattava di un grammofono, che gli regalò insieme a quella che sembra fosse una vasta selezione di dischi. «Qualcosa di leggero, poi marce militari per svegliarvi!», scrisse Hess a Pröhl. «Walzer che girano e girano in tondo, una meravigliosa voce che canta *Du bist die Ruh* di Schubert e *Schmerzen* di Richard Wagner. Se chiudete gli occhi, potete dimenticare per qualche minuto dove vi trovate»⁷.

Mentre tutti a Landsberg aspettavano con impazienza la decisione del tribunale sulla libertà condizionata, il socialista «*Münchener Post*» rivelò le facili condizioni di vita dei detenuti e la possibilità di attività politiche illegali all'interno della prigione. Il giornale si scagliò contro la prigione e il suo direttore per lo «scandaloso spettacolo» della «prigione di Stato di Landsberg diretta senza dubbio come una roccaforte politica di *desperados* nazisti»⁸. L'attacco del giornale gettò Leybold sulla difensiva; rispose con l'ennesimo panegirico sulla buona condotta di Hitler. I procuratori, Stenglein ed Ehard, controbatterono subito con un'altra deposizione, citando la lettera contrabbandata di Hitler indirizzata al venditore di automobili Werlin come prova che la sua supposta «buona condotta» era una inutile messinscena. Di nuovo, Leybold testimoniò il «buon autocontrollo e comportamento» di Hitler, definendolo un «modello per i suoi compagni detenuti»⁹.

Poi, all'improvviso, le violazioni politiche di Hitler e il suo rischioso contrabbando postale furono ignorati. Il 19 dicembre, la Suprema Corte bavarese emise il verdetto finale; Hitler doveva essere rilasciato subito in libertà condizionata; aveva ricevuto un lasciapassare per tornare alla vita politica. La decisione del tribunale fu trasmessa al procuratore dello Stato Stenglein, il cui compito era eseguire l'ordine. Senza dubbio con grande dispiacere, Stenglein scrisse un telegramma a Leybold, a Landsberg: «La Suprema Corte ha rigettato l'obiezione del procuratore dello Stato [...] Richiesta che Hitler [...] sia avvisato e rilasciato immediatamente»¹⁰.

Erano quasi le 22 quando Leybold si presentò alla cella numero sette nell'edificio

della fortezza. Hitler in seguito ricordò: «Dopo averci girato un po' intorno e con qualche esitazione, mi disse: "Siete libero!". A stento riuscii a crederci»¹¹. Sarebbe stato rilasciato il giorno seguente: il 20 dicembre del 1924, cinque giorni prima di Natale. L'anno di prigionia di Hitler era terminato.

Al mattino, le voci del suo rilascio si erano non soltanto diffuse in tutta la fortezza, ma erano anche giunte ai sostenitori di Hitler a Monaco. Prima che Hitler potesse farci qualcosa, Gregor Strasser e Anton Drexler erano andati a prenderlo in prigione, arrivando a metà mattina. Incontrando Hitler nella sala visite, annunciarono di voler portare il loro comandante direttamente a fare visita a Ludendorff per iniziare a discutere di questioni politiche. Hitler mandò tutto all'aria. Hitler «non avrebbe neanche preso in considerazione l'idea di andare», riferì Hess in una lettera. «Era molto in collera! Prima di tutto vuole riposarsi, e nient'altro».

A dispetto della sua ira, Hitler deve aver provato un enorme piacere nel vedere che i suoi seguaci, e addirittura un potenziale rivale per il comando come Ludendorff, stavano spingendo e sgomitando per essere i primi a salutare il ritorno dell'eroe. «La competizione per ingraziarselo è iniziata prima di quanto mi aspettassi», scrisse Hess¹². Hitler non voleva nulla di tutto questo. Per quanto riguarda Ludendorff, aveva detto a Hess: «Vorrei che il suo nome scomparisse, se possibile, dal movimento, perché mi rende più difficile ottenere il consenso dei lavoratori»¹³.

Anziché cadere tra le braccia dei suoi autoproclamati autisti – Strasser e Drexler –, Hitler chiese a un amico non politico, Adolf Müller, di andarlo a prendere. Müller era il tipografo che stampava il «Völkischer Beobachter»; anche il suo negozio era sulla Schellingstrasse. Insieme a Müller venne l'uomo che ora sembrava sempre benvenuto al cospetto di Hitler: il fotografo Heinrich Hoffmann. Il suo scontro con le guardie del corpo di Hitler di tanto tempo prima era un lontano ricordo, e Hoffmann stava diventando rapidamente il fotografo della corte del capo.

A mezzogiorno, Hitler salutò i suoi uomini, tutti profondamente commossi, secondo il racconto di Kallenbach, ovviamente. Hitler disse addirittura che molti dei dipendenti della prigione erano allineati con le lacrime agli occhi per salutarlo al cancello della prigione che somigliava a quello di un castello. «Quando sono andato via, piangevano tutti, compresi il Mufti, il dottore, le guardie... ma non io!», disse Hitler. «Li avevamo conquistati tutti alla nostra causa!»¹⁴.

Nei registri della prigione, Leybold aveva censito la voce della condanna di Hitler: «3 anni, 333 giorni, 21 ore e 50 minuti. In libertà condizionata fino al 1° ottobre 1928». Se Hitler fosse stato costretto a scontare quei giorni residui in prigione, sarebbe tornato nel 1928 in una Germania con delle basi politiche ed economiche molto più forti.

Hitler fu ufficialmente libero alle 12:15. Anche se non è noto se ricevette mai una proposta di sconto da parte del venditore Jakob Werlin per l'elegante automobile

Benz per la quale aveva scritto la sua lettera di contrabbando, Hitler quel giorno viaggiò a bordo di un'automobile quasi altrettanto bella. Müller e Hoffmann erano arrivati con una macchina nera lucente, decapottabile, con ruote a raggi e pneumatici a fascia bianca: proprio il genere di automobile che Hitler sperava di acquistare (ma la voleva grigia). Mentre salivano a bordo della comoda berlina, Hoffmann insistette per trovare un luogo adatto per scattare una fotografia della partenza (Leybold aveva dimenticato le fotografie davanti alla prigione). I tre uomini si fermarono appena fuori da un'antica porta della città di Landsberg con un arco massiccio che sembrava l'entrata di un castello... o anche di una prigione. Hitler rimase sulla strada accanto all'automobile nera lucente con una mano sulla portiera. Con la faccia seria e lo sguardo risoluto, doveva essere consapevole che in quel momento la sua vita stava iniziando di nuovo. Dopo aver schivato uno sbarramento di colpi – tra cui almeno uno vero – per tredici mesi, ora stava avendo una seconda possibilità.

Anche in quel momento storico, tuttavia, Hitler aveva un'aria un po' strana. Da sotto la sua redingote con la cintura, spuntavano due gambe come bastoncini. Il giorno del suo rilascio, Adolf Hitler non indossava i pantaloni, ma delle calze alte fino al ginocchio. Sotto la redingote, doveva portare i suoi lederhosen bavaresi, anche a dicembre. La sessione fotografica non durò molto.

«Datti una mossa, Hoffmann», disse Hitler. «Fa un freddo tremendo».

Ricominciare da capo

Nessuno può dire che ora io sia uno sconosciuto, e questo ci fornisce una base per ricominciare da capo.

ADOLF HITLER, VIGILIA DI NATALE, 1924¹

Monaco era tappezzata di manifesti rosso fuoco che annunciavano il discorso di Hitler, il venerdì sera, al Bürgerbräukeller, la stessa birreria in cui sedici mesi prima aveva messo in atto il putsch. Per la prima volta dalla sua scarcerazione, Hitler era pronto a parlare ai suoi seguaci. Li aveva fatti attendere per due mesi, dopo aver lasciato Landsberg, rifiutandosi di essere trascinato nelle beghe di partito o di dover spiegare le sue intenzioni. Finalmente, stava organizzando la sua uscita: il suo ritorno in politica. La gente fremeva per sapere come sarebbe apparso Hitler dopo più di un anno dietro le sbarre. Era, come aveva sostenuto il «New York Times» quando era uscito da Landsberg, «addomesticato dalla prigionia»? O era il vecchio agitatore in grado di risvegliare le folle e scagliare strali contro i suoi persecutori, i comunisti, e il «sistema», come lo chiamava lui? Soprattutto, volevano sapere cosa avrebbe fatto Hitler del Partito nazista frammentato e del movimento völkisch. Come avrebbe potuto guidare una causa ferita?

A Hitler erano occorse settimane per rispondere a quelle domande nella sua stessa testa. Dopo essere stato accolto con ghirlande e corone il 20 dicembre nel suo appartamento sulla Thierschstrasse da un piccolo comitato – e quasi buttato giù dalle scale dal suo esuberante pastore tedesco² –, Hitler aveva mantenuto un profilo basso e discreto. Su di lui si fece ogni sorta di congettura. Chi avrebbe chiamato Hitler per primo: Ludendorff o qualcun altro? Hitler era forse scomparso in un ritiro di campagna sul mar Baltico per riposarsi e ristabilirsi... *Erholung*? Il giornale di Hermann Esser, «Nazionalsozialist», rispose incollerito che, quando gli era stato chiesto un commento su quell'affermazione, Hitler aveva detto: «Non ho né il tempo né i soldi per un'*Erholung*»³. Ciò che non si capiva era cosa Hitler stesse facendo e perché si rifiutasse di parlare in pubblico. Un rapporto dei servizi segreti della Polizia riportava scritto: «L'apparente passività di Hitler sta seminando confusione e agitazione nel movimento völkisch».

Soltanto alla vigilia di Natale Hitler tornò per breve tempo al suo mondo familiare: la casa di Putzi ed Helene Hanfstaengl. La ricca coppia si era trasferita in una villa elegante nei dintorni del lussureggiante parco Herzog. «Sei tornato, zio Dolf!», disse sulla porta Egon Hanfstaengl, di quattro anni. Putzi, contento di mostrare la sua nuova casa, guidò Hitler nell'ampio salone principale, dominato da un

pianoforte a coda di Blüthner. Alla vista del raffinato strumento, Hitler si voltò e disse: «Hanfstaengl, per favore, suonatemi il *Liebestod*». Si trattava del tragico momento finale di *Tristano e Isotta*. Nel giro di qualche minuto, i due uomini avevano rinnovato il loro legame musicale, e Hitler era in un sogno wagneriano.

La serata di Hitler con gli Hanfstaengl fu un ritorno felice alla vita di Monaco. Per la piccola Egon, Hitler aveva fatto le sue imitazioni dei suoni di artiglieria della prima guerra mondiale. Durante una conversazione a tarda sera, toccò l'argomento politico. «La politica non consiste in proposte e programmi, ma in un lungo, duro lavoro finché la gente non è pronta a prendere in considerazione qualche sconosciuto con un'idea. Penso di aver raggiunto quel punto. Ed è per questo che il putsch è stato in qualche modo utile per il movimento. Nessuno può dire che ora io sia uno sconosciuto, e questo ci fornisce una base per ricominciare da capo»⁴.

Monaco era in fibrillazione per le notizie sull'imminente uscita del libro di Hitler. La sua lunga assenza, quasi come se fosse stata pianificata dall'astuto Hitler, lo rendeva misterioso e intrigante. Il socialista «Münchener Post» a fine gennaio scrisse maligno: «Le memorie di Hitler, tanto pomposamente annunciate prima della fine dell'anno scorso, riguardo a “quattro anni di lotta contro la codardia, la stupidità e la criminalità”, non sono state scritte e non saranno mai scritte». Il «Nationalsozialist» di Esser si risentì: «In merito alla falsa affermazione, possiamo informarvi che il libro di Hitler è alla Eher Verlag ed è già sulla rotativa». Il giornale riportava anche una pubblicità del libro con un nuovissimo titolo: *Mein Kampf*... la prima apparizione sulla stampa del breve titolo incisivo che sarebbe diventato famoso in tutto il mondo⁵. Tuttavia, nonostante tutto il clamore, la pubblicazione del libro di Hitler fu ancora rimandata. Non si vide sugli scaffali delle librerie fino al 18 luglio.

La pressione su Hitler perché prendesse una posizione nel vorticoso calderone della politica völkisch stava aumentando. Il primo indispensabile passo doveva essere quello di far togliere il bando sul Partito nazista e sul suo giornale: il «Völkischer Beobachter». Hitler andò con il cappello in mano a due incontri con Heinrich Held, il governatore della Baviera. Si presentò come il figliol prodigo, pentito degli errori commessi in passato e ormai convinto che la violenza e la forza non avessero nulla a che fare con la politica. L'autorità dello Stato doveva essere rispettata. Soprattutto, Hitler promise di «non organizzare un putsch». Held accettò le garanzie di Hitler e concesse la rimozione del bando sul partito e sul giornale. «La bestia feroce è domata», disse Held. «Possiamo permetterci di allentare la catena»⁶.

Hitler programmò la propria resurrezione per il 27 febbraio del 1925. La scelta della Bürgerbräukeller fu tanto prevedibile quanto efficace. Proprio come aveva fatto la sera del discorso di Gustav Kahr del novembre del 1923, che aveva posto termine al suo temporaneo rapimento attuato da Hitler, la Polizia dovette chiudere le strade intorno alla birreria. Proprio come nel 1923, c'era fervente attesa. Ma a

differenza della notte del putsch, quella sera non sarebbe stata caratterizzata dagli spari contro il soffitto, dalla presa di ostaggi o dalla proclamazione della deposizione del Governo. Invece, ci sarebbe stato un rientro in grande stile.

Prima del discorso, Hitler chiarì in un editoriale del «Völkischer Beobachter» che richiedeva innanzitutto pace immediata tra le fazioni rivali e incondizionata obbedienza alla sua persona. Il senso di dominio di Hitler – del movimento e del momento – era tanto assoluto che non avrebbe accettato condizioni da nessuno. Tutti dovevano reiscriversi al partito rifondato: le affiliazioni precedenti non sarebbero state rinnovate. Doveva essere un inizio del tutto nuovo. Non si parlava di comando condiviso, decisioni prese collettivamente o ruoli specifici per persone specifiche. Hitler doveva avere l'autorità assoluta.

La sera del discorso, tuttavia, sembrava quasi che Hitler stesse cadendo in una trappola che si era preparato da solo, alimentando aspettative che non sarebbe stato in grado di soddisfare. Il generale Ludendorff, Gregor Strasser ed Ernst Röhm non erano presenti al suo grande spettacolo. Anche Alfred Rosenberg non partecipò, svalutando l'evento a «commedia» e prevedendo il «bacio fraterno» che Hitler avrebbe richiesto in tale occasione. Hitler domandò a Drexler, quale fondatore dell'originario Partito tedesco dei lavoratori, di presiedere. Ma Drexler avrebbe acconsentito soltanto se Hitler avesse prima espulso l'odiato Hermann Esser; cosa che Hitler si rifiutò di fare. Infine, Hitler decise che ad aprire la grande serata sarebbe stato Max Amann: un buon imprenditore ma non un oratore travolgente.

Date le aspettative e l'adulazione della folla, probabilmente non sarebbe stato troppo importante ciò che Hitler avrebbe detto. Usò il suo stile abituale. Parlando per due ore, Hitler riuscì a cancellare tutti gli errori fatti negli anni precedenti. Sottolineò anche la sua convinzione che, nella lotta contro il marxismo ebraico, c'erano soltanto due possibilità: «o il nemico cammina sui nostri corpi o noi sul suo». Il vecchio Hitler era tornato, indicando che la violenza era ancora un'opzione (e portando a una nuova messa al bando del partito da parte del governatore Held qualche giorno dopo).

Hitler lanciò anche un avvertimento ai rivali che avessero voluto vincolarlo. «Chiunque pensi di poter porre condizioni per la sua affiliazione al partito con qualche clausola non mi conosce abbastanza bene», disse Hitler, scatenando un lungo applauso. «Finché sarò io ad avere ogni responsabilità, non voglio che siano altri a dettarmi condizioni. E mi prendo tutta la responsabilità per tutto ciò che accade all'interno di questo movimento!». Hitler terminò tra gli applausi e gli «Heil!» proprio come negli anni passati. Riusciva ancora a mandare in delirio la folla. Sorprendentemente, promise addirittura che se non avesse soddisfatto le aspettative dei membri entro un anno, si sarebbe dimesso. Hitler aveva lanciato il guanto, sfidando tutti a raccogliarlo.

Poi ci fu il colpo di scena che fu il vero pezzo forte della serata. Chiedendo alle fazioni contendenti di mettere da parte le loro differenze, Hitler chiamò sul palco gli

aspri nemici di un tempo che erano intervenuti. Tra loro c'erano Gottfried Feder, Wilhelm Frick e Rudolf Buttmann – la parte del movimento völkisch a favore della partecipazione parlamentare –, ed Esser, Julius Streicher e Artur Dinter, che vi si opponevano. Molti altri personaggi di spicco li raggiunsero sul palco. Hitler domandò ancora una volta quelle sincere strette di mano e quei profondi sguardi a cui aveva costretto i suoi tre ostaggi su quello stesso podio quindici mesi prima: gesti di impegno emotivo e politico per la gioia della folla. L'artista astuto dipinse il grande quadro dell'unità, ritraendosi come protagonista, davanti a migliaia di testimoni. E come la sera del putsch, lo spettacolo si concluse con tremila persone che cantavano *Deutschland, Deutschland über alles*.

Quella notte entusiasmante nella Bürgerbräukeller rappresentò un ritorno trionfale per Hitler. A dispetto dei tanti difetti – l'assenza di alcuni nomi di spicco, l'imminente ripristino della messa al bando del partito –, Hitler l'aveva usata come trampolino non solo per tornare a dove tutto si era interrotto, ma a un livello di comando e di controllo senza precedenti. Si era presentato come un dio, e i suoi sostenitori lo avevano accettato. Non avrebbe significato la fine delle lotte interne – alcune si protrassero fino agli anni Trenta –, ma segnalava il rilancio del *Führerpartei* di Hitler: un partito, dominato da un leader, che sarebbe diventato il suo strumento personale e veicolo per la costruzione della dittatura. E la notte della retorica e dell'adorazione segnalò la fine del viaggio di Hitler attraverso l'esilio, il processo e la resurrezione. Ristabilito e trasformato, con il suo catastrofico tentativo di putsch ormai alle spalle, aveva iniziato la lunga marcia verso il potere.

LA GENESI DEL MEIN KAMPF
LA GENESI DEL MEIN KAMPF

Epilogo

Cosa accadde alla fine

Se dodicimila o quindicimila ebrei corruttori di popoli fossero stati uccisi avvelenati dal gas... il sacrificio di milioni al fronte non sarebbe stato vano.

ADOLF HITLER, *MEIN KAMPF*¹

Sette mesi dopo il discorso fatto nel giorno del suo ritorno, Hitler si ritirò nel luogo che amava di più su tutta la Terra: Berchtesgaden. Lì, sulle Alpi, avrebbe continuato a scrivere del suo odio razzista, delle sue idee pompose, e dei suoi istrionici piani per il mondo. Nell'intimità della villetta affittata dai suoi amici, i Bücher, proprietari dell'albergo Platterhof (in precedenza pensione Moritz), Hitler compose il secondo volume del *Mein Kampf*. Questa volta, Hitler dettò le sue parole a una segretaria. Come sempre, era ossessionato dalla sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale: l'inizio della storia nell'orizzonte hitleriano. Dare la colpa agli ebrei, ritenuti traditori e che presumibilmente avevano approfittato della sconfitta della Germania, era coerente con i suoi soliti velenosi commenti al vetriolo. Se dodicimila o quindicimila «canaglie» ebrei fossero state «eliminate al momento giusto», affermò, «sarebbe stato salvato il corrispettivo di un milione di vite tedesche»². Queste sono le uniche frasi del *Mein Kampf* che fanno pensare che Hitler potesse avere immaginato di sterminare gli ebrei con metodi moderni. La maggior parte degli storici, tuttavia, non crede che Hitler progettasse già dei campi di sterminio con camere a gas su vasta scala. Tuttavia, la sua affermazione rivela chiaramente un pensiero che poteva comprendere lo sterminio di massa.

La proposta di Hitler di gassare dodicimila o quindicimila ebrei si riduce a una nota a piè di pagina negli annali dei suoi crimini effettivi. Le sue azioni da dittatore, signore della guerra e sterminatore di massa confermarono i piani orgogliosi che aveva concepito nella prigione di Landsberg e fissato nel *Mein Kampf*. La guerra a occidente – quella che gli americani definiscono seconda guerra mondiale –, in effetti, per Hitler era soltanto una *Rückendeckung*, o copertura delle retrovie, per l'avanzamento verso est: proprio come aveva spiegato nel *Mein Kampf*³. Dal momento in cui lasciò Landsberg fino al suo ultimo istante sulla Terra, Hitler fu ossessionato da due cose: acquisire *Lebensraum* dalla Russia e liberare il mondo dagli ebrei. Hitler aveva adottato il concetto di *Lebensraum* mentre scriveva il *Mein Kampf* a Landsberg; aveva anche concluso, mentre era in prigione, che contro gli ebrei doveva adottare «le armi più dure», come aveva rivelato nella sua conversazione con il nazista ceco di nome Kugler. Ventuno anni dopo, nel suo

testamento politico finale, redatto il giorno prima di uccidersi, Hitler esortava il popolo tedesco a «opporsi senza pietà agli avvelenatori di tutte le nazioni, al giudaismo internazionale». Quelle furono le sue ultime parole scritte.

Ben presto, l'anno trascorso nella prigione di Landsberg entrò a far parte del crescente mito di Hitler. Come il fallito putsch, il suo anno dietro le sbarre fu miscelato ad arte nella leggenda dei futuri «anni di lotta» del Führer. Dopo la presa del potere nel 1933 da parte di Hitler, la sua «cella» – cella numero sette dell'edificio della fortezza – fu convertita in un santuario e luogo di pellegrinaggio, con una grande targa sulla porta (“ADOLF HITLER FU IMPRIGIONATO QUT”) e una bandiera con la svastica sul tavolo. Una vecchia macchina da scrivere verticale – non la piccola portatile sulla quale Hitler aveva scritto il *Mein Kampf* – fu posta nella stanza per verosimiglianza. I tedeschi accorrevano a migliaia per restare per qualche secondo davanti alla porta aperta dell'alloggio di Hitler, passeggiando nella prigione di Landsberg come in un'attrazione turistica. Nei fine settimana arrivavano dei treni speciali che portavano fino a duemila passeggeri; le persone facevano lunghe code per oltrepassare le mura della prigione. Alcuni sostenitori in adorazione si spostarono addirittura *a piedi* dalla Germania del Nord per calpestare il terreno sacro su cui Hitler aveva vissuto per un anno. Nel 1934, dieci anni dopo la sua prigionia, lo stesso Hitler fece una visita alla prigione, ispezionando le sue vecchie stanze e guardando ancora una volta attraverso le finestre sbarrate della sua cella. Firmando il “Libro d'oro” dei visitatori, con il suo vecchio compagno di prigione Emil Maurice accanto a sé, Hitler in effetti consacrò quel luogo.

Landsberg, la città, trasse beneficio da quell'attenzione. Nel 1937 e nel 1938, le delegazioni della Gioventù hitleriana marciarono per 187 chilometri da Norimberga fino a lì, secondo le consuetudini del Partito nazista. Le autorità cittadine iniziarono a pubblicizzare Landsberg come «la città di Hitler» e «il luogo di nascita della filosofia nazionalsocialista». Nel 1944, la città vide altri nuovi arrivi: prigionieri ebrei condotti da Auschwitz. Più di ventitremila prigionieri furono costretti a vivere per mesi come animali mezzo ciechi in capanne di terra e baracche seminterrate con tetti di argilla: fredde, buie, umide e sovraffollate. Intorno a Landsberg e nei dintorni della città di Kaufering, era stato creato un apposito campo di concentramento di lavoratori schiavi per portare a termine l'ultimo disperato tentativo di Hitler di costruire il primo caccia a reazione al mondo: il Messerschmitt 262. In dieci frenetici mesi, almeno seimila degli ebrei schiavizzati morirono per il troppo lavoro, la fame, le esecuzioni e il tifo. Altre centinaia morirono durante una marcia della morte nel 1945, mentre le forze statunitensi si avvicinavano a Monaco.

Dopo la seconda guerra mondiale, Landsberg ignorò di proposito il proprio ruolo nella persecuzione degli ebrei, seppellendo letteralmente il passato con i bulldozer per costruire una zona commerciale dove una volta si trovavano molte delle baracche. «Le baracche erano viste come una macchia nella storia della città», disse

Manfred Deiler, uno dei responsabili della European Holocaust Memorial Foundation di Landsberg. L'organizzazione si occupa di preservare le baracche rimanenti in memoria del «genocidio sulla soglia delle nostre porte» svoltosi durante gli ultimi mesi della guerra. Gli sforzi degli attivisti civici sono stati ricompensati con le lapidi alla memoria inviate dai capi dei dieci Stati europei dai quali gli ebrei erano stati prelevati: Václav Havel, Boris Yeltsin, e molti altri legarono i loro nomi al monumento commemorativo. Una sezione sta diventando un sito da visitare e centro di documentazione. «Questi sono gli ultimi resti di campi simili in Germania», disse Deiler.

Si tratta anche delle ultime tracce del tormentato rapporto di Adolf Hitler con Landsberg.

La più concreta eredità del periodo di permanenza in prigione di Hitler fu il *Mein Kampf*. Il libro continuò ad avere una notevole “carriera”, come era stato definito il suo percorso editoriale⁴. Le vendite dell'edizione del 1925 del primo volume – 10.000 copie – andarono bene, almeno tra i fedelissimi. «Amann inizia a fare i soldi con il *Mein Kampf*», scrisse Hanfstaengl a dicembre, proprio mentre iniziava la stampa di una seconda edizione da 10.000 copie⁵. Ci volle più tempo per esaurire il secondo volume, pubblicato a dicembre del 1926. Entrambi i volumi furono in seguito unificati in un solo libro, solitamente detto *Volksausgabe*: l'“edizione popolare”. Tuttavia, lo stile ampolloso di Hitler e la sua ostinazione ideologica – oltre al miserabile fallimento del putsch – condussero i critici politici delle testate più raffinate a dare Hitler come «finito». «Adolf Hitler ha esaurito il suo intero arsenale in un solo giorno», sentenziò profetico il «Frankfurter Zeitung»⁶.

L'interesse per il *Mein Kampf* crebbe quando le fortune politiche di Hitler aumentarono agli inizi degli anni Trenta, con 240.000 copie vendute dal momento in cui era diventato cancelliere a gennaio del 1933⁷. Poi il libro balzò nella stratosfera, vendendo un milione di copie entro la fine dell'anno, anche a un gran numero di biblioteche pubbliche tedesche⁸. Quando Hitler si suicidò nel 1945, il *Mein Kampf* aveva venduto dodici milioni di copie ed era stato tradotto in diciotto lingue. E il libro non era una semplice decorazione o materiale obbligatorio in tutte le case tedesche. Era letto. In un meticoloso saggio di 632 pagine sulla stesura, la pubblicazione e l'accoglienza del *Mein Kampf*, lo studioso Othmar Plöckinger rifiutò il vecchio mito che il *Mein Kampf* fosse il più grande bestseller non letto di tutti i tempi. Attraverso lo studio dei registri dei prestiti delle biblioteche tedesche, per esempio, Plöckinger riuscì a dimostrare che il libro era molto richiesto, e ciò smentiva la convinzione che la gente tenesse il libro soltanto per mostrarlo o perché lo aveva ricevuto come dono di nozze. La gente leggeva il *Mein Kampf* per scelta⁹.

Il manoscritto originale del *Mein Kampf* è andato perso. O meglio, tutti i

manoscritti (in realtà, dattiloscritti) sono andati persi, poiché si ritiene che il libro abbia subito molte modifiche quando fu corretto e ricorretto da Hitler e da vari aiutanti prima della pubblicazione. Anche al tempo dei trionfi politici di Hitler, il manoscritto fu trattato quasi come un segreto di Stato. Benché Hitler ne possedesse una copia, nel 1940 rifiutò personalmente il permesso all'archivista del Partito nazista di mostrarne qualche pagina – o addirittura fotografie delle pagine – in una mostra in cui si celebrava la «Lotta per la grandezza della Germania» al raduno annuale del partito¹⁰. Si sa che Helene Bechstein ne ricevette una copia da Hitler, che in seguito lei restituì o perse durante i bombardamenti su Berlino... benché la storia possa essere inventata. Quasi tutti i documenti personali di Hitler, a Berlino, a Monaco, a Berchtesgaden, furono bruciati durante l'ultima settimana di guerra dal suo assistente: Julius Schaub. Molti documenti originali andarono in fumo quando gli archivisti nazisti destinarono alle fornaci tonnellate dei loro materiali negli ultimi giorni della guerra. Anni dopo, come osservato nel capitolo 9 (*La riorganizzazione del mondo*), furono rinvenute soltanto le prime cinque pagine del manoscritto, più la scaletta di diciotto pagine di Hitler.

Dopo la seconda guerra mondiale, il *Mein Kampf* cadde in uno strano limbo. Le autorità americane nel 1945 bloccarono le ultime attività di Hitler e del Partito nazista, compresa la casa editrice Eher Verlag di Max Amann. Ma il potere occupante presto consegnò tutto al ricostituito Governo della Baviera. Ipersensibili al ruolo di Monaco quale terreno fertile del Partito nazista e come «capitale del movimento», come Hitler la chiamava, i bavaresi nascosero subito il *Mein Kampf* e lo tennero segreto per i seguenti settant'anni. Vigendo un diritto d'autore di settant'anni, le autorità bavaresi rigettarono fermamente l'idea di una riedizione del libro di Hitler in tedesco, nonostante il primo presidente della Germania del dopoguerra, Theodor Heuss, lo raccomandasse come dimostrazione pratica per la nuova generazione. Disponibile soltanto nei retrobottega delle librerie di antiquariato per motivi di ricerca, il *Mein Kampf* divenne sia un frutto proibito che un oggetto demonizzato del peggior periodo della storia tedesca. Il vasto pubblico aveva grandi difficoltà a trovarlo, ma in seguito quasi nessuno lo cercò più. Questo cambiò, ovviamente, con l'arrivo di internet, quando il libro fu reso disponibile online, soprattutto da gruppi neonazisti. Tuttavia, benché fosse in rete, soltanto un esiguo numero di simpatizzanti di destra era interessato a leggerlo. Non si sa quanti abbiano davvero intrapreso la lunga marcia attraverso quella prosa noiosa e pomposa.

Era previsto che la stretta del Governo della Baviera sul *Mein Kampf* in tedesco scadesse al decadimento del diritto d'autore nell'ultimo giorno del 2015. Nel 2009, l'Istituto di storia contemporanea di Monaco (Institut für Zeitgeschichte) – il principale centro di ricerche sul periodo nazista in Germania – iniziò a lavorare a un'edizione critica con note del libro di Hitler: la prima versione in lingua tedesca

dalla seconda guerra mondiale. L'Istituto aveva già prodotto per la ricerca storica una collezione in dodici volumi delle migliaia di discorsi, scritti e ordini di Hitler; un'edizione in venticinque volumi dei diari di Joseph Goebbels; e, nel 1961, un manoscritto appena scoperto che Hitler aveva concepito come terzo volume del *Mein Kampf* (l'opera fu pubblicata come "Il secondo libro di Hitler"). «A noi sembrava semplicemente sensato colmare la lacuna pubblicando la più importante risorsa sul pensiero di Hitler: il *Mein Kampf*», disse il responsabile del progetto dell'Istituto, Christian Hartmann.

Con le analisi degli studiosi e i commenti che compaiono su quasi tutte le duemila pagine dell'edizione in due volumi, il nuovo *Mein Kampf* avrebbe «demitologizzato» l'odiata e temuta, ma poco conosciuta, opera di Hitler, disse Hartmann. Pubblicando una versione divulgativa da una prospettiva moderna, il libro risultava adatto anche per le edizioni più popolari che avrebbero potuto pubblicarlo nella sua forma più essenziale. Lo storico israeliano Dan Michman, a capo della ricerca internazionale presso lo Yad Vashem, sostenne il progetto di ripubblicazione da parte dell'Istituto e scrisse che la nuova versione del *Mein Kampf* sarebbe «somigliata un po' al Talmud».

Ciononostante, il progetto di pubblicazione presto incontrò degli ostacoli e divenne un motivo di controversia internazionale. Gruppi di sopravvissuti all'Olocausto si opposero. Alcuni temevano che il libro potesse essere utilizzato per risvegliare politiche di estrema destra e incitare all'odio. Tuttavia, i ricercatori dell'Istituto tirarono dritto, prevedendo di pubblicare la loro nuova versione del libro a gennaio del 2016 con una scialba copertina, senza il volto di Hitler e una grande banda rossa sulla sovracopertina, come negli anni Trenta. Ci si aspettava una nuova vita per il *Mein Kampf*, benché una completamente diversa da quella degli anni Venti e Trenta. Sezionato e analizzato punto per punto, il testo sconnesso, ripetitivo, a volte martellante di Hitler poteva essere letto per ciò che era: un trattato politico, scritto da un futuro dittatore ossessionato, che è un'«opera di propaganda», come l'ha definito il responsabile del progetto Hartmann¹¹, ma anche una «tabella di marcia» concreta e profetica delle future azioni di Hitler, come ha concluso la studiosa Zehnpfennig¹². E, come il presidente Heuss aveva suggerito nel 1959, il *Mein Kampf* poté finalmente essere utilizzato come uno strumento di insegnamento della storia nelle scuole e nelle università tedesche.

Il putsch, il processo e la prigionia di Hitler avevano costituito un oscuro vortice di personaggi e circostanze che in seguito avrebbero giocato un ruolo nel Terzo Reich. Hermann Göring, che fu gravemente ferito durante il putsch, sarebbe diventato il numero due del regime omicida di Hitler e sarebbe stato condannato a morte al processo di Norimberga; ingannò il boia con una pillola di cianuro che teneva nascosta. Heinrich Himmler, l'agronomo occhialuto che aveva portato la bandiera

del capitano Ernst Röhm nella notte del putsch, finì per comandare le SS: la parte più letale della macchina mortale hitleriana; ingoiò una pillola di veleno poco prima della sua cattura, ingannando addirittura la Corte di Norimberga. Röhm stesso morì molto prima: fu liquidato su ordine di Hitler durante la Notte dei lunghi coltelli nel 1934.

Rudolf Hess, il seguace più leale e adulatore di Hitler, divenne vice Führer del Partito nazista ed ebbe un incarico nel Consiglio dei ministri. Ma l'ex discepolo della prigione di Landsberg si rivoltò al suo capo nel 1941, pilotando un piccolo aereo fino in Scozia per fare pace con gli inglesi. Considerato instabile, fu immediatamente incarcerato, e a Norimberga fu condannato al carcere a vita. Hess trascorse i successivi quarantuno anni nella prigione di Spandau a Berlino, dove morì suicida nel 1987.

Altri putschisti che raggiunsero i massimi livelli e poi alla fine incontrarono la morte sul patibolo di Norimberga, furono: Alfred Rosenberg, l'ideologo e scrittore baltico che divenne il ministro per i Territori orientali occupati di Hitler, compresa l'Ucraina; Wilhelm Frick, l'ex funzionario della Polizia di Monaco che divenne il ministro dell'Interno di Hitler, scrivendo la maggior parte delle leggi del Terzo Reich contro gli ebrei, e Hans Frank, il consulente legale personale di Hitler che poi aveva servito il Führer con grande energia e brutalità come governatore generale della Polonia occupata. In attesa dell'esecuzione in una cella accanto alla palestra, dove sarebbe stato costruito un patibolo, Frank scrisse a mano una memoria di mille pagine che includevano opinioni sui suoi frequenti viaggi e conversazioni con Hitler. Il libro di Frank fu intitolato, giustamente, *Im Angesicht des Galgens* ("All'ombra del patibolo").

Anche Otto Lurker, una delle guardie carcerarie di Hitler nella prigione di Landsberg, finì la sua vita sulla forca. Passato dal lavoro nel penitenziario alle SS di Hitler, Lurker fu inviato in Austria durante la guerra, dove soprintese all'esecuzione di almeno mille prigionieri sloveni nel campo di concentramento di Maribor. Nel 1949, fu processato a Lubiana e impiccato.

Un membro della cerchia ristretta di Hitler del 1923 che sfuggì sia all'ira del Führer che a essere processato a Norimberga fu lo smilzo tedesco-americano Ernst Hanfstaengl. Hanfstaengl aveva voluto tutto: guidare il carrozzone di Hitler a una posizione di alto profilo come suo portavoce internazionale, e tentare, occasionalmente, di moderare gli eccessi delle leggi naziste dopo il 1933. Ma nel 1937 Hanfstaengl si rese conto di essere stato preso di mira dai suoi detrattori, soprattutto Göring; dovette fuggire. Scrisse di essere quasi morto per essere stato costretto a paracadutarsi in Spagna, mentre imperversava la guerra civile, prima di prendere la via della Svizzera e, infine, dell'Inghilterra. Fu internato come un nemico straniero, e in seguito spedito in Canada, e poi negli Stati Uniti, dove divenne un consulente segreto della squadra del presidente Roosevelt dalla piantagione fatiscente in Virginia in cui era detenuto. Dopo la guerra, Hanfstaengl

terminò i suoi giorni non lontano da Monaco, dove scrisse le sue memorie. Benché fosse prevedibilmente scritto a proprio vantaggio, il libro di Hanfstaengl aprì comunque una finestra utile per comprendere la vita di Hitler a Monaco che aveva portato al putsch del 1923. Hanfstaengl morì nel 1975, a ottantotto anni.

Alcuni protagonisti degli eventi del 1923 e del 1924 approfittarono abbondantemente del loro legame con Hitler. Max Amann, l'ex sergente dell'esercito che aveva rilevato la casa editrice Eher, costruì un impero commerciale sulle esorbitanti vendite del *Mein Kampf* e la grandiosa tiratura del «Völkischer Beobachter». Hitler lo nominò capo dell'Associazione della stampa del Reich e dell'Associazione degli editori di giornali, dandogli enormi poteri su tutte le pubblicazioni in Germania, che lui poteva eliminare dal mercato se non si attenevano alla linea ufficiale. Anche il giudice Georg Neithardt – il giurista con il pizzetto che aveva permesso a Hitler di presiedere il suo processo per tradimento e gli aveva inflitto una condanna «onorevole» nella «fortezza» (con libertà condizionata dopo sei mesi) – se la cavò bene quando Hitler prese il potere. Hitler ricompensò Neithardt con la presidenza della Suprema Corte della Baviera. Alla morte del giudice, nel 1941, Hitler depose personalmente sulla bara una grande corona con la scritta «A nome del Führer».

L'uomo che si era opposto con maggiore insistenza a Hitler e alle sue ambizioni durante il suo processo per tradimento, Gustav von Kahr, ebbe una fine brutale. Durante la Notte dei lunghi coltelli, nel 1934, l'ex commissario generale – allora impiegato statale in pensione – fu trascinato via dal suo appartamento, torturato da membri delle SS e, infine, ucciso. Il corpo mutilato di Kahr fu rinvenuto in una palude nei dintorni del campo di concentramento di Dachau. Il complice cospiratore e coimputato nel processo contro Hitler, il generale Erich Ludendorff, perse presto il favore di Hitler e si indirizzò verso una politica di stampo mistico che attaccava tanto i cristiani quanto gli ebrei, diventando un politico eccentrico. Lui e Hitler divennero estranei e addirittura nemici. Ludendorff morì nel 1937.

La birreria Bürgerbräukeller, che fu distrutta dagli uomini di Hitler nella notte del putsch, approfittò enormemente del ruolo che ebbe nella storia dei nazisti. Quando Hitler prese il potere nel 1933, il putsch fallito era diventato un episodio leggendario. Le vittime naziste di quella notte furono considerate come martiri, commemorati da una grande targa e da una perpetua guardia d'onore in Odeonsplatz. I sedici uccisi furono sepolti nelle vicinanze, in un «tempio onorario» in stile greco. Ogni anno, nell'anniversario del putsch – l'8 novembre –, Hitler guidava una marcia rituale da Odeonsplatz alla Bürgerbräukeller, dove teneva un discorso.

Ma la regolarità di queste celebrazioni portò quasi alla morte di Hitler. Nel 1939, appena due mesi dopo l'invasione della Polonia all'inizio della seconda guerra mondiale, la Bürgerbräukeller divenne teatro di un tentativo di omicidio che portò

quasi alla fine dell'incubo rappresentato da Hitler. Nell'arco di due mesi, lavorando di notte dopo la chiusura della birreria, un abile falegname di nome Georg Elser, che voleva «migliorare le condizioni dei lavoratori ed evitare la guerra», aveva installato un congegno esplosivo a tempo su una delle colonne portanti proprio dietro il palco dell'oratore della Bürgerbräukeller. Elser sapeva che Hitler parlava sempre per almeno un'ora, a partire dalle 20:30. Il dinamitardo programmò l'esplosione del suo congegno alle 21:20. Ma, dato che l'aeroporto di Monaco quella sera era bloccato dalla nebbia, Hitler iniziò il suo discorso presto, alle 20. Dopo aver parlato per un'ora e sette minuti, lasciò la Bürgerbräukeller alle 21:07 per prendere un treno per tornare a Berlino. Tredici minuti dopo, la bomba di Elser esplose, sventrando la birreria, uccidendo otto persone e ferendone sessanta. Il punto in cui Hitler si trovava tredici minuti prima era distrutto. «Quei tredici minuti furono i più costosi per la storia del ventesimo secolo», scrisse l'autore tedesco Claus Christian Malzahn¹³. La Bürgerbräukeller ora non esiste più: vittima dei bombardamenti durante la guerra, dell'abbandono, e dello sviluppo urbano. Tutto ciò che resta è una targa sul luogo in cui si trovava la colonna portante, in memoria di Georg Elser.

Oggi, la prigione di Landsberg è ancora un istituto penitenziario statale della Baviera, che ospita più di cinquecento detenuti. L'alloggio di Hitler, insieme a tutte le altre «celle» all'interno dell'edificio della fortezza, fu demolito dopo la seconda guerra mondiale. Le pareti interne furono rimosse e la grande sala aperta tornò alla funzione che aveva quando la prigione aprì per la prima volta: uno spazio per ospitare piccole attività all'interno della prigione. Ma le mura esterne dell'edificio esistono ancora. Non sono cambiate le alte finestre con le loro sbarre leggermente corrose: le stesse attraverso le quali Hitler osservava il panorama ogni giorno che trascorse nella prigione di Landsberg. Quando, nel 2015, l'autore salì al secondo piano e si avvicinò alle finestre di Hitler, poté vedere attraverso quelle ruvide sbarre lo stesso semplice paesaggio verde che si estendeva ogni giorno davanti agli occhi del leader nazista. Stare dove Hitler aveva vissuto, dormito e lavorato comunicava la sensazione sinistra di trovarsi nel suo spazio, nel luogo esatto in cui molte delle future idee distorte e diaboliche del dittatore furono messe su carta. Hitler è morto ormai da settant'anni, ma il suo spirito in qualche modo indugia nel vecchio edificio della fortezza, ora vecchio di 108 anni. Da quel posto, e da quell'uomo, è nata la più grande tragedia creata da un singolo individuo nella storia. Esso è stato in gran parte concepito in quella piccola cella.

Il patibolo non aveva niente di eccezionale. Si trattava di una semplice struttura cubica di legno con una scala laterale che portava nella parte superiore e un vano sottostante, per nascondere alla vista il corpo ciondolante. Non si trattava di esecuzioni spettacolari, come le grandi impiccagioni pubbliche nella Londra del

diciassettesimo e diciottesimo secolo o con le carrette che trasportavano i condannati alla ghigliottina in Place de la Concorde a Parigi durante la Rivoluzione francese. Quella era una fine ignobile. Quasi sempre il condannato indossava un abito semplice, come se andasse a lavorare in fabbrica. Sembrava sempre triste. Aveva le mani legate. Veniva condotto in silenzio sulla scala. In cima c'era un uomo in giacca e cravatta con in mano un cappio. C'era anche un prete, con le vesti tradizionali della cattolica Baviera: una cotta bianca con le frange e le maniche lunghe della sua congregazione, con in mano un libro nero. Agli angoli del patibolo c'erano gli uomini in uniforme che avevano dato il via ai procedimenti: i soldati dell'esercito degli Stati Uniti, che indossavano i loro elmetti d'ordinanza con il marchio della Polizia militare.

La prigione di Landsberg, il penitenziario bavarese in cui Hitler era stato rinchiuso per un anno, era stata trasformata nella prigione per criminali di guerra n. 1 dell'esercito degli Stati Uniti. Il suo scopo era quello di punire alcuni dei peggiori malfattori della seconda guerra mondiale. Lì fu tolta la vita ai tedeschi condannati per crimini contro l'umanità – solitamente omicidi di massa nei campi di concentramento – commessi durante la guerra. Dal 1946 al 1951, 259 uomini furono impiccati sui semplici patiboli costruiti a soli quindici metri dall'edificio della fortezza in cui Hitler e i suoi seguaci avevano vissuto (altri ventisette uomini furono giustiziati dai plotoni d'esecuzione). Gli uomini che salirono sul patibolo in quelle cupe mattine tedesche stavano pagando il prezzo finale per il progetto malefico che Hitler aveva messo in moto due decenni prima nella cella numero sette. Lanciare quella lunga impresa aveva richiesto mesi impegnativi: il processo per tradimento a Hitler, durato venticinque giorni, le sue lunghe settimane di scrittura, i suoi discorsi ai compagni prigionieri, i suoi tredici mesi dietro le sbarre. Ma per quegli uomini che avevano seguito la sua discesa nell'abisso, ci vollero soltanto pochi secondi: la pronuncia di una condanna, la lettura di una benedizione, un cappuccio nero sul capo, poi il cappio. Per loro la guerra terminava proprio dove era iniziata, con le idee di grandezza dell'uomo che aveva diffuso la sua visione di purezza della razza e di conquista territoriale.

Ringraziamenti

Il piacere speciale di scrivere un libro ben documentato sta nell'entrare in contatto con un'impressionante numero di studiosi che hanno dedicato gran parte delle loro vite professionali all'argomento trattato. Ho più volte beneficiato di molti consigli e opinioni di Othmar Plöckinger a Salisburgo; di Paul Hoser e Christian Hartmann a Monaco; di Jeffrey Herf nel Maryland; di Alan E. Steinweis nel Vermont e a Monaco. Al tempo stesso, per lunghi anni, la mia comprensione della politica e della storia tedesche ha goduto dei contributi di Robert Gerald Livingston, Jackson Janes e Jeremiah Riemer. Altri studiosi ed esperti che si sono resi disponibili a condividere il loro tempo e la loro esperienza sono stati Roman Töppel, Reinhard Weber, David Clay Large, Christoph Safferling, Dan Michman, e Jakob Zollmann.

Laurence Latourette e Jonathan M. Weisgall, uomini eccezionalmente ponderati con delle menti da scrittori, hanno letto il manoscritto e non hanno lesinato consigli e incoraggiamento.

Alla base di tutto questo c'è la mia intensa amicizia con alcuni dei migliori scrittori e giornalisti tedeschi: Claus Christian Malzahn, Gabor Steingart, Clemens Wergin, Gregor Peter Schmitz, e Henryk Broder. Grazie a Schmitz, ho anche avuto l'aiuto di giornalisti di «Der Spiegel» molto abili nella ricerca di alcuni documenti difficili da trovare: tra loro, Hauke Janssen e Conny Neumann. Il fotografo di Monaco Wolfgang Weber ha fornito dettagli utili alla storia.

Una menzione speciale tra questi colleghi che mi hanno sostenuto va a Michael S. Cullen, un autore americano a Berlino impegnato ad aiutare chiunque voglia scrivere della Germania. Cullen si occupa di storia e scrive saggi in tedesco, ed è un mio caro amico da quasi cinquant'anni.

Il lavoro di tutti i ricercatori dipende dagli archivisti e dai bibliotecari. Per questo libro mi sono avvalso della guida e in alcuni casi delle segnalazioni di Klaus Lankheit: un grande conoscitore di Hitler e del Terzo Reich e capoarchivista all'indispensabile Institut für Zeitgeschichte (l'Istituto di storia contemporanea) di Monaco, dove Simone Paulmichl ha facilitato il mio contatto con gli studiosi e l'accesso ai documenti. Ho anche ricevuto tempestivo sostegno da David Morris, Mark Dimunation, e Amber Paranick della Biblioteca del Congresso; da Holly Reed e Sharon Culley degli Archivi nazionali degli Stati Uniti; da Evi Hartmann dell'Istituto di storia tedesca di Washington; da Sylvia Krauss, Johann Pörnbacher, e Josef Anker dell'Archivio centrale di Stato della Baviera; da Christoph Bachmann e dalla sua squadra di esperti dell'Archivio di Stato di Monaco; da Peter Fleischmann dell'Archivio di Stato di Norimberga; da molti impiegati dell'immensa e veramente fornita Biblioteca di Stato della Baviera (BSB). Un ringraziamento speciale ad Angelika Betz dello straordinario archivio fotografico della BSB.

Il mio lavoro presso questi enti è stato reso più efficace dalla eccezionale assistenza durante la ricerca di Courtney Marie Burrell, una studentessa molto dotata laureata presso l'Università di Monaco Ludwig Maximilians.

Ho un debito nei confronti di Harald Eichinger, oltre che della direttrice della prigione Monika Gross, per la visita alla prigione di Landsberg e del luogo in cui Hitler visse, lavorò e dormì. I miei ringraziamenti vanno anche a Daniella Philippi, portavoce del governatore della Baviera Horst Seehofer, per aver reso possibile la visita, e allo storico, esperto di prigionieri, ora in pensione, Klaus Weichert per aver risposto volentieri alle mie domande.

Ma un abitante di Landsberg merita un ringraziamento speciale. Manfred Deiler è alla guida della coraggiosa associazione, talvolta isolata, di cittadini attivisti e di storici che hanno gradualmente scoperto il ruolo di Landsberg nel maltrattamento dei lavoratori schiavi ebrei verso la fine della seconda guerra mondiale. Deiler e i suoi colleghi hanno lavorato per due decenni per

preservare i resti delle umilianti capanne di terra che hanno ospitato i prigionieri. Durante la stesura del libro, Deiler mi ha fornito una miniera di informazioni e di documenti riguardanti la permanenza di Hitler nella prigione di Landsberg, diventata una specie di luogo di culto dopo la presa del potere da parte di Hitler. Deiler mi ha accolto nella sua casa, mi ha condotto attraverso le sue proprietà, e ha ripetutamente risposto alle mie tante domande. Fa un buon lavoro, e vale davvero la pena andarlo a vedere sulla pagina internet <http://www.buergervereinigung-landsberg.org>.

Nell'avventura talvolta spaventosa di aprire una nuova finestra su un argomento complesso, gli scrittori hanno bisogno di altri scrittori come amici e sostenitori. Nella mia cerchia irrinunciabile ci sono James Reston Jr., Laurence Leamer, Roger M. Williams, Erla Zwingle, Mark Olshaker, Ann Blackman, Michael Putzel, Mark Perry, Joel Swerdlow, e Dan Moldea.

I libri nascono in molti modi. Questo è iniziato con un saggio sul «New York Times», e sono grato al curatore editoriale Clay Risen per il suo aiuto nel dare forma e fluidità al pezzo. Nel mondo dell'editoria, non si ottiene nulla senza dei buoni agenti e redattori, e io ho avuto entrambi grazie a Gail Ross e Dara Kaye, della Ross Yoon Agency, e a John Persley e Jean Garrett, della Little, Brown: tutti maestri nel condurre uno scrittore sulla linea del traguardo.

Alla fine, i miei sforzi sarebbero ancora tra il desiderio e l'agitazione se non fosse per il sostegno costante, incisivo sotto il profilo editoriale, e devoto di mia moglie, Linda Harris. Come sempre, è a lei che sono maggiormente debitore.

Note

Prologo. L'inspiegabile ascesa

¹ RICHARD HANSER, *Putsch! How Hitler Made Revolution*, David McKay Co., New York 1970, p. 389.

² KARL SOMMER, *Beiträge zur bayerischen und deutschen Geschichte in der Zeit von 1910-1933*, Hopf, Bayreuth 1991, p. 197.

³ HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens*, Alfred Beck Verlag, München 1953, pp. 46-47.

⁴ HANSER, *Putsch!*, p. 396.

⁵ HEINRICH AUGUST WINKLER, *Germany: The Long Road West, volume I: 1789-1933*, Oxford University Press, New York 2006-2007, p. 2.

⁶ FRANK, *Im Angesicht*, p. 25.

⁷ ROBIN FLICK, *Fascism in Germany*, 1975, <https://www.marxists.org/subject/fascism/blick/ch13.htm>.

1. La scoperta della missione

¹ IAN KERSHAW, *Hitler: 1889-1936: Hubris*, W.W. Norton & Company, New York 1998, p. 73.

² ERNST DEUERLEIN, *Der Hitler-Putsch: Bayerische Dokumente zum 8./9. November 1923 (Sonderdruck aus Band 9)*, p. 79.

³ WILHELM HOEGNER (pubblicato come anonimo), *Hitler und Kahr: Die bayerischen Napoleonsgrößen von 1923: Ein im Untersuchungsausschuss des Bayerischen Landtags aufgedeckter Justizskandal*, parti 1 e 2, München 1928, p. 53.

⁴ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 1, p. 49.

⁵ HANS MOMMSEN, *Aufstieg und Untergang der Republik von Weimar 1918-1933*, Ullstein Taschenbuch, Berlin 1989-2009, pp. 645-647.

⁶ REINHARD STURM, *Weimarer Republik Informationen zur politischen Bildung*, 2011, p. 261, Bundeszentrale für politische Bildung: Bonn (ISSN 0046-9408).

⁷ DAVID CLAY LARGE, *Where Ghosts Walked: Munich's Road to the Third Reich*, W.W. Norton, London 1997, p. 159.

⁸ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, pp. 170-171.

⁹ DAVID JABLONSKY, *The Nazi Party in Dissolution: Hitler and the Verbotzeit 1923-1925*, Routledge, London 1989, p. 7.

¹⁰ EUGENE DAVIDSON, *The Making of Adolf Hitler: The Birth and Rise of Nazism*, Macmillan, New York 1977, p. 186, citazione di OTTO GESSLER, *Reichswehrpolitik in der Weimarer Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958, p. 248.

¹¹ GORDON A. CRAIG, *Germany: 1866-1945*, Oxford University Press, New York 1978, p. 434.

¹² *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 1, p. 61.

¹³ Völkisch è una parola molto difficile da tradurre in italiano. Il termine è stato reso con “popolare”, “populista”, “del popolo”, “razziale”, “razzista”, “etnico-sciovinista”, “nazionalista”, “comunitario” (soltanto per i tedeschi), “conservatore”, “tradizionale”, “nordico”, “romantico”, e in effetti significa tutto questo. L’ideologia politica völkisch andava da un senso di superiorità germanica a una resistenza spirituale nei confronti dei «mali dell’industrializzazione e dell’atomizzazione dell’uomo moderno», scrisse lo studioso David Jablonsky. Ma il suo elemento principale, come notò Harold J. Gordon Jr., fu sempre il razzismo.

¹⁴ BRIGITTE HAMANN, *Hitler’s Vienna: A Dictator’s Apprenticeship*, Oxford University Press, New York 1999, p. 164; Kershaw, *Hitler: 1889-1936*, pp. 54-56.

¹⁵ VOLKER ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie: Band I: Die Jahre des Aufstiegs 1889-1939*, S. Fischer; Frankfurt am Main 2013, p. 52, con nota in calce alla sua lettera indirizzata al magistrato di Linz del 21 gennaio 1914; KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 52.

¹⁶ ADOLF HITLER, *Mein Kampf: Zwei Bände in einem Band, Ungekürzte Ausgabe*, 851^a-855^a edizione, Zentralverlag der NSDAP, Frz. Eher Nachf., München 1943, p. 137.

¹⁷ Ivi, p. 13.

¹⁸ Ivi, pp. 83-86.

¹⁹ Schema di Hitler per *Mein Kampf*, foglio 10, in FLORIAN BEIERL, OTHMAR PLÖCKINGER, *Neue Dokumente zu Hitlers Buch Mein Kampf*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 2009, 57, n. 2, p. 310. Per motivi legati al diritto d’autore, le diciotto pagine originali possono essere visionate soltanto nell’edizione cartacea del giornale, non nella versione online.

²⁰ HITLER, *Mein Kampf*, pp. 44-45.

²¹ Ivi, p. 59.

²² KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, pp. 61-62. Altri storici sostengono che l’antisemitismo di Hitler affiorò soltanto più tardi, dopo la prima guerra mondiale, a Monaco. Vedi SVEN FELIX KELLERHOFF, *Adolf Hitler wurde spät zum Antisemiten*, in «Die Welt», 3 marzo 2009.

²³ Intervista con l’autore, 2 febbraio 2015.

²⁴ HITLER, *Mein Kampf*, p. 139.

²⁵ Ivi, p. 138.

²⁶ ULLRICH, *Adolf Hitler*, p. 63.

²⁷ MILAN HAUNER, *Hitler: A Chronology of His Life and Time*, Milan Hauner, New York 1983, p. 12.

²⁸ La frase a effetto di Heinrich Hoffmann. «Hitler: wie ich ihn sah», parte 1, ZDF History, <https://www.youtube.com/watch?v=vw356iha8so>, secondi 20-47, documentario televisivo.

²⁹ Schema di Hitler per *Mein Kampf*, foglio 9, in BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, p. 304.

³⁰ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 73.

³¹ FRANK, *Im Angesicht*, p. 46; THOMAS WEBER, *Hitler’s First War: Adolf Hitler, the Men of the List Regiment, and the First World War*, Oxford University Press, New York 2010, p. 140.

- 32 WEBER, *Hitler's First War*, p. 139.
- 33 KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, immagine 8, pp. 162-163.
- 34 GERHARD L. WEINBERG (a cura di), *Hitler's Table Talk 1941-1944: His Private Conversations*, Enigma Books, New York 2000-2008, p. 177.
- 35 WEBER, *Hitler's First War*, pp. 139-141, dagli interrogatori degli Stati Uniti.
- 36 Ivi, pp. 142-143.
- 37 Ivi, p. 53.
- 38 HITLER, *Mein Kampf*, p. 223.
- 39 Ivi, p. 64.
- 40 Ivi, p. 224.
- 41 HAUNER, *Hitler*, p. 16.
- 42 WINIFRIED NERDINGER, HANS GÜNTER HOCKERTS, MARITA KRAUSS, PETER LONGERICH, MIRJANA GRDANJSKI, MARKUS EISEN (a cura di), *Munich and National Socialism: Catalogue of the Munich Documentation Center for the History of National Socialism*, C.H. Beck, München 2015, p. 52.
- 43 KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 124.
- 44 Ivi, p. 123; ERNST DEUERLEIN, *Hitlers Eintritt in die Politik und die Reichswehr: Dokumentation*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1959, 7, n. 2, pp. 179-184; KARL ALEXANDER VON MÜLLER, *Mars und Venus: Erinnerungen 1914-1919*, Stuttgart 1954, p. 338. Müller, un accademico rispettato, era una personalità problematica che divenne un «compagno di viaggio» nazista durante il Terzo Reich; aderì al Partito nazista, addestrò alcuni studiosi antisemiti chiave, e offrì il suo prestigio professionale al regime. Tuttavia, personalmente si astenne da qualsiasi forma di scrittura scurrile. A dispetto di tutte queste forti inclinazioni nazionalistiche, e del sostegno al regime di Hitler durante gli anni Trenta, gli storici non sembrano aver trovato alcun motivo per svalutare la credibilità di Müller come osservatore e testimone oculare di ciò che gli accadde durante l'ascesa di Hitler negli anni Venti.
- 45 HITLER, *Mein Kampf*, p. 235.
- 46 DEUERLEIN, *Hitlers Eintritt*, p. 200.
- 47 HITLER, *Mein Kampf*, p. 3.
- 48 AUGUST KUBIZEK, *The Young Hitler I Knew*, Greenhill Books, London 2006, p. 37; KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 21.
- 49 KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 132.
- 50 ALBRECHT TRYELL, *Führer befehl... Selbstzeugnisse aus der «Kampfzeit» der NSDAP*, Düsseldorf 1969, p. 20. Drexler, in una lettera di accompagnamento «Mein Politisches Erwachen», afferma di lavorare ancora allo *Schraubstock*.
- 51 HAUNER, *Hitler*, pp. 17-18.
- 52 HITLER, *Mein Kampf*, pp. 237-238.
- 53 Ivi, p. 238.
- 54 MOMMSEN, *Aufstieg und Untergang*, pp. 205-206.
- 55 ERNST HANFSTAENGL, *Hitler: The Memoir of a Nazi Insider Who Turned Against the*

Führer, Arcade Publishing, New York 1957, 2011, p. 39.

⁵⁶ HITLER, *Mein Kampf*, p. 239.

⁵⁷ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 126.

⁵⁸ KONRAD HEIDEN, *Adolf Hitler: Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit*, vol. 1, Europaverlag, Zurich 1936, pp. 76-77.

⁵⁹ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, parte 2, p. 102.

2. Il cerchio magico

¹ JOACHIM C. FEST, *Hitler*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1973, p. 165.

² RAOUL DE ROUSSY DE SALES (a cura di), *Adolf Hitler: My New Order*, Reynal and Hitchcock, New York 1941, p. 6.

³ REGINALD H. PHELPS, *Hitler als Parteiführer im Jahre 1920*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1963, 11, n. 3, p. 295, da un rapporto della Polizia.

⁴ HITLER, *Mein Kampf*, p. 527.

⁵ Ivi, p. 524.

⁶ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 152.

⁷ Discorso di Hitler del 12 aprile 1922, in ROUSSY DE SALES, *Adolf Hitler*, p. 22.

⁸ HANFSTAENGL, *Hitler*, pp. 51 e 89.

⁹ HERMANN ESSER, documenti (interviste), Institut für Zeitgeschichte, ED, pp. 561/565-3.

¹⁰ L'inviato a Württemberg, MOMMSEN, *Aufstieg und Untergang*, p. 209.

¹¹ HITLER, *Mein Kampf*, p. 556.

¹² Ivi, p. 542.

¹³ HAGEN SCHULZE, *Freikorps und Republik 1918-1920*, H. Boldt, Boppard am Rhein 1969; ROBERT GERWARTH, JOHN HORNE, *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe After the Great War*, Oxford University Press, Oxford 2012, p.70.

¹⁴ HUGH TREVOR-ROPER, *Hitler's Secret Conversations, 1941-1944*, Farrar, Straus and Young, New York 1953, p. 126.

¹⁵ La Pour le Mérite fu creata nel 1740 da Federico il Grande. Le diede un nome francese: la lingua preferita alla sua corte.

¹⁶ OTHMAR PLÖCKINGER, *Geschichte eines Buches: Adolf Hitlers «Mein Kampf» 1922-1945: Eine Veröffentlichung des Instituts für Zeitgeschichte*, R. Oldenbourg Verlag, München 2006, p. 52.

¹⁷ FRANK, *Im Angesicht*, p. 31.

¹⁸ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 13.

¹⁹ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 158.

²⁰ TRUMAN SMITH, *Berlin Alert: The Memoirs and Reports of Truman Smith*, Hoover Institution Press, Stanford 1984, p. 46.

²¹ HANFSTAENGL, *Hitler*, pp. 36-37.

²² Ivi, pp. 47-51.

- ²³ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 189.
- ²⁴ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 42.
- ²⁵ ADOLF HITLER, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944: Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, a cura di Werner Jochmann, Albrecht Knaus, Hamburg 1980, p. 43.
- ²⁶ Historisches Lexikon Bayerns, http://www.historisches-lexikon-bayerns.de/artikel/artikel_44472.
- ²⁷ FEST, *Hitler*, p. 165.
- ²⁸ EBERHARD JÄCKEL, AXEL KUHN (a cura di), *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen, 1905-1924*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1980, p. 728.

3. La pressione aumenta

- ¹ HANSER, *Putsch!*, p. 319.
- ² ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie*, p. 156.
- ³ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 193.
- ⁴ [Http://en.wikipedia.org/wiki/Reichswehr](http://en.wikipedia.org/wiki/Reichswehr).
- ⁵ DAVIDSON, *The Making of Adolf Hitler*, p. 189.
- ⁶ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 86.
- ⁷ HAUNER, *Hitler*, p. 39; HANFSTAENGL, *Hitler*, pp. 85-86.
- ⁸ Su base nazionale, il partito era debole, avendo soltanto pochi sostenitori fuori dalla Baviera. I comunisti, al contrario, erano un partito nazionale con più di trecentomila iscritti e più di un milione di voti alle elezioni federali.
- ⁹ PHELPS, *Hitler als Parteiführer*, pp. 274-297.
- ¹⁰ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 52.
- ¹¹ TRYELL, *Führer befehl*, p. 48.
- ¹² HEINRICH HOFFMANN, *Hitler Was My Friend: The Memoirs of Hitler's Photographer*, Frontline Books, London 1955, 2011, p. 45.
- ¹³ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 34.
- ¹⁴ Ivi, p. 70.
- ¹⁵ ERNST DEUERLEIN, *Hitler: Eine politische Biographie*, List Verlag, München 1959, pp. 165-166.
- ¹⁶ J. NOAKES, G. PRIDHAM (a cura di), *Nazism: A History in Documents and Eyewitness Accounts 1919-1945, vol. 1: The Nazi Party, State and Society 1919-1939*, Schocken Books, New York 1983, pp. 25-26.
- ¹⁷ ROUSSY DE SALES, *Adolf Hitler*, XIII. Tra il 1933 e il 1936, Hitler trovò il tempo di tenere seicento discorsi anche mentre governava la Germania.
- ¹⁸ PHELPS, *Hitler als Parteiführer*, p. 286.
- ¹⁹ SVEN FELIX KELLERHOFF, *Mein Kampf: Die Karriere eines deutschen Buches*, Klett-Cotta, Stuttgart 2015, p. 211.
- ²⁰ Ivi, p. 76.

- ²¹ JEFFREY HERF, *The Jewish Enemy: Nazi Propaganda During World War II and the Holocaust*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2006, p. VIII.
- ²² GEORGE SYLVESTER VIREECK, *Hitler: The German Explosive*, in «The American Monthly», 1° ottobre 1923.
- ²³ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 13.
- ²⁴ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 80.
- ²⁵ ERNST «PUTZI» HANFSTAENGL, *I Was Hitler's Closest Friend*, in «Cosmopolitan», marzo 1943, p. 43.
- ²⁶ LOTHAR GRUCHMANN, *Hitlers Denkschrift an die Bayerische Justiz vom 16 Mai 1923*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1991, 39, n. 2, p. 324.
- ²⁷ GEORGE SYLVESTER VIREECK, *Hitler: The German Explosive*, in «The American Monthly», 1° ottobre 1923; HAUNER, *Hitler*, p. 42.
- ²⁸ KONRAD HEIDEN, *The Führer: Hitler's Rise to Power*, Carroll & Graf, New York 1999, p. 224.
- ²⁹ RUDOLF HESS, *Briefe 1908-1933: Herausgegeben von Wolf Rüdiger Hess*, Georg Müller Verlag, München 1987, p. 299.
- ³⁰ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 83.

4. Un autunno caldo

- ¹ MOMMSEN, HANS, *Aufstieg und Untergang*, p. 212.
- ² «New York Times», 3 settembre 1923; ANTHONY READ, *The Devil's Disciples: Hitler's Inner Circle*, W.W. Norton, New York 2003, p. 86.
- ³ READ, *The Devil's Disciples: Hitler's Inner Circle*, W.W. Norton, New York 2003, p. 86, da valutazioni della Polizia.
- ⁴ HAUNER, *Hitler*, p. 42, riferimento al «New York Times», 3 settembre 1923.
- ⁵ *Ibidem*; READ, *The Devil's Disciples*, p. 87.
- ⁶ LARGE, *Where Ghosts Walked*, p. 172; REINER POMMERIN, *Die Ausweisung von 'Ostjuden' aus Bayern 1923*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1986, 34, n. 3, p. 311.
- ⁷ Nel suo processo per tradimento nel 1924, Hitler disse di aver saputo che la moglie di Seeckt in effetti non fosse ebrea, ed era prevista una ritrattazione da parte del «Völkischer Beobachter» che fu sorpassata dagli eventi e mai pubblicata. *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 39.
- ⁸ WILHELM HOEGNER, *Die Verratene Republik: Deutsche Geschichte, 1919-1933*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1979, p. 171.
- ⁹ HOEGNER, *Die Verratene Republik*, p. 171.
- ¹⁰ HANNS HUBERT HOFMANN, *Der Hitlerputsch: Krisenjahre deutscher Geschichte 1920-1924*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961, p. 124.
- ¹¹ Ivi, p. 128, basandosi su FRIEDRICH VON RABENAU, *Seeckt: Aus seinem Leben 1918-1936*, Hase & Koehler, Leipzig 1940, p. 370.
- ¹² HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 85.
- ¹³ Ivi, p.13.

- ¹⁴ READ, *The Devil's Disciples*, p. 91; HOEGNER, *Die Verratene Republik*, p. 176.
- ¹⁵ HOFMANN, *Der Hitlerputsch*, pp. 284-294.
- ¹⁶ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 162.
- ¹⁷ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, pp. 114-115.
- ¹⁸ *Ibidem*.
- ¹⁹ Durante la sua deposizione in tribunale come riferita dal «Berliner Tageblatt», Seisser disse che entrambe le affermazioni erano «false e completamente inventate», *Die Verfassungsverstöße*, in «Berliner Tageblatt», 12 marzo 1924.
- ²⁰ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 1005.
- ²¹ JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1032.
- ²² OTTO FREIHERR VON BERCHEM, in OTTO GRITSCHNEDER, *Nachlass (Papers)*, Bayerisches Hauptstaatsarchiv, pp. 238-258, nota dell'autore. Anche HOEGNER, *Hitler und Kahr*, pp. 116-117.
- ²³ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 791.
- ²⁴ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 80.
- ²⁵ Ivi, pp. 79-80. Tuttavia, durante il processo sostenne categoricamente a tal proposito che «per me, Lossow, Seisser qualsiasi azione militare o interventi simili contro Berlino era fuori discussione». *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 792.
- ²⁶ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 80.
- ²⁷ HANFSTAENGL, *Hitler*, pp. 88-89.
- ²⁸ ROBERT SCHAUFFLER, *Munich: A City of Good Nature*, in «Century», 1909, 56, p. 71.
- ²⁹ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 53.
- ³⁰ *Ibidem*.
- ³¹ Ivi, p. 52.
- ³² «Wir müssen diese Leute hineinkompromettieren». HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 88.
- ³³ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 81.
- ³⁴ HOFMANN, *Der Hitlerputsch*, p. 143.
- ³⁵ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 127.
- ³⁶ Ivi, p. 121.
- ³⁷ Ivi, pp. 136-138.
- ³⁸ Ivi, pp. 136-137.
- ³⁹ Hoegner scrisse: «Negli ultimi anni era diventato un atteggiamento abituale del Governo bavarese quello di negare con forza le frequenti voci di un putsch [...] con una doccia acida di scherno». Ivi, p. 136.

5. Il putsch

¹ KARL SOMMER, *Beiträge zur bayerischen* (documenti dell'autore), p. 197.

² *Eindrücke eines Augenzeugen*, in «Münchener Zeitung», 9 novembre 1923 (prima pagina).

³ H. FRANCIS FRENIERE, LUCIE KARCIC, PHILIP FANDEK (traduttori), *The Hitler Trial before the People's Court in Munich*, University Publications of America, Arlington (VA) 1976, p. 65.

⁴ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 1, p. 50.

⁵ Ivi, p. 309.

⁶ Ivi, p. 50.

⁷ HOFMANN, *Der Hitlerputsch*, p. 162.

⁸ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 36.

⁹ *Die Ereignisse des gestrigen Abends*, in «Münchener Zeitung», 9 novembre 1923.

¹⁰ JOHN TOLAND, *Adolf Hitler*, vol. 1, WHS Distributors, New York 1976, p. 166.

¹¹ HOFMANN, *Der Hitlerputsch*, pp. 164-165.

¹² Gli storici credono che questa prova dimostri che Ludendorff sapesse perfettamente ciò che stava accadendo. Il figliastro di Ludendorff disse che l'astuto generale in seguito gli rivelò di essersi tenuto intenzionalmente alla larga dalla Bürgerbräukeller... all'inizio. HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 196. Ciò che il vecchio generale potrebbe aver detto al triumvirato è: «Questa cosa non piace più a me che a voi», e per una semplice ragione: Ludendorff voleva l'incarico supremo – capo dittatore, non capo dell'esercito – per se stesso. Così disse a un visitatore soltanto due giorni prima del putsch. Ivi, p. 112.

¹³ HOFMANN, *Der Hitlerputsch*, p. 166.

¹⁴ FRENIERE, *The Hitler Trial*, p. 67.

¹⁵ OTTO GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess und sein Richter Georg Neithardt*, C.H. Beck, München 2001, 23; «Münchener Zeitung», prima pagina, 9 novembre 1923.

¹⁶ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 168.

¹⁷ HANS KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler auf Festung Landsberg*, Verlag Kress & Hornung, München 1939, p. 28.

¹⁸ Ivi, p. 27.

¹⁹ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 174.

²⁰ HAROLD J. GORDON JR., *Hitler and the Beer Hall Putsch*, Princeton University Press, Princeton 1972, pp. 271-273.

²¹ HOEGNER, *Hitler und Kahr*, p. 149.

²² *Ibidem*.

²³ FRANK, *Im Angesicht*, p. 61.

²⁴ La Bürgerbräukeller in seguito presentò al Partito nazista un conto mai saldato per «birra, salsicce, cibo, caffè, arredamento danneggiato, boccali di birra rotti, leggi e 148 servizi di cutlery rubati» e un conto speciale per Hitler per le sue uova, tè, e polpettone di carne. GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 140.

²⁵ ERNST HANFSTAENGL, *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weissem und Braunem Haus*, Piper, München 1980, p. 141.

²⁶ Lascito Gritschneider, scatola 239, documento dalla casa editrice. «Dato che la loro unità era troppo forte, per noi fu impossibile resistere. Presero 290.000 banconote da cinquanta miliardi di

marchi, equivalenti a 145.000 miliardi di marchi, e 105.000 banconote da un miliardo di marchi, equivalenti a 105.000 miliardi. Tutto ciò che potemmo fare fu che il direttore supervisionò la consegna e ottenne delle ricevute per quella cifra».

²⁷ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 62.

²⁸ Ivi, p. 57.

²⁹ GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 353.

³⁰ HOEGNER, *Die Verratene Republik*, p. 186.

³¹ Atto d'accusa contro «Joseph Berchthold e complici» nel «piccolo processo a Hitler», Tribunale del popolo di Monaco 1, 29 maggio 1924, ristampato in KALLENBACH, *Mit Hitler*, p. 29.

³² GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 353.

³³ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 62.

³⁴ GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 358.

³⁵ FRENIERE, *The Hitler Trial*, p. 70.

³⁶ ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie*, p. 180, da DETLEV CLEMENS, *Herr Hitler in Germany*, Vandenhoeck and Ruprecht, Göttingen 1996, p. 80.

³⁷ *Der vierte Tag des Hitlerprozesses*, in «Süddeutsche Zeitung», 29 febbraio 1924.

³⁸ GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 360.

³⁹ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 3, p. 1177.

⁴⁰ ESSER, documenti.

⁴¹ ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie*, p. 178.

⁴² HANFSTAENGL, *Hitler*, pp. 27-29.

⁴³ ID., *15 Jahre*, p. 61.

⁴⁴ ID., *Hitler*, pp. 106-109.

⁴⁵ JABLONSKY, *The Nazi Party*, p. 43.

⁴⁶ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 108.

6. Toccare il fondo

¹ ALOIS MARIA OTT, *Aber plötzlich sprang Hitler auf...*, in «Bayern Kurier», 4 novembre 1973.

² Storia della prigione, *100 Jahre JVA Landsberg am Lech*, p. 30; HEINZ A. HEINZ, *Germany's Hitler*, Hurst and Blackett Ltd., London 1934, p. 170.

³ FRANZ HEMMRICH, *Adolf Hitler in der Festung Landsberg*, manoscritto, Institut für Zeitgeschichte, ED 153; archivio Manfred Deiler, p. 4.

⁴ Molti libri hanno erroneamente fatto riferimento a una vecchia fortezza di Landsberg, ma lì non ce n'erano.

⁵ OTTO LURKER (*Sturmführer* delle SS), *Hitler hinter Festungsmauern: Ein Bild aus trüben Tagen*, E.S. Mittler & Sohn, Berlin 1933, p. 14. Ironicamente, la “fortezza” nel 2015 è stata usata di nuovo per piccole attività all'interno della prigione, come il confezionamento di circuiti su supporto rigido e di rossetti per labbra. Visita dell'autore, 10 febbraio 2015.

⁶ Professor M.D. GEORGE SIGERSON, *Custodia Honesta for Political Prisoners: Custom in Foreign Nations*, in «Votes for Women», 26 aprile 1912.

⁷ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, p. 50.

⁸ “Fortezza” sarà usato d’ora in avanti senza virgolette per indicare il moderno edificio rettangolare sopra descritto.

⁹ KLAUS WEICHERT, storico delle prigioni, lettera all’autore, 13 luglio 2015.

¹⁰ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 3.

¹¹ Su richiesta di entrambi, i due famosi detenuti di Landsberg non si incontrarono mai. Arco-Valley era un fiero oppositore di Hitler. Dalla storia della prigione «100 Jahre JVA Landsberg am Lech», 30.

¹² HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 14.

¹³ TREVOR-ROPER, *Hitler’s Secret Conversations*, p. 281.

¹⁴ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, fotografia, 112b.

¹⁵ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, pp. 5-6.

¹⁶ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, FRITZ WIEDEMANN, *Der Mann, der Feldherr werden wollte*, Verlag S. Kappe, Vellberg und Kettwig 1964, p. 55.

¹⁷ Il governatore della Baviera Eugen von Knilling all’inviato del vicino Baden-Württemberg, in PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 21.

¹⁸ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 11.

¹⁹ ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie*, p. 180.

²⁰ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 18.

²¹ ESSER, documenti.

²² TOLAND, *Adolf Hitler*, vol. 1, p. 190.

²³ ERNST DEUERLEIN, *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1989, p. 202.

²⁴ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 29.

²⁵ DEUERLEIN, *Aufstieg*, p. 202.

²⁶ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 21.

²⁷ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 13.

²⁸ ALOIS MARIA OTT, lettera a Werner Maser, 12 dicembre 1973, dall’Institut für Zeitgeschichte, ED 699/42.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Questa intera sezione è tratta da ALOIS MARIA OTT, *Aber plötzlich sprang Hitler auf...*, in «Bayerischer Kurier», 3 novembre 1973; *Von guter Selbstzucht und Beherrschung*, in «Der Spiegel», 1989, 16, p. 61.

³¹ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 113.

³² HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 15.

³³ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 32.

³⁴ Lascito Gritschneider (documenti), Archivio centrale di Stato della Baviera, scatole 238-258.

³⁵ Il suo *Foundations of the Nineteenth Century*, scritto originariamente in tedesco (*Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*), fu il più eminente trattato razzista degli inizi del ventesimo secolo, stabilendo il concetto estremista che gli ariani e soprattutto i popoli del Nord fossero i padroni naturali dell'universo.

³⁶ BRIGITTE HAMANN, *Winifred Wagner: A Life at the Heart of Hitler's Bayreuth*, Harcourt, New York 2002, 2005, pp. 70-71.

³⁷ Ehard subito dopo scrisse una ricostruzione dettagliata dell'intera conversazione. Archivio centrale di Stato della Baviera, Lascito Ehard (documenti Ehard), n. 94; *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), appendice 5, parte 1, pp. 299-307.

³⁸ Lascito Ehard (documenti Ehard), p. 710.

³⁹ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 301.

⁴⁰ OTTO GRITSCHNEDER, *Bewährungsfrist für den Terroristen Adolf H.: Der Hitler-Putsch und die bayerische Justiz*, C.H. Beck, München 1990, p. 42.

⁴¹ I mittenti li chiamarono *Liebesgaben*.

⁴² PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 33, rimando in nota in calce a PAULA SCHLIER, *Petrus Aufzeichnungen*, Brenner-Verlag, Innsbruck 1926, p. 136.

⁴³ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 16.

⁴⁴ Facsimile della lettera, in TOLAND, *Adolf Hitler*, pp. 224-225.

⁴⁵ HESS, *Briefe*, p. 332.

⁴⁶ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 12.

⁴⁷ LURKER, *Hitler hinter*, p. 8. Dettagli su Wrede in JABLONSKY, *Dissolution*, p. 181.

⁴⁸ LURKER, *Hitler hinter*, p. 8.

⁴⁹ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 12.

⁵⁰ Documenti della prigionia presso l'Archivio di Stato di Monaco, JVA 12417.

⁵¹ PLÖCKINGER, *Geschichte*, pp. 14-15.

⁵² GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 474.

⁵³ Wikipedia, https://en.wikipedia.org/wiki/Dietrich_Eckart.

⁵⁴ JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1038.

⁵⁵ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 25.

⁵⁶ Ivi, pp. 22-23.

⁵⁷ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 308.

⁵⁸ KUBIZEK, *The Young Hitler*, pp. 179-80.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ ALAN E. STEINWEIS, *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2006, p. 25.

⁶¹ FRANK, *Im Angesicht*, p. 46.

⁶² TIMOTHY W. RYBACK, *Hitler's Private Library: The Books that Shaped His Life*, Knopf, New York 2008, frontespizio.

⁶³ HAMANN, *Hitler's Vienna*, pp. 74-75.

⁶⁴ KELLERHOFF, *Mein Kampf*, p. 67.

⁶⁵ HITLER, *Mein Kampf*, pp. 36-38.

⁶⁶ FRANK, *Im Angesicht*, p. 47.

⁶⁷ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 20. Il memorandum non è mai stato ritrovato, ma vi si fecero molti riferimenti durante il processo a Hitler.

⁶⁸ Ivi, p. 21.

7. Un processo per tradimento

¹ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess und sein Richter Georg Neithardt*, p. 13.

² Prima di diventare la Scuola di fanteria della Reichswehr, l'edificio era stato l'accademia di addestramento del vecchio esercito bavarese. Sopra il suo ingresso c'era scritto "Accademia militare" (*Kriegsschule*). Vedi foto, GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 124.

³ THOMAS R. YBARRA, *Lossow Admits Fooling Plotters*, in «New York Times», 11 marzo, 1924.

⁴ *Ludendorff Cool as Trial Begins*, in «New York Times», 27 febbraio 1924.

⁵ «Münchener Zeitung», 28 febbraio 1924.

⁶ FRENIERE, *The Hitler Trial*, p. XXIX.

⁷ GORDON, *Hitler and the Beer Hall Putsch*, p. 457.

⁸ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 113.

⁹ "Democratico", in questo contesto, sta per "socialista" o "simpatizzante di sinistra".

¹⁰ Da non confondere con il giornale di Monaco del dopoguerra altamente rispettato che porta lo stesso nome. Oggi il «Süddeutsche Zeitung» è il principale quotidiano di centro-sinistra.

¹¹ «Süddeutsche Zeitung», 26 febbraio 1924.

¹² «Münchener Post», 29 febbraio 1924.

¹³ *Der vierte Tag des Hitler-Prozesses*, in «Süddeutsche Zeitung», 30 febbraio (data riportata sul ritaglio, ma deve intendersi 29 febbraio), 1924.

¹⁴ Dottor CARL MISCH, in «Vossische Zeitung», 26 febbraio 1924.

¹⁵ *Der vierte Tag des Hitler-Prozesses*, in «Süddeutsche Zeitung», 30 febbraio (data riportata sul ritaglio, ma deve intendersi 29 febbraio), 1924.

¹⁶ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), illustrazione 1, disegno 12a.

¹⁷ Dottor CARL MISCH, *Gerichtstag*, in «Vossische Zeitung», 26 febbraio, 1924.

¹⁸ «Münchener Zeitung», 29 febbraio 1924.

¹⁹ *Die Sitzung ist eröffnet*, in «Vossische Zeitung», 26 febbraio 1924.

²⁰ «Neues Münchener Tagblatt», 12 marzo 1924.

²¹ Dottor CARL MISCH, *Gerichtstag*, in «Vossische Zeitung», 26 febbraio 1924.

²² DEUERLEIN, *Aufstieg*, p. 205.

²³ GRITSCHNEDER, *Bewährungsfrist*, p. 63.

²⁴ ID., *Der Hitler-Prozess*, p. 54.

²⁵ Ehard non menzionò i quindici nazisti, i quattro poliziotti e il passante uccisi. Tutti già sapevano. Inoltre, non c'erano stati rinvii a giudizio per omicidio; nella confusione, era impossibile sapere chi aveva sparato a chi.

²⁶ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 17.

²⁷ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 43.

²⁸ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 1223.

²⁹ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 65.

³⁰ Il «London Times» dice «quasi quattro ore» nell'articolo *Munich Treason Trial*, in «London Times», 27 febbraio 1924. Così anche il «Vossische Zeitung» nell'articolo *Zweiter Tag im Hitler-Prozess*, nell'edizione del 28 febbraio 1924. Lo stesso il verbale di una riunione del Consiglio dei ministri della Baviera del 4 marzo, in DEUERLEIN, *Aufstieg*, pp. 215-216. Tuttavia, la trascrizione del processo suggerisce che durò circa tre ore.

³¹ «*Es sei unmöglich den Redestrom Hitlers zu hemmen*». Commento di Gürtner in riunione di gabinetto. DEUERLEIN, *Aufstieg*, p. 16.

³² KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, pp. 23-54.

³³ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 20. In seguito, Hitler avrebbe utilizzato quasi esattamente la stessa apertura nel *Mein Kampf*.

³⁴ DEUERLEIN, *Hitler*, p. 71.

³⁵ «Berliner Tageblatt», n. 97, Abend-Ausgabe, 26 febbraio 1924.

³⁶ Questa e tutte le altre citazioni del discorso di apertura di Hitler sono tratte da *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 20-65.

³⁷ FRENIERE, *Hitler Trial*, p. 70.

³⁸ *Hitlers Verteidigungsrede*, in «Frankfurter Zeitung», 26 febbraio 1924.

³⁹ *En allemagne, Le procès Hitler-Ludendorff*, in «Le Temps», 1° marzo 1924.

⁴⁰ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, pp. 56-57.

⁴¹ *Das neue Mekka*, in «Vossische Zeitung», 27 febbraio 1924.

⁴² DEUERLEIN, *Aufstieg*, p. 205.

8. Il giudizio della storia

¹ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 161.

² *Public Excluded at Munich*, in «London Times», 29 febbraio 1924.

³ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 195.

⁴ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 1, p. 39.

⁵ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 194-200.

⁶ *Münchner Eindrücke: Aus dem Gerichtssaal von unserem besonderen Vertreter*, in «Pressebüro Krauss», 23 marzo 1924.

⁷ *Munich Trial: General Ludendorff's Story*, in «London Times», 1° marzo 1924.

⁸ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 252-285.

⁹ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 277-278.

- ¹⁰ FRANK, *Im Angesicht*, p. 51.
- ¹¹ T.R. YBARRA, *Ludendorff's Talk at Treason Trial Dismays His Party*, in «New York Times», 2 marzo 1924.
- ¹² *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 203-205.
- ¹³ *Antwort des Zentrums an Ludendorff*, in «Berliner Tageblatt», 2 marzo 1924.
- ¹⁴ GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 113.
- ¹⁵ *Embonpoint* viene generalmente tradotto dal francese con “sovrappeso”.
- ¹⁶ *Knallerbsen*, in «Münchener Post», 4 marzo 1924 (cronaca; la data di pubblicazione non è disponibile).
- ¹⁷ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 447.
- ¹⁸ *En Allemagne, Le procès Hitler-Ludendorff*, in «Le Temps», 1° marzo 1924.
- ¹⁹ THOMAS R. YBARRA, *Prosecutor Drops Ludendorff Case*, in «New York Times», 7 marzo 1924.
- ²⁰ DEUERLEIN, *Augstieg*, pp. 215-216.
- ²¹ *Das Mass ist voll*, in «Vossische Zeitung», 6 marzo 1924.
- ²² Nomi in GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 113.
- ²³ THOMAS R. YBARRA, *Prosecutor Drops Ludendorff Case*, in «New York Times», 7 marzo 1924.
- ²⁴ Lascito Ehard (Ehard Papers), 99, Archivio centrale di Stato della Baviera, pp. 40-41.
- ²⁵ *Konnte Dr. Ehard den Aufstieg Hitlers verhindern?*, in «Süddeutsche Zeitung», giugno 1949, in lascito Ehard (Ehard Papers), 98, Archivio centrale di Stato della Baviera.
- ²⁶ Deutsche Wetterzentrale. [Http://www.wetterzentrale.de/cgi-bin/webbbs/wzconfig1.pl?read=93](http://www.wetterzentrale.de/cgi-bin/webbbs/wzconfig1.pl?read=93).
- ²⁷ *Entweder bedingungslose Unterwerfung oder Kampf*, in «Deutsche Presse», 12 marzo 1924.
- ²⁸ *Der Hochverratsprozess in München*, in «Berliner Tageblatt», 10 marzo 1924.
- ²⁹ *Ermittlungsverfahren gegen Kahr-Lossow*, in «Vossische Zeitung», 11 marzo 1924.
- ³⁰ *Räuberunwesen*, in *Der seltsame Prozess*, del dottor Ernst Feder, in «Berliner Tageblatt», 15 marzo 1924.
- ³¹ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), parte 2, p. 737.
- ³² *Die Aussage Lossows*, in «Neues Münchener Tagblatt», 12 marzo 1924.
- ³³ «München-Augsburger Abendzeitung», 12 marzo 1924.
- ³⁴ *Seisser*, in «Süddeutsche Zeitung», 13 marzo 1924.
- ³⁵ MOMMSEN, *Aufstieg und Untergang*, p. 212.
- ³⁶ *The Munich Trial: Von Kahr Cross-examined*, in «London Times», 13 marzo 1924.
- ³⁷ *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), pp. 964-965.
- ³⁸ *Kahr*, in «Deutsche Presse», 13 marzo 1924.
- ³⁹ WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. 170.

- 40 *Moralität und Legalität*, in «Völkischer Kurier», 15 marzo 1924.
- 41 *Ibidem*.
- 42 *Ibidem*.
- 43 *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 1034.
- 44 *Der Vorhang fällt*, in «Münchener Post», 28 marzo 1924.
- 45 DEUERLEIN, *Augstieg*, p. 221.
- 46 *Das Schlusswort im Prozess*, in «Allgemeine Zeitung», 31 marzo 1924.
- 47 THOMAS R. YBARRA, *Ludendorff Exalts Himself with Gods*, in «New York Times», 28 marzo 1924.
- 48 *Ibidem*.
- 49 *Trommeln*, in «Vossische Zeitung», 28 marzo 1924.
- 50 *Der Vorhang fällt*, in «Münchener Post», 28 marzo 1924.
- 51 *Höhnische Verherrlichung des Hochverrats*, in «Münchener Post», 27 marzo 1924.
- 52 THOMAS R. YBARRA, *Munich in Ferment, Awaiting Verdict*, in «New York Times», 29 marzo 1924.
- 53 Appunti dell'autore dall'Archivio di Stato di Monaco.
- 54 THOMAS R. YBARRA, *Munich in Ferment, Awaiting Verdict*, in «New York Times», 29 marzo 1924.
- 55 *Ibidem*.
- 56 *Ibidem*.
- 57 *Kahr, Lossow, Seisser zur «Erholung» in Italien*, in «Allgemeine Zeitung», 29 marzo 1924.
- 58 *Der scharzweissrote Wimpel*, in «Vossische Zeitung», 1° aprile 1924.
- 59 Il doppio mento da OTTO STRASSER, *Hitler and I* (traduzione da *Hitler et moi*), 1940, <http://mailstar.net/otto-strasser-hitler.html>.
- 60 *Ludendorff est acquitté*, in «Le Petit Parisien», prima pagina, 2 aprile 1924.
- 61 *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 297.
- 62 *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo), p. 364.
- 63 GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 55.
- 64 Citato in «Frankfurter Zeitung», 5 aprile 1924.
- 65 ERNST FEDER, *Judicial Bankruptcy*, in *Berliner Tageblatt*, 1° aprile 1924.
- 66 *Verdict Called April Fool Joke*, in «New York Times», 2 aprile 1924.
- 67 GRITSCHNEDER, *Der Hitler-Prozess*, p. 15.
- 68 *Deutschlands Justizschande*, in «Vorwärts», 2 aprile 1924.
- 69 TOBY THACKER, *Joseph Goebbels: Life and Death, 2009*, Palgrave Macmillan, New York 2009, pp. 33-34.

9. La riorganizzazione del mondo

¹ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 25.

² HESS, *Briefe*, p. 323.

³ Foto, Museo del memoriale dell'Olocausto degli Stati Uniti, http://www.ushmm.org/propaganda/archive/hitler_landsberg/.

⁴ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 33.

⁵ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 41.

⁶ WERNER MASER, *Adolf Hitler, Mein Kampf: der Fahrplan eines Welteroberers: Geschichte, Auszüge, Kommentare*, Bechtle, Esslingen 1974, frontespizio.

⁷ JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1216.

⁸ Ivi, pp. 1216-1227.

⁹ PLÖCKINGER, *Geschichte*, 34, nota in calce a «Mitteilung vom 27.9.1951 in: IfZ-Archiv, München, ZS 137».

¹⁰ HESS, *Briefe*, p. 273.

¹¹ BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, pp. 261-279.

¹² PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 42.

¹³ Ivi, p. 40.

¹⁴ Ivi, p. 34, e BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, p. 273, nota in calce a *Volksruf* (Salzburg), 17 maggio 1924.

¹⁵ Archivio Manfred Deiler, <http://www.buergervereinigung-landsberg.de/festungshaft/DokumenteHitlerFestungshaft.pdf>.

¹⁶ *Abschrift. Besuche für den Gefangenen Adolf Hitler*, Archivio di Stato di Monaco, n. 14344.

¹⁷ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 44.

¹⁸ Foto, ANNA MARIA SIGMUND, *Des Führers bester Freund*, Wilhelm Heyne Verlag, München 2005, p. 81.

¹⁹ BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, p. 268.

²⁰ HESS, *Briefe*, p. 349.

²¹ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, pp. 35-36.

²² PLÖCKINGER, *Geschichte*, 406, nota in calce, «Völkisches Echo», 11 luglio 1924.

10. Il Capo

¹ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, pp. 52-53.

² Ivi, p. 51.

³ ANNA MARIA SIGMUND, *Des Führers*, pp. 57-58.

⁴ LURKER, *Hitler hinter*, p. 23.

⁵ HESS, *Briefe*, p. 324.

⁶ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, p. 61.

⁷ Ivi, pp. 47-48.

⁸ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 58.

⁹ HESS, *Briefe*, p. 349.

¹⁰ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, p. 96.

¹¹ Ivi, p. 97.

¹² HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 41.

¹³ Ivi, pp. 92-93.

¹⁴ LURKER, *Hitler hinter*, illustrazione 17, pp. 66-67.

¹⁵ HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 33.

¹⁶ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, p. 78.

¹⁷ Relazione medica del dottor Brinsteiner della prigione di Landsberg, 2 aprile 1924, in LURKER, *Hitler hinter*, p. 68.

¹⁸ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 114.

¹⁹ KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler*, p. 79.

²⁰ LURKER, *Hitler hinter*, p. 41.

11. Il libro sacro

¹ WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. 218.

² WERNER JOCHMANN, *Nationalsozialismus und Revolution: Ursprung und Geschichte der NSDAP in Hamburg 1922-1933*, Frankfurt 1963), pp. 77-78.

³ JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1247, dal «Völkischer Kurier», 7 luglio 1924.

⁴ HESS, *Briefe*, p. 349.

⁵ JOCHMANN, *Nationalsozialismus*, p. 91.

⁶ HITLER, *Mein Kampf*, p. XXVII.

⁷ H.R. TREVOR-ROPER, *The Mind of Adolf Hitler*, in *Hitler's Table Talk 1941-1944: His Private Conversations*, London 2000-2008, p. XLII.

⁸ WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. XXII.

⁹ BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, p. 294.

¹⁰ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 240.

¹¹ Nello stesso titolo che Hitler diede al capitolo su Vienna – *Wiener Lehr- und Leidensjahre* (*Anni di apprendistato e sofferenza a Vienna*) – riecheggia il titolo del romanzo di formazione *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, scritto dal più grande letterato tedesco: Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832). Il titolo del capitolo di Hitler riflette anche palesemente il romanzo più conosciuto di Goethe, *I dolori del giovane Werther*. Se intenzionale, l'acuta scelta delle parole fu una brillante autopromozione.

¹² HITLER, *Mein Kampf*, pp. 64-65.

¹³ Ivi, p. 42.

¹⁴ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, e HAMANN, p. 74.

¹⁵ HITLER, *Mein Kampf*, p. 177.

¹⁶ BARBARA ZEHNPFFENNING, *Nationalsozialismus als Anti-Marxismus? Hitlers*

programmatisches Selbstverständnis in «Mein Kampf», in «Die weltanschaulichen Grundlagen des NS-Regimes: Ursprünge, Gegenentwürfe, Nachwirkungen». Tagungsband der XXIII. Königswinterer Tagung im Februar 2010, pp. 79-99.

¹⁷ HITLER, *Mein Kampf*, p. 116.

¹⁸ FEST, *Hitler*, p. 214.

¹⁹ OTTO STRASSER in KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 242.

²⁰ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 241.

²¹ EBERHARD JÄCKEL, *Hitlers Weltanschauung*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981, p. 7.

²² Una scuola di pensiero, quella intenzionalista, ha sostenuto che Hitler annunciò e ordinò direttamente l'Olocausto: la teoria «dall'alto». L'altra, detta "funzionalista", ha affermato che le uccisioni iniziarono a livelli molto più bassi da parte di ufficiali locali o di comandanti di piccole unità militari e si estesero fino all'omicidio di massa: la teoria «dal basso». Oggi, c'è un consenso crescente sul fatto che l'ideologia guidò l'azione e che nel *Mein Kampf* fu esposto tale progetto.

²³ FRITZ STERN, *The Politics of Cultural Depair: A Study in the Rise of the German Ideology*, University of California Press, Berkeley 1961, 1974, p. XI.

²⁴ ZEHNPFENNING, *Nationalsozialismus*, p. 82.

²⁵ HITLER, *Mein Kampf*, p. 358.

²⁶ Ivi, p. 313.

²⁷ Ivi, p. 70.

²⁸ BARBARA ZEHNPFENNIG, *Adolf Hitler: Mein Kampf: Weltanschauung und Programm: Studienkommentar*, Wilhelm Fink, München 2011, p. 247.

²⁹ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 50, nota in calce a Bundesarchiv Bern (Switzerland), Nachlass Hess (documenti Hess), 1.211-1989/148, p. 33.

³⁰ Ivi, pp. 142-143, 147-149; BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, pp. 261-318; IAN KERSHAW, *Hitler: A Biography*, W.W. Norton & Company, New York 2008, p. 147; lettera da Ilse Hess a Werner Maser, 28 dicembre 1952. WERNER MASER, *Fahrplan eines Welteroberers: Adolf Hitlers «Mein Kampf»*, in «Der Spiegel», n. 32, 1° agosto 1966, p. 38.

³¹ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 115.

³² *Ibidem*.

³³ HESS, *Briefe*, p. 346.

³⁴ BARBARA ZEHNPFENNIG, *Nationalsozialismus*, pp. 79-99.

³⁵ HITLER, *Mein Kampf*, p. 149.

³⁶ ID., *Monologe*, p. 58.

³⁷ HESS, *Briefe*, pp. 341-343.

³⁸ WEBER, *Hitler's First War*, pp. 28 sgg.

³⁹ Il giorno tremendo fu il 30 giugno del 1934, quando Hitler usò la scusa di un presunto tentativo di putsch da parte di Ernst Röhm per scatenare un bagno di sangue che vide più di cento dei suoi presunti nemici, compresi l'ex generale Kurt von Schleicher, Gustav von Kahr e Röhm stesso, uccisi a sangue freddo nella Notte dei lunghi coltelli.

- 40 HESS, *Briefe*, p. 324.
- 41 Ivi, p. 330.
- 42 HEMMRICH, *Adolf Hitler*, p. 44.
- 43 EDMUND A. WALSH, C.d.G., *The Mystery of Haushofer*, in «Life», 16 settembre 1946, p. 107.
- 44 FRANK, *Im Angesicht*, p. 46.
- 45 HESS, *Briefe*, p. 322.
- 46 TOLAND, *Adolf Hitler*, vol. 1, p. 208, nota in calce alla testimonianza a Norimberga, 7 ottobre 1945, p. 7.
- 47 HESS, *Briefe*, p. 345.
- 48 JÄCKEL, *Weltanschauung*, p. 38; JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 96.
- 49 PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 52.
- 50 HITLER, *Mein Kampf*, pp. 334-337.
- 51 Ivi, p. 333.
- 52 DEUERLEIN, *Aufstieg*, p. 236.
- 53 PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 53.
- 54 HESS, *Briefe*, p. 347.
- 55 PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 55.
- 56 Ivi, p. 54.
- 57 HITLER, *Mein Kampf*, p. 229.
- 58 ID., *Monologe*, p. 262.
- 59 BEIERL, PLÖCKINGER, *Neue Dokumente*, p. 293.
- 60 Ivi, p. 294.
- 61 HITLER, *Mein Kampf*, p. 317.
- 62 Ivi, p. 324.
- 63 KELLERHOFF, *Mein Kampf*, p. 86.
- 64 JÄCKEL, KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen*, p. 1242.
- 65 NOAKES, PRIDHAM (a cura di), *Nazism: A History*, p. 37.
- 66 KURT G.W. LUDECKE, *I Knew Hitler: The Lost Testimony by a Survivor from the Night of the Long Knives*, Pen & Sword, Barnesly 2011 (orig. 1938), p. 175.
- 67 LUDECKE, *I Knew Hitler*, p. 179.
- 68 JOCHMANN, *Nationalsozialismus*, p. 91.
- 69 HITLER, *Mein Kampf*, p. 379.
- 70 Ivi, p. 376.
- 71 KALLENBACH, *Mit Hitler*, p. 150.
- 72 HESS, *Briefe*, p. 338.

⁷³ Archivio di Stato di Monaco, JVA 12437.

⁷⁴ Hess, *Briefe*, p. 347.

12. Una seconda possibilità

¹ HITLER, *Mein Kampf*, p. 256.

² WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. 216.

³ KERSHAW, *Hitler: 1889-1936*, p. 237.

⁴ GRITSCHNEDER, *Bewährungsfrist*, pp. 116-117.

⁵ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 61, nota in calce, *Das Buch der Deutschen*, pp. 3 sgg.

⁶ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 56.

⁷ HESS, *Briefe*, p. 353.

⁸ GRITSCHNEDER, *Bewährungsfrist*, p. 126.

⁹ Ivi, p. 129.

¹⁰ Ivi, p. 130.

¹¹ HITLER, *Monologe*, pp. 259-260.

¹² PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 62; HESS, *Briefe*, p. 359.

¹³ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 62.

¹⁴ WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. 217.

13. Ricominciare da capo

¹ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 125.

² WEINBERG, *Hitler's Table Talk*, p. 217.

³ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 63.

⁴ HANFSTAENGL, *Hitler*, p. 125.

⁵ PLÖCKINGER, *Geschichte*, pp. 67-68.

⁶ LARGE, *Where Ghosts Walked*, p. 203.

Epilogo. Cosa accadde alla fine

¹ HITLER, *Mein Kampf*, p. 772.

² *Ibidem*.

³ Ivi, p. 741.

⁴ KELLERHOFF, *Mein Kampf*, frontespizio.

⁵ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 175.

⁶ *Erledigung Hitlers*, in «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt (Erstes Morgenblatt)», 70, n. 841, 11 novembre 1925.

⁷ PLÖCKINGER, *Geschichte*, p. 183.

⁸ Ivi, pp. 184-186.

⁹ Ivi, pp. 419 sgg.

¹⁰ Ivi, pp. 154-155.

¹¹ Intervista con l'autore, 12 giugno 2014.

¹² SVEN FELIX KELLERHOFF, «*Mein Kampf*» zeigt Hitler als systematischen Denker, in «Die Welt» (intervista intervista con Barbara Zehnpfennig), 17 gennaio 17 2012. [Http://www.welt.de/kultur/history/article13819610](http://www.welt.de/kultur/history/article13819610).

¹³ CLAUDIUS CHRISTIAN MALZAHN, *Deutschland, Deutschland: Kurze Geschichte einer geteilten Nation*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 2005, p. 7.

Bibliografia

- THEODORE ABEL, *Why Hitler Came Into Power*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1938.
- HANNAH ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Penguin, New York 1964 (trad. it., *La banalità del male*, Feltrinelli, 2013).
- N.H. BAYNES (a cura di), *Speeches of Adolf Hitler: Early Speeches, 1922-1924, and Other Selections*, Howard Fertig, New York 2006.
- FLORIAN BEIERL, OTHMAR PLÖCKINGER, *Neue Dokumente zu Hitlers Buch Mein Kampf*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 2009, 57, n. 2, pp. 261-279.
- OTTO FREIHERR VON BERCHEM, in lascito Gritschneider, pp. 238-258, Archivio centrale di Stato della Baviera, appunti dell'autore.
- RICHARD BESSEL, *Germany After the First World War*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- M.J. BONN, *Wandering Scholar*, Cohen and West, London 1949.
- J.C. BOONE, *Hitler at the Obersalzberg*. Autopubblicato, 2008.
- ALAN BULLOCK, *Hitler: A Study in Tyranny*. 1952. Edizione rivisitata, Konecky and Konecky, New York 1962 (trad. it., *Hitler. Studio sulla tirannide*, Res Gestae, 2014).
- RANDALL L. BYTWERK (a cura di), *Landmark Speeches of National Socialism*, A&M University Press, College Station (TX) 2008.
- HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, 1899 (trad. it., *I Fondamenti del XIX secolo*, vol. 1, Thule Italia Editrice, Roma 2015).
- GORDON A. CRAIG, *Engagement and Neutrality in Weimar Germany*”, in «Journal of Contemporary History», 1967, 2, n. 2 (Letteratura e società), pp. 49-63.
- ID., *The Germans*, Meridian, New York 1983.
- ID., *Germany 1866-1945*, Oxford University Press, Oxford 1978.
- MICHAEL S. CULLEN, *Der Reichstag*, Bebra Verlag, Berlin 1999.
- EUGENE DAVIDSON, *The Making of Adolf Hitler: The Birth and Rise of Nazism*, Macmillan, New York 1977 (trad. it., *L'ascesa di Adolf Hitler. Come nacque e si affermò il nazismo in Germania nel primo trentennio del Novecento*, Newton Compton, 2015).
- MANFRED DEILER, archivio Manfred Deiler.
- ALEX DE JONGE, *The Weimar Chronicle: Prelude to Hitler*, New American Library, New York 1978.
- ERNST DEUERLEIN, *Hitler: Eine politische Biographie*, List Verlag, München 1959.
- ID., *Der Hitler-Putsch: Bayerische Dokumente zum 8./9. November 1923* (Sonderdruck aus Band 9), Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1962.
- ID., *Hitlers Eintritt in die Politik und die Reichswehr: Dokumentation*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1959, 7, n. 2.
- OTTO DIETRICH, *The Hitler I Knew: Memoirs of the Third Reich's Press Chief*, Skyhorse Publishing, New York 2010 (trad. it., *Con Hitler verso il potere*, Thule Italia, 2014).
- MAX DOMARUS, *The Essential Hitler: Speeches and Commentary*, a cura di Patrick Romane, Bolchazy-Carducci, Mundelein (IL) 2007.
- HANS EHARD, lascito (documenti Ehard), Archivio centrale di Stato della Baviera, n. 94, *Eindrücke eines Augenzeugen*, in «Münchener Zeitung», prima pagina, 9 novembre 1923.
- HERMANN ESSER, documenti (interviste del dopoguerra), Institut für Zeitgeschichte, ED 561/5-3.

- RICHARD J. EVANS, *The Coming of the Third Reich*, Penguin, New York 2004.
- JOACHIM C. FEST, *The Face of the Third Reich: Portraits of the Nazi Leadership*, 1970. Ristampa, Da Capo Press, New York 1999 (trad. it., *Il volto del Terzo Reich. Profilo degli uomini chiave della Germania nazista*, Ugo Mursia Editore, 2001).
- ID., *Hitler*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1973.
- ID., *Plotting Hitler's Death: The Story of the German Resistance*, traduzione inglese di Bruce Little, Henry Holt, New York 1996 (trad. it., *Obiettivo Hitler. La resistenza al nazismo e l'attentato*, Garzanti Libri, 2006).
- GERALD FLEMING, *Hitler and the Final Solution*, University of California Press, Berkeley 1982.
- Forever in the Shadow of Hitler? Original documents of the Historikerstreit, the controversy concerning the singularity of the Holocaust*, tradotto da James Knowlton, Truett Cates, Humanities Press, New Jersey 1993.
- HEINRICH FRAENKEL, *The German People Versus Hitler*, Routledge, New York 1940.
- HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens: Deutung Hitlers und seiner Zeit auf Grund eigener Erlebnisse und Erkenntnisse. Geschrieben im Nürnberger Justizgefängnis*, Friedrich Alfred Beck Verlag, München 1953.
- ALEXANDER MORITZ FREY, *The Cross Bearers*, Viking, New York 1930.
- OTTO FRIEDRICH, *Before the Deluge: A Portrait of Berlin in the 1920s*, Harper and Row, New York 1972.
- PHILIPP GASSERT, DANIEL S. MATTERN, *The Hitler Library: A Bibliography*, Greenwood Press, Westport (CT) 2001.
- PETER GAY, *My German Question: Growing Up in Nazi Berlin*, Yale University Press, New Haven 1998.
- FRITZ GERLICH, *Ein Publizist gegen Hitler: Briefe und Akten 1930-1934*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2010.
- G.M. GILBERT, *Nuremberg Diary*, Signet, New York 1947.
- LEON GOLDENSOHN (a cura di), *Nuremberg Interviews: An American Psychiatrist's Conversations with the Defendants and Witnesses*, Knopf, New York 2004 (trad. it., *I taccuini di Norimberga. Uno psichiatra militare incontra imputati e testimoni*, Il Saggiatore, 2008).
- HAROLD J. GORDON JR., *Hitler and the Beer Hall Putsch*, Princeton University Press, Princeton 1972.
- HEIKE B. GÖRTEMAKER, *Eva Braun: Life with Hitler*, tradotto da Damion Searls, Knopf, New York 2011 (trad. it., *Eva Braun. Vivere con Hitler*, Mondadori, 2011).
- NEIL GREGOR, *How to Read Hitler*, W.W. Norton and Company, London 2005.
- OTTO GRITSCHNEDER, *Bewährungsfrist für den Terroristen Adolf H.: Der Hitler-Putsch und die bayerische Justiz*, Verlag C.H. Beck, München 1990.
- ID., *Der Hitler-Prozess und sein Richter Georg Neithardt: Skandalurteil von 1924 ebnet Hitler den Weg*, Verlag C.H. Beck, München 2001.
- Lascito Gritschneider, Archivio centrale di Stato della Baviera, scatole 238-258.
- LOTHAR GRUCHMANN, *Hitlers Denkschrift an die Bayerische Justiz vom 16. Mai 1923*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1991, 39, n. 2.
- LOTHAR GRUCHMANN, REINHARD WEBER (a cura di), assistiti da Otto Gritschneider, *Der Hitler-Prozess* (trascrizione del processo): *Wortlaut der Hauptverhandlung vor dem Volksgericht München 1*, parti 1-4. K.G. Saur, München 1997, citato nelle note a fine testo come *Hitler-Prozess* (trascrizione del processo).
- SEBASTIAN HAFFNER, *Defying Hitler: A Memoir*, tradotto da Oliver Pretzel, Farrar, Straus and Giroux, New York 2000.

- ID., *The Meaning of Hitler*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1983.
- BRIGITTE HAMANN, *Hitler's Vienna: A Dictator's Apprenticeship*, Oxford University Press, New York 1999.
- ID., *Winifred Wagner: A Life at the Heart of Hitler's Bayreuth*, Harcourt, New York 2005.
- ERNST HANFSTAENGL, *15 Jahre mit Hitler: Zwischen Weisssem und Braunem Haus*, 1970. Ristampa, R. Piper & Co. Verlag, München 1980.
- ID., *Hitler: The Memoir of a Nazi Insider Who Turned Against the Führer*, 1957. Ristampa, Arcade, New York 2011.
- ID., *I Was Hitler's Closest Friend*", in «Cosmopolitan», marzo 1943, p. 43.
- RICHARD HANSER, *Putsch! How Hitler Made Revolution*, Peter H. Wyden, New York 1970.
- CLAUS HANT, *Young Hitler*, Quartet, London 2010.
- ROBERT HARRIS, *Selling Hitler: The Extraordinary Story of the Con Job of the Century: The Faking of the Hitler "Diaries"*, Pantheon Books, New York 1986.
- MILAN HAUNER, *Hitler: A Chronology of His Life and Time*, St. Martin's, New York 1983.
- RONALD HAYMAN, *Hitler and Geli*, Bloomsbury, New York 1997.
- KONRAD HEIDEN, *The Führer*, Castle Books, Edison 2002 (da edizioni degli anni 1934-1939).
- ID., *Hitler-Biographie*. vol. 1, *Adolf Hitler: Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit*, Europaverlag, Zürich 1936.
- HEINZ A. HEINZ, *Germany's Hitler*, Hurst and Blackett, London 1934.
- FRANZ HEMMRICH, *Adolf Hitler in der Festung Landsberg*, manoscritto, Institut für Zeitgeschichte, ED 153, archivio Manfred Deiler.
- JEFFREY HERF, *The Jewish Enemy: Nazi Propaganda During World War II and the Holocaust*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2006.
- ID., *Nazi Propaganda for the Arab World*, Yale University Press, New Haven 2009 (trad. it., *Propaganda nazista per il mondo arabo*, Edizioni dell'Altana, 2011).
- ID., *Reactionary Modernism: Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, New York 1984.
- RUDOLF HESS, *Briefe 1908-1933: Herausgegeben von Wolf Rüdiger Hess*, Georg Müller Verlag, München 1987. Historisches Lexikon Bayerns, http://www.historisches-lexikon-bayerns.de/artikel/artikel_44472.
- ADOLF HITLER, *Mein Kampf – La mia battaglia*, Thule Italia, 2016.
- ID., *Mein Kampf: Zwei Bände in einem Band. Ungekürzte Ausgabe*, 851^a-855^a edizione, Zentralverlag der NSDAP, Frz. Eher Nachf., München 1943.
- ID., *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944: Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, a cura di Werner Jochmann, Albrecht Knaus, Hamburg 1980.
- ID., *Warum musste ein 8. November kommen?*, in «Deutschlands Erneuerung», aprile 1924.
- Hitler-Ludendorff Prozess*, Akten, Auswärtiges Amt, Presse-Abteilung, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bd. 1, R 122415.
- Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen*, Institut für Zeitgeschichte, Monaco, 14 volumi (finora), München.
- Hitler's Secret Conversations, 1941-1944*. Introduzione di H.R. Trevor-Roper, Farrar, Straus and Young, New York 1953.
- WILHELM HOEGNER (pseudonimo), *Hitler und Kahr: Die bayerischen Napoleonsgrößen von 1923: Ein im Untersuchungsausschuss des Bayerischen Landtags aufgedeckter Justizskandal*, parti 1 e 2, Landesausschuss der SPD in Bayern, München 1928.
- ID., *Die Verratene Republik: Deutsche Geschichte, 1919-1933*, 1958. Ristampa, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1979.

- HEINRICH HOFFMANN, *Hitler Was My Friend: The Memoirs of Hitler's Photographer*, 1955. Ristampa, Frontline Books, London 2011.
- HANNAS HUBERT HOFMANN, *Der Hitlerputsch: Krisenjahre deutscher Geschichte 1920-1924*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961.
- WOLFGANG HORN, *Ein unbekannter Aufsatz Hitlers aus dem Frühjahr 1924*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1968, 16, n. 3, pp. 280-294.
- PAUL HOSER, *Die politischen, wirtschaftlichen und sozialen Hintergründe der Münchner Tagespresse zwischen 1914 und 1934*, vol. 2 (serie 3, Europäische Hochschulschriften, vol. 447), Frankfurt am Main 1990 (tesi di laurea, Università di Monaco, 1988).
- ID., *Die Rosenbaum-Krawalle von 1921 in Memmingen*, in *Geschichte und Kultur der Juden in Schwaben III. Zwischen Nähe, Distanz und Fremdheit*, a cura di Peter Fassl, pp. 95-110. Augsburg 2007.
- DAVID JABLONSKY, *The Nazi Party in Dissolution: Hitler and the Verbotzeit 1923-1925*, Frank Cass, London 1989.
- EBERHARD JÄCKEL, *Hitlers Weltanschauung: Entwurf einer Herrschaft*. 1969. Edizione rivista, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981.
- ID., axel kuhn (a cura di), *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen, 1905-1924*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1980.
- FRANZ JETZINGER, *Hitler's Youth*, Greenwood Press, Westport (CT) 1976.
- WERNER JOCHMANN, *Nationalsozialismus und Revolution: Ursprung und Geschichte der NSDAP in Hamburg, 1922-1933: Dokumente* (Veröffentlichungen der Forschungsstelle für die Geschichte des Nationalsozialismus in Hamburg, Bd. III), Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1963.
- TRAUDL JUNGE, *Until the Final Hour: Hitler's Last Secretary*, Weidenfeld and Nicolson, London 2003.
- ANTON KAES, MARTIN JAY, EDWARD DIMENDBERG (a cura di), *The Weimar Republic Sourcebook*, University of California Press, Berkeley 1994.
- HANS KALLENBACH, *Mit Adolf Hitler auf Festung Landsberg*, Verlag Kress & Hornung, München 1939.
- SVEN FELIX KELLERHOFF, *Adolf Hitler wurde spät zum Antisemiten*, in «Die Welt», 3 marzo 2009.
- ID., «*Mein Kampf*»: *Die Karriere eines Buches*, Klett-Cotta, Stuttgart 2015 (trad. it., *Il libro proibito di Hitler*. Storia del *Mein Kampf*, Rizzoli, 2016).
- ID., *Mein Kampf zeigt Hitler als systematischen Denker*, in «Die Welt» (intervista con Barbara Zehnpfennig), 17 gennaio 2012.
- FREDERICK KEMPE, *Father/Land: A Personal Search for the New Germany*, Indiana University Press, Bloomington 1999.
- ERICH KEMPKA, *I Was Hitler's Chauffeur: The Memoirs of Erich Kempka*, Frontline Books, London 2010.
- IAN KERSHAW, *Hitler: 1889-1936: Hubris*, W.W. Norton, London-New York 1998.
- ID., *Hitler: 1936-1945: Nemesis*, W.W. Norton, London-New York 2000.
- VICTOR KLEMPERER, *I Will Bear Witness 1933-1941: A Diary of the Nazi Years*, tradotto da Martin Chalmers, Modern Library, New York 1999.
- SALOMON KORN, *Geteilte Erinnerung*, Philo, Berlin 1999.
- AUGUST KUBIZEK, *The Young Hitler I Knew*, Greenhill Books, London 2006 (trad. it., *Il giovane Hitler che conobbi*, Gingko Edizioni, 2015).
- ANGELA LAMBERT, *The Lost Life of Eva Braun*, St. Martin's, New York 2006.
- Landsberg im 20. Jahrhundert*, Bürgervereinigung zur Erforschung der Landsberger

- Zeitgeschichte. (Associazione dei cittadini per la ricerca sulla storia contemporanea di Landsberg), <http://www.buergervereinigung-landsberg.de/gedenkstaette/landsberg.htm>.
- WALTER LAQUEUR, *Weimar: A Cultural History. 1918-1933*, Putnam, New York 1974 (trad. it., *La Repubblica di Weimar*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2002).
- DAVID CLAY LARGE, *Where Ghosts Walked: Munich's Road to the Third Reich*, W.W. Norton, New York-London, 1997.
- ERIK LARSON, *In the Garden of Beasts: Love, Terror, and an American Family in Hitler's Berlin*, Crown Publishers, New York 2011 (trad. it., *Il giardino delle bestie, Berlino 1934*, Neri Pozza, 2014).
- HEINZ LINGE, *With Hitler to the End: The Memoirs of Adolf Hitler's Valet*, Frontline Books, London 2009.
- DEBORAH E. LIPSTADT, *The Eichmann Trial*, Schocken Books, New York 2011 (trad. it., *Il processo Eickmann*, Einaudi, 2014).
- KURT G.W. LUDECKE (LÜDECKE), *I Knew Hitler: The Lost Testimony of a Survivor from the Night of the Long Knives*, 1938. Ristampa, Pen & Word, Barnsley, South Yorkshire 2013.
- OTTO LURKER (*Sturmführer* delle SS), *Hitler hinter Festungsmauern: Ein Bild aus trüben Tagen*, E.S. Mittler & Sohn, Berlin 1933.
- CHARLES S. MAIER, *The Unmasterable Past: History, Holocaust, and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1997.
- CLAUS CHRISTIAN MALZAHN, *Deutschland, Deutschland: Kurze Geschichte einer geteilten Nation*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 2005.
- WERNER MASER, *Adolf Hitler, Mein Kampf: der Fahrplan eines Welteroberers: Geschichte, Auszüge, Kommentare*, Bechtle, Esslingen 1974.
- ID., *Hitlers Mein Kampf: Entstehung, Aufbau, Stil, Änderungen, Quellen, Quellenwert, kommentierte Auszüge*, Bechtle Verlag, München 1966.
- ID., *Der Sturm auf die Republik: Frühgeschichte der NSDAP*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1973.
- ID. (a cura di), *Hitler's Letters and Notes*, Bantam, New York 1976.
- HANS MOMMSEN, *Aufstieg und Untergang der Republik von Weimar 1918-1933*, Ullstein, Berlin 1989-2009.
- ID., *The Rise and Fall of Weimar Democracy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989.
- ROGER MOORHOUSE, *Killing Hitler: The Plots, the Assassins, and the Dictator Who Cheated Death*, Bantam Dell, New York 2006.
- KARL ALEXANDER VON MÜLLER, *Im Wandel einer Welt, Erinnerungen, 1919-1932*, Süddeutscher Verlag, München 1966.
- ID., *Mars und Venus: Erinnerungen 1914-1919*, Verlag Gustav Klippert, Stuttgart 1954.
- ANDREW NAGORSKI, *Hitlerland: American Eyewitnesses to the Nazi Rise to Power*, Simon and Schuster, New York 2012 (trad. it., *Hitler. L'ascesa al potere*, Newton Compton, 2014).
- WINIFRIED NERDINGER, HANS GÜNTER HOCKERTS, MARITA KRAUSS, PETER LONGERICH, MIRJANA GRDANJSKI, MARKUS EISEN (a cura di), *Munich and National Socialism: Catalogue of the Munich Documentation Center for the History of National Socialism*, C.H. Beck, München 2015.
- A.J. NICHOLLS, *Weimar and the Rise of Hitler*, IV ed., St. Martin's, New York 2000.
- J. NOAKES, G. PRIDHAM (a cura di), *Nazism: A History in Documents and Eyewitness Accounts 1919-1945. vol. 1, The Nazi Party, State and Society 1919-1939*, Schocken Books, New York 1983.
- JAMES P. O'DONNELL, *The Bunker: Hitler's Last Days and Suicide*, Bantam Books, New

York 1979.

- ALOIS MARIE OTT, *Aber plötzlich sprang Hitler auf...*, in «Bayern Kurier», 3 novembre 1973.
- JOSEPH E. PERSICO, *Nuremberg: Infamy on Trial*, Penguin, New York 1994.
- REGINALD H. PHELPS, *Hitler als Parteiführer im Jahre 1920*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1963, 11, n. 3.
- OTHMAR PLÖCKINGER, *Geschichte eines Buches: Adolf Hitlers "Mein Kampf" 1922-1945: Eine Veröffentlichung des Instituts für Zeitgeschichte*, R. Oldenbourg Verlag, München 2006.
- ID., *Unter Soldaten und Agitatoren: Hitlers prägende Jahre im deutschen Militär, 1918-1920*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2013.
- REINER POMMERIN, *Die Ausweisung von «Ostjuden» aus Bayern 1923*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1986, 34, n. 3.
- FRIEDRICH VON SEECKT RABENAU, *Aus seinem Leben 1918-1936*, Hase, Leipzig 1941.
- HERMANN RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, Zürich, 1940 (traduzione inglese, *Hitler Speaks: A Series of Political Conversations with Adolf Hitler on His Real Aims*, Thornton Butterworth, London 1939).
- ANTHONY READ, *The Devil's Disciples: Hitler's Inner Circle*, New York-London 2003.
- JOACHIM REMAK (a cura di), *The Nazi Years: A Documentary History*, Simon and Schuster, New York 1969.
- RALF GEORG REUTH, *Goebbels. Eine Biographie*, Piper, München 2000 (traduzione inglese di Krishna Winston, *Goebbels*, Harcourt Brace, New York 1993).
- RICHARD RHODES, *Masters of Death: The SS-Einsatzgruppen and the Invention of the Holocaust*, Knopf, New York 2002 (trad. it., *Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa*, Mondadori, 2006).
- RON ROSENBAUM, *Explaining Hitler: The Search for the Origins of His Evil*, Harper Perennial, New York 1999.
- ID. (a cura di), *Those Who Forget the Past: The Question of Anti-Semitism*, Random House, New York 2004.
- ALFRED ROSENBERG, *Memoirs of Alfred Rosenberg, with commentaries by Serge Lang and Eric Posselt*, Ziff-Davis, Chicago 1949.
- ID., *The Myth of the Twentieth Century: An Evaluation of the Spiritual-Intellectual Confrontations of our Age*, 1930. Ristampa, Noontide Press, Torrance (CA) 1982 (trad. it., *Il mito del XX secolo*, Thule Italia, 2012).
- TIMOTHY W. RYBACK, *Hitler's Private Library: The Books that Shaped His Life*, Knopf, New York 2008.
- RAOUL DE ROUSSY DE SALES (a cura di), *Adolf Hitler: My New Order*, Reynal and Hitchcock, New York 1941.
- CHRISTA SCHROEDER, *He Was My Chief: The Memoirs of Adolf Hitler's Secretary*, Frontline Books, London 2009.
- YVONNE SHERRATT, *Hitler's Philosophers*, Yale University Press, New Haven 2013 (trad. it., *I filosofi di Hitler*, Bollati Boringhieri, 2014).
- WILLIAM L. SHIRER, *Berlin Diary. The Journal of a Foreign Correspondent 1934-1941*, Knopf, New York 1941.
- ID., *The Rise and Fall of the Third Reich: A History of Nazi Germany*, Simon and Schuster, New York 1960 (trad. it., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, 2014).
- ANNA MARIA SIGMUND, *Des Führers bester Freund: Hitler, seine Nichte Geli Raubal und der "Ehrenarier" Emil Maurice: eine Dreiecksbeziehung*, Wilhelm Heyne Verlag, München

2005.

ID., *Women of the Third Reich*, NDE Publishing, Richmond Hill (ON) 2000.

TRUMAN SMITH, *Berlin Alert: The Memoirs and Reports of Truman Smith*, Hoover Institution Press, Stanford (CA) 1984.

LOUIS L. SNYDER, *Encyclopedia of the Third Reich*, Paragon House, New York 1989.

TIMOTHY SNYDER, *Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York 2010 (trad. it., *Terre di sangue. L'Europa della morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, 2011).

KARL SOMMER, *Beiträge zur bayerischen und deutschen Geschichte in der Zeit von 1910-1933*, Selbstverlag der Erben, München 1981 (Biblioteca di Stato della Baviera).

ALBERT SPEER, *Erinnerungen*, Propyläen Verlag, Berlin 1969 (trad. it., *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, 1996).

BERND STEGER, *Der Hitlerprozess und Bayerns Verhältnis zum Reich 1923/24*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1977, 25, n. 4, 44-66.

ALAN E. STEINWEIS, *Studying the Jew: Scholarly Antisemitism in Nazi Germany*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2006.

FRITZ STERN, *The Politics of Cultural Despair: A Study in the Rise of the Germanic Ideology*, University of California Press, Berkeley 1961.

REINHARD STURM, *Weimarer Republik. Informationen zur politischen Bildung*, vol. 261, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2011. ISSN 0046-9408.

JOHN TOLAND, *Adolf Hitler*, vol. 1 e 2, Doubleday, New York 1976.

ID., *Hitler: The Pictorial Documentary of His Life*, Ballantine Books, New York 1976.

H.R. TREVOR-ROPER, *The Last Days of Hitler*, Macmillan, New York 1947 (trad. it., *Gli ultimi giorni di Hitler. Come muore una dittatura*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2000).

ALBRECHT TYRELL, *Führer befiehl... Selbstzeugnisse aus der "Kampfzeit" der NSDAP*, Droste Verlag, Düsseldorf 1969.

ID., *Vom «Trommler» zum «Führer»: Der Wandel von Hitlers Selbstverständnis zwischen 1919 und 1924 und die Entwicklung der NSDAP*, Fink, München 1975.

VOLKER ULLRICH, *Adolf Hitler: Biographie*, vol. 1, *Die Jahre des Aufstiegs 1889-1939*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2013.

GEORGE SYLVESTER VIREECK, *Hitler: The German Explosive*, in «American Monthly», 1° ottobre 1923.

NICOLAUS VON BELOW, *At Hitler's Side: The Memoirs of Hitler's Luftwaffe Adjutant 1937-1945*, tradotto da Geoffrey Brooks, The Military Book Club, London 2001.

Von guter Selbstzucht und Beherrschung, in «Der Spiegel», 17 aprile 1989, p. 61.

ROBERT G.L. WAITE, *The Psychopathic God: Adolf Hitler*, Basic Books, New York 1977.

THOMAS WEBER, *Hitler's First War: Adolf Hitler, the Men of the List Regiment, and the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2010.

HANS-ULRICH WEHLER, *Scheidewege der deutschen Geschichte*, Beck, München 1995.

GERHARD L. WEINBERG (a cura di), *Hitler's Second Book: The Unpublished Sequel to Mein Kampf by Adolf Hitler*, Enigma Books, New York 2003.

ID. (a cura di), *Hitler's Table Talk 1941-1944: His Private Conversations*, Enigma Books, London 2000-2008.

HEINRICH AUGUST WINKLER, *Germany: The Long Road West. Vol. I, 1789-1933*, tradotto da Alexander J. Sager, Oxford University Press, Oxford 2006-2007.

ALBERT WUCHER, *Die Fahne hoch: Das Ende der Republik and Hitlers Machtübernahme*, Süddeutscher Verlag, München 1963.

BARBARA ZEHNPFENNIG, *Adolf Hitler: Mein Kampf: Weltanschauung und Programm: Studienkommentar*, Wilhelm Fink, Paderborn 2011.

ID., *Ein Buch mit Geschichte, ein Buch der Geschichte: Hitler's «Mein Kampf»*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», Bundeszentrale für politische Bildung 2015.

CHRISTIAN ZENTNER, *Adolf Hitlers Mein Kampf: Eine kommentierte Auswahl*, Paul List Verlag, München 1974.

Riviste e giornali tedeschi consultati (durante il processo a Hitler nel 1924)

«Allgemeine Rundschau»
«Allgemeine Zeitung»
«Augsburger Postzeitung»
«Bayerischer Kurier»
«Berliner Tageblatt»
«Darmstädter Tagblatt»
«Das Bayerische Vaterland»
«Der Bund» (Bern)
«Der Oberbayer»
«Deutsche Presse»
«Frankfurter Zeitung»
«Grossdeutsche Zeitung»
«Hamburger Fremdenblatt»
«München-Augsburger-Abendzeitung»
«Münchener Zeitung»
«Münchner Neueste Nachrichten»
«Münchener Post»
«Neue Freie Presse» (Wien)
«Neue Freie Volkszeitung»
«Neues Münchener Tagblatt»
«Saarbrücker Zeitung»
«Süddeutsche Zeitung»
«Völkischer Beobachter»
«Völkischer Kurier»
«Vorwärts»
«Vösische Zeitung»

Pubblicazioni satiriche

«Simplicissimus»
«Fliegende Blätter»
«Ulk»
«Lachen Links»
«Kladderadatsch»

Altre

«New York Times»
«The Times» (London)
«Le Temps» (Paris)
«Le Petit Parisien» (Paris)

Tavole fuori testo



Hitler alla finestra nella "cella" numero sette della prigione di Landsberg (Archivio nazionale).



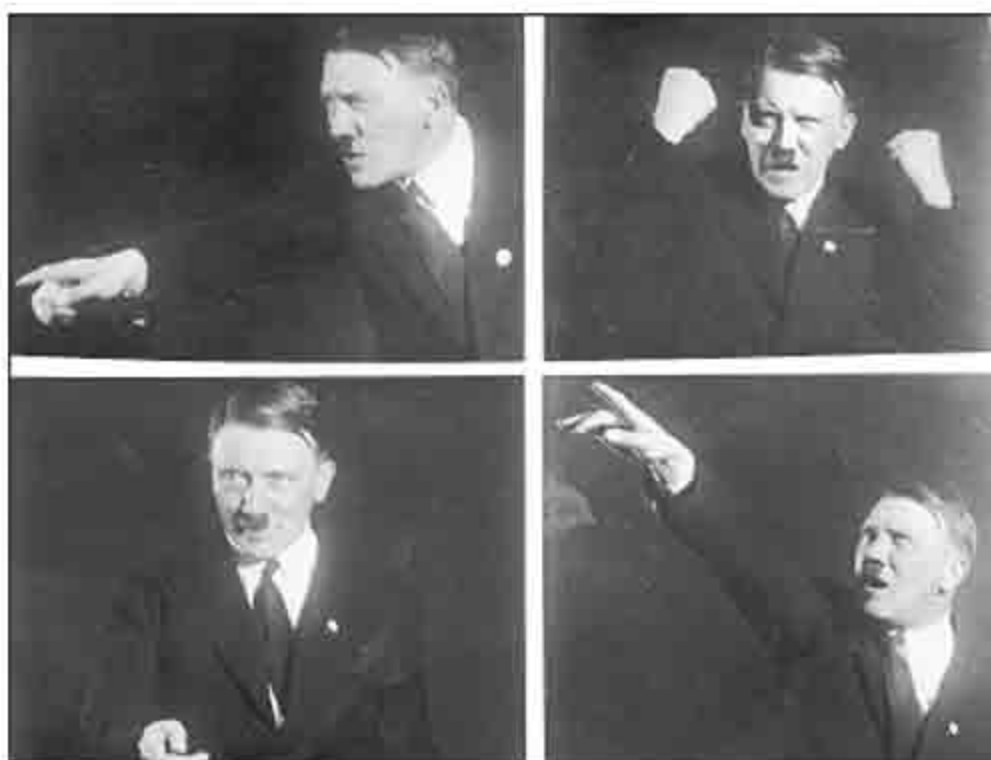
Questa famosa fotografia mostra Hitler tra la folla durante una manifestazione a favore della guerra in piazza Odeon a Monaco, il 2 agosto del 1914. Il fotografo potrebbe averla ritoccata anni dopo per ragioni di propaganda (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Hitler, all'estrema sinistra, insieme ad altre staffette durante la prima guerra mondiale. Di solito si posizionava ai margini del gruppo (Archivio nazionale).



Hitler al Café Heck di Monaco, lungo il perimetro dei Giardini reali, con il suo compagno di passeggiate, Ernst Hanfstaengl (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Hitler si esercita nei suoi gesti da comizio davanti all'obiettivo del fotografo Heinrich Hoffmann (Archivio federale).



Una riunione nazista nella birreria Bürgerbräukeller, dove Hitler organizzò il putsch del 1923... e il raduno per il suo ritorno nel 1925. Nel 1939, in quella sala, sfuggì a malapena a un attentato (Archivio federale).



Hitler e il generale Erich Ludendorff, l'eroe della prima guerra mondiale. Insieme guidarono la marcia finale del putsch, ma in seguito si allontanarono drasticamente uno dall'altro (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Putschisti pattugliano Monaco a bordo di un camion (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).

Manifesto putschista affisso in tutta Monaco con la proclamazione di un nuovo Governo provvisorio (Historisches Lexikon Bayerns).

Proklamation an das deutsche Volk!

Die Regierung der Novemberverbrecher in Berlin ist heute für **abgesetzt erklärt worden.**

Eine
**provisorische deutsche
Nationalregierung**
ist gebildet worden. diese besteht aus

**Gen. Ludendorff
Ad. Hifler, Gen. v. Lossow
Obsf. v. Seisser**



I putschisti prendono in ostaggio i deputati socialisti e comunisti. All'estrema destra, Hans Kallenbach (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Durante il putsch, un oratore nazista incita una numerosa folla davanti al Municipio di Monaco (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Heinrich Himmler, neoconvertito alla causa nazista e futuro comandante della macchina omicida delle SS, tiene in mano una bandiera quando i putschisti prendono possesso della sede di un comando militare distrettuale: il loro unico successo (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Hitler e i suoi coimputati nell'ultimo giorno del processo per tradimento a loro carico presso la Scuola di fanteria (Pöhner è assente) (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Una fotografia segreta scattata durante il processo per tradimento a Hitler. Il giudice Neithardt, che indossa la berretta tradizionale, siede al centro del banco (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).



Il discorso di Hitler davanti alla Corte illustrato da un disegnatore (Otto D. Franz, Biblioteca del Congresso).



Durante il processo a Hitler, una celebre rivista satirica pubblicò una vignetta nella quale Hitler dà fuoco al palazzo del Governo, stando a cavalcioni sulle spalle del generale Lossow, che a sua volta è seduto sul commissario Kahr, che chiama la Polizia. La fortuna dei nazisti cresce mentre la svastica diventa una stella cometa (Biblioteca del Congresso).



Nonostante l'ingresso simile a quello di una fortezza, nel 1923 la prigione di Landsberg era una struttura fornita di tutti i comfort moderni (Prigione di Landsberg).



La cella di Hitler illuminata dal sole nella prigione di Landsberg. La macchina da scrivere fu aggiunta per fare effetto negli anni Trenta, quando i nazisti trasformarono la cella in un santuario (Archivio Manfred Deiler).



Hitler scrisse il *Mein Kampf* su questa piccola Remington portatile (Hermann Historica).



Decorata con un'iscrizione e un festone di foglie di alloro, negli anni Trenta la cella di Hitler divenne meta di pellegrinaggio. Il "turismo hitleriano" esplose nel 1938, quando 100.000 turisti visitarono la camera (Archivio Manfred Deiler).

La "fortezza" della prigione di Landsberg era un edificio moderno, non un antico castello. Quando la cella di Hitler divenne un santuario, lo stendardo nazista veniva esposto alla sua finestra durante le feste (Archivio Manfred Deiler).



Hitler viveva bene nella prigione di Landsberg, dove aveva una sedia di vimini per bere il tè mentre leggeva i giornali. La corona era un regalo di un ammiratore (Yad Vashem).

Handwritten ledger titled "Rechnungsbuch" (Account Book) with a date of "20. April 1924". The ledger is organized into columns for "Datum" (Date), "Beschreibung" (Description), "Betrag" (Amount), and "Saldo" (Balance). It contains numerous entries, including "Kauf Bier" (Purchase Beer) and "Kauf Brot" (Purchase Bread), with handwritten amounts and running balances. The ledger is written in German and appears to be a personal or household account book.

Hitler acquistò una birra al giorno per 18 pfennig tra il 20 aprile e il 5 maggio del 1924. La sua firma si trova a metà pagina (Archivio Manfred Deiler).



In prigione, Hitler abitava, con altri quattro partecipanti al putsch, al secondo piano dell'edificio della "fortezza". Da sinistra a destra: Hitler, Emil Maurice, il colonnello Hermann Kriebel, Rudolf Hess, il dottor Friedrich Weber (Prigione di Landsberg).

Hitler ed Emil Maurice passeggiano e parlano nel giardino della prigione. Costantemente rifornito di dolci e pasticcini dai suoi ammiratori, Hitler acquistò peso: il tradizionale costume bavarese gli va stretto. (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).

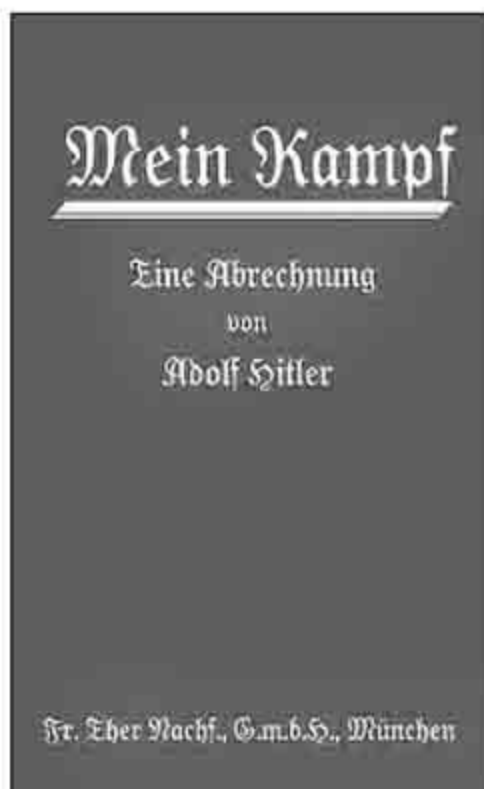


Dopo essere uscito di prigione, Hitler posa davanti alla porta della città di Landsberg. Adorava le eleganti automobili da turismo come quella che lo riportò a Monaco (Yad Vashem).



Hitler libero! titola un giornale nazista quando Hitler viene rilasciato (Archivio fotografico Heinrich Hoffmann, Biblioteca di Stato della Baviera).

Una delle prime edizioni del *Mein Kampf*, pubblicato per la prima volta nel 1925. Aveva un aspetto sobrio e mostrava sulla copertina il sottotitolo *Eine Abrechnung* (*Una resa dei conti*) (Hermann Historica).



Le edizioni successive del *Mein Kampf* avevano una sovraccoperta a effetto e nessun sottotitolo (copia dell'Autore).



Hitler visita la sua cella nella prigione di Landsberg nel 1934, dieci anni dopo il suo soggiorno e la stesura del *Mein Kampf*. Ormai era il dittatore della Germania (Yad Vashem).



Dopo la seconda guerra mondiale, la prigione di Landsberg divenne la principale prigione dell'esercito statunitense per i criminali di guerra. Duecentocinquantanove tedeschi condannati per crimini contro l'umanità furono impiccati ad appena quindici metri dall'edificio in cui Hitler aveva vissuto nel 1924 (Archivio nazionale).

Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Prologo](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[Epilogo](#)

[Ringraziamenti](#)

[Note](#)

[Bibliografia](#)

[Tavole fuori testo](#)

Table of Contents

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Prologo	6
1	10
2	24
3	34
4	43
5	55
6	73
7	93
8	107
9	133
10	143
11	154
12	171
13	180
Epilogo	184
Ringraziamenti	193
Note	195
Bibliografia	216
Tavole fuori testo	224